

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XIX, 2

STUDI TEDESCHI

NAPOLI
MAGGIO-AGOSTO 1976

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

diretta da Fernando Ferrara

COMITATO DI REDAZIONE

Giovanni Chiarini, Lidio Curti, Raffaella Del Pezzo, Laura Di Michele, Fernando Ferrara, Marino Freschi, Maria Grimaldi, Jeannette Koch, Ludovica Koch, Horst Künkler, Gemma Manganella, Jan Hendrik Meter, Maria Rosaria Saquella, Luciano Zagari.

Per ogni anno solare è prevista la pubblicazione di otto fascicoli.

XIX, 2 MAGGIO-AGOSTO 1976

STUDI TEDESCHI

a cura di L. Zagari e M. Freschi

INDICE

ARTICOLI E SAGGI

- Renato Saviane, *Libertà e necessità. Der Hessische Landbote di Georg Büchner* pag. 7
- Luciano Zagari, *Segni apocalittici e critica delle ideologie nel Woyzeck di Büchner* » 121

RICERCHE ED ESPERIMENTI

- Giuseppe Rocca, *La morte di Danton: dal testo alla messinscena* » 241
- Riassunti » 249

AION
SEZIONE GERMANICA
STUDI TEDESCHI

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE GERMANICA

XIX, 2

STUDI TEDESCHI

NAPOLI
MAGGIO-AGOSTO 1976

ANNALI

DEI

STUDI THIESCHI

ARTICOLI E SAGGI

LIBERTÀ E NECESSITÀ.

DER HESSISCHE LANDBOTE DI GEORG BÜCHNER

Troppo spesso, persino nelle vaste monografie di Hans Mayer e di Karl Viëtor¹, che pur lasciano molto spazio alla politica e ai problemi sociali dibattuti negli anni trenta dell'ottocento sia in Francia che in Germania, si è puntato sull'originalità del pensiero büchneriano, per non sentirsi stimolati a una verifica, tentati anzi a mettere in rilievo quanto in Büchner non è originale, materiale che — similmente alle citazioni dal Thiers nel *Dantons Tod* — egli ha semplicemente raccolto, assimilato e rielaborato.

La prima parte di questo saggio si propone di suggerire, attraverso un fascio di citazioni scelte dagli scritti dei repubblicani francesi e, pur in misura minore, tedeschi, un paragone con la concezione politica büchneriana quale si manifesta, oltre che nello *Hessischer Landbote*, in alcune lettere e nei drammi.

¹ Hans Mayer, *Georg Büchner und seine Zeit* (Suhrkamp Taschenbuch), Frankfurt/M. 1972 (1ª ed. 1946); Karl Viëtor, *Georg Büchner. Politik, Dichtung, Wissenschaft*, Bern 1949; Karl Viëtor, *Georg Büchner als Politiker*, Bern² 1950. In realtà i due noti critici sono più cauti di molti loro colleghi, ma se il Mayer cede alla tentazione di avvicinare Büchner un po' troppo a Marx (cfr. p. e. p. 187), per il Viëtor le *Flugschriften* dei repubblicani tedeschi, tra cui l'importante *ABC-Buch der Freiheit für Landeskinder*, contengono solo « Ansätze zum kämpferischen Radikalismus » e « so radikal sie sich gaben, setzten (sie) sich ein für das Freiheitsprogramm des bürgerlichen Liberalismus », mentre Büchner soltanto voleva « eine Mobilisierung der proletarischen (!) Klasseninstinkte » e una « soziale Revolution » (*Büchner als Politiker*, cit. pp. 86 e 94).

1. — La rivoluzione del luglio 1830 aveva visto a Parigi sulle barricate, accanto ai popolani, i giovani ed entusiasti repubblicani; uomini del popolo e repubblicani che dovevano, nel giro di poche settimane, venir profondamente delusi dalla soluzione borghese-monarchica della crisi. « Vous avez tort de nous remercier — chiariva però Cavaignac a Duvergier de Hauranne che lodava la moderazione dei capi repubblicani —; nous n'avons cédé que parce que nous n'étions pas en force. Il était trop difficile de faire comprendre au peuple, qui avait combattu au cri de *vive la charte*, que son premier acte après la victoire devait être de s'armer pour la détruire. Plus tard ce sera différent »². L'organizzazione e il rafforzamento del partito repubblicano negli anni trenta procede di conserva con il riconoscimento dell'impotenza d'una azione limitata negli stretti binari del dibattito parlamentare, dell'impossibilità di influenzare efficacemente il governo dai banchi dell'opposizione. Le molte associazioni politiche nate nel clima di luglio — da *Aide-toi, le Ciel t'aidera* alla *Société des amis du peuple* sino alla più famosa *Société des droits de l'homme et du citoyen*³ — che creano per la prima volta nella storia politica una opposizione extraparlamentare, sono guidate da capi repubblicani i più decisi dei quali — anche se spesso in polemica con i moderati — cercano

² Cit. in J. Tchernoff, *Le parti républicaine sous la monarchie de juillet. Formation et évolution de la doctrine républicaine*, Paris 1901, p. 53.

³ Sul partito repubblicano, sulle associazioni politiche e, in generale, sulla politica dell'opposizione sotto la monarchia di luglio si cfr. i seguenti indispensabili volumi: M. Louis Blanc, *Révolution française. Histoire de dix ans (1830-1840)*, Bruxelles 1850; Lucien de la Hodde, *Histoire des sociétés secrètes et du parti républicaine de 1830 à 1848. Louis Philippe et la révolution de février. Portraits, scènes de conspiration, faits inconnus*, Paris 1850; J. Tchernoff, *op. cit.*; Georges Morange, *Les idées communistes dans les sociétés secrètes et dans la presse sous la monarchie de juillet*, Paris 1905; Georges Weill, *Histoire du parti républicain en France (1814-1870)*, Paris 1928; Gabriel Perreux, *Au temps des sociétés secrètes. La propagande républicaine au début de la Monarchie de Juillet (1830-1835)*, Paris 1931.

deliberatamente l'appoggio del popolo introducendo nei loro programmi richieste di riforme sociali e attacchi via via più violenti alla nuova aristocrazia che si era impossessata delle leve del potere, l'aristocrazia del denaro. Riscoprono inoltre quella fase, per decenni tabuizzata, della grande Rivoluzione (di cui, al di là della restaurazione borbonica e del compromesso di luglio, essi si sentono gli eredi), durante la quale il partito repubblicano dei Robespierre e St. Just aveva esplicito energie immense nell'applicare profonde riforme sociali e nel difendere la rivoluzione e la dignità della Francia contro i nemici esterni.

La funzione dell'associazione è anzitutto quella di fare un'opera capillare di propaganda e di convinzione: a tal fine lo sforzo maggiore è riservato alla pubblicazione e alla distribuzione di opuscoli, volantini, *brochures*. Ma essa cerca pure di mettere in pratica, almeno nel suo seno, i principi democratici che andava predicando: accoglie cittadini delle varie classi, « le médecin, l'avocat et l'étudiant y pressent avec effusion la main calleuse des ouvriers émancipés et rappelés à leur dignité », e ciascuno di essi, privato per ragioni di censo dei principali diritti politici, ha la possibilità, all'interno delle sezioni, di discutere, deliberare, votare come in un Parlamento, di sperimentare insomma, come dice Gabriel Perreux⁴, « la République en action ».

Il principio che viene difeso strenuamente da tutti i repubblicani, anche dai più moderati, è quello del suffragio universale; il deputato Ledru-Rollin se ne fa il paladino dalla tribuna del Parlamento: « Cette idée je la puise dans mon coeur et dans ma raison: dans mon coeur qui me dit, à la vue de tant de misère dont sont assaillies les classes pauvres, que Dieu n'a pas pu vouloir les condamner à des douleurs éternelles, à l'ilotisme sans fin, dans ma raison qui répugne à l'idée qu'une société puisse imposer aux citoyens des obligations, des devoirs, sans lui départir, en revanche, une portion quelconque de la souveraineté »⁵.

⁴ *Op. cit.*, p. 68.

⁵ Cfr. J. Tchernoff, *op. cit.*, pp. 164-165.

Con meno pathos e più convinzione Cavaignac afferma ad un processo: « La souveraineté du peuple est la base de nos principes »⁶, e questo concetto ritorna come un *Leitmotiv* in tutti gli opuscoli: in *Les trois dialogues de Maître Pierre avec Françoise*⁷ si legge: « Le peuple choisit vite et bien. Mille hommes du peuple laissés à eux-mêmes auront plus tôt fait leur besogne que les collègues du double vote avec leur double scrutin ». « C'est vous dire, Citoyens, que l'égalité ne peut régner que dans un état libre — scrive l'autore della *brochure De l'égalité*⁸ con toni chiaramente rousseauiani —: là où le peuple fait lui-même ses lois, c'est la volonté générale qui commande; or la volonté générale tend directement à l'égalité, parce que chacun vote pour lui-même en votant pour tous ». *L'exposé des principes républicains*⁹ infine, il più importante manifesto dell'opposizione alla monarchia di luglio, si apre con la frase lapidaria: « Tous les besoins du pays se résument en un seul: il faut que le peuple recouvre l'exercice de sa souveraineté ».

L'impegno a favore della sovranità popolare si accompagna alla polemica contro il regime, rappresentativo soltanto di interessi particolari, contro la « chambre prostituée »¹⁰, contro i deputati e « leur tactique de petite guerre, tout ce bruit qu'ils font de coups chargés à poudre », le loro velleità « de battre le pouvoir en brèche, sans vouloir l'ébrécher trop pourtant, parce que c'est une citadelle où ils logeront après »¹¹; con ironia più graffiante scrive Eugène l'Héritier¹²: « Nous avons un roi, vous savez? Un

⁶ Al processo della *Conspiration dite républicaine* nell'aprile 1831; cit. in J. Tchernoff. *op. cit.*, p. 223.

⁷ Paris 1833, edito dalla società *Aide-toi, le Ciel t'aidera*.

⁸ Editto dalla *Société des Droits de l'Homme et du Citoyens*, Paris s.d. (ma 1833).

⁹ Editto dalla *Société des Droits de l'Homme et du Citoyens*, Paris s.d. (ma 1833).

¹⁰ Sulla *Tribune* del 1° aprile 1833.

¹¹ *Défenseur de l'égalité* edito dalla *Société des Amis du Peuple* nel novembre 1831.

¹² Membro della *Société des Droits de l'Homme et du Citoyen* nel breve opuscolo *Ce qui est, et ce qui sera*, Paris s.d.

roi, c'est un homme qui n'a qu'une tête, et deux bras, et deux jambes, comme vous, comme moi, comme nous tous, mais grassement entretenu aux frais de la nation [...]. Le pouvoir de ce roi là est, comme on dit, tempéré par deux chambres qui exercent concurremment avec lui l'autorité législative. Et c'est mille fois mieux! au lieu d'un pouvoir, nous en avons trois ».

La richiesta del suffragio universale è una richiesta squisitamente politica, destinata però a superare ben presto l'ambito politico per affrontare quei problemi sociali che i repubblicani pensavano potessero essere risolti soltanto dalla volontà di tutta la nazione. « Le but de la *Tribune* — si poteva leggere sul foglio repubblicano il 31 gennaio 1833 — est la réforme sociale au moyen des instruments politiques [...]. La réforme sociale doit tendre à la répartition la plus équitable des charges et des bienfaits de la société. Par conséquent, elle doit détruire toutes les institutions qui établissent des inégalités choquantes ». E Cavaignac che, come si è detto sopra, si era fatto paladino della sovranità popolare, due anni dopo, nel corso d'un altro processo¹³, delinea il nuovo programma in questi termini: « Nous demandons l'émancipation des prolétaires; plus d'exploitation ni de privilèges, de monopoles [...]. Contributions progressives, action redoublée des lois par la division de la propriété et de la richesse; au peuple sa souveraineté et sa gloire, au citoyen, sa garantie, son bien-être, son instrument productif ». Un programma che ai nostri occhi può apparire moderato e riformistico, ma che allora, sulla bocca d'un uomo esposto come Cavaignac, suonava minaccioso, tanto più che esso, pur se non espressamente, preannunciava la lotta non più, o non solo, all'aristocrazia, ma anche alla ricca borghesia. La spaccatura all'interno del terzo stato, che si era manifestata già nel corso della grande Rivoluzione, diventa sempre più manifesta sotto la monarchia di luglio e forma il tema dominante della propaganda repubblicana, soprattutto di quella

¹³ Processo contro i giornalisti della *Tribune* nell'aprile 1833. Cfr. Georges Morange, *op. cit.*, p. 48.

corrente che alla *liberté* e *fraternité* anteponeva decisamente il principio sociale dell'*égalité*¹⁴. « Depuis les trente dernières années — si legge nell'opuscolo *Au Peuple, les Amis du Peuple*¹⁵ — la direction et l'organisation de la société n'ont eu en réalité d'autre but que de perpétuer dans son sein l'existence de deux races d'hommes bien distinctes, de deux grandes catégories sociales ». Ad uno dei più famosi processi celebrati contro i repubblicani, al *Procès des quinze*¹⁶, Raspail, prendendo la parola in propria difesa, esclamava: « Riches, écoutez notre doctrine [...], jusqu'à présent les lois n'ont été élaborées qu'en faveur d'un pouvoir usurpé; le peuple n'y est intervenu que comme matière exploitable [...]. Pendant la calme comme pendant l'orage, la France ne cessa jamais d'être partagée en deux grandes catégories dont l'une a le monopole des jouissances et l'autre celui de la douleur »¹⁷. Allo stesso processo sedeva sul banco degli accusati anche Blanqui, la cui perorazione¹⁸

¹⁴ All'interno della *Société des Droits de l'Homme et du Citoyen*, che pur era la più radicale, si distinguevano almeno due fazioni, l'una rappresentata da Marrast, predicatore della libertà, secondo la celebre definizione di Leroux « l'extrême bout de la queue de Danton », l'altra da Vignerte, paladino dell'uguaglianza, « la queue de Robespierre ». Non è da escludersi che il Danton e il Robespierre büchneriani siano meno « datati » di quanto si è sinora pensato e che rappresentino in qualche modo problemi attualissimi degli anni trenta dell'ottocento.

¹⁵ 2^e brochure, Paris 1831.

¹⁶ Il processo, svoltosi nel 1832, vide imputati soprattutto i dirigenti degli *Amis du Peuple* a causa degli attacchi al governo contenuti in *Au Peuple, les Amis du Peuple*.

¹⁷ Cfr. Georges Morange, *op. cit.*, pp. 12-13.

¹⁸ *Défence du citoyen Louis Auguste Blanqui devant la Cour d'assises*, Paris 1832. Come gli altri opuscoli, la difesa di Blanqui ebbe una enorme diffusione in tutta la Francia a cura delle associazioni repubblicane (si veda la testimonianza di Lucien de la Hodde, *op. cit.*, p. 131, secondo la quale nel 1832, nel giro di soli tre mesi, furono stampati e distribuiti sei milioni di volantini e *brochures*!). Citiamo da Auguste Blanqui, *Textes choisis*, a cura di V. P. Volguine (Les Classiques du Peuple), Paris 1955. Cfr. la traduzione di Gian Mario Bravo in *Il pensiero socialista 1791-1848*, a cura di Gian Mario Bravo, Roma 1971, pp. 429-444.

credo si debba considerare uno dei modelli principali di Büchner: i punti di forza attorno ai quali essa è costruita saranno infatti gli stessi sui quali Büchner appoggerà l'argomentazione dello *Hessischer Landbote*: l'opposizione tra ricchi e poveri, tra sfruttatori e sfruttati (e lo sfruttamento del popolo avviene essenzialmente attraverso le tasse!), la sovranità popolare contro la volontà egoistica dei pochi.

Al pubblico ministero che aveva evocato gli orrori d'una guerra sociale, Blanqui risponde:

« *Oui, Messieurs, ceci est la guerre entre les riches et les pauvres: les riches l'ont ainsi voulu, car ils sont les agresseurs [...]. On ne cesse de dénoncer les prolétaires comme des voleurs prêts à se jeter sur les propriétés: pourquoi? Parce qu'ils se plaignent d'être écrasés d'impôts au profit des privilégiés. Quant aux privilégiés, qui vivent grassement de la sueur du prolétaire, ce sont les légitimes possesseurs menacés du pillage par une avide populace. Ce n'est pas la première fois que les bourreaux se donnent des airs de victimes. Qui sont donc ces voleurs dignes de tant d'anathèmes et de supplices? Trente millions de Français qui paient au fisc un milliard et demi et une somme à peu près égale aux privilégiés. Et les possesseurs que la société entière doit couvrir de sa puissance, ce sont deux ou trois cent mille oisifs qui dévorent paisiblement les milliards payés par les voleurs [...]. En effet, le gouvernement actuel n'a point d'autre base que cette inique répartition des charges et des bénéfices [...]. Paul Courier a déjà immortalisé la marmite représentative; cette pompe aspirante et foulante qui foule la matière appelée peuple, pour en aspirer des milliards incessamment versés dans les coffres de quelques oisifs, machine impitoyable qui broie un à un vingt-cinq millions de paysans et cinq millions d'ouvriers pour extraire le plus pur de leur sang et le transfuser dans les veines des privilégiés »¹⁹.*

¹⁹ *Op. cit.*, pp. 72-73. I passi in corsivo, incriminati dalla Corte, costarono a Blanqui, unico tra gli imputati, un anno di carcere e 200 franchi d'ammenda.

L'uso della parola « proletario » è impreciso; o meglio, esso non è da intendersi in senso marxiano, perché vuol definire semplicemente il povero lavoratore, in particolare il povero contadino, l'artigiano, proprietari dei mezzi di produzione, ma derubati da un iniquo sistema di dazi e di imposte. Blanqui spezza una lancia in favore della « culture de la vigne, la plus naturelle au pays, la culture véritablement indigène, celle qui favorise le plus la mobilisation du sol et la petite propriété », e Büchner, fedele in questo al suo modello, difende la piccola proprietà contadina minacciata — si badi — non dall'industria o dai monopoli, ma proprio dalle tasse, in definitiva dal governo. Si veda, a riprova, a chi è rivolto l'attacco di Blanqui, cioè chi sono per lui i privilegiati e gli oziosi, e si confrontino i passi seguenti con alcune pagine del *Landbote* büchneriano:

« Ne faut-il pas une grosse liste civile pour défrayer la royauté, la consoler du sacrifice sublime qu'elle a fait de son repos au bonheur du pays? [...]. Il y a aussi cette immense armée de sinécuristes, de diplomates, de fonctionnaires que la France, pour son bonheur, doit fournir de gros traitements, afin qu'ils enrichissent de leur luxe la bourgeoisie privilégiée, car tout l'argent des parties prenantes au budget est dépensé dans les villes, et il ne doit pas retourner aux paysans un seul sou du milliard et demi dont ils payent les cinq sixièmes [...]. Il est indispensable de graisser les grands rouages de la machine représentative, de doter richement fils, neveux, cousins, cousines. Et les courtisans, les courtisanes, les intrigants, les croupiers qui cotent à la Bourse l'honneur et l'avenir du pays, les entremetteuses, les maîtresses, les agents fournisseurs, les écrivains de police [...]. Voilà le gouvernement que les bouches d'or du ministère nous donnent comme le chef-d'oeuvre des systèmes d'organisation sociale, le résumé de tout ce qu'il y a eu de bien et de parfait dans les divers mécanismes administratifs depuis le déluge »²⁰.

Cosa possono fare gli sfruttati?

²⁰ *Ivi*, pp. 74-75.

« Les organes ministériels répètent avec complaisance qu'il y a des voies ouvertes aux doléances des prolétaires, que les lois leur présentent des moyens réguliers d'obtenir place pour leurs intérêts. C'est une dérision²¹.

« S'il y a de mauvaises lois, demandez-en la réforme légale; en attendant, obéissez... ». Ceci est une dérision encore plus amère. Les lois sont faites par cent mille électeurs [...]. Les Chambres, élues par les accapareurs de pouvoir, poursuivent imperturbablement leur fabrication de lois fiscales, pénales, administratives, dirigées dans le même but de spoliation. Maintenant que le peuple aille, en criant la faim, demander aux privilégiés d'abdiquer leurs privilèges [...] ils lui riront au nez »²².

E se qualcuno osa alzare la sua voce di protesta, gli si impone il silenzio con la forza.

« Et puis, quand il s'est fait un grand silence, on dit: "Voyez, la France est heureuse, elle est paisible: l'ordre règne!" »²³.

L'aspra polemica sociale di Blanqui non s'indirizza però alla rivoluzione sociale e, a stretto rigore di termini, non può neppure essere considerata socialista. Infatti — e si può anticipare sin d'ora che per Büchner varranno le stesse argomentazioni — Blanqui ha di mira soprattutto la soluzione politica della lotta, la vittoria del principio della sovranità popolare, attraverso la quale si potrà stabilire l'uguaglianza sociale, consistente sostanzialmente in una migliore distribuzione del carico fiscale:

« Le peuple [...] veut faire et il fera les lois qui doivent le régir: alors ces lois ne seront plus faites contre lui; elles seront faites pour lui parce qu'elles le seront par lui [...]. Nous demandons que les trente-trois millions de Français choisissent la forme de leur gouvernement, et nomment, par le suffrage universel, les représentants qui auront mission de faire les lois. Cette réforme accomplie, les impôts qui dépouillent le pauvre au profit du riche seront prompte-

²¹ *Ivi*, p. 76.

²² *Ivi*, p. 77.

²³ *Ivi*, p. 76.

ment supprimés et remplacés par d'autres établis sur des bases contraires »²⁴.

Ho creduto di dover insistere sulla *Défence* di Blanqui per i molti punti in comune che essa presenta con il *Landbote* di Büchner. Ma è bene chiarire subito che le idee blanquiste non sono affatto isolate in Francia, rappresentano piuttosto la regola che l'eccezione all'interno delle associazioni più radicali, anche se le formulazioni sono spesso più caute e, certo per ragioni tattiche o di censura, aliene dall'invitare espressamente il popolo alla violenza rivoluzionaria.

Nel 1832, in occasione dell'anniversario delle giornate del giugno 1831, il comitato degli undici della *Société des Droits* pubblica un appello molto efficace nel suo pathos: « Citoyens: l'anniversaire des 5 et 6 juin ne nous demande pas de vaines douleurs; les cyprès de la liberté veulent être arrosés avec du sang et non pas avec des larmes [...]. Le

²⁴ *Ivi*, p. 78. Si è fatta troppo spesso, e da parte di marxisti, dell'ironia su questa « ingenuità » e sull'utopismo di Blanqui (cfr. p.e. l'introd. di V. P. Volguine ai citati *Textes choisis*). Blanqui, secondo la famosa definizione di Engels che, non casualmente, si attaglia bene anche a Büchner, è certo un rivoluzionario politico, socialista soltanto per il sentimento, simpatizzante con le sofferenze del popolo, ma privo d'una teoria socialista e di proposte pratiche definite in modo sociale. Forse la sua grandezza sta proprio nella sua ingenuità, per la quale ha sempre pagato di persona, sta nella fiducia incrollabile che riponeva nel popolo semplice, nella sua retitudine che gli impediva di strumentalizzare gli altri. Non è corretto che il metro di giudizio venga rapportato al successo pratico di una teoria: la convinzione, la forza d'animo e l'onestà soggettive devono essere considerate nel loro valore autonomo, nel valore di testimonianza contro le forze oggettive della storia. Già nel 1834 comunque Blanqui abbandona, in un articolo scritto per il *Libérateur* ma non pubblicato, l'idea robespierriana della piccola proprietà contadina per quella babuvista d'un comunismo agrario. Egli scrive infatti: « Disons tout de suite que l'égalité n'est pas le partage agraire. Le morcellement infini du sol ne changerait rien, dans le fond, au droit de propriété [...]. L'association, substituée à la propriété individuelle, fondera seule le règne de la justice par l'égalité » (*Textes choisis*, cit., p. 103). A tali conclusioni Büchner, almeno nei suoi scritti, non giungerà mai.

gouvernement ne tend qu'à renfermer et resserrer des existences dans les limites que leur ont assignées les hasards ou les infamies de notre organisation sociale; aux uns la richesse, aux autres la misère; aux uns le bonheur oisif, aux autres la faim, le froid et la mort à l'hôpital! »²⁵. Nel 1833, l'anno forse più importante nella storia della *Société des Droits*, D'Argenson, membro del comitato direttivo, chiarisce ai colleghi: « Jusqu'ici les républicains ont fait fausse route; l'ouvrier est complètement indifférent aux questions et aux droits politiques. Il faut donc profiter du moment de fermentation actuelle, cesser de lui parler politique et ne plus l'entretenir que de son intérêt matériel »²⁶. E Tardif-Giroux scrive alla *Tribune*: « Les cultivateurs ne connaissent guère que les intérêts matériels et ont peu de dispositions à comprendre les idées spéculatives. C'est pourquoi je vous invite dans vos prochains numéros à faire sentir d'une manière évidente quels seraient les immenses avantages que le gouvernement républicain apporterait dans le bien-être matériel de la nation, c'est-à-dire du peuple des villes, des habitants des campagnes [...]. Il est bien entendu que le jour où la République serait proclamée, tous les impôts indirects seraient abolis tout d'un trait »²⁷.

Gli opuscoli pubblicati in quest'anno, alcuni scritti da artigiani e operai, si occupano prevalentemente di problemi sociali ed economici. « Sous un gouvernement qui ne permet pas qu'on enseigne à l'ouvrier sa destinée d'homme — si legge in uno di essi²⁸, il più lucido, che non nasconde le

²⁵ Cfr. Lucien de la Hodde, *op. cit.*, p. 120.

²⁶ Cfr. Gabriel Perreux, *Au temps des sociétés secrètes ecc.*, cit., p. 296.

²⁷ *Ivi*, p. 284.

²⁸ Il titolo, lunghissimo, dà una chiara idea del contenuto: *Réflexions d'un ouvrier tailleur sur la misère des ouvriers en général, la durée des journées de travail, les taux des salaires, les rapports actuellement établis entre les ouvriers et les maîtres d'ateliers, la nécessité des associations d'ouvriers, comme moyen d'améliorer leur condition*, Paris s.d. (ma 1833). L'autore è un tale Grignon, sarto, membro della *Société des Droits*. Si cfr. inoltre *Pourquoi nous*

ascendenze saintsimoniane — qui fait insulter, par ses magistrats, la classe la plus nombreuse et la plus utile de la société; qui prétend que *nous ne sommes point hommes comme les autres*, qui ne nous considère que comme l'instrument des jouissances du riche fainéant [...] il faudrait désespérer de notre avenir, si nous ne nous hâtions d'unir nos efforts contre ceux qui spéculent sur notre ignorance et notre misère; il faudrait désespérer, si nous n'avions le sentiment de notre force et la volonté d'en user à notre profit ». Con un realismo che fa difetto a Blanqui e, in misura maggiore a Büchner che deve fare i conti con una società, quella dell'Assia, molto più arretrata, Grignon non si fa illusioni sul capovolgimento a breve termine dei rapporti sociali: « En attendant — egli scrive infatti — qu'un gouvernement populaire soulage l'extrême pauvreté aux dépens de l'extrême opulence [...] unissons-nous [...] pour fixer nous-mêmes le *maximum* de la durée du travail, et le *minimum* du prix de la journée ». Ma alla fine anch'egli torna sul tema politico, prediletto dai repubblicani e, in quella contingenza storica, certamente più importante delle rivendicazioni sociali spicciolate: « Ce sont moins les maîtres pour lesquels nous travaillons que les lois de notre pays qui s'opposent à l'amélioration de notre état; ce sont ces impôts sur les objets de première nécessité qui nous enlèvent la plus forte partie de nos salaires [...]. N'oublions donc pas que les riches seuls font la loi, et que nous ne pourrions nous affranchir définitivement du joug de la misère, qu'en exerçant, comme eux, nos droits de citoyen ».

Nel novembre 1833 la fazione più radicale della *Société des Droits* ha il sopravvento sui moderati²⁹. Il nuovo co-

sommes républicains et ce que nous voulons, par le citoyen Guérineau, ouvrier, membro anch'egli della *Société des Droits*, Paris s.d. (ma 1833).

²⁹ Si veda, nella seguente descrizione della lotta per il potere all'interno dell'associazione, come fosse allora viva la tradizione della rivoluzione dell' '89: « Les Girondins ont tenté naguère de jeter la désunion parmi nous, ils n'y ont pas réussi. Les Montagnards se sont montrés avec énergie, et tout est rentré dans l'ordre » (Cfr. Georges Weill, *Histoire du parti républicain en France*, cit., p. 93).

mitato presieduto da Cavaignac decide un'azione tesa a raccogliere sotto una sola bandiera l'opposizione repubblicana francese e invia a tutte le associazioni, a tutte le sezioni della *Société des Droits*, a tutti i giornali patriottici, oltre ad un *Exposé des principes républicains*, una copia della *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*, presentata nel 1793 da Robespierre alla Convenzione, che espressamente dichiarava di adottare — essendo « sinon la meilleure possible, du moins la meilleure connue » — come manifesto programmatico. « Dans cette déclaration — scriveva infatti il comitato — tout est suffisamment exprimé, droits, devoirs, moyens, garanties; le but de toute société et de toute civilisation, le bien-être et la conservation de l'individu, la protection, la liberté, le progrès; l'égalité, la solidarité, la fraternité entre les hommes, entre les peuples; le droit, la sûreté, la liberté et la propriété de chacun justement et moralement définies, efficacement assurées; la souveraineté du peuple, l'universalité des suffrages; l'abolition de tous les privilèges, l'élection et la responsabilité des agents du pouvoir, l'obéissance religieuse aux lois et aux magistrats lorsqu'ils les exécutent, la résistance à l'oppression, le droit d'association, de pétition, de libre expression des opinions par la presse et par toute autre voie, la progression de l'impôt, l'instruction commune à tous les citoyens ».

Il manifesto fece scalpore in tutta la Francia; i repubblicani moderati si affrettarono a prendere le distanze dai « forcenés »³⁰ sulle pagine della *Tribune*, del *National*, negli ordini del giorno di alcune associazioni come quella *En faveur de la presse patriote*. Due i motivi principali di dis-

³⁰ I nomi delle sezioni radicali: *Marat*, *Montagne*, *Robespierre*, *St. Just*, *Pouvoir révolutionnaire*, *Babeuf*, *Abolition de la propriété mal acquise* ecc. sono molto significativi e indicativi d'un programma rivoluzionario rispetto a nomi quali *Liberté de la presse*, *Washington*, *Mirabeau*, *Fraternité* ecc. che rispecchiano il moderatismo dei loro membri. Si parlava anche di *école conventionnelle* per i primi e di *école américaine* per i secondi.

senso, come si ricava da un articolo di Carrel³¹: si respinge anzitutto « la limitation du droit de propriété à une certaine portion garantie par la loi » e quindi « l'autorité du représentant Robespierre [...] chef de ce triumvirat de terreur qui fut vaincu au 9 thermidor ». La borghesia illuminata si rifiuta di andar oltre la Dichiarazione dell'89 in cui il diritto di proprietà veniva inserito nei diritti di natura, non limitabile quindi dalle leggi positive³²; ma la maggioranza dei membri della *Société des Droits de l'Homme*, rappresentata da studenti, professionisti, artigiani e operai riscopre con entusiasmo, al di là del *juste milieu*, della restaurazione borbonica, di Napoleone³³ e del 9 termidoro, il breve periodo della repubblica giacobina in cui il popolo, pur tra mille contraddizioni e difficoltà, era al potere. Riscopre in Robespierre, dietro la maschera del sanguinario, il difensore della virtù, intesa come sacrificio degli interessi egoistici per il bene della comunità, della res publica appunto, il sostenitore della piccola proprietà, del benessere del popolo minuto, in una parola dell'uguaglianza sociale. I radicali del 1833 si riallacciano ai più famosi esponenti della grande rivoluzione sforzandosi, in una situazione oggettivamente diversa, di continuarne la linea politica ed economica; con imperdonabile altezzosità, con cattiva iro-

³¹ Direttore del *National*; articolo dell'8 dicembre 1833, cit. da Gabriel Perreux, *op. cit.*, p. 268.

³² Nella Dichiarazione di Robespierre si legge invece all'articolo 6: « La propriété est le droit qu'a chaque citoyen de jouir et de disposer, à son gré, de la portion de bien qui lui est garantie par la loi » e al 7: « Le droit de propriété est borné, comme tous les autres, par l'obligation de respecter les droits d'autrui ».

³³ I repubblicani, diversamente da altre correnti d'opposizione al regime di Luigi Filippo, consideravano negativamente l'opera di Napoleone. Basti la seguente citazione dall'opuscolo *L'Eclairneur* (ott. 1831): « Sans doute la gloire est une belle chose; elle est nécessaire à un peuple, comme l'honneur à un homme, mais la liberté, c'est l'air qu'il respire, et quand on l'en prive, on le tue [...]. Or l'empereur en ce sens a fait grand tort au peuple, il a ruiné la République [...] il a rappelé les émigrés, il a refait les courtisans, les nobles, les prêtres ». Si veda a questo proposito l'attacco di Büchner a Napoleone nel *Landbote*.

nia, ma senza dubbio con sicuro istinto, Heine poteva scrivere di una assemblea repubblicana, nel terzo articolo dei *Französische Zustände*, che essa « roch ganz wie ein zerlesenes, klebrichtes Exemplar des « Moniteurs » von 1793 ».

2. — I partigiani della repubblica non erano tanto numerosi quanto può far apparire il loro attivismo. All'inizio del 1834 assommavano, in tutta la Francia, a circa 20.000, ma ben organizzati nelle varie associazioni, al corrente di quanto si svolgeva nella sfera politica a Parigi, nella sfera sociale in provincia³⁴, sempre in prima fila nei movimenti di contestazione e nelle rivolte scoppiate a Parigi, a Lione o a Strasburgo. Queste due ultime città non si possono considerare in nessun caso come succursali della capitale per i particolari problemi da cui erano investite: la questione salariale di un'ampia massa di operai a Lione, le difficoltà d'una città di confine alle prese con contrasti di nazionalità a Strasburgo³⁵.

Strasburgo è una città che, emporio francese verso l'est sotto l'impero, si trova ora in uno stato di profonda prostrazione economica; restrizioni al commercio, dazi e dogane, la mancanza d'un adeguato *Hinterland*, il rifiuto governativo di creare un porto franco hanno favorito la riva destra del Reno. Non meraviglia quindi che la popolazione, in particolare la borghesia, scendano entusiaste nelle piazze a salutare al canto della marsigliese la caduta dei Borboni. Personaggi noti ai lettori di Büchner, quali il parroco Jaeglé, Ehrenfried e August Stöber³⁶ esaltano nei

³⁴ Gli opuscoli, che per statuto dovevano venir letti e discussi nelle sedute della *Société des Droits de l'Homme*, servivano non solo come mezzo di raccordo tra centro e periferia, ma anche di omogenizzazione delle idee.

³⁵ Sulla Strasburgo di questi anni si veda il fondamentale volume di Felix Ponteil, *L'opposition politique a Strasbourg sous la monarchie de Juillet (1830-1848)*, s.l. 1932.

³⁶ Jaeglé scrive il poemetto *Gottes Gericht oder der Thronen-Sturz* (Straßburg 1830) che inizia con i versi ditirambici:

Hörst du des Volkes Jubelruf erschallen,
Der durch das große schöne Reich ertönt?

loro scritti la rivoluzione di luglio. Di nazionalità tedesca, seguaci del romanticismo poetico d'oltre Reno, sono politicamente dei liberali, sostenitori in Francia del partito del movimento e in Germania delle correnti d'opposizione³⁷.

Sie sind, so jauchzet Alles, hingefallen,
Die jedes Recht so schamlos stolz verhöhnt!
Der Fürst mit seiner feilen Schmeichlerbrut
Sah plötzlich für der Menschheit schönstes Gut
— Für Freiheit — sich der Hauptstadt Bürger heben.

Als niedre Sklaven wollen wir nicht leben!

August Stöber, nella sua *Kurze Geschichte der neuesten französischen Revolution im Juli und August 1830 mit Anmerkungen und Auszügen aus Briefen von Augenzeugen*, Straßburg s.d. (ma 1830), scrive tra l'altro: « Vor vierzig Jahren, geliebte Franzosen, habt Ihr die Ketten der Sklaverei zerbrochen, wie einst die Söhne Israels das Joch der Aegypter: wie sie, seyd Ihr durch ein rothes Meer gewandert [...] wie sie, habt Ihr eine lange, dürre Wüste durchzogen, die Regierungsjahre der Bourbonen. Juble nun, Volk des Herrn! Du hast den letzten Berg überstiegen; vor deinen Blicken liegt das gelobte Land der Freiheit, im heiteren Sonnenschein » (p. 39). Ehrenfried Stöber, nei primi fascicoli del suo *Gradaus. Eine Volksschrift in Gesprächen* e, in particolare in *Der Krug geht zum Wasser bis er bricht, Auf Regen folget Sonnenschein* e *Wer nicht für uns ist, ist wider uns* (Straßburg s.d.), giustifica, da uomo di legge, giuridicamente la rivoluzione ma con argomentazioni quasi robespierriane: « Durch diese Ordonnanzen war die Charte in ihren Grundpfeilern zerstört, der Fürst hatte seinen Eid gebrochen und somit das Volk selbst von allem Gehorsam losgesagt. Die Tyrannei hatte nun ihr volles Maas erreicht, der so lange gereizte Unwille der Nation mußte, wie ein Gewitter das sich langsam bildet und um so furchtbarer ist, ausbrechen ». « Der wahre König muß auch seiner Würde und Pflichten eingedenk seyn, er darf es nie vergessen, daß das Gesetz über ihm, und er nicht über dem Gesetz stehe, daß der Fürst um des Volkes willen und nicht das Volk um des Fürsten willen da sey. Geschicht dies nicht, so hört er auf von Gott, oder wie die Fürsten sich zu nennen belieben, ein Bild Gottes zu seyn, er ist dann ein Tyrann, oder ein Bild des lebendigen... Satans ».

³⁷ Nella lirica *Wie ich's meine*, dalla raccolta *Steinthaler Gedichte* (Straßburg 1830), Ehrenfried Stöber scrive i versi:

Meine Leier ist deutsch, sie klingt von deutschen Gesängen:
Liebend den gallischen Hahn, treu ist, französisch mein Schwert.

Il figlio August fa, in una lettera dell'agosto 1830, una confessione simile esaltando il popolo francese « über welches mir — in po-

Come nel resto della Francia, anche a Strasburgo subentra, dopo l'ebbrezza delle giornate rivoluzionarie, la delusione della politica *juste milieu*; i problemi economici non vengono risolti, disoccupazione e miseria gravano sulla città: gli anni dal 1831 al 1834 sono costellati di manifestazioni popolari o studentesche e di vere e proprie somosse; le più gravi vengono ricordate col nome di *émeute des Boeufs* (settembre 1831) e *émeute du vin* (ottobre 1833) e vedono i manifestanti scagliarsi contro i caselli del dazio e le case dei funzionari del fisco distruggendole. Se Jaeglé riprende la penna per scrivere un enfatico inno *Auf die Ankunft Seiner Majestät Philip des Ersten, Königs der Franzosen, in Straßburg, den 18. Juni 1831*, molti altri, soprattutto professionisti illuminati quali G. F. Schützenberger, Liechtenberger, lo stesso Ehrenfried Stöber³⁸, che diventa membro della *Société des Amis du Peuple*, abbandonano la monarchia di luglio. Il più diffuso giornale della città, il *Courrier du Bas-Rhin* che esce con un supplemento in tedesco, il *Beiblatt für das konstitutionelle Deutschland*, si schiera con l'opposizione e non si stanca di battere sul tasto economico: nel presentare il programma della *Société patriotique et politique du Bas-Rhin* sottolinea, oltre la necessità della libertà di stampa e della soppressione del censo elettorale, l'imprescindibilità d'un « gouvernement à

litischer Hinsicht — kein andres geht; in politischer Hinsicht, sage ich; denn du weißt wohl, wie sehr ich in Kunst und Poesie deutsch bin ». Esuli politici tedeschi, quali Theodor Haupt, Rudolf Lohbauer e altri, trovano ospitalità in casa Stöber e gli Stöber si preoccupano di spedire ad amici oltre Reno pubblicazioni proibite. Cfr. il volume, peraltro sotto il segno del revanchismo tedesco, di Karl Walter, *Die Brüder Stöber. Zwei Vorkämpfer für das deutsche Volkstum im Elsaß des 19. Jahrhunderts*, Mülhausen 1930.

³⁸ Nel *Neuntes Gespräch* del suo *Gradaus* (1832) Ehrenfried Stöber scrive: « Dies also wären die Früchte der heldenmüthigsten Revolution! [...] Welch eine Deputiertenkammer! » e nel *Zwölftes Gespräch* il deciso monarchico del 1830 si mostra assertore della sovranità popolare: « Alle Gewalt geht vom Volke aus; eh es einen Fürsten geben kann, muß ein Volk vorhanden seyn, aber nicht umgekehrt. Die Volkssouveränität ist daher die einzig vernünftige und wahre Legitimität ».

bon marché », della « répartition plus équitable des charges publiques » e della « suppression des impôts indirects »³⁹. In un altro articolo si legge: « Sur quoi entendrez-vous discuter? Sur l'hérédité de la pairie, sur l'extension plus ou moins grande des fonctions électorales? Non [...] des intérêts plus proches, plus directs leur disputent la priorité [...] *intérêts matériels* »⁴⁰; altrove: « Les émeutes du peuple n'ont pas pour cause une opinion, mais la misère qui est profonde. Elles s'éteignent avec le retour du bien-être matériel, car elles n'ont plus d'aliment »⁴¹, e ancora: « Est-ce que, par hasard, une révolution politique ne doit amener aucun changement dans l'organisation sociale? Est-ce que le budget d'un milliard et demi ne pouvait éprouver aucune réduction [...]? Est-ce que les charges devaient être les mêmes? Mais alors pourquoi donc une révolution? »⁴².

La polizia stessa si rendeva perfettamente conto delle radici del malcontento popolare: « L'augmentation du pain et du reste et point de travail, voilà le danger »⁴³, e, in occasione dell'*émeute des Boeufs* che definiva « une émeute de la faim », il prefetto scriveva « qu'il était impossible, quand le principe du gouvernement était changé, de persister dans l'ensemble d'un système d'impôts, fruit d'un régime contraire, et qu'il y avait un danger toujours croissant à ne satisfaire dans son amour de ses intérêts matériels une population souffrante, à laquelle on avait déjà donné des armes et des droits politiques »⁴⁴.

Gli opuscoli sono più violenti nell'attaccare il sistema di luglio. In uno di essi, scritto in forma dialogica, al rappresentante del *juste milieu* che disprezza il popolo: « On fait tout pour lui, on le gouverne, on administre ses affaires, on maintient l'ordre et la tranquillité [...] mais c'est en vain qu'un gouvernement paternel répand chaque jour ses bien-

³⁹ Gennaio 1831; cfr. Felix Ponteil, *op. cit.*, p. 148.

⁴⁰ 28 agosto 1831; *ivi*, pp. 201-202.

⁴¹ 7 agosto 1832; *ivi*, p. 97.

⁴² 25 gennaio 1832; *ivi*, p. 245.

⁴³ Nota della polizia citata da Felix Ponteil, *cit.*, p. 168.

⁴⁴ *Ivi*, p. 203.

faits » — il repubblicano risponde: « Oserait-on lui opposer ce tas de misérables haletant de la soif d'or, et qui, d'après *Michée*, " mangent la chair du peuple, écorchent la peau dessus lui, cassent ses os, les mettent par pièces comme dans un pot, et comme de la chair dans une chaudière; ces misérables, dont le plus homme de bien est comme une ronce, et dont le plus juste est pire qu'une haie d'épines... ". Le peuple des ateliers, des chantiers, des fabriques, des manufactures et des campagnes, vaut la canaille des salons; et cette haute société [...] est, à mon avis, plus dévorante que mille épidémies »⁴⁵. In altri opuscoli, scritti in tedesco e quindi più direttamente rivolti al popolo minuto composto in Alsazia per la maggioranza da tedeschi, il tema delle tasse è il più dibattuto. « Lange seufzte Frankreich unter dem Joche des Adels und der Geistlichkeit, nun soll es sich unter das Joch gewißer Reichen und Kaufleute [...] beugen » — si legge in uno⁴⁶ che alle prepotenze dell'« Ari-

⁴⁵ *Second dialogue sur les maux et les vœux du jour entre un carliste, un juste milieu, un patriote et un républicain*, publiés par un alsacien, ami des peuples (Strasbourg 1832). Il passo sopra citato, come il seguente: « Je suis, moi aussi un homme mortel, semblable à tous les autres; j'ai été formé de chair, en dix mois, dans le ventre de ma mère; étant né, j'ai respiré l'air qui nous est commun; j'ai poussé la première voix en pleurant [...] et il n'y a point de roi qui ait eu un autre commencement de naissance », pure ripreso dalla Bibbia, passi che si avvicinano parecchio a note espressioni büchneriane nel *Landbote*, indicano come non solo Weidig, ma anche Büchner si ispirasse, anche se magari indirettamente, al libro sacro.

⁴⁶ *Noth kennt kein Gebot oder ein Wort über die Aufstände*, von Sebastian Freimuth, Straßburg 1831. In un altro dello stesso anno *Das Elsass wie es ist oder Betrachtungen eines elsässischen Patrioten bei Gelegenheit der Reise des Königs*, che si presenta come l'altra faccia della medaglia offerta dall'inno di Jaeglé, viene offerto al re un lungo *cahier des doléances*. In un terzo, scritto da C. F. Hartmann, *Traumbild oder nicht geträumte Beiträge zur Gesetzesverfassung eines geträumten Landes*, Straßburg 1834, l'autore pretende l'eliminazione delle imposte indirette e anche della tassazione diretta per tutti coloro che « bei Andern in Tag- oder Wochenlohn stehen ». Pone in guardia inoltre contro i trucchi costituzionali: « Durch gewaltsame Befreiungen von despotischem

stokratie des Reichtums » oppone la miseria del popolo: « Die Abgaben sind erdrückend, unsre indirekten Steuern und die Art ihrer Erhebung sind empörend, die Lebensmittel bei dem herannahenden Winter und bei dem traurigen Fehljahre in unbestreitbaren Preisen, nicht Salz mehr kann der Arme zu seinen theuren Erdäpfeln kaufen! ». Durante un processo⁴⁷ che suscitò molto scalpore a Strasburgo, uno degli accusati, Liechtenberger, pronunciò in propria difesa un violento discorso contro il sistema di Luigi Filippo: « Volk du düngst umsonst das Schlachtfeld, dein verspritztes Blut wird dir keine Frucht bringen; es wird nur eine neue Aristokratie hervorsprossen machen, welche frecher und niederdrückender seyn wird als die, welche du vor wenig Tagen zerstört hast [...]. Eine ungeheure Erhöhung der Abgaben und ein anderes Bild auf unseren Münzen, sind dies die Juliusversprechungen, sind dies die Folgen die Sie davon erwarteten? ». Come funziona la riscossione delle nuove tasse sui vini e sul sale? « Der Fiskus erklärt, daß er nur 66 Millionen daraus zieht, und hiezu braucht er noch einen zahlreichen Generalstab, eine Armee von 7000 Employirten, welche 21 Millionen davon wegnehmen, das Drittel des reinen Ertrages ». I cittadini vengono invitati a servirsi di vie legali contro quelle che ritengono ingiustizie del governo: « Laßt uns sehen was aus diesem Frankreich unter ihrer (del governo) bleiernen Hand geworden ist. 160.000 Bürger auf beinahe 8.000.000 genießen

Joche, haben Völker ihre Kraft bewiesen. Diese Kraft erkennend, fanden hie und da gekrönte Herren endlich für rathsam, ihre gegen Volkeskraft nicht assekurirten Throne, durch das Wörtlein Constitution zu befestigen. Diese Erfindung, welche ein Meisterstück der Mächtigen ist, giebt in mehreren Ländern, dem Volke einen Schein von Mitwirkung, läßt dem Meister seine vorige Gewalt und schützt ihn, dieser Mitwirkung wegen, von jedem Vorwurf über Druck und Unrecht ».

⁴⁷ Celebrato nel marzo 1834 e i cui atti vennero, come di consueto, subito pubblicati dalle associazioni repubblicane; cfr. *Prozess des Vereins des Niederrheins gegen die Auflage der Getränke und des Salzes, enthaltend die vollständige Vertheidigung der Bürger Liechtenberger, Börsch und Silbermann, Straßburg 1834.*

ihrer politischen Rechte; daraus folgt, daß die Gesetze in dem Interesse einiger und zum Nachtheil der Mehrzahl gemacht sind. Einige Tausende beuten aus, und der Überrest wird ausgebeutet. Die Arbeiter werden immer der That nach aufgeopfert [...] und doch bilden sie die Macht und den Reichthum der Nation; sie erschaffen die Produkte und dürfen sie nicht genießen; sie bevölkern die Werkstätten, wo unsere Zeuge verfertigt werden, und sind schlecht bekleidet; sie begießen mit ihrem Schweiß unsere Felder, und sind schlecht ernährt; und sie sind es doch, die an die Grenze eilen, wenn das Vaterland bedroht ist, und ungeachtet aller Auflagen die sie erdrücken, tragen sie, und zwar sie allein, jene Blutsteuer, indem sie die für das Vaterland kämpfenden und für dasselbe sterbenden Vertheidiger liefern ».

Nel discorso di Liechtenberger sono facilmente riconoscibili accenti saintsimoniani. Dal 1831 infatti la propaganda di gruppi saintsimoniani si era fatta intensa in Alsazia e in particolare a Strasburgo, dove, sull'esempio delle associazioni repubblicane, venne pubblicato e distribuito un manifesto⁴⁸. Dalle citazioni che seguono ci si può render conto del perché dei sospetti che Büchner nutriva nei confronti della loro dottrina. Se infatti non poteva non concordare con il loro scopo primo, quello della « Verbesserung des materiellen Zustandes der Menschheit », con l'analisi sociale della storia e la polemica contro le classi parassitarie — « Bis jetzt waren die menschlichen Gesellschaften im Interesse der Minorität organisiert: Minorität der Kasten: Priester, Krieger, Patricier, im Alterthum; Minorität des Adels und der Priester im Mittelalter; heute Minorität der Müßiggänger, Besitzer der Ländereien und Capitalien, die von den Einkünften dieser Ländereien und dieser Capitalien leben, welche jedoch durch die Arbeit der

⁴⁸ Il manifesto, di cui abbiamo sottomano l'edizione tedesca, si intitola: *Glauben-Bekennniß der Saint-Simonianer an die Elsässer gerichtet*, con il sottotitolo missionario: *Warum wir kommen, was wir bringen, wie wir glauben unsern Zweck zu erreichen.*

zahlreichsten, armen, unwissenden und entwürdigten Klasse nutzbar gemacht werden. Wir sagen die Gesellschaft soll im Interesse der Mehrheit organisirt werden, das heißt im Interesse der Arbeitenden » — non poteva certo accettare la strategia cauta, aliena da ogni violenza rivoluzionaria⁴⁹ e soprattutto, lui che rifiutava di ammettere differenze sostanziali tra gli uomini e negava a qualsiasi classe il diritto di ergersi al di sopra delle altre, la reintroduzione d'un principio gerarchico: « Unsere Hierarchie ist ausschließlich auf die Fähigkeit und das persönliche Verdienst gegründet. Uns ist rechtmäßige Oberherrschaft, legitime Souverainität, die Übereinstimmung der Regierenden und der Regierten. Die Obern, welche im Interesse aller regieren und ihre Untergeordneten lieben, haben das Recht zu befehlen; die Untergebenen, welche ihre Obern lieben und der Regierung bedürfen, sollen gehorchen. Diese Rechte und diese Pflichten kommen von Gott und gehen zu Gott zurück ».

3. — Tutti gli stimoli vengono dalla Francia. Gli autori tedeschi più interessanti di questo periodo non solo devono fare i conti con la realtà francese, ma soggiornano per loro scelta o in esilio forzato, e continuano la loro attività di intellettuali, nel paese confinante, dal quale inviano, verso una Germania che non li capisce e che essi non capiscono, lettere, appelli, invettive, bloccati talvolta dalla censura, spesso respinti anche dai liberali ai quali sono principalmente indirizzati.

Il più famoso, il più temuto, il più criticato di tali scrittori è senza dubbio Ludwig Börne. Dopo la rivoluzione di luglio, che fece rinverdire il suo appassito spirito repubblicano, non si stancò di inviare dalla capitale francese le sue *Briefe aus Paris* che costituiscono l'opera politica te-

⁴⁹ « Es kann also heute das, was von dem alten Regime noch übrig bleibt, nicht mit Gewalt angegriffen werden [...] was von dem alten Regime übrig bleibt soll umgestaltet, verwandelt und nicht zerstört werden ». « Wenn wir also irgendwo auftreten, so geschieht es nicht um das Volk aufzuwiegen, um es zur Unordnung zu reizen [...] wir sind keine Revolutionsmänner ».

desca più importante fino a Marx. Strano il destino di questo autore impegnato che è riuscito a scontentare tutti, anche dopo la morte: la critica borghese ha accettato ben volentieri la stroncatura di quello Heine, che per il resto non ha mai completamente digerito, mentre la critica marxista, a dire il vero con l'eccezione non trascurabile di Engels, lo ha bollato come giacobino in ritardo e ottuso piccolo borghese⁵⁰.

Börne si trova, a mio modo di vedere, all'altezza del più avanzato pensiero politico del suo tempo e rappresenta un nodo in cui si incontrano e da cui si dipartono le varie correnti del pensiero politico tedesco in esilio. Per quanto riguarda in particolare Büchner, è sicuro che egli abbia conosciuto Börne, fors'anche di persona, dati i numerosi rapporti che questi intratteneva con i repubblicani strasburghesi e le visite che fece loro nella città alsaziana⁵¹; la coincidenza di molti tratti della concezione politico-sociale dei due scrittori è sorprendente⁵², anche se essa non permette di concludere per un influsso diretto del più anziano Börne sul più giovane collega, essendo ambedue impegnati nella parallela rielaborazione dell'esperienza francese. Certo

⁵⁰ Helmut Bock, che pure ha scritto la monografia forse più importante: *Ludwig Börne. Vom Gettojuden zum Nationalschriftsteller*, Berlin 1962, si permette il seguente giudizio: « In seinen Zukunftsträumen zeigte sich nicht die Hoffnung auf eine kommunistische Ordnung, sondern das Trugbild einer besser organisierten, auf Weisheit, Gerechtigkeit und Tugend aufbauenden bürgerlichen Gesellschaft » (p. 221).

⁵¹ Nella lettera Nr. 49 Börne si esprime in termini poco lusinghieri — che ricordano certe espressioni büchneriane — sulle conventicole d'opposizione: « In Straßburg sprach ich viele Deutsche und einige französische Patrioten. Sie haben bei zwölf Flaschen Wein sechs Fürsten weggejagt. Den König von Preußen wollte ich beibehalten, ward aber überstimmt ». Citiamo da Ludwig Börne, *Sämtliche Schriften in 5 Bänden*, hrsg. von Inge und Peter Rippmann, Düsseldorf 1964. Le *Briefe aus Paris* sono contenute nel terzo volume.

⁵² È veramente strano che nella vastissima letteratura su Büchner non venga quasi mai citato Börne se non nell'ambito dello *Junges Deutschland*.

che — a differenza di Heine⁵³ — li accomuna l'odio per i ricchi che hanno tradito le speranze del popolo sia nella prima che nella seconda rivoluzione francese, l'amore per gli oppressi e la precisa sensazione che la storia si indirizzi ad uno scontro inevitabile tra ricchi e poveri.

Già pochi mesi dopo le giornate di luglio Börne mostra di aver compreso chiaramente a chi avesse giovato la rivoluzione: « Da sind die Gutsbesitzer, die reichen Bankiers, die Krämer [...]; kaum haben sie gesiegt, noch haben sie ihren Schweiß nicht abgetrocknet und schon wollen sie für sich selbst eine neue Aristokratie bilden: eine Geldaristokratie »⁵⁴. Il suo disprezzo per coloro che considerano il popolo « als unorganisches Produkt [...] als Erde, Steine, Sand, Wasser — von Gott, dem Hofarchitekten der Vornehmen und Reichen, herbeigeschafft, diesen das Leben wohnlich und angenehm zu machen »⁵⁵, per Luigi Filippo

⁵³ Heine, cinico e realista, è dell'avviso che « in der Politik wie im Leben muß man nur das Erreichbare wünschen » (*Französische Zustände* nel quinto volume di *Heines ausgewählte Werke in sechs Bänden*, hrsg. von Hartwig Jeß, p. 129). Sa che le tesi dei repubblicani più avanzati sono utopistiche e ammuffite nello stesso tempo, ferme agli ideali robespierriani del 1793. Osserva i fenomeni reali, le leggi storiche con sguardo freddo e impietoso. Avendo accolto, contrariamente a Börne e Büchner, la dialettica hegeliana, può inquadrare in una legge di sviluppo e di progresso, anche il fenomeno dell'accumulazione capitalistica, e giustificare in questo contesto lo stesso Rothschild tanto vituperato invece dai rivoluzionari. Heine è senza dubbio più acuto di Börne, ma non serve a nulla contrapporre, come avviene troppo spesso, all'agilità dell'uno il rigore un po' pedante del secondo con lo scopo di salvare la coerenza rivoluzionaria di Heine. Lasciamo a Heine la sua grandezza di scrittore, a Börne la sua coerenza di repubblicano impegnato nelle lotte quotidiane, anche se esse velavano il suo sguardo di storico (sebbene tale giudizio sia sempre a posteriori e lo stesso Heine scriva il libro su Börne parecchi anni più tardi quando la situazione si era chiarita). Sulla problematica Heine-Börne cfr. l'introduzione di Paolo Chiarini (*Heine contra Börne ovvero Critica dell'impazienza rivoluzionaria*) a *Ludwig Börne. Un memoriale di Heinrich Heine*, Bari 1973, pp. 9-47.

⁵⁴ Lettera Nr. 14, *op. cit.*, p. 67.

⁵⁵ Lettera Nr. 65, *op. cit.*, p. 431.

« Empereur des cinq pour Cent, Roi des trois pour Cent, protecteur des banquiers et médiatiseur des agents de change »⁵⁶, si fa via via più accanito fino all'accettazione incondizionata, e in aperta polemica con i liberali moderati, soprattutto i tedeschi Rotteck e Welcker, della violenza: « Die Gewalt muß entscheiden »⁵⁷, egli scrive, e altrove, con pathos magari troppo carico: « Liegt die Freiheit hinter einem Meer von Blut — wir holen sie »⁵⁸. Nella lettera Nr. 60, forse la più importante di tutta la raccolta, il problema delle lotte sociali viene affrontato senza reticenze:

« Es ist wahr, der Krieg der Armen gegen die Reichen hat begonnen, und wehe jenen Staatsmännern, die zu dumm oder zu schlecht sind, zu begreifen, daß man nicht gegen die Armen, sondern gegen die Armut zu Felde ziehen müsse. Nicht gegen den Besitz, nur gegen die Vorrechte der Reichen streitet das Volk; wenn aber diese Vorrechte sich hinter dem Besitz verschanzen, wie will das Volk die Gleichheit, die ihm gebührt, anders erobern, als indem es den Besitz erstürmt? [...] Frei nannten sich die Völker, wenn die Reichen ohne Vorrang untereinander die Gesetze gaben und vollzogen; die Armen waren niemals frei. Über die kurzsichtigen Politiker, welche glaubten, in den Staaten, wo Adel und Geistlichkeit ihre Vorrechte verloren, sei der ewige Friede gesichert! Eben diese, wie Frankreich und England, stehen der fürchterlichsten Revolution näher als die andern Staaten, wo noch keine freien Verfassungen bestehen. In den letztern wird dem niedern Volke durch seinen benachbarten Stand, die Bürgerschaft, die Aussicht nach den höhern, bevorrechteten Ständen versteckt. Es vermißt daher keine Gleichheit. Da aber, wo der Mittelstand sich die Gleichheit erworben, sieht das untere Volk die Ungleichheit neben sich, und lernt seinen elenden Zustand kennen, und

⁵⁶ Lettera Nr. 72, *ivi*, p. 483.

⁵⁷ Lettera Nr. 52, *ivi*, p. 303.

⁵⁸ Lettera Nr. 73, *ivi*, p. 496; e nella lettera Nr. 30: « Die Freiheit wurde von einem Fürsten nie geschenkt noch verkauft; ein Volk, das sie haben will, muß sie rauben. Dem Geduldigen gibt man nichts, dem Drohenden wenig, dem Gewalttätigen alles » (p. 150).

da muß früher oder später der Krieg der Armen gegen die Reichen ausbrechen [...]. Diese reichen Ladenherrn von Paris, diese Bankiers und Fabrikanten, die, es sind noch keine fünfzig Jahre, sich von jedem Lump von Ludwigsritter *Canaille* mußten schelten lassen, reden, wie sie es gehört, den ganzen Tag von der *Canaille*, wozu sie jeden rechnen, der keinen feinen Rock trägt und keine andere Renten hat, als die ihm jeden Tag die Arbeit seiner Hände einbringt! [...] Die armen Leute in Frankreich haben in der Kammer keine Stellvertreter [...]. Die reichen Leute machen allein die Gesetze, sie allein verteilen die Auflagen, davon sie den größten und schwersten Teil den Armen aufbürden [...]. Der Bauer muß seinen einzigen Sohn hergeben, den frechen Überfluß der Reichen gegen seine eigene Not zu schützen, und unterliegt er der Verzweiflung und murrst, schickt man ihm den eigenen Sohn zurück, der für fünf Kreuzer täglich bereit sein muß, ein Vatermörder zu werden. [...] Die Stadt Paris braucht jährlich vierzig Millionen, von welchen ein schöner Teil in den räuberischen Händen der begünstigten Lieferanten und Unternehmer zurückbleibt. Jetzt brauchen sie noch mehr Geld und sie besinnen sich seit einiger Zeit, ob sie die neuen Auflagen auf den Wein, die Butter oder die Kohlen legen sollen. Der Reiche soll nicht darunter leiden, der Arme soll bezahlen wie immer [...]. Dreißig Millionen stiehlt jährlich der Staat aus den Beuteln der Tagelöhner, und eine Regierung, die dies tut, hat noch das Herz, einen Dieb an den Pranger zu stellen und einen Räuber am Leben zu bestrafen! Und nach allen diesen Abscheulichkeiten kommen sie und lästern über die Unglücklichen, die nichts zu verlieren haben, und fordern die reichen Leute auf, gegen das wilde Tier, Volk, auf seiner Hut zu sein! »⁵⁹.

⁵⁹ Lettera Nr. 60 datata 1° dicembre 1831, pubblicata nel III vol. dei *Briefe aus Paris*, Offenbach 1833; cfr. *op. cit.*, pp. 371-377. Proprio per la loro pericolosità sociale le lettere furono bloccate in Prussia dalla censura che le qualificò come una pubblicazione che « ihrer allgemeinen Tendenz nach darauf ausgehe, den Krieg der Armen gegen die Reichen zu predigen und zu verkündigen ». Cfr. Helmut Bock, *cit.*, p. 311.

In questa lettera-saggio, di cui si è riprodotto solo qualche stralcio, sono riassunti i motivi principali della propaganda repubblicana francese che ritornano poi, pur con variazioni, nel *Landbote* di Büchner. Ma in un'altra delle *Briefe aus Paris* si trova addirittura quell'uso polemico della statistica⁶⁰ che tutti i critici hanno voluto rivendicare all'originalità büchneriana; spulciando l'appannaggio di Luigi Filippo (14 milioni all'anno) Börne scopre tra l'altro le seguenti spese:

« *Livreebediente*, 200.000 Fr., zu viel. *Besoldete Tagelöhne von Rang*, 650.000 Fr., unerhört! *Küche* 780.000 Fr., davon werde ich in meinem künftigen Werke: von den *Königs-Magen* weitläufiger sprechen [...]. Für 300 *Pferde* 900.000 Fr.; also jedes Pferd 3.000 Fr. Ein Pariser Blatt bemerkte: "Tausende in Paris würden sich glücklich schätzen, wenn sie zu ihrem Lager das Stroh jener Pferde hätten". Und erinnern Sie sich noch des herrlichen Marstalles in Hannover [...]? Einige hundert Pferde zum Gebrauche eines Königs, der seit hundert Jahren nicht in Hannover residierte, werden dort gefüttert mit dem Brode, getränkt mit dem Schweiß der unglücklichen Untertanen, damit die Majestät des Thrones auch in Abwesenheit des Königs sichtbar werde. [...] Weiter. Für *Heizung* 250.000 Fr. Damit könnte man ganz Sibirien wärmen, und das Holz wäre dort besser verwendet, damit unsere armen Polen nicht erfrieren [...] *Beleuchtung* 370.000 Fr., und trotz der vielen Kerzen lebt König Philipp wie jeder König, immer im Dunkeln! *Wäsche* 160.000 Fr.. Rechnen Sie mir aus, wie das möglich ist. *Musik, Theater*, 300.000 Fr., *Reisen* eine Million; *Geschenke* 160.000 Fr.. Ein Fürst hat gut schenken! Und all diese Ausgaben zusammen nennt man an den *Höfen: die kleinen Vergnügungen der Fürsten, les menus plaisirs* »⁶¹.

⁶⁰ Non si dimentichi che l'arma della statistica veniva volentieri usata dall'opposizione in Francia, sin dai tempi del Sieyès del libello *Qu'est-ce que le Tiers état?* (1789).

⁶¹ Lettera Nr. 66 datata 4 gennaio 1832, pubblicata nel IV vol. delle *Briefe aus Paris*, Offenbach 1833; in *op. cit.*, pp. 443-444. In

Nell'aprile 1834 escono le *Paroles d'un croyant* di Lamennais che Börne si affretta a tradurre e a rendere note in Germania. Heine ha probabilmente ragione quando vede, nell'accostarsi di Börne al poeta francese, una involuzione, una accentuazione dello « judäischer Spiritualismus gegen hellenische Lebensherrlichkeit » anche se, con un pizzico di maggior benevolenza, avrebbe potuto giustificare, in una vita sempre dedicata all'impegno civile, il cedimento alla speranza profetica in un momento soprattutto in cui la reazione appariva vittoriosa in tutta Europa. Non è un caso che il tratto millenaristico venga ripreso nello *Hessischer Landbote*, sebbene solo nelle parti weidighiane di esso, e si insista sulla fede che « der Tag der Auferstehung wird nicht säumen », « (der Fürsten) Maß ist voll! », « Deutschland ist jetzt ein Leichenfeld, bald wird es ein Paradies seyn »⁶². Ma oltre a ciò, la violenza del linguaggio biblico di Lamennais è tale da soddisfare i repubblicani più accaniti, non per nulla lo stesso Wilhelm Weitling, importante figura nel comunismo premarxiano (per non parlare delle leghe di artigiani tedeschi in Francia), ne rimase durevolmente influenzato⁶³. Si pensi all'accusa ai principi di derivare il loro potere non da Dio ma dal demonio: « Die

altre lettere rivolte specificamente alle condizioni tedesche, Börne attacca le classi più elevate che non hanno mai alzato la voce per la libertà (lettera Nr. 17), chiarisce che « unsere Kostitutionen sind nichts anders als Gefängnisse der Freiheit; daß die Freiheit nicht frei im Lande herumlaufe, wird sie in eine Kammer gesperrt » (lettera Nr. 109), nella costituzione dell'Assia in particolare « sind die Rechte zwischen Regierung und Volk so geteilt, wie jener Jude mit einem dummen Bauer den Gebrauch eines gemeinschaftlich gemieteten Pferdes teilte: "Eine Stunde reite ich, und du gehst, die andre Stunde gehst du und ich reite" » (lettera Nr. 30); quando confronta la Francia alla Germania, non può non mettere in rilievo — malgrado tutte le critiche alla monarchia di luglio — che « in Frankreich ist das Volk der Staat. in Deutschland [...] ist das Volk nichts; der Fürst ist der Staat, der Fürst ist alles » (lettera Nr. 113).

⁶² Si noti che quest'ultima citazione è attribuita da molti, tra cui il Bergemann, a Büchner.

⁶³ Cfr. Werner Kowalski, *Vorgeschichte und Entstehung des Bundes der Gerechten. Mit einem Quellenanhang*, Berlin 1962.

Macht dieser da ist nicht gesetzlich, denn es ist die Macht Satans, und ihre Herrschaft ist die des Stolzes und der Begehrlichkeit [...]. In der Waage des ewigen Rechts wiegt euer Wille stärker als der Wille der Könige; denn es sind die Völker, welche die Könige machen, und die Könige sind für die Völker gemacht und die Völker nicht für die Könige gemacht »⁶⁴, alla seguente frase che ricorda da vicino l'attacco del *Landbote*: « Gott hat euch nicht gemacht, um die Herde einiger andern Menschen zu sein »⁶⁵ o ancora al passo contro l'efficiente sfruttamento messo in atto dallo stato moderno che, forse non casualmente, ritornerà anch'esso nella *Flugschrift* di Büchner e Weidig: « [...] und alle verschlingen, verschlingen; und ihr Hunger wächst immer fort, und sie wälzen sich aufeinander, und das Fleisch zuckt, und die Knochen krachen unter dem Zahne. Ein Markt wird aufgetan; dahin führt man die Völker, den Strick um den Hals; man betastet sie, man wägt sie, man läßt sie laufen und gehen; so viel sind sie wert. Es ist nicht mehr der Tumult und die Verwirrung von ehemals, es ist ein geordneter Handel »⁶⁶.

A conclusione di questo paragrafo non è forse inutile accennare all'attività di associazioni repubblicane tedesche in Francia, con le quali Börne si trovava in stretto rapporto, la cui funzione principale fu quella di trasmettere in Germania il pensiero rivoluzionario francese per mezzo di opuscoli, giornali e una capillare attività di propaganda messa in opera soprattutto da gruppi di artigiani⁶⁷. Il

⁶⁴ Citiamo da Ludwig Börne, *Sämtliche Schriften*, cit., vol. II, pp. 1194-95. Oltre a Börne tradussero le *Paroles d'un croyant* anche Rauschenplatt e Stöber, attraverso il quale ultimo devono essere pervenute a Büchner e a Weidig.

⁶⁵ *Ivi*, p. 1198.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 1214-15.

⁶⁷ A questo proposito si cfr., oltre il citato volume di Werner Kowalski, *Vorgeschichte und Entstehung des Bundes der Gerechten*, anche *Vom kleinbürgerlichen Demokratismus zum Kommunismus. Zeitschriften aus der Frühzeit der deutschen Arbeiterbewegung (1834-1847)*, bearbeitet und eingeleitet von Werner Kowalski, Berlin 1967.

Deutscher Volksverein, fondato a Parigi nel 1832, produsse tra l'altro due *Flugschriften* che riuscirono a raggiungere parecchi circoli d'opposizione nella madre patria⁶⁸. Il tema base è quello ormai ben noto della contrapposizione poveri-ricchi, lavoratori sfruttati — oziosi sfruttatori: « *Alles, was der Mensch braucht, wird durch Arbeit gewonnen*. Damit Korn wachse, muß der Acker bestellt werden; damit das Korn zu Mehl werde, muß man es mahlen; damit das Mehl zu Brot werde, muß man es kneten und backen. Wem gehört von Gott- und Rechtswegen das Korn, das Mehl und das Brot? Dem Bauer, der es gesät und geerntet, dem Müller, der es gemahlen, dem Bäcker, der es gebacken hat ».

Questa condizione naturale è stata capovolta « denn die *ärmsten* und *unglücklichsten Leute* sind jetzt die, welche die *meiste* und die *schwerste* Arbeit verrichten, d.h. der *Handwerker*, der *Fabrikarbeiter* und der *Bauer*; die aber, welche im *größten Überfluß* leben, sind *Müssiggänger* »⁶⁹. Il potere che questi ultimi si sono arrogati deriva essenzialmente dalle ricchezze che hanno accumulato a danno dei poveri: « Brüder und Freunde! die Grundursache Eurer Leiden ist der *Reichtum*, angehäuft, wie er ist, in den Händen einzelner ». È il denaro che regola ora i rapporti tra gli uomini, non più l'ordinamento gerarchico feudale: « Was taten also die Raubherren? » si chiede il pamphletista, mostrando quindi la prima intuizione nei congegni del sistema capitalistico: « Hört uns an und bestaunt ihre List! "Was", sagten sie untereinander, "nützt es uns, daß der Pöbel *weiß*, er sei unser Knecht, wenn es nur der Tat nach

⁶⁸ Le *Flugschriften* furono stampate in 2.000 esemplari, di cui 500 distribuiti a lavoratori tedeschi in Francia e 1.500 fatte passare, attraverso Zurigo e Strasburgo, in Germania. La storia della pubblicazione degli opuscoli è particolarmente interessante perché la lotta sostenuta dai gruppi più decisi, in seno al *Verein*, contro i liberali che tendevano a smorzare le punte polemiche del programma e ad eliminarne i temi sociali, assomigliano moltissimo al contrasto tra Büchner da un lato e Weidig e *die ehrlichen Leute* dall'altro. Cfr. W. Kowalski, *Vorgeschichte* ecc., cit., pp. 41 segg.

⁶⁹ *Flugschrift des deutschen Volksvereins*, Parigi novembre 1833. Riprodotta in W. Kowalski, *op. cit.*, pp. 177-178.

bleibt? Die Welt ist ja so eingerichtet, daß man *Geld* haben muß oder *verhungern*. *Alles bare Geld* haben aber zum Glück nur wir. Sagen wir also dem Pöbel, er sei nicht mehr unser Knecht und könne sich sein Brot verdienen, wie und wo er wolle. Mag er dann auch einen Augenblick davonlaufen, der Hunger wird ihn schon wieder zurücktreiben hinter unsern Pflug und in unsere Werkstatt; — und sollte er ja sich ungebärdig benehmen, so haben wir unsere Richter, Soldaten und unsere Henker, welche ihn schon wieder zur Vernunft bringen werden " »⁷⁰.

Con maggior energia, e in polemica con l'ala moderata del *Bund der Geächteten*, Theodor Schuster scriverà, qualche mese più tardi, « daß unser Volk, alle Völker des Erdbodens einen Frevel an ihrem eigenen Heil, einen Frevel an der Menschheit begehen würden, wenn sie sich an der mißlungenen Republik der Vereinigten Staaten kein Beispiel nehmen und sich damit begnügen wollten, das Joch eines *Königs* zu brechen, um *Krämern* zu gehorchen. Wenn es Licht werden soll für das Volk, so muß es sich in der nächsten Revolution darum handeln, nicht bloß den *Monarchen* zu stürzen, sondern die *Monarchie*. Die Monarchie aber besteht nicht im Wappenschilder noch in der Königskrone — sie besteht im *Vorrecht* — das Vorrecht aller Vorrechte aber ist der *Reichtum*. Fülle die revolutionäre Axt diesen Feind, und Thron, Geburtsadel und Krämerhoffart werden mit ihm sich neigen wie ein Gemäuer mit seinem Fundamente. Lasse sie ihn unversehrt, und alles übrige wird auf seinen Schultern sich wieder erheben, bis ein neuer Wetterstrahl den neuen Bau zerschellt »⁷¹.

⁷⁰ *Flugschrift des deutschen Volksvereins*, Parigi gennaio 1834. Riprodotta in W. Kowalski, *op. cit.*, pp. 178-183. Val la pena far notare che in questa *Flugschrift*, oltre al richiamo d'obbligo allo sfruttamento da parte del fisco, vi è quasi un preludio alla teoria del plusvalore: « Und wieviel giebt man Euch für Eure Arbeit? Nicht die Hälfte von dem, was derjenige löst, welcher sie in der ersten Hand verkauft. Ein Kleidungsstück, das Ihr für 20 bis 22 Fr. gefertigt, trägt dem Verkäufer 40 bis 45 Fr. ein [...] ».

⁷¹ Cfr. *Der Kampf für eine bessere Zukunft* apparso sul numero 5 del 1834 della rivista *Der Geächtete* pubblicata a Parigi dal

4. — La vita politica in Germania era, al confronto di quella francese, rachitica e sottosviluppata. Chi deteneva il potere, i principi, la casta burocratica e i nobili, si muovevano con estrema cautela, consci della fragilità del sistema della restaurazione; la grossa borghesia, che in Francia aveva conquistato le posizioni chiave con la rivoluzione di luglio, si trovava in Germania allo stato embrionale, e il popolo, composto per la maggioranza di contadini, non aveva sviluppato alcuna coscienza politica o sociale. Il dibattito politico si svolgeva all'interno di un'esigua minoranza di intellettuali, studenti, piccoli borghesi, divisi oltretutto da profonde divergenze circa i metodi e gli scopi della lotta al potere costituito.

Pur semplificando, l'opposizione, nei primi decenni dell'ottocento, si può dividere in tre correnti, quella rappresentata dai *Deutschtümler*, quella liberale e una terza, assolutamente minoritaria, di radical-rivoluzionari.

I *Deutschtümler*, vestali del patrimonio ideale dei *Befreiungskriege* antinapoleonici, sono contro governi considerati antinazionali, organizzati ancora sul modello dell'odiato assolutismo francese modificato per di più secondo i principi d'efficienza burocratica dell'odiatissimo Napoleone. Sognano il passato teutonico, prische libertà, medievali imperatori e corporazioni, pongono l'accento

Bund der Geächteten, una associazione che aveva raccolto l'eredità del disciolto *Deutscher Volksverein*. Anche nella nuova associazione si fronteggiavano gruppi moderati e gruppi radicali, i quali ultimi riuscirono a far accettare, sull'esempio della *Société des Droits de l'Homme*, al comitato centrale la dichiarazione robespierriana del 1793. Una raccolta antologica della rivista *Der Geächtete* comprendente anche i famosi *Gedanken eines Republikaners* di Theodor Schuster, si trova nel citato volume *Vom kleinbürgerlichen Demokratismus zum Kommunismus*. Il passo sopra riportato da *Der Kampf für eine bessere Zukunft* si trova a p. 39. La traduzione dell'articolo è riportata nella silloge cit. *Il pensiero socialista*, pp. 519-545. Se Büchner (secondo la testimonianza di August Becker) « haße weder die Fürsten, noch die Staatsdiener, sondern nur das monarchische Prinzip, welches er für die Ursache alles Elends hielt », ciò è da intendersi molto probabilmente nel senso delle parole sopra citate dello Schuster.

sulla sanità del contadino di contro alla degenerazione dell'uomo di città sradicato dalla zolla e dalla tradizione; nell'esaltazione acritica di quanto è tedesco, nella glorificazione della profonda provincia germanica, non avvertono di farsi i trasfiguratori dell'impotenza e del filisteismo. Il loro pensiero attraversa come un filo rosso tutto l'ottocento, dalle *Burschenschaften* e i *Gießener Schwarze* sino alla cosiddetta *Rheinkrise*, dal conflitto franco-prussiano sino ai vari Langbehn e Chamberlain per essere accolto finalmente dai protonazisti nel nostro secolo⁷²; per questo forse

⁷² Un più approfondito esame dei *Deutschtümler* porterebbe troppo lontano e fuori strada. Potrà bastare forse qualche accenno, al fatto soprattutto che Weidig è stato per molti anni vicino alle *Burschenschaften* e che nel 1815 egli fu tra i fondatori del *Germanenbund*, il nucleo primitivo dei *Gießener Schwarze*. Gli esponenti principali di tale associazione erano i fratelli Follen, ai quali fecero capo le fila dell'opposizione assiana fino ai *Karlsbader Beschlüsse* del 1819. Ebbero una certa notorietà anche tra i contadini dell'Odenwald in rivolta (estate 1819) che cantavano il *Großes Lied* di Karl Follen: « Brüder, so kann's nicht gehn, / Laßt uns zusammenstehn, / Duldet's nicht mehr! / Freiheit, Dein Baum fault ab, / Jeder am Bettelstab / Beißt bald ins Hungergrab; / Volk ins Gewehr! ». Si veda a questo riguardo di Herman Haupt, *Karl Follen und die Gießener Schwarzen. Beiträge zur Geschichte der politischen Geheimbünde und der Verfassungs-Entwicklung der alten Burschenschaft in den Jahren 1815-1819*, in « Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins », N.F. 15/1907, pp. 1-156; di Paul Krüger, « Hochverräterische Unternehmungen » in *Studentenschaft und Bürgertum des Vormärz in Oberhessen (bis 1838)*, in « Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins », N.F. 49-50/1965, pp. 73-136. Per comprendere il programma dei *Deutschtümler* è indispensabile la lettura degli scritti del loro patrono Ernst Moritz Arndt. Di particolare importanza, anche per il nostro assunto, *Über den Bauernstand und über seine Stellvertretung im Staate*, Berlin 1815, in cui Arndt condanna la grande proprietà terriera e soprattutto la nobiltà cortigiana e pone come ideale l'alleanza di nobiltà campagnola e di piccoli contadini. La difesa della piccola proprietà (« je mehr freie Bauern mit kleinem oder mittelmäßigem Eigentum in Grundstücken ein Land hat, desto sicherer stärker und wehrhafter ein solches Land ist » p. 17) lo avvicina senza dubbio a Büchner, ma Arndt continua la tradizione della rivalutazione del feudalesimo iniziata da Möser e continuata dai Romantici, mentre Büchner pro-

si è tentati di sopravvalutare il loro ruolo anche nel periodo del *Vormärz*, mentre in realtà la loro presenza è stata il più spesso strumentalizzata da politici più intelligenti⁷³.

I più noti rappresentanti dell'opposizione liberale e parlamentare nella Germania degli anni trenta sono senza dubbio Rotteck e Welcker⁷⁴, ma non potendo qui allargare

viene dalla tradizione antif feudale robespierriana. Certo che nel *Landbote*, attraverso l'intervento weidighiano, si incontrano e si scontrano la scuola francese e quella teutonica creando un amalgama utile alla lotta del momento ma non adatto a chiarire i fini della propaganda rivoluzionaria; tra l'ideale d'una monarchia corporativa e organica e quello di una repubblica basata sul contratto rousseauiano non si può stabilire un equilibrio se non occasionalmente e casualmente.

⁷³ Allo *Hambacher Fest* del 1832 p.e. i due noti uomini politici liberali, Siebenpfeiffer e Wirth, si sentirono in dovere di riscaldare l'immenso auditorio di 25.000 persone con accenti nazionalistici, ricordando il cherusco Arminio e le guerre antinapoleoniche e reclamando la restituzione dell'Alsazia e Lorena prima di passare all'esame dei punti programmatici della politica d'opposizione: unità della Germania, sovranità popolare, eliminazione della nobiltà. Come dice giustamente Heine nel *Börne* « die Worte "Vaterland, Deutschland, Glauben der Väter u.s.w." elektrisierten die unklaren Volksmassen noch immer weit sicherer als die Worte: "Menschheit, Weltbürgertum, Vernunft der Söhne, Wahrheit...!" ».

⁷⁴ Le loro idee si possono ricavare nel modo più completo da alcuni articoli (Abgaben, Abgeordneter, Constitution, Monarchie, Staatsverfassung) dello *Staats-Lexikon oder Encyclopädie der Staatswissenschaften*, in Verbindung mit vielen der angesehensten Publicisten Deutschlands hrsg. von Carl von Rotteck und Carl Welcker, 1. Auflage Altona 1834-1843. La democrazia è la migliore forma statuale solo in teoria; in pratica essa porta alla « Pöbelherrschaft » come ha dimostrato la rivoluzione francese. Un politico realista deve impegnarsi per la monarchia costituzionale che può essere introdotta per via riformistica e non rivoluzionaria. La rappresentanza popolare può essere limitata dal censo in quanto — kantianamente — chi dipende economicamente o socialmente da altre persone, non può essere considerato un uomo dal giudizio sereno e indipendente. Il monarca ha tra i suoi diritti quello di veto, il parlamento quello di respingere nuove tasse. In politica economica il principio guida è quello dell'assoluta libertà di commercio e il rifiuto di interventi da parte dello stato. Insomma lo scarto dalla filosofia politica ed economica del *juste milieu* è minimo.

eccessivamente il discorso, dobbiamo limitarci a gettare uno sguardo sul liberalismo dell'Assia, i cui esponenti maggiori sono Heinrich von Gagern e Ernst Emil Hoffmann.

Il von Gagern, un nobile che aveva abbandonato la propria classe e sedeva tra i liberali nel parlamento di Darmstadt, divenne famoso per aver definito, in una seduta dell'ottobre 1834, un partito il governo presieduto da Du Thil e aver con ciò provocato lo scioglimento della camera⁷⁵. Su posizioni moderate ma realistiche, predicava l'unità della Germania da compiersi sotto l'egida della Prussia, il principio della monarchia costituzionale, l'indipendenza della magistratura, la libertà economica e quella di stampa. « Mein politisches System kann ich in sehr wenige Sätze zusammenfassen: Den deutschen Fürsten und Regierungen sage ich: Ihr werdet, d.h. eure Souveränität wird — ihr mögt euch stellen, wie ihr wollt — die nächste europäische Krisis und Konvulsion nicht überleben. Die stets herrschender werdende Übereinstimmung des Nationalwunsches [...] will monarchische Einheit gegen außen. Je mehr ihr aber repräsentative Verfassung mit allen ihren natürlichen und notwendigen Folgen jetzt ehrlich aufrecht erhaltet und gedeihen laßt und dadurch Liebe und Anerkennung euch erwerbet, um so vorteilhafter werden sich eure Verhältnisse in dem künftigen Deutschland gestalten. Dem deutschen Volk möchte ich sagen: Dein Streben nach Einheit ist zwar ein natürliches, aber ungeheure Schwierigkeiten sind zu überwinden. Das Wenigstschwierige ist, wenn du dich mit der Idee aussöhnen kannst, Preußen als den natürlichen Hort Deutschlands zu betrachten [...]. Monarchisch-repräsentative Verfassung wird dir stets zusagen;

Cfr. di Hans Zehntner, *Das Staatslexikon von Rotteck und Welcker. Eine Studie zur Geschichte des deutschen Frühliberalismus*, Jena 1929.

⁷⁵ Nella seconda edizione dello *Hessischer Landbote* (novembre 1834), Weidig aggiunse, tra gli altri attacchi al governo: « [...] da ist der *Staatsrath Knapp*, den der junge *Gagern* mit Zustimmung der Landstände den Rädelsführer einer treu- und ehrlosen Partei nannte [...] ».

lasse dich darin durch republikanische Schwindeleien nicht irreleiten »⁷⁶.

« Ich gehöre zu der großen Zahl derer, die in unserer Verfassung nach Wort, Geist und Analogie das System monarchisch-repräsentativer Verfassung erkennen, wie es in England durch Statuten und Herkommen besteht [...], wie es in Frankreich und anderen Ländern durch Charten und Konstitutionsurkunden [...] nachgeahmt worden ist. Dieses System unterstellt als normalen Zustand Übereinstimmung der Regierungsgewalt mit der Repräsentation und der Repräsentativkörper unter sich über die wesentlichen Regierungszwecke und Maßregeln und gewährt die Mittel, diese Übereinstimmung herzustellen, wenn sie gestört ist. Dadurch entspricht dieses System der unabwiesbaren Forderung der Humanität und ihres Fortschrittes, daß das Volk nicht ohne seine Mitwirkung regiert werde [...]. Auch liegt es in der Natur der Sache, daß die Mitwirkung des Volkes bei seiner Regierung in solchem Umfange sich geltend mache, wo Repräsentation mit ihrem Lebenselemente, der freien Erörterung besteht [...]. Wer die Monarchie will, muß wollen, daß der Besitzer der Krone ein Maß der Gewalt auszuüben habe, womit auch ein Gewaltiger sich begnügen kann [...]. Wer die Freiheit will, der erkennt an und fordert: Nicht einer soll Richter darüber sein, was die Wohlfahrt des Landes erheischt; es ist die öffentliche Meinung, es ist das Volk, das in letzter Instanz darüber entscheidet; das ist kein Staat, wo die Willkür des einzelnen das Gesetz macht! — Diese beiden Forderungen müssen vereinigt werden, oder es schwindet die Freiheit von der europäischen Erde, oder es sinken die Kronen in den Staub »⁷⁷. Ma neppure un tale programma ragionevole e lun-

⁷⁶ Lettera al padre del 18-2-1834, in *Deutscher Liberalismus im Vormärz. Heinrich von Gagern: Briefe und Reden 1815-1848*, hrsg. vom Bundesarchiv und der Hessischen Historischen Kommission Darmstadt, bearbeitet von P. Wentzcke und W. Klötzer, Göttingen 1959, pp. 132-133.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 207-211, dal *Rechenschaftsbericht an seine Wähler* (novembre 1838) in cui riassume la concezione politica sostenuta negli anni 1833-34 in veste di deputato.

gimirante⁷⁸ trovava grazia agli occhi del governo e del Du Thil che, lungi dal giocare sulle differenze tra moderati e radicali, confondeva di proposito questi ultimi con i liberali per screditare tutta l'opposizione e rafforzare la sovranità del principe⁷⁹.

Ernst Emil Hoffmann, ricco commerciante, deputato al parlamento dove presiedeva l'importantissima commissione finanziaria, quella per intenderci che aveva il potere, se non di bloccare, almeno di ritardare l'approvazione del bilancio presentato dal governo, si fece un nome soprattutto come editore e finanziatore di due tra i più importanti giornali dell'Assia: lo *Hessisches Volksblatt* e il *Neues Hessisches Volksblatt*⁸⁰. Il primo si rivolgeva, per linguag-

⁷⁸ Il von Gagern era ben lontano dal condividere il programma dei repubblicani francesi e la loro ammirazione per la rivoluzione. Da un viaggio a Parigi scrive: « Ich habe eine sehr geringe Meinung von den hiesigen Menschen bekommen » (p. 97), e del popolo parigino: « der roheste, unwissendste, kannibalischste Pöbel, der in der Welt zu finden [...] der hiesige Pöbel ist durch nichts zu beschwichtigen als durch Gewalt » (p. 96). Come il von Gagern, tutti i liberali tedeschi guardano con sospetto alla Francia rivoluzionaria, in cui non vedono affatto — come i moderni interpreti — una vittoria dell'idea borghese e liberale, ma il caos, la *Pöbelherrschaft*, l'esatto contrario del liberalismo.

⁷⁹ Non si può operare, nel giudicare la politica tedesca di questo periodo, con le idee della Francia del dopo-luglio. La Germania si trova ancora in una situazione pre-ottantanove, alle polemiche tra borghesia e assolutismo. Il Du Thil chiarisce nelle sue memorie che « Großherzog Ludwig I. freiwillig auf die absolute Gewalt, in deren Besitz er gewesen, nur in einzelnen Punkten zugunsten der Stände, niemals aber auf die Staatsgewalt verzichtet habe », e là dove spiega la sua posizione in quanto capo del governo, afferma: « ich stand in dem Glauben, für das wirkliche Interesse meines Herrn und Seiner Nachfolger, für die Möglichkeit einer zweckmäßigen Regierung, (e, all'ultimo posto) für die Aufrechterhaltung einer Verfassung in ihrem ganzen Bestande zu streiten ». Cfr. *Denkwürdigkeiten aus dem Dienstleben des Hessen-Darmstädtischen Staatsministers Freiherrn Du Thil 1803-1848*, hrsg. von Heinrich Ulmann, Stuttgart und Berlin, 1921, pp. 419 e 429.

⁸⁰ Il primo dei due giornali fu pubblicato dal gennaio 1832 sino al 10 novembre 1833, il secondo dal dicembre 1832 al 10 novembre 1833, quando il governo decise di stringere i freni della censura e

gio e contenuti, alla media e piccola borghesia con qualche puntata agli strati inferiori della popolazione, e godette d'un notevole successo, se è vero che raggiunse una tiratura di oltre 3.000 copie. Il programma del foglio è estremamente moderato, esso si propone infatti « jeden Staatsbürger an seine Pflicht gegen den Staat mahnen, allen Tumulten, Gewalthandlungen, Gesetzwidrigkeiten entgegenzutreten [...] die Staatsbehörden, Staatsdiener und ander einflußreiche Personen in einer freien, jedoch bescheidenen, nicht beleidigenden, Sprache auf Fehlgriff aufmerksam machen [...] Unbilde und Gesetzwidrigkeiten vor den Richterstuhl der Öffentlichkeit ziehen »⁸¹ — ma, al contrario della Eckel e di altri critici, ritengo che le continue professioni di fedeltà alle istituzioni, le ripetute proteste di rispetto per il principe vogliano essenzialmente servire da copertura, da alibi nei confronti dell'occhiuta censura. Il giornale non attacca mai il Du Thil e tanto meno il sovrano, mette in pratica un certo vetusto idealismo politico schilleriano per il quale attraverso la *Gedankenfreiheit* si creerebbe una libera opinione pubblica, la quale sarebbe a sua volta in grado di premere per far passare delle riforme e organizzare una società più giusta sulla via dell'evoluzione e dell'educazione; non ragiona quasi mai in termini economici ed è ben lontano dall'affrontare i temi della contemporanea pubblicistica francese; i suoi problemi sono ancora settecenteschi: uguaglianza di fronte alla legge, libertà d'opinione (onesta), lotta contro i privilegi (del sangue) — ma è la Germania che, nei confronti dell'Inghilterra e della

sopresse tutta la stampa d'opposizione. L'occasione per una tale misura fu offerta proprio da Hoffmann che fece diffondere in opuscolo un suo discorso alla camera che la censura aveva arbitrariamente (i lavori parlamentari erano pubblici secondo la costituzione) tagliato sui giornali. In seguito a tale misura repressiva, una frangia dell'opposizione passò all'attività illegale e in questo contesto si inseriscono le *Flugschriften* di Weidig e di Büchner. Cfr. Marianne Eckel, *Die politische Presse Hessens von 1830 bis 1850*, Würzburg-Aurmühle 1938 e Gunther Cnyrim, *Die politische Tagespresse von Hessen-Nassau und Hessen* (Diss.), Worms 1934.

⁸¹ Nr. 6 del 4-2-1832.

Francia, si trova ancora in condizioni settecentesche, per cui la battaglia sostenuta dall'opposizione liberale non è affatto di retroguardia ma all'altezza delle condizioni storiche in cui si trova a combatterla⁸². Se poi si guarda all'effetto pratico e non al valore soggettivo d'una politica, non si può non ammettere che l'influsso esercitato da un giornale moderato quale lo *Hessisches Volksblatt* sia stato di gran lunga più vasto e più incisivo di quello ottenuto da alcune — certo non compromissorie — *Flugschriften*, non esclusa quella di Büchner.

Il tasto sul quale il giornale batte con insistenza, in ogni suo numero, è quello della boria accoppiata ad incapacità ed inefficienza pubblica dei nobili e il despotismo dei funzionari (nobili anch'essi in buona maggioranza). L'unica colpa fatta al Du Thil è quella « den Adel vorzugsweise, selbst bei Unkenntnissen, anzustellen »; è colpa dei nobili se « ein Land bei den edelsten, religiösesten Fürsten und redlichen Ministern doch unglücklich sein kann [...]. Ludwig, Ludwig, werde hart (namentlich gegen die Schmarotzer und Faullenzer), denn so lange diese Hofparthie Einfluß behält, der Zugang zu unserm zu verehrenden Fürsten blos den Adligen, in deren Interesse es größtentheils liegt, den Fürsten von seinem Volke zu trennen, geöffnet bleibt, wird es in unserm Land nach meiner Ansicht nie besser werden [...]. Wie sieht es in Deutschland, in Hessen aus? — Der Bauern- und Bürgerstand muß den Staat ernähren, verwalten, beschützen, er ist deshalb sein wahrer Adel; der Hof sucht daher seine Kammer-, Jagd- und Stalljunker bei Besetzung der Staatsstellen durch Schleichwege den Söhnen des Bürgerstandes vorzuschicken — wa-

⁸² Non concordo quindi con Giuseppe Farese (*Poesia e rivoluzione in Germania 1830-1850*, Bari 1974) là dove scrive che « la borghesia liberale (attorno al 1840) continuava a puntare sull'unità nazionale come unico obiettivo costituzionale di riscossa antif feudale, chiudendo gli occhi di fronte alla possibilità di mobilitazione politica della classe lavoratrice [...] i liberali dimostravano di non saper recepire quel primo invito alla riflessione sociale sviluppatosi nelle organizzazioni dei garzoni artigiani e dei democratici tedeschi

rum? Die Antwort gibt der gesunde Menschenverstand »⁸³. Come si vede da questa citazione, l'attacco alla nobiltà, mitigato da alcuni distinguo, è molto deciso. In altri numeri del giornale certe compagnie di giovin signori vengono paragonate ai « Raubritter » medievali che assalivano i pacifici commercianti⁸⁴, ci si chiede come mai i nobili vengano in molti casi esentati dal pagamento delle tasse⁸⁵ e godano di un trattamento privilegiato quando vengono giudicati per delitti comuni⁸⁶. I poveri subiscono invece non raramente ingiustizie: « Ein Bauer fragte bei einem Landgericht, ob seine Klage entschieden sey, darauf ward ihm erwiedert, daß er die Klage nach dem juristischen

in esilio » (p. 72), e si dispiace che la sovrastruttura artistico-poetica della Germania di allora non rispecchi altro che tale situazione della borghesia. Se da un lato (ragionando in termini marxiani) alla struttura non può non corrispondere una sovrastruttura a immagine e somiglianza, d'altro lato non mi pare convenga riferirsi alle organizzazioni formatesi all'estero, vale a dire in Francia, dove rispecchiano una situazione diversa, quella della borghesia al potere e del proletariato che inizia la lotta contro la borghesia. A mio avviso è necessario distinguere la coscienza politica dei liberali in Germania (meno spregiudicata di quella settecentesca francese perché la rivoluzione ha avuto in Germania l'effetto d'un deterrente) da quella dei tedeschi formati in Francia (Börne, Heine, Schuster, Weitling, Büchner e lo stesso Marx) in una prospettiva già antiborghese. Questi ultimi hanno una visione dei problemi molto più complessa, più « avanzata » ma talvolta meno realistica, se riferita alle condizioni tedesche. Weidig p.e. è certamente più realista di Büchner quando si serve della religione, presuppone la riunificazione della Germania, non vuole staccarsi dagli « ehrliche Leute », più realista in quanto più a conoscenza dei problemi tedeschi concreti, più cosciente d'una realtà non facilmente modificabile, più vicino anche al suo popolo. Più filisteo se si vuole, ma più politico, quindi più efficace.

⁸³ Nr. 20 del 28-4-1832.

⁸⁴ Nr. 6 del 4-2-1832, Nr. 16 del 12-4-1832. Contrariamente ai *Deutschtümmler*, i liberali non esaltano il medioevo: « In den für das Vaterland so traurigen Zeiten des Faustrechts, oder, wie es mancher verkürzte Domherr und mediatisirte Reichsritter lieber hört: in den goldenen Zeiten des Mittelalters, war es das Bürgertum allein, welches verhinderte, daß nicht durch völlige Anarchie Deutschland sich in sich selbst auflöste ».

⁸⁵ Nr. 9 del 25-2-1832.

⁸⁶ Nr. 7 dell'11-2-1832.

Rechte verloren habe. Darauf sagte derselbe: wenn es so ist, dann habe ich sicher mit Unrecht verloren; denn ich habe neulich gehört, daß dasjenige was juristisch recht hier sei, sei, vernünftig betrachtet, meistens unrichtig »⁸⁷. I contadini sono sottoposti ad angherie dai cacciatori che distruggono i raccolti, devono pagare tasse esose mentre alcuni funzionari si rendono colpevoli di insopportabili scandali come quello (così moderno per noi) dell'assessore Zaubitze che, « zur großen Armee (nicht zur himmlischen, nein zu der der Pensionäre) befördert », si dedica alla cura degli interessi legali e fiscali di privati contro lauta ricompensa. « Erst wird man über die Maßen gut belohnt — è il commento del giornale —; dann vermuthlich wegen Kränklichkeit gut pensioniert; und kaum auf diese Art zur Ruhe gebracht, von Gott mit neuen Kräften gestärkt und zu den schwierigsten Privatgeschäften wieder brauchbar [...]. Alles gut, wenn nur das arme Land nicht die große Armee (dei funzionari in pensione) zu erhalten hätte »⁸⁸.

Il 28 giugno 1832 il Bundestag riunito a Francoforte prende delle decisioni, valide per tutti gli stati tedeschi, che segnano la fine del breve periodo di permissività apertosi

⁸⁷ Nr. 9 del 25-2-1832.

⁸⁸ Nr. 10 del 4-3-1832. I seguenti titoli di articoli sono indicativi della linea seguita dal giornale: « Sind die Beamten der Unterthanen oder Letztere der Ersteren wegen da » (Nr. 8). « Jagd-Unfug » (Beilage del Nr. 14). « Lotterie Unwesen und Lotterie-Verderben » (Ivi). « Beamten-Despotismus » (Nr. 16). Nell'articolo « Klagen aus dem Großherzogtum Hessen » del Nr. 21 si punta il dito sull'ingiustizia che « die Angestellten beim Landgericht, das Landraths-, Rentamts- und Forstpersonal erhalten ihr Holz in der vortrefflichsten Qualität zum Tarifpreis [...] während der arme Landesbewohner [...] in öffentlicher Versteigerung das Doppelte bezahlen muß ». Nel Nr. 50, che appare poco prima della riapertura del parlamento, si chiede non solo l'impegno da parte del governo di mantenere la libertà di stampa, di eliminare i dazi all'interno del paese e di mantenersi indipendente dal Bund, ma anche la volontà di risollevere le sorti dei contadini: « Der Bauer hat gewöhnlich nur eine Klage, die Abgaben » e nella direzione di ridurre la tassazione in limiti accettabili, sono invitati a lavorare congiuntamente governo e parlamento.

in Germania con i contraccolpi della rivoluzione di luglio⁸⁹. Da questo momento una parte — invero molto esigua — dell'opposizione legale passa ad un'attività per così dire extraparlamentare e, vistasi preclusa la possibilità di agire nel senso d'una lenta evoluzione politica, comincia a giocare con l'idea della rivoluzione⁹⁰.

⁸⁹ Tra i sei *Beschlüsse* del Bundestag i più importanti sono il primo per il quale « die gesamte Staatsgewalt in dem Oberhaupt des Staates vereinigt bleiben muß », il secondo che impediva agli *Stände* di rifiutare l'approvazione dei piani finanziari dei governi e il quinto che prevedeva la limitazione della libertà di quella stampa che « die Ruhe des Staates oder des gesamten Deutschland gefährde » (Cfr. *Denkwürdigkeiten* del Du Thil, cit., p. 410). Come si vede, venivano tolte di mano all'opposizione liberale le armi migliori e si riduceva la rappresentanza popolare, già limitata, a pura funzione decorativa. Si comprende come anche la borghesia moderata si sentisse spinta su posizioni più radicali e pensasse ad una conquista del potere con la violenza. Vengono meno i sospetti per la Francia, non ovviamente per la Francia robespierriana, ma per quella del dopo-luglio che aveva visto la vittoria del *juste milieu* contro il re e la nobiltà.

⁹⁰ Il modo in cui fu preparata la sommossa a Francoforte nell'aprile del 1833 è assolutamente dilettesco e porta il segno negativo di capi che non si rendevano conto, abituati com'erano ad attività astrattamente intellettuali, dei problemi sollevati dall'azione. È istruttivo di M. Schäffer, *Actenmäßige Darstellung der im Großherzogtum Hessen in den Jahren 1832 bis 1835 stattgehabten hochverrätherischen und sonstigen damit in Verbindung stehenden verbrecherischen Unternehmungen*, Darmstadt 1839, che si legge come il romanzo dell'ingenuità rivoluzionaria. Alla cospirazione avevano preso parte alcuni dei nomi più conosciuti del liberalismo meridionale: oltre a Weidig (onnipresente, anche se con molta prudenza), gli avvocati Follenius e Bansa, il medico Breidenstein, l'ufficiale polacco Koseritz, il libraio Frankh, il farmacista Trapp, il docente Hundeshagen, i dottori Bunsen e Rauschenplat ecc. Il programma era quello che i liberali avevano sempre sostenuto: « Preßfreiheit, allgemeines Petitionsrecht, auch mittelst Volksversammlung, Bürgerbewaffnung, landständische Repräsentation in allen Bundesstaaten und eine mehr demokratische Organisation des deutschen Bundes, so wie größere Einheit zwischen den deutschen Bundesstaaten », con l'aggiunta rivoluzionaria « ... mit Gewalt zu erlangen » (pp. 7-8); il massimo raggiungibile veniva reputato « den Einfluß des Absolutismus und der Aristokratie zu vernichten » (p. 25). Si cercava il sostegno popolare ma ci si preoccupava che la di-

Se ad esempio Friedrich Wilhelm Schulz aveva scritto nel 1819, al tempo delle lotte per la costituzione, nel suo opuscolo *Frag- und Antwortbüchlein über Allerlei was im deutschen Vaterland besonders Noth thut, für den deutschen Bürgers- und Bauersmann*⁹¹: « Damit es in Wahrheit besser

rezione del movimento non sfuggisse di mano ai moderati: « Es wurde den conspirirenden Studenten immer so vor Augen geführt, daß, wenn die Revolution einmal da sey, höhere Männer die Richtung angeben würden » (p. 31). « Die Versammelten sollten gemeinsam mit [...] dem Landvolke, das durch Emissäre zu bearbeiten beabsichtigt wurde, den Aufstand allgemeiner machen, übrigens dem Ermessen älterer und erfahrener Leute, welche alsdann hervortreten würden, die weitere Leitung überlassen » (p. 34). Weidig, il più intelligente nel gruppo dei cospiratori, il più vicino, per la sua stessa professione e formazione, alla gente della campagna e anche il meno propenso a strumentalizzarla, mandò August Becker in giro per il paese a sondare lo stato d'animo popolare e ne ebbe un rapporto negativo nel senso che « die Hinterländer ein zwar armes, aber ruhiges und friedliebendes, für solche Unternehmungen nicht geeignetes Volk seyen » (p. 24). Malgrado questo Weidig sperava, e gli altri erano convinti, che « es bedürfe nur eines Anfanges und der Aufstand werde ganz allgemein werden ». Illusione fatale perché il tre aprile, al momento dell'assalto al posto di guardia di Francoforte, il manipolo di giovani gridanti « auf! auf! der Morgen der deutschen Freiheit bricht jetzt an! zu den Waffen! » si trovò non solo isolato, ma osservato con incuriosito stupore dai francofortesi, cosicché la sommossa si disperse ancor prima di essere veramente iniziata. Si cfr. la ricostruzione di Paul Krüger, « Hochverrätherische Unternehmungen » in *Studentenschaft und Bürgertum des Vormärz*, cit., soprattutto pp. 100-109.

⁹¹ Proveniente da famiglia di funzionari, questo Schulz intraprese la carriera militare che dovette interrompere per intervento governativo allorché iniziò attività politica e pubblicistica. Fu tra i più attivi liberali degli anni venti e trenta, fu arrestato nel 1833, e nella seconda stesura del *Landbote* Weidig non manca di citare il suo caso come esempio della giustizia dei principi. Condannato a cinque anni di fortezza, riuscì a fuggire e a riparare in Svizzera, da dove continuò la propaganda liberale e dove nel 1837 ospitò Büchner. Dal diario della moglie Caroline si hanno notizie sulla malattia e gli ultimi giorni del poeta. L'opuscolo *Frag- und Antwortbüchlein* è importante, nei confronti del *Landbote*, per tre ragioni: perché usa un tono molto popolare con parecchie citazioni bibliche, perché si serve dell'endiadi *Vornehme und reiche Herren* contro i quali polemizza aspramente, e infine perché adopera come argomento polemico principale le tasse.

werde, muß es auch auf die rechte Art angegriffen werden. So lang es nun in Ordnung, Ruh und Frieden geschehen kann, soll keiner mit den Fäusten drein schlagen, wie's die Franzosen gemacht haben. Dadurch wird es oft noch schlimmer als vorher; besonders wenn unter einem Volke viel Schlechte sind, denen ein voller Beutel lieber ist, als das ganze Vaterland » — in una *Flugschrift* del 1832 *Das Recht des deutschen Volkes und die Beschlüsse des Frankfurter Bundestages vom 28sten Juni 1832*, cita i Francesi come esempio di popolo che sa far rispettare i propri diritti⁹²: « Endlich kam der Monat Juli des Jahres 1830 heran. In dieser Zeit erhoben sich die Franzosen gegen ihren meineidigen König und gegen ihre hochverrätherischen Minister. Das gute Beispiel wirkte auch bei uns, und die Deutschen erwachten endlich aus ihrem Schlafe », e invita apertamente i cittadini dell'Assia alla disobbedienza civile: « Gesetzt den Fall, es werden unrechtmäßige Steuern abgefordert (cioè senza il consenso del parlamento), so sagen wir: « Wir geben nichts ». Darauf kommen sie und wollen auspfänden. Wer mir aber mit Gewalt nehmen will, was ich nicht schuldig bin, der ist nicht besser als ein Räuber. Wenn wir ihn zum Hause hinauswerfen, so thun wir nur, was recht ist: wir vertheidigen unser Eigenthum ».

Molto più deciso è l'opuscolo *ABC-Buch der Freiheit für Landeskinder*, pubblicato da Wilhelm Sauerwein, membro del circolo rivoluzionario francofortese, nel 1832. La

⁹² Per due mesi lo Schulz riuscì a pubblicare un giornale, *Der deutsche Volksbote*, dal 2 gennaio al 26 febbraio del 1833 quando fu soppresso dalla censura « da das Blatt sich fortwährend als Ausgeburts eines revolutionären Machtwillens kundgebe, dessen Bestreben dahingehe, den Samen der Unzufriedenheit mit dem Bestehenden nach allen Richtungen hin auszustreuen ». Alla lettura il giornale risulta piuttosto deludente e pedante, eppure due serie di articoli devono aver attirato l'attenzione della censura: la prima *Zur Erinnerung an das, was sich vom Jahre 1830 an bis heute begeben hat* in cui si parla soprattutto della Francia, della rivoluzione di luglio e del tradimento dei suoi ideali operato da Luigi Filippo; la seconda *Das Steuerwesen im Großherzogtum Hessen*, in cui Schulz riprende il suo tema favorito e critica l'introduzione della carta bollata.

lezione francese è stata non solo ben appresa, ma anche rielaborata. Le frecce più appuntite sono rivolte oltre che al buon *Landesvater*, il quale si preoccupa della sanità morale dei propri figli-sudditi⁹³, al ricco *Mittelmann* e alla sua filosofia « sich gut zu konserviren, d.h. die Kapitälchen sicher anzulegen, und die kleinen Geldkatzen zu großen Geldtigern aufzuziehen »⁹⁴, e, cosa eccezionale per la Germania di allora, ai *Deuschtümmler* cui l'autore grida: « Liebe, gute, treue Landeskinder! seht, es ist nichts mit dem deutschen Patriotismus; ach, er ist stinkend worden [...]. Seht, die Freiheit ist eine Französin... »⁹⁵.

* * *

⁹³ Voce *Landvater*: « Besonders müssen sie sich hüten vor der Aufklärung, der Constitution, der Freiheit, der Republik und wie die liederlichen Dirnen sonst heißen mögen. Hingegen wird es der Landesvater gern sehen, wenn sich seine Kinder die Gesellschaft von gutem Ton erkiesen und mit ehrbaren Frauenzimmern konversiren, als mit der Hofdame Legitimität, mit der blinden Kirchenrätthin Obedienz, mit der Frau Doktorin der Philosophie Sternkleidomastoidäus geb. Hegel u.s.w. ».

⁹⁴ Voce: *Der Mittelmann*.

⁹⁵ Voce *Der Deutsche*. Oltre all'*ABC-Buch der Freiheit*, il *Männerbund* di Francoforte pubblicò altri opuscoli, tra cui il più importante *Der Bauernkonversationslexikon*, di cui recentemente sono state trovate alcune parti nello *Hessisches Staatsarchiv* di Marburg da Thomas Mayer. Le voci recuperate sono: *Aristokratie*, *Bund*, *Congreß*, *Soldat*, che sono nel complesso piuttosto deboli e non aggiungono nulla di interessante rispetto a citazioni fatte sopra. Cinque *Flugblätter* col titolo *Leuchter und Beleuchter für Hessen oder der Hessen Abwehr* furono infine distribuiti dal gennaio all'ottobre 1834 da Weidig. Due di questi sono stati rinvenuti sempre da Thomas Mayer. Si occupano solo di problemi costituzionali, in particolare dello scioglimento della camera operata dal governo Du Thil. Il parlamento viene, diversamente che nel *Landbote*, difeso ed esaltato, anche in brutti versi: « Den Ständen hoch! die fest und stark gestanden, / Vorm Sturm nicht gebebt; / Von Sieges-Lorbeer, welchen Frauen wanden, / Sey euch der Kranz gewebt! ». La polemica di Büchner contro i *Flugblätter* che si occupavano di questioni costituzionali che il popolo non riusciva a seguire, aveva probabilmente di mira proprio le pubblicazioni illegali, ma tutto sommato innocue, di Weidig.

« Die Freiheit ist eine Französin ». Di questo certamente nessuno era più convinto di Büchner che, ritornato a malincuore in patria, si sentiva a Gießen o a Darmstadt come un pesce fuor d'acqua, incapace di accomodarsi ad un ritmo di vita provinciale e retrogrado. Portava con sé l'esperienza francese e nella « Winkelpolitik » dell'Assia non trovava interlocutori alla sua altezza. Per questo molti commentatori, sbagliando prospettiva, hanno delineato un Büchner politico geniale, trovando un'assoluta originalità là dove lo scrittore ripeteva — anche se con intima partecipazione ed assoluta convinzione — quanto aveva sentito e letto a Strasburgo o comunque sotto lo stimolo d'un ambiente più libero e aperto ad ogni novità.

Lo *Hessischer Landbote* insomma, in cui sono riassunte e concentrate le idee politiche di Büchner, può, a mio avviso, far impressione a chi lo colloca contro lo sfondo della reazione, del romanticismo, del *Biedermeier*, se si vuole anche dello *Junges Deutschland* e del timido liberalismo tedesco, non a chi lo pone in una linea con i *pamphlets* e le *brochures* del repubblicanesimo francese o francesizzante.

Non è qui il caso di descrivere la situazione economico-politica dell'Assia negli anni trenta dell'ottocento né di ripercorrere le tappe che portarono Büchner da un iniziale scetticismo nei confronti dei gruppuscoli d'opposizione ad una — seppur tormentata — collaborazione con essi⁹⁶. Ba-

⁹⁶ Oltre alle monografie di Hans Mayer e di Karl Viëtor, si rimanda all'importante e documentatissimo saggio di Kurt Immelt, *Der Hessische Landbote und seine Bedeutung für die revolutionäre Bewegung des Vormärz im Großherzogtum Hessen Darmstadt*, in « Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins », N.F. 52/1967, pp. 13-77; a Georg Büchner-Ludwig Weidig, *Der Hessische Landbote, Texte, Briefe, Prozeßakten*, kommentiert von Hans Magnus Enzensberger, Frankfurt/M. 1965; a Georg Büchner, *Der Hessische Landbote mit einer historisch-biographischen Einführung* von Fritz Bergemann, Leipzig 1947, pp. 7-70. Per un approfondimento della conoscenza della situazione sociale economica e politica dell'Assia in questo momento storico si cfr.: Wilhelm Goldmann, *Die Gesetzgebung des Großherzogtums Hessen in Beziehung auf Befreiung des Grundeigentums und der Person von alten drückenden*

sti dire che la sua *Flugschrift* si colloca nel momento più critico dell'Assia prequarantottesca, in un contesto sociale che aveva visto spontanee sommosse contadine sullo sfondo di profonda inquietudine e insoddisfazione per i modi con cui veniva regolata la cosiddetta *Bauernbefreiung*⁹⁷ e per

Beschränkungen und Lasten, Darmstadt 1831, Eugen Katz, *Landarbeiter und Landwirtschaft in Oberhessen*, Stuttgart 1904 (Diss.), Adolf Thomas, *Beiträge zur Geschichte der Bauernbefreiung und der Entlastung des ländlichen Grundbesitzes im Großherzogtum Hessen*, Mainz 1910 (Diss.), Christoph Crössmann, *Die Unruhen in Oberhessen im Herbst 1830*, Darmstadt 1929, Siegfried Büttner, *Die Anfänge des Parlamentarismus in Hessen-Darmstadt und das Du-Thilsche System*, Darmstadt 1969. Sulla storia dell'Assia si veda, oltre al recente, ma per il nostro periodo non molto utile, volume di Karl E. Demandt, *Geschichte des Landes Hessen*, Kassel-Basel 1959, di P. Heber, *Geschichte des Großherzogtums Hessen*, Offenbach 1837, e di Ph. A. F. Walther, *Das Großherzogtum Hessen nach Geschichte, Land, Volk, Staat und Örtlichkeit*, Darmstadt 1854.

⁹⁷ Con il termine di *Bauernbefreiung* si intende quella politica agraria, iniziata in Prussia sulla scia delle riforme adottate dai governi von Stein e Hardenberg, con la quale si volle passare dall'antico sistema feudale ad uno liberale. La maggior parte dei contadini disponeva non del *dominium plenum*, ma solo del *dominium utile* sulla terra ed era tenuta a pagare ai *Grundherren*, ai nobili feudali, dei tributi, generalmente sotto forma di servizi (*corvée*) e di prodotti naturali (decime ecc.). Poiché tale sistema risultava ormai scarsamente incentivante e poco produttivo, si pensò di sostituirlo con la proprietà piena del contadino sulla terra, come era avvenuto in Francia all'indomani dello scoppio della rivoluzione nel 1789. La differenza sostanziale tra la Francia da un lato e la Prussia e gli altri stati tedeschi che ne seguirono l'esempio dall'altro, sta nel fatto che in Francia i contadini, oltre ai castelli dei feudatari bruciarono anche tutti i documenti che comprovavano i diritti di proprietà da parte dei nobili sulla terra, si liberarono cioè d'un colpo da ogni vassallaggio (e l'Assemblea di Parigi diede la sanzione ufficiale alla loro liberazione), mentre la *Befreiung* dovette in Germania essere pagata a caro prezzo dai contadini, cioè essi dovettero risarcire, in denaro o con parte della loro terra, i nobili. Il risultato finale fu, da un lato, la creazione d'una classe di contadini indipendenti a pieno diritto (ma sottomessi poi alla tassazione governativa), dall'altro l'enorme arricchimento della classe nobiliare e la costituzione di vastissimi latifondi. Tra i contadini e i latifondisti fluttuava poi una vasta schiera di miserabili senza più terra, sfruttati dai proprietari oppure costretti ad abbandonare la campagna

la conseguente doppia imposizione fiscale, da parte dei signori feudali e dello stato, a cui veniva sottoposta la terra — in un contesto politico che, dopo la ventata di luglio, era ripiombato nell'atmosfera stagnante della restaurazione, aveva visto farsi sempre più duro lo scontro tra opposizione legale e governo sino allo scioglimento anticipato del quinto parlamento (novembre 1833) e, neanche un anno più tardi, del sesto (ottobre 1834)⁹⁸, aveva visto

e a costituire il primo esercito industriale, il primo vero proletariato tedesco. I contadini che riuscirono a riscattare, almeno parzialmente, la loro terra, si sottoposero nei primi decenni dopo l'introduzione della riforma, ad uno sforzo immenso perché dovettero di anno in anno non solo pagare il vecchio *Grundherr* ma anche il nuovo, lo stato, dal quale ora dipendevano direttamente in quanto ad imposizione fiscale. Si legga la seguente testimonianza d'un maestro citata da Wilhelm Schulte (*Volk und Staat. Westfalen im Vormärz und in der Revolution 1848-49*, Münster 1954, p. 114): « Von Martini bis Weihnachten wurden alle Tage zweimal bloß Rüben gegessen, die zu Mittag gekocht und am Abend wieder aufgewärmt wurden. Einige Bauern kochten für die halbe Woche auf einmal. Von Weihnachten bis Ostern wurden in derselben Weise täglich zweimal Erbsen gegessen (si pensi al *Woyzeck!*), die mit Rüböl mundgerecht gemacht wurden, und bis die frischen Gemüse herankamen zweimal Linsen. Fleisch wurde nur an den 4 Hauptfesten gegessen [...]. Brot kannte man in den meisten Häusern fast nicht, denn die kleinen Bauern, wenn sie auch zwei Pferde hielten, produzierten nicht soviel Korn, als sie dem Gutsherrn an Pacht abliefern mußten. Eier und Geflügel, das man auferzog, mußte zum Markte wandern [...]. Wer ein Schweinchen schlachtete, brachte Schinken und Speck nach Arolsen und begnügte sich mit den Würsten, die dann eine Sonntagsspeise wurden ». Sul problema della *Bauernbefreiung* e in generale della condizione contadina in Germania nella prima metà dell'ottocento, si veda, oltre agli articoli di Friedrich Lütge, *Grundherrschaft und Gutsherrschaft, Bauernbefreiung* nello *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Göttingen 1956, 1962, il fondamentale volume, ricchissimo di materiale e documentatissimo di Eckart Schremmer, *Die Bauernbefreiung in Hohenlohe*, Stuttgart 1963 e, edito da Werner Conze, il volume miscelaneo *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz 1815-1848*, Stuttgart 1962.

⁹⁸ Lo scontro avviene sui temi cari ai liberali, quali libertà di stampa, diritto di petizione, divisione dei poteri tra governo e parlamento, indipendenza del potere giudiziario ecc. ma si risolve essenzialmente in un tiro alla fune tra la camera che voleva mettere

via via inasprirsi le misure di carattere censorio sino alla proibizione totale della stampa non governativa (fine 1833), e aveva infine visto nascere, soprattutto dopo la fallita rivolta di Francoforte, i primi nuclei d'opposizione extra-parlamentare organizzati in associazioni segrete come il *Männerbund* francofortese e il gruppo che faceva capo a Weidig.

Golo Mann ha scritto di Büchner che non fu un vero rivoluzionario — che non si rassegna mai e continua a cospirare e ad agire anche nelle condizioni peggiori, braccato dalla polizia o in esilio — bensì un ribelle che disprezza la tradizione e l'autorità⁹⁹. Se si bada solo all'azione pratica, il giudizio del critico è giusto, perché Büchner, dopo la breve parentesi dello *Hessischer Landbote*, non entrò più in contatto con i circoli rivoluzionari, né durante l'esilio in Francia né in quello di Svizzera. Ma, a guardar bene, neppure in Assia Büchner agì veramente, nel senso che si limitò alla compilazione di una *Flugschrift* e non imbracciò mai il fucile; in questa accezione restrittiva lo stesso Marx non può essere considerato un rivoluzionario. Il fatto è che Golo Mann vuol fare di Büchner un esteta della ribellione, un anarchico: egli aveva invece in politica delle idee precise e rivoluzionarie, rivoluzionarie nel senso che rifiutavano non qualsiasi autorità, ma quella del principe, della nobiltà di sangue e di censo e intendevano scaltarla sostituendola con l'unica autorità per lui valida, quella della volontà popolare. A queste idee Büchner rimase sempre fe-

in difficoltà il governo non approvando, come suo diritto, l'esercizio finanziario, e il governo che voleva disporre a suo piacimento delle risorse finanziarie raccolte attraverso il fisco. Il problema fiscale, ripreso nel *Landbote*, era, da almeno un anno, al centro del dibattito politico in Assia. Su tutta la problematica politica si cfr. di Siegfried Büttner, *Die Anfänge des Parlamentarismus in Hessen-Darmstadt und das Du Thilsche System*, cit.

⁹⁹ Golo Mann, *Georg Büchner und die Revolution*, in « Neue Rundschau » 1969, pp. 1-12. Sulle stesse posizioni Eva Friedrich, *Georg Büchner und die französische Revolution*, Zürich 1956 (Diss.), per non parlare dei « classici » Karl Viëtor (cit.) e Benno von Wiese, *Georg Büchner. Die Tragödie des Nihilismus*, in *Die deutsche Tragödie von Lessing bis Hebbel*, Bd. 2, Hamburg 1948, pp. 309-333.

dele, anche se disperava di vederle realizzate a breve termine, e cercò di farle valere nel modo a lui congeniale, nell'unico modo a lui possibile: scrivendo; inizialmente un *pamphlet* incendiario e provocatorio (in certo senso più per il popolo che per le autorità), quasi un tentativo sperimentale per vedere « in wie weit das deutsche Volk geneigt sei, an einer Revolution Antheil zu nehmen »¹⁰⁰, poi dei drammi che, direttamente o indirettamente, hanno tutti per argomento la rivoluzione^{100 bis}.

Büchner è scrittore per istinto, è artista nato, e su questo punto non c'è nessuno che dissenta; sulla scia di Viëtor però la critica (paradossalmente anche quella marxista) ha escluso dalla produzione artistica büchneriana lo *Hessischer Landbote*¹⁰¹. Il Viëtor afferma categoricamente: « In die Politik wirft sich Büchners Genius zuerst, die Dichtung ist seine zweite Tat. Als der Verschwörer ablassen muß, beginnt der Poet zu reden »¹⁰². A questa frase sono sottesi due concetti, anzitutto che Büchner è geniale anche

¹⁰⁰ Cfr. Friedrich Noellner, *Actenmäßige Darlegung des wegen Hochverraths eingeleiteten gerichtlichen Verfahrens gegen Pfarrer D. Friedrich Ludwig Weidig*, Darmstadt 1844, p. 425. È questa un'opera indispensabile per la ricchezza del materiale raccolto, soprattutto deposizioni di accusati e testimoni, non solo sul conto di Weidig, ma dei rivoluzionari, in primo luogo Büchner, implicati nelle cospirazioni dal 1830 al 1834. Il passo citato sopra compare nell'interrogatorio di August Becker del 1° novembre 1837.

^{100 bis} Cfr. Ferruccio Masini, *Realismo storico e tragica ironia in G. Büchner*, in « Società » 2/1958, pp. 295-308.

¹⁰¹ Lo stesso Luciano Zagari, che nel suo libro *Georg Büchner e la ricerca dello stile drammatico* (Torino 1965), ricostruisce il passaggio di Büchner dalla crisi dell'inverno 1833-34 alla produzione drammatica, dallo « Stummsein » all'espressione e alla formulazione di una sua originale poetica, evita di inserire il *pamphlet* rivoluzionario nel suo discorso.

¹⁰² Karl Viëtor, *Georg Büchner. Politik - Dichtung - Wissenschaft*, cit., p. 95. Il difetto maggiore di questo libro, pur fondamentale nella bibliografia büchneriana, sta, a mio avviso, nella netta separazione, accennata anche nel titolo, tra le varie attività di Büchner che viene delineato come un uomo fatto a compartimenti stagni, ora poeta, ora rivoluzionario, ora scienziato, e non come una personalità complessa e polivalente, ma sostanzialmente unitaria.

quando si occupa di politica, e poi che il poeta non ha più nulla a che fare con il rivoluzionario, che abiura anzi alle speranze d'un periodo scapigliato. Ho detto sopra che la concezione d'un Büchner genio originale e solitario in politica dev'essere rivista; vorrei ora aggiungere che la novità del suo *Landbote*, più che nel contenuto, sta nel linguaggio^{102 bis}, o meglio ancora, nella perfetta osmosi di forma e sostanza, in quell'unione di poesia e vita, di arte ed impegno che, oltre ad essere l'ideale d'ogni grande artista, era anche l'ideale (quasi mai raggiunto per la verità) dello *Junges Deutschland*¹⁰³. Se è vero che Büchner ha preso più volte le distanze da questo movimento, lo ha fatto per rifiutare l'eredità idealistica che in esso scorgeva, non certo per criticarne il superamento dell'epoca « artistica ». Anche su questo punto si è fatta troppa retorica condannando ex cathedra il povero Gutzkow che in fondo non ha altro torto che quello d'essere un poeta modesto. Forse che Büchner avrebbe rifiutato i capisaldi dell'estetica gutzkowiana, quali: « Leben und Literatur müssen eins sein », « Dichtung muß Befreiung bringen », « Dichtung bedeutet nicht literarisches Schaffen aus rein formellem Drang, bedeutet nicht die Befriedigung des Unterhaltungsbedürfnisses, Dichtung hat die Zeit zu gestalten »?¹⁰⁴ Certo avrebbe posto dei di-

^{102 bis} Cfr. Günter Eich, *Rede zur Verleihung des Georg-Büchner-Preises 1959*, in: *Über Günter Eich*, hrsg. von Susanne Müller-Hampft, Frankfurt/m. 1970, soprattutto p. 29.

¹⁰³ Cfr. le formulazioni del teorico del gruppo, Ludolf Wienbarg: « Poesie und Leben sind Inseparabeln, das Weibchen härt sich tot, wenn das Männchen von ihm getrennt. Wer die Poesie vom Leben trennt, trennt das Leben von der Poesie ». Cit. da Walter Dietze, *Junges Deutschland und deutsche Klassik. Zur Ästhetik und Literaturtheorie des Vormärz*, Berlin 1962, p. 113.

¹⁰⁴ Cfr. Eitel Wolf Dobert, *Karl Gutzkow und seine Zeit*, Bern und München 1968, p. 78. Cit. dalla rivista *Phönix*. Se Büchner non avesse creduto alla forza della poesia, non avrebbe potuto certamente scrivere in una lettera a Gutzkow: « Mein Danton ist vorläufig ein seidenes Schnürchen und meine Muse ein verkleideter Samson » (che era il boia nei mesi del terrore giacobino), II, 437. Citiamo le opere di Büchner secondo l'edizione *Georg Büchner, Sämtliche Werke und Briefe*, historisch-kritische Ausgabe mit Kommentar, hrsg. von Werner R. Lehmann (Hamburger Ausgabe), Hamburg

stinguo, sarebbe stato scettico di fronte alla speranza che l'arte agisse con tale immediatezza, ma non poteva negare un influsso mediato dell'arte sulla vita senza negare anche se stesso e il suo impegno di scrittore. Quando Büchner, in una citatissima lettera a Gutzkow, scrive: « Übrigens, um aufrichtig zu seyn, Sie und Ihre Freunde scheinen mir nicht grade den klügsten Weg gegangen zu seyn. Die Gesellschaft mittelst der *Idee*, von der *gebildeten* Klasse aus reformieren? Unmöglich! Unsere Zeit ist rein *materiell* [...]. Sie werden nie über den Riß zwischen der gebildeten und ungebildeten Gesellschaft hinauskommen » (II, 455) — mette l'accento più che sull'idealismo estetico schilleriano, che lo *Junges Deutschland* non riuscì mai a superare, su un problema di natura politica, sulla convinzione liberale — questa sì fermamente respinta da Büchner — di giungere ad un miglioramento sociale, cioè ad un miglioramento delle condizioni del popolo, per via riformistica e sotto la guida di uomini illuminati.

Arte e impegno non vanno quindi per Büchner disgiunti, l'arte sostiene anzi l'impegno con le sue formulazioni sicure e pregnanti, col fascino di un'architettura ben congegnata, con la precisione della parola pronta a trasformarsi in grido di battaglia.

Che Büchner difendesse la sua opera da artista che si adonta anche per la più piccola modifica non autorizzata, da poeta che non può distinguere forma e contenuto e per il quale ogni parola deve occupare solo quel posto e nessun altro per avere l'efficacia calcolata, lo dimostra la lettera alla famiglia del 28 luglio 1835 avente per argomento il *Dantons Tod*. In realtà le differenze tra la stesura originale e quella a stampa « manomessa » da Gutzkow, non dovevano essere — almeno secondo la ricostruzione del Thieberger¹⁰⁵ — molto gravi. Per questa ragione sono indotto

1967 (I vol.), 1971 (II vol.). Per quanto riguarda *Der Hessische Landbote* si tenga presente anche il *Faksimile-Druck beider Ausgaben*, mit einem Nachwort von Eckhart G. Franz, Marburg 1973.

¹⁰⁵ Richard Thieberger, *La Mort de Danton de Georg Büchner et ses sources*, Paris 1953.

a ritenere che l'impronta lasciata da Weidig sulla *Flugschrift* büchneriana sia meno profonda di quanto possa far supporre lo sfogo registrato da August Becker, secondo il quale « Büchner war über die Veränderungen, welche Weidig mit der Schrift vorgenommen hatte, außerordentlich aufgebracht, er wollte sie nicht mehr als die seinige anerkennen und sagte, daß er ihm gerade das, worauf er das meiste Gewicht gelegt habe und wodurch alles andere gleichsam legitimirt werde, durchgestrichen habe »¹⁰⁶.

Certamente Büchner se la prese con Weidig per certi suoi interventi contenutistici, quali in particolare la sostituzione di *reich* con *vornehm*¹⁰⁷, l'attenuazione di alcune critiche troppo scoperte al partito liberale, l'interpolazione di toni nazional-romantici — ma in un'azione politica in cui il compromesso è l'elemento essenziale, cosa che doveva essere chiara almeno dopo l'incontro dei congiurati alla Badenburg¹⁰⁸, la rabbia di Büchner è spiegabile piuttosto

¹⁰⁶ Cfr. Friedrich Noellner, *op. cit.*, p. 424. Interrogatorio del 1° settembre 1837.

¹⁰⁷ Di questa sostituzione, della quale si ha notizia grazie al Becker (cfr. Noellner p. 423), si è fatto sempre gran caso. È certo che Weidig ha voluto pilotare il *Landbote* in direzione liberale, ma l'uso di *vornehm* non è sicuro si debba intendere in questo senso. Secondo Edmond David, *Der Hessische Landbote von Georg Büchner sowie des Verfassers Leben und politisches Wirken*, München 1896, stranamente trascurato dalla critica successiva, nel linguaggio dei contadini assiani *vornehm* e *reich* hanno pressoché lo stesso significato, e non solo per i contadini assiani, dal momento che il *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm sostiene: « [...] für Bauern aber kann *vornehm* und *reich* gleichbedeutend sein ». Il fatto è che la persona distinta non può non essere, agli occhi del contadino, perfino al giorno d'oggi, una persona ricca. È quindi evidente che l'uso di *reich* da parte di Büchner non voleva tanto avere un particolare significato per i contadini, ai quali era indirizzata la *Flugschrift*, quanto piuttosto un sapore polemico per i compagni di strada liberali, di cui il Büchner, repubblicano alla francese, non si fidava. È altrettanto evidente che Weidig non potesse permettere tale provocazione verso i suoi amici.

¹⁰⁸ Il 3 luglio 1834 si incontrarono alla Badenburg (tra Gießen e Marburg) i cospiratori dell'Assia superiore con Büchner, Weidig, Klemm ecc. e quelli di Marburg con Eichelberg, Heß e altri. Mal-

con l'orgoglio ferito dell'autore che vede sfregiata o mutilata la sua opera, che vede interrotto il ritmo imposto al discorso, distrutta la costruzione retorica e con essi l'efficacia e l'effetto che si riproponeva di ottenere sui lettori.

Il *Landbote* doveva essere originariamente caratterizzato dal ritmo triadico della sonata: all'allegro iniziale dell'attacco frontale alle istituzioni, segue un andante riflessivo con l'*excursus* sulla rivoluzione francese; questi due primi movimenti dovevano evidentemente continuarsi e concludersi con un allegro finale che, riassumendo l'attacco all'organizzazione politica e sociale dell'Assia e il ricordo glorioso della prima grande rivoluzione moderna, incitava il popolo a sollevarsi contro l'oppressore per costruire uno stato libero. Di quest'ultimo movimento, che avrebbe coronato e resa estremamente compatta e coerente la *Flugschrift*, sono rimasti effettivamente pochi frammenti inseriti qua e là nella rielaborazione di Weidig.

grado le forti differenze d'opinione e di valutazione della situazione politica, si riuscì a raggiungere un compromesso sulla stampa e distribuzione di opuscoli indirizzati al popolo, in particolare ai contadini, (il *Landbote* rientra appunto tra questi), in quanto anche i liberali, dopo l'insuccesso della sommossa francofortese non credevano più all'azione di gruppi d'élite. Si discusse inoltre la fondazione d'un giornale d'opposizione da distribuire in tutta la Germania e da indirizzare a lettori colti. Le posizioni estremistiche caldegiate da Büchner, come l'organizzazione di società segrete sull'esempio francese e con il programma dei repubblicani francesi, non riscosero alcun consenso e furono rifiutate anche da Weidig che riteneva utile per il momento ricomporre le fila dell'opposizione e agire cautamente solo sul piano della propaganda. Il Becker riferisce il duro giudizio che in privato Büchner gli manifestò circa l'opposizione liberale, « [...] daß die Marburger Leute seien, welche sich durch die französische Revolution, wie Kinder durch ein Ammenmärchen, hätten erschrecken lassen, daß sie in jedem Dorf ein Paris mit einer Guillotine zu sehen fürchteten u.s.w. ». Cfr. Noellner, p. 426, interrogatorio del 25 ottobre 1837. Si veda anche Fr. L. Ilse, *Geschichte der politischen Untersuchungen, welche durch die neben der Bundesversammlung errichteten Commissionen der Central-Untersuchungs-Commission zu Mainz und der Bundes-Central-Behörde zu Frankfurt in den Jahren 1819 bis 1827 und 1833 bis 1842 geführt sind*, Frankfurt/M. 1860.

Enzensberger¹⁰⁹ ha perfettamente ragione di spezzare una lancia in favore del pastore che ha pagato con la vita il suo impegno e l'amore per la libertà, e di disprezzare l'arroganza e la cecità politica della critica accademica che si è adontata da un lato per le « indebite » interferenze di un non addetto nell'opera di un artista, e dall'altro, con ineffabile ipocrisia, per l'annacquamento liberale d'uno scritto classista; in realtà l'intervento di Weidig risponde ad esigenze pratiche e la sostituzione dell'inno rivoluzionario con un invito all'*estote parati* operata nell'ultima parte di un opuscolo già sufficientemente incendiario, si prefigge di riscaldare gli animi ma non di portarli all'ebolizione e di eccitarli ad azioni azzardate e disperate. Weidig era un politico molto prudente, abituato in uno stato poliziesco al calcolo preciso; Büchner, sull'esempio francese, amava il rischio e, per convinzione filosofica su cui si tornerà più tardi, puntava proprio sulla disperazione come leva necessaria all'azione. Comunque là dove ci si propone di studiare il *Landbote* anche come opera d'arte, di sorvolare sugli effetti pratici di esso, peraltro di affatto trascurabile portata¹¹⁰, sulla popolazione, di ricostruire le idee e le concezioni di Büchner — è giustificato, mi pare, distinguere l'apporto dei due autori e forse anche dispiacersi che — come i diari e il *Pietro Aretino* distrutti dalla fidanzata, anche questa prima opera abbia subito un destino avverso.

Lo *Hessischer Landbote* (intendo quello di Büchner) è consapevolmente costruito su di una metafora base, quella della bestia. È stato spesso osservato che il linguaggio è

¹⁰⁹ *Op. cit.*, pp. 51-52.

¹¹⁰ Gran parte della prima edizione (luglio 1834) fu confiscata in seguito al tradimento di Konrad Kuhl; alcuni esemplari raggiunsero i contadini che (secondo la deposizione quasi certamente fuorviante di Becker, il quale cercava di convincere il giudice dell'utopismo d'una ragazzata non pericolosa alle istituzioni) si affrettarono a consegnarli alla polizia. Delle 400 copie della seconda edizione (novembre 1834) non molte furono distribuite per la sempre più attenta vigilanza della polizia e per l'arresto di Becker e dello stesso Weidig (aprile 1835).

volutamente popolare, ma, oltre a questo, esso è chiaramente provocatorio; il contadino vi appare come animale da lavoro sfruttato sino e oltre la morte. Sin dall'inizio, con un tono biblico tanto familiare alla gente di campagna e, secondo me, erroneamente attribuito a Weidig, si stabilisce una linea di demarcazione tra coloro che si sono arrogati una discendenza divina e tutti gli altri, « Gethier, das auf Erden kriecht », buono solo a trascinare l'aratro e a servire da « Dünger auf dem Acker ». Su questa linea crudele, che bada a rendere il contadino amaramente consapevole della propria reale condizione¹¹¹, Büchner prosegue con definizioni sempre più forti: Ackergäule - Pflugstiere - Heerde - Schindmähre, cui spettano solo « Stoppeln » e « leeres Stroh »¹¹². « Das Volk steht nackt und gebückt » come un umile animale; « Hirten, Melker und Schinder » si occupano di lui, « sie legen die Hände an seine Lenden und Schultern und rechnen aus, wie viel es noch tragen kann » (II, 40); « sein Leib ist eine Schwiele » e, se anche talvolta viene risparmiato, è in vista di altri sacrifici, « wie man ein Vieh schont, das man nicht so sehr angreifen will ». Lo sfruttamento si estende ben al di là d'un lavoro senza requie: come il contadino doveva pagare al feudatario per ogni animale ucciso una tangente (*Blutzehnte*),

¹¹¹ Il realismo büchneriano nasce, come si vede, dal suo impegno che gli impedisce l'idealizzazione della realtà. L'uso di documenti storici — nel *Landbote* una statistica governativa — sottolinea ancor più la fedeltà all'oggetto. Impegno significa però anche tendenza: vedere le cose e volerle mutare; il realismo di Büchner assomiglia molto alla teoria lukacsiana. Senonché il realismo che si fa tendenza corre il pericolo della demagogia, il pericolo di travisare certi fatti per inquadrali in uno schema astratto. Così Büchner, certamente più consapevole delle leggi storiche di quanto fosse Weidig, rischia molto più di questi, abituato dalla sua professione allo stretto contatto con il popolo e dal suo decennale impegno politico all'arte del compromesso, di radicalizzare la critica e renderla, nel momento in cui deve essere applicata, inutilizzabile.

¹¹² « Der Vornehme [...] nimmt das Korn und läßt ihm die Stoppeln »; « [...] Denn, was sind diese Verfassungen in Deutschland? Nichts als leeres Stroh, woraus die Fürsten die Körner für sich herausgeklopft haben » (II, 50).

così il popolo deve portare il suo « Blutzehnte » allo stato; e ciò non basta ancora perché l'animale non si sfrutta solo in vita ma anche dopo la morte: i ricchi « haben die Häute der Bauern an », i loro palazzi vengono costruiti « aus den Knochen des Volkes » ed illuminati « mit dem Fett der Bauern ».

Fate attenzione — dice Büchner ai contadini — voi siete trattati da bestie che non hanno una scintilla di dignità umana, ma coloro che vi umiliano non sono qualitativamente diversi da voi; ne avete fatto degli idoli, non più bonari come il vitello biblico, ma crudeli e parassiti come il coccodrillo, il lupo, l'avvoltoio, la sanguisuga¹¹³; il loro appetito è insaziabile e sono sempre pronti a mostrare i loro « Henkerskrallen » per farsi « von euch füttern [...] mästen ». L'organizzazione statale dell'Assia è particolarmente schifosa e bestiale: « Der Fürst ist der Kopf des Blutigels, der über euch hinkriecht, die Minister sind seine Zähne und die Beamten sein Schwanz. Die hungrigen Mägen aller vornehmen Herren [...] sind Schröpfköpfe, die er dem Lande setzt. Das L., was unter seinen Verordnungen steht, ist das Mahlzeichen des Thieres... » (II, 44). Animalesche sono le voglie dei ricchi e dei nobili, lontani dalla natura e dagli istinti sani: « Der Fürstenmantel ist der Teppich, auf dem sich die Herren und Damen vom Adel und Hofe in ihrer Geilheit übereinander wälzen — mit Orden und Bändern decken sie ihre Geschwüre, und mit kostbaren Gewändern bekleiden sie ihre aussätzigen Leiber ». Robespierianamente, e con un moralismo tattico, Büchner si accanisce contro la lussuria dei grandi, sia perché essa non è di origine istintuale, sia soprattutto perché essa è rigogliosa là dove il popolo viene sfruttato e oppresso: « Die Töchter des Volkes sind ihre Mägde und Huren, die Söhne des Volkes ihre Laquaien und Soldaten »; vengono giustifi-

¹¹³ « Ihr seyd wie die Heiden, die das Krokodill anbeten, von dem sie zerrissen werden »; Ludovico di Baviera è un « Wolf, der sich für seinen Baalsstaat für immer jährlich fünf Millionen durch meineidige Landstände verwilligen läßt »; « Die Raubgeyer in Wien und Berlin würden ihre Henkerskrallen ausstrecken ».

cate, qui implicitamente, nel *Danton* esplicitamente le *grisettes* costrette a vendersi per fame, non i ricchi, non Danton. « Das Laster ist zu gewissen Zeiten Hochverrath » (I, 27), rinfaccia Robespierre all'antagonista, nel *Landbote* il vizio è elemento costitutivo della classe al potere, è il simbolo dell'abbruttimento bestiale che l'ha corrotta oltre che nello spirito anche nel fisico.

Come in una parabola esopica (ma forse anche predarwiniana) vengono opposti agli animali da soma e da lavoro (Ackergäule - Pflugstiere) gli animali predatori e parassiti (Krokodill - Wolf - Raubgeyer - Schwein - Blutigel)¹¹⁴, ma con la volontà di uscire dal determinismo del regno animale anche se la metafora viene mantenuta sino alla fine, dove i molti vengono sollecitati a rendersi conto della loro forza e dello sfruttamento a cui sono sottoposti dai pochi violenti: « Hebt die Augen auf und zählt das Häuflein eurer Presser, die nur stark sind durch das Blut, das sie euch aussaugen und durch eure Arme, die ihr ihnen willenlos leihet » (II, 58) — bellissima esortazione in cui viene effettuato un quasi impercettibile eppur decisivo passaggio dall'incoscienza bestiale, simboleggiata dagli occhi rivolti verso il basso, verso la brutta terra, alla coscienza che si manifesta nell'occhio che si solleva a prendere visione della realtà, a distinguere i nemici che possono essere abbattuti da membra riconosciute ora finalmente per braccia umane.

La metafora ora trattata mi pare fornisca un criterio utile e abbastanza oggettivo per stabilire l'attribuzione di alcuni passi del *Landbote* sui quali non si è più discusso sin dall'edizione del 1922 curata da Fritz Bergemann¹¹⁵ e

¹¹⁴ L'importante metafora dell'animale è stata toccata, anche se solo incidentalmente, da Kasimir Edschmid nel suo romanzo sulla cospirazione di Weidig e di Büchner: *Wenn es Rosen sind werden sie blühen*, Wien München Basel 1956: « [...] dieses elende Schweineleben auf der einen und das ausschweifende Schweineleben auf der anderen Seite [...] » (pp. 187-188).

¹¹⁵ Georg Büchner, *Sämtliche Werke und Briefe* (Auf Grund des handschriftlichen Nachlasses Georg Büchners hrsg. von Fritz Bergemann), Leipzig 1922. Già Karl Emil Franzos, nella prima edizione critica delle opere di Büchner, aveva tentato una distinzione degli

ripresa acriticamente in tutte le numerose edizioni successive¹¹⁶.

Sul *Vorbericht* non vi sono dubbi; la testimonianza di August Becker è al proposito decisiva¹¹⁷: Weidig, il politico cauto e prudente, sapeva come ingannare la polizia, come contrabbandare senza eccessivi rischi notizie sovversive. L'inizio vero e proprio dell'opuscolo:

« Im Jahr 1834 siehet es aus, als würde die Bibel Lügen gestraft. Es sieht aus, als hätte Gott die Bauern und Handwerker am 5ten Tage, und die Fürsten und Vornehmen am 6ten gemacht, und als hätte der Herr zu diesen gesagt: Herrschet über alles Gethier, das auf Erden kriecht, und hätte die Bauern und Bürger zum Gewürm gezählt (II, 34) » con il suo tono deciso e provocatorio, con l'entrare immediato in *medias res* e con l'uso della metafora *Leitmotiv*, deve essere, a mio modo di vedere, assegnato a Büchner¹¹⁸. Il fatto che venga menzionata la Bibbia non è decisivo per una attribuzione al pastore Weidig, poiché la Bibbia era allora, in territorio luterano, l'unico libro conosciuto dal popolo, citatissimo in tutte le sommosse contadine da Tho-

apporti büchneriani da quelli weidighiani, distinzione che non si differenzia poi molto da quella del Bergemann: cfr. *Georg Büchners Sämtliche Werke und handschriftlicher Nachlaß. Erste kritische Gesamtausgabe*, eingeleitet und hrsg. von Karl Emil Franzos, Frankfurt/M. 1879, pp. 285-286.

¹¹⁶ Werner R. Lehmann si limita a stampare nella sua edizione storico-critica le due stesure del *Landbote* senza distinguere gli apporti di Büchner e di Weidig. Nel progettato terzo volume, comprendente i commenti, è prevedibile che il Lehmann prenderà posizione su questo problema.

¹¹⁷ Cfr. Noellner, p. 424. Anche il titolo dell'opuscolo *Der Hessische Landbote, erste Botschaft*, Darmstadt, im Juli 1834, è stato fornito dal Weidig. *Erste Botschaft* fa supporre che Weidig pensasse, come per il *Leuchter und Beleuchter*, ad una continuazione periodica. Il luogo fittizio dell'edizione doveva far pensare a notizie provenienti dalla capitale dello stato, quindi più importanti e degne di fede.

¹¹⁸ Naturalmente si parla di passi nel loro complesso senza entrare nel merito di possibili interpolazioni e di leggere modifiche attuate dal Weidig. Qui p.e. le parole *Handwerker* e *Bürger* sono state probabilmente aggiunte al testo originario, oltre, si capisce, la sostituzione di *reich* con *vornehm*.

mas Münzer in poi, usato come arma di battaglia, come si è visto, anche da molti repubblicani francesi e da proto-comunisti quali il Weitling. Certo il Becker afferma che « die biblischen Stellen, so wie überhaupt der Schluß, sind von Weidig »¹¹⁹, ma egli si riferisce evidentemente ai passi per così dire predicatori con i quali ogni buon pastore, non escluso il Weidig¹²⁰, si sentiva in dovere di infiorare il sermone domenicale; non per nulla i vari richiami pastorali al Vecchio Testamento, presenti nel *Landbote*, sono seguiti dalla (molto accademica e professorale) indicazione bibliografica con capitolo e versetti. Troppo spesso poi ci si è lasciati guidare dall'idea d'un Büchner materialista ed ateo, mentre nella *Flugschrift*, in cui si rivolge a contadini, egli non si perita affatto d'introdurre Dio¹²¹ e si guarda bene,

¹¹⁹ Noellner, p. 423.

¹²⁰ Alcune prediche, oltre ad una scelta della produzione lirica, sono riportate in *Dr. Friedrich Ludwig Weidig. Das Lebensbild eines aufrechten deutschen Mannes*, hrsg. von Ludwig Weickhardt, Butzbach 1969, in cui è ristampata la pubblicazione *Reliquien D. Friedrich Ludwig Weidig's. Zum besten der Wittwe Weidig's hrsg. von einigen Freunden*, Mannheim 1838.

¹²¹ Dio buono per gli uomini di buona volontà ma terribile con i tiranni e gli idolatri. Nell'*excursus* sulla rivoluzione francese il buon Dio è colui che « die Menschen frei und gleich geschaffen »; il Dio giusto e terribile è quello che, nello stesso *excursus*, ha bloccato Napoleone in Russia e ha punito i francesi idolatri, cioè i francesi che hanno venduto la libertà e l'uguaglianza per la gloria imperiale. L'idea del Dio punitore che castiga il popolo per renderlo consapevole dei propri eterni diritti non è qui usata da Büchner solo in senso tattico; essa ritorna infatti sia in una lettera: « [...] nur ein Moses, der uns die sieben ägyptischen Plagen auf den Hals schickte, könnte ein Messias werden » (II, 441), sia nel *Danton*: « Moses führte sein Volk durch das rothe Meer und in die Wüste bis die alte verdorbene Generation sich aufgerieben hatte, eh' er den neuen Staat gründete » (I, 46). Si cfr. la deposizione di Adam Koch (arrestato nel 1840 in occasione delle repressioni organizzate contro i membri del *Bund der Gerechten* infiltratisi dalla Francia in Germania) che, ricordando le sue prime esperienze accanto a Büchner, afferma che l'autore del *Landbote* sosteneva ci si dovesse rivolgere allo spirito religioso delle masse e « in den einfachen Bildern und Wendungen des Neuen Testaments [...] die heiligen Rechte der Menschen erklären » (cit. da Karl Viëtor, *Georg Büchner, Politik - Dichtung - Wissenschaft*, cit., p. 45).

forse per ragioni tattiche, dal palesare suoi intimi e sino allora inconfessati dubbi. È mia convinzione che il passo:

« Wehe über euch Götzendiener! — Ihr seyd wie die Heiden, die das Krokodill anbeten, von dem sie zerrissen werden. Ihr setzt ihm eine Krone auf, aber es ist eine Dornenkrone, die ihr euch selbst in den Kopf drückt; ihr gebt ihm ein Scepter in die Hand, aber es ist eine Ruthe, womit ihr gezüchtigt werdet; ihr setzt ihn auf euern Thron, aber es ist ein Marterstuhl für euch und eure Kinder (II, 44) » sia büchneriano non solo per la continuazione coerente della metafora-base, ma anche per la compattezza del linguaggio, fatto, al contrario di quello del Weidig (si cfr. p.e. le sue prediche), tutto di immagini di grande efficacia in cui i simboli del potere venerati dal popolo, si trasformano per esso in strumenti di tortura, negli stessi strumenti con i quali fu tormentato Cristo, che in molti scritti socialisti rappresentava il popolo giusto schiacciato e messo in croce da tiranni e despoti.

Quasi come un corollario al passo citato, va probabilmente attribuita a Büchner anche l'esclamazione che segue:

« Das alles duldet ihr, weil euch Schurken sagen: " diese Regierung sey von Gott". Diese Regierung ist nicht von Gott sondern vom Vater der Lügen » (II, 46) che rappresenta la conclusione e il coronamento del discorso contro il principe e in assoluto contro l'istituzione monarchica. Büchner vuole distruggere l'aura che circonda il monarca, eliminare dal cuore dei contadini il mito della provenienza divina e quindi dell'inviolabilità del suo potere per piantarvi la fede nella sovranità popolare, cioè del potere che proviene e viene controllato esclusivamente dal basso. Poco più sopra aveva invitato idealmente il lettore ad avvicinarsi senza paura al principe e a scoprire che è un « Menschenkind » come tutti: « Es ißt, wenn es hungert, und schläft, wenn sein Auge dunkel wird. Sehet, es kroch so nackt und weich in die Welt, wie ihr und wird so hart und steif hinausgetragen, wie ihr » (II, 44).

Weidig era su questo punto molto più cauto, sia perché non lo convinceva l'ipotesi della sovranità popolare, con la quale temeva si instaurasse, come nella Francia ri-

voluzionaria, una « Pöbelherrschaft »¹²², sia perché, pur opponendosi ai governi tedeschi, non era contrario per principio alla monarchia¹²³. Pensava anzi con nostalgia — tenace ricordo della sua giovinezza di patriota e *Burschenschaftler* — al Sacro Romano Impero, e questo è senza dubbio uno degli elementi che permettono di stabilire con certezza i suoi interventi nella *Flugschrift*. A leggere con attenzione il passo che inizia: « Diese deutschen Fürsten sind keine rechtmäßige Obrigkeit, sondern die rechtmäßige Obrigkeit, den deutschen Kaiser [...] haben sie seit Jahrhunderten verachtet und endlich gar verrathen », e si conclude con « *Das Theil von Judas!* » (II, 46), si notano in modo evidente i caratteri del discorso weidighiano. Il linguaggio è meno compatto, è discorsivo e povero di immagini, ed indulge in ripetizioni, utilissime al lettore (ancora una volta conviene distinguere l'efficacia « attuale » del politico puro dall'influenza molto più mediata dell'arte), ma piuttosto

¹²² Cfr. Noellner, p. 423.

¹²³ La monarchia costituzionale era sempre stata il suo ideale: si veda la poesia *Zur Gedächtnisfeier Ludewigs I., Großherzog von Hessen* (1830), in cui si leggono i seguenti versi: « Es starb der Edle, aber es lebt sein Werk, / Es lebt des Landes heiliges Grundgesetz, / Durch das Er Seiner Liebe Denkmal / Herrlicher schuf für die fernste Zukunft » (*Dr. Fr. W. Weidig, Das Lebensbild eines aufrechten deutschen Mannes*, cit., p. 106). Una monarchia costituzionale venata però di nostalgia imperial-medievali che lo avvicina molto ai *Deutschtümmler* come risulta chiaramente dalla lirica *Mainfahrt* (1834), in cui il padre Reno, alla domanda del poeta che cosa lo tormenti, risponde: « Mich schmerzt, daß mein Vater, der Gotthard, nicht mehr, was er ist, sein soll — die ewige Feste Deutschlands —; daß mein edles Geburtsland blickt zum Westen, der mir das Elsaß tückisch vom blutenden Herzen riß... ». Cit. in Karl Mihm, *Alex. Friedrich Ludwig Weidig. Ein Beitrag zur Geschichte des vormärzlichen Liberalismus*, in « Archiv für hessische Geschichte und Altertumskunde », N.F. 15/1927, pp. 348-384 e 574-608 (p. 364). Büchner era invece, per la sua educazione politica repubblicana, talmente contrario non solo al nazionalismo, ma anche al principio stesso della monarchia, che il Becker può dire al giudice: « Er haßte weder die Fürsten, noch die Staatsdiener (si intende come singole persone), sondern nur das monarchische Prinzip, welches er für die Ursache alles Elends hielt » (Noellner, p. 425).

pedanti e ridondanti se giudicate col metro artistico; Büchner aveva detto seccamente: « Diese Regierung ist nicht von Gott, sondern vom Vater der Lügen », Weidig ribadisce « [...] und darum ist ihr Wesen und Thun von Gott verflucht », « Ihr lästert Gott, wenn ihr einen dieser Fürsten einen Gesalbten des Herrn nennt », e poi spiega ancora: « das heißt: Gott habe die Teufel gesalbt und zu Fürsten über die deutsche Erde gesetzt »¹²⁴.

Büchner era assolutamente estraneo al nazionalismo tedesco e non si è mai posto il problema, esclusivamente politico, della patria divisa in tanti stati; Weidig invece, che si era formato politicamente durante le guerre di liberazione, introduce dove può il tema della riunificazione della Germania (« Deutschland, unser liebes Vaterland, haben diese Fürsten zerrissen »¹²⁵, « [...] hat Gott das Reich zu Trümmern gehen lassen » ecc.), prospetta la difficoltà che

¹²⁴ Questa idea deve essere piaciuta molto a Weidig che la ripete più volte anche nella parte conclusiva dell'opuscolo, come pure quella degli idoli e idolatri; si veda la frase seguente in cui Weidig riprende e riassume concetti espressi in precedenza da Büchner: « [...] daß nur ein Gott ist und keine Götter neben ihm, die sich Hoheiten und Allerhöchste, heilig und unverantwortlich nennen lassen, daß Gott alle Menschen frei und gleich in ihren Rechten schuf und daß keine Obrigkeit von Gott zum Segen verordnet ist, als die, welche auf das Vertrauen des Volkes sich gründet und vom Volke ausdrücklich oder stillschweigend (il politico prudente non esclude nessuna possibilità o compromesso) erwählt ist; daß dagegen die Obrigkeit, die Gewalt, aber kein Recht über ein Volk hat, nur also von Gott ist, wie der Teufel auch von Gott ist » ecc. (II, 54).

¹²⁵ Non si pensi che questo tema fosse accademico e poco attuale. Era anzi il tema principale — come d'altronde nell'Italia di quel tempo — della discussione politica e veniva considerato dai vari governi in carica altamente esplosivo. Al Du Thil p.e. non passava neppure per la testa che lo potesse minacciare una sollevazione sociale, quale Büchner sognava avendone osservato i prodromi in Francia. La preoccupazione maggiore era che venissero abbattuti i principi e le posizioni di potere che sotto la loro protezione si erano consolidate. Per il Noellner (p. 59) la « Herstellung der politischen Einheit Deutschlands », la « Vernichtung der Selbständigkeit der einzelnen Staaten und ihrer Regierungsform » era il vero ed unico pericolo rivoluzionario.

la rivoluzione possa aver successo in un solo Stato; per questo ama servirsi d'un tono profetico e diffondere una speranza millenaristica (« Doch das Reich der Finsterniß neiget sich zum Ende ») che valga a preparare gli animi senza spingerli all'azione immediata; solo che tale speranza deve basarsi fiduciosamente non tanto sull'uomo quanto sull'aiuto di Dio che viene infatti più e più volte invocato nell'ultima parte del *Landbote*. Büchner era disposto ad accettare un Dio punitore, ma non credeva nell'aiuto divino, e tanto meno in quello di uomini illuminati; il popolo deve liberarsi con le sue sole forze, spinto ad agire (ecco il pessimismo büchneriano) più che da speranza e fiducia, dalla disperazione, dalla insopportabilità delle sette piaghe d'Egitto. Il seguente passo quindi:

« Deutschland ist jetzt ein Leichenfeld, bald wird es ein Paradies seyn. Das deutsche Volk ist Ein Leib, ihr seyd ein Glied dieses Leibes. Es ist einerlei, wo die Scheinleiche zu zucken anfängt. Wann der Herr euch seine Zeichen gibt durch die Männer, durch welche er die Völker aus der Dienstbarkeit zur Freiheit führt, dann erhebet euch und der ganze Leib wird mit euch aufstehen » (II, 58),¹²⁶

¹²⁶ Il concetto di *Leib* e *Glied*, di origine biblica, ritorna più volte in Weidig che se ne serve sia per ragioni politiche come in questo caso, dove il corpo è la Germania tutta e le singole membra i vari stati che dovrebbero sottomettersi ad una volontà centrale — sia per ragioni sociali come nella predica *Vom gemeinen Nutzen*: « Alle Glieder eines Leibes, wiewohl ihrer viele sind und sie mancherlei Geschäfte haben, sind sie doch ein Leib, und ein Glied ist so nötig und nützlich wie das andere, und der ganze Leib ist mehr wert, als ein einzelnes Glied. Darum sollen alle ihren Nutzen dem gemeinen Nutzen unterordnen » (*Dr. Fr. L. Weidig. Das Lebensbild eines aufrechten deutschen Mannes*, cit., p. 127). Nell'altro caso e nell'altro Weidig si dimostra continuatore (anche se contraddittorio) del pensiero romantico-*deutschtimelnd* alla Arndt che prevedeva, proprio per evitare scontri classisti, una interdipendenza organica di tutti gli *Stände*. Nella stessa predica infatti il Weidig, dopo aver posto, pastoralmente, l'accento sullo spirito: « Als Christen sollen alle geistlich sein. Die erste und tiefste Quelle des Bösen ist der Eigennutz », continua: « Alle Stände vermögen den gemeinen Nutzen zu fördern und alle sollen ihn erkennen und fördern » (pp. 128-129).

in cui sono riuniti quasi tutti i capisaldi del pensiero weidighiano (profezia, unità della Germania, aiuto divino, fiducia nei capi liberali) va decisamente distolto dall'attribuzione a Büchner¹²⁷, il cui pensiero politico rischia altrimenti di venir gravemente frainteso.

Un ultimo punto circa la spinosa questione delle attribuzioni riguarda l'espunzione dal testo büchneriano del commento che, parallelamente alle altre voci di spesa, doveva seguire l'enunciazione: « Für die Landstände 16.000 Gulden ». Ancora una volta la deposizione di Becker risulta attendibile, là dove dice che Weidig ha tagliato « was gegen die s.g. liberale Partei gesagt war »¹²⁸; ci si deve però chiedere se il taglio sia stato netto oppure se Weidig abbia usato, come in altre occasioni, e pur mitigandole e inasprandole in un contesto diverso, certe formulazioni del compagno.

Io sono dell'avviso che nella disquisizione sulla costituzione dell'Assia, tema molto caro ai liberali, il Weidig si sia servito di argomentazioni büchneriane, riprese appunto dalla polemica espunta sui *Landstände*, che non dovevano suonare molto favorevolmente alle orecchie dei costituzionalisti. Penso in particolare alle seguenti, decise accuse contro il sistema parlamentare:

« Eine solche Verfassung ist ein elend jämmerlich Ding. Was ist von Ständen zu erwarten, die an eine solche Verfassung gebunden sind? Wenn unter den Gewählten auch keine Volksverräther und feige Memmen wären, wenn sie aus lauter entschlossenen Volksfreunden bestünden?! Was ist von Ständen zu erwarten, die kaum die elenden Fetzen

¹²⁷ L'ultimo a sostenere l'attribuzione del passo a Büchner è il curatore della *Hamburger Ausgabe*, Werner R. Lehmann, in *Prolegomena zu einer historisch-kritischen Büchner-Ausgabe*, in *Gratulation. Festschrift für Christian Wegner zum 70. Geburtstag*, Hamburg 1963, pp. 207-209. Si noti che Eduard David, *Der Hessische Landbote* ecc., cit., attribuiva il passo a Weidig, anche se poi ascriveva erroneamente a Büchner dei passi in cui compare la nostalgia per il Medio Evo e l'imperatore o altri che sono caratterizzati dal tono profetico.

¹²⁸ Noellner, p. 423.

einer armseligen Verfassung zu vertheidigen vermögen! » (II, 50-52).

Tali frasi sono frutto probabilmente del compromesso tra due visioni politiche: Büchner cedeva sulla rielaborazione, ma Weidig doveva accogliere delle tesi con le quali non poteva essere del tutto d'accordo, lui che nel *Leuchter und Beleuchter* aveva difeso strenuamente il parlamento e che da sempre era convinto assertore della via costituzionale e, pur con qualche dissenso, della stessa costituzione assiana¹²⁹.

Riassumendo dunque, la prima e la seconda parte dello *Hessischer Landbote* sono da considerarsi, secondo quanto esposto, quasi esclusivamente büchneriane, la parte terza e conclusiva è da attribuire sostanzialmente¹³⁰ alla penna di

¹²⁹ Nella seconda edizione del *Landbote* Weidig mitiga ulteriormente le critiche al parlamento sia con qualche taglio, sia attaccando il Du Thil che aveva sciolto la camera bassa, sia giustificando l'insuccesso dei deputati con le difficoltà oggettive del momento storico. Tutta la seconda edizione si distingue per lo spostamento deciso della lotta contro il principe e la nobiltà, secondo la linea del liberalismo: la tanto discussa dizione *vornehm*, reputata, a ragione, non sufficientemente univoca, viene sostituita con *Fürst* o *Zwingherr*; viene abbandonata l'espressione: « Das Gesetz ist das Eigenthum einer unbedeutenden Klasse von Vornehmen und Gelehrten » che doveva suonare offensiva ai molti avvocati e giudici liberali; vengono soppresse alcune frasi sulla miseria dei contadini, in particolare quelle atte a far prendere coscienza dell'abbruttimento bestiale e degli istinti di conservazione (punti essenziali, come si vedrà, per Büchner) e si pone invece più chiaramente l'accento sulle lotte parlamentari, sul coraggio di deputati quali von Gagern o di giudici quali Minnigerode, sulla necessità della riunificazione della Germania condotta più dall'alto che per opera del popolo: « Die besten Männer aller Stämme des großen deutschen Vaterlandes werden, berufen durch die freie Wahl ihrer Mitbürger, im Herzen von Deutschland zu einem großen Reichs- und Volkstage sich versammeln » e, coll'inconfondibile tono profetico, Weidig continua « dann blühen Kunst und Wissenschaft im Dienste der Freiheit, dann blühen Kunst und Ackerbau und Gewerbe im Segen der Freiheit... ».

¹³⁰ Con l'eccezione, già trattata, a cui vorrei aggiungere la frase: « Die Raubgeyer in Wien und Berlin würden ihre Henkerskrallen ausstrecken » (II, 52) e forse — sempre per il richiamo alla meta-

Weidig, alla sua volontà di mitigare l'incitamento alla rivolta e di spostare l'indiscriminato attacco di Büchner ai 10.000 *Vornehme und Reiche* (una predica contro Mammoni, la definisce il Becker¹³¹) contro la classe feudale che effettivamente deteneva ancora il potere non solo in Assia ma in tutta la Germania di quel tempo.

Le idee politiche di Büchner sono state studiate spesso, soprattutto, com'è ovvio, da critici di sinistra i quali però non hanno generalmente evitato il pericolo di suggerire ad un autore naturalmente rivoluzionario le proprie idee di uomini postmarxiani¹³².

Enzensberger sostiene categoricamente che il nodo principale del pensiero e dell'azione di Büchner è quello della « gewaltsame Veränderung der Besitzverhältnisse »¹³³, Hans Mayer parla di « soziale Umwälzung »¹³⁴ e persino Karl Viëtor sostiene che, almeno per il Büchner pre-Danton, « gab es keine andere Lösung der deutschen Probleme als

fora dell'animale e il linguaggio ricco d'immagini — l'attacco a Ludovico di Baviera, « das Schwein, das sich in allen Lasterpfützen von Italien wälzte, den Wolf, der sich für seinen Baals-Hofstaat für immer jährlich fünf Millionen durch meineidige Landstände willigen läßt » (II, 54). L'attribuzione a Büchner di quest'ultimo passo può essere corroborata da una lettera alla famiglia del 1° gennaio 1836 in cui è nuovamente parola della dissolutezza del re bavarese: « Der König von Bayern läßt unsittliche Bücher verbieten! da darf er seine Biographie nicht erscheinen lassen, denn sie wäre das Schmutzigste, was je geschrieben worden! » (II, 451).

¹³¹ Noellner, p. 423.

¹³² Mi riferisco in particolare a critici della DDR quali Heinz Kamnitzer, *Georg Büchner und seine Zeit*, in *Über Literatur und Geschichte*, Schwerin 1954, pp. 116-139, Leonid Mamut, « Friede den Hütten. Krieg den Palästen! ». *Zur Charakteristik der politischen Anschauungen Georg Büchners*, in « Staat und Recht » 8/1959, pp. 200-214 e altri, senza dimenticare però Franzos che definì il *Landbote* « die erste sozialistische Flugschrift, welche in deutscher Sprache erschienen ist » (introd. cit., p. CXXIII), o un espressionista quale Wilhelm Hausenstein che chiama Büchner « der Mann einer Weltwende » (p. 140), cfr. *Georg Büchner. Zum Säkulartag seiner Geburt*, in « Die weissen Blätter. Eine Monatsschrift » 1/1913-14, pp. 134-151.

¹³³ *Op. cit.*, p. 50.

¹³⁴ *Op. cit.*, p. 187.

eine soziale und ökonomische Neuordnung »¹³⁵, pur ammettendo, anche qui in consonanza con Hans Mayer ed Enzensberger, di non avere elementi per stabilire « wie er sich das neue Gebilde eines klassenlosen Staates der ökonomischen Gleichheit ausgestaltet dachte »¹³⁶. Ricordando poi la *Gesellschaft der Menschenrechte*, il Viëtor si chiede — senza peraltro dare una risposta univoca — di quale *Déclaration des Droits* il Büchner si sia servito e quindi come mai un rivoluzionario antiborghese abbia potuto richiamarsi a dei principi liberali, non solo alieni da ogni indicazione socialista, ma espressamente rivolti alla difesa della proprietà privata.

Senza dubbio una contraddizione, se le premesse sono valide. Per valutare questo punto, decisivo per un giudizio sul Büchner politico, è necessario prendere le mosse da lontano, partendo dall'analisi del secondo tempo del *Landbote*, quello dedicato alla rivoluzione francese.

« Im Jahr 1789 war das Volk in Frankreich müde, länger die Schindmähre seines Königs zu seyn. Es erhob sich und berief Männer, denen es vertraute, und die Männer traten zusammen und sagten, ein König sey ein Mensch wie ein anderer auch, er sey nur der erste Diener im Staat, er müsse sich vor dem Volk verantworten und wenn er sein Amt schlecht verwalte, könne er zur Strafe gezogen werden » (II, 46).

L'interpretazione büchneriana dello scoppio della rivoluzione e dei suoi primi atti è senza dubbio molto semplificata e un tantino demagogica. In stretta connessione con quanto aveva scritto contro Ludovico d'Assia, continuando la metafora dell'animale e insistendo sulle prerogative umane del re, attribuisce la colpa della crisi al principio dell'assolutismo monarchico e vede un primo tentativo di soluzione nella monarchia costituzionale (anche se si richiama all'ideale fridericiano del re quale primo servitore dello stato). Solo che, se è vero che i primi rivoluzionari

¹³⁵ *Op. cit.*, p. 48.

¹³⁶ *Ivi*, p. 47.

si prefissero di limitare il potere regale e di respingere il principio dell'investitura divina, neppure nella costituzione del 1791 introdussero la norma che il re dovesse giustificarsi davanti al popolo e potesse essere giudicato per le sue azioni. Quanto viene detto del granduca: « unverletzlich, heilig und unverantwortlich », vale in realtà anche per il re dei Francesi; nella costituzione del 1791, infatti, si legge (Cap. II, sez. I, art. 2): « La personne du roi est inviolable et sacrée; son seul titre est *Roi des Français* »; la responsabilità politica è portata solo dai ministri, anche se sono stati scelti personalmente dal re: « Aucun ordre du roi ne peut être exécuté, s'il n'est signé par lui et contre-signé par le ministre ou l'ordonnateur du département » (Cap. II, Sez. IV, art. 4). Il corpo legislativo ha il potere « de poursuivre devant la haute cour nationale la responsabilité des ministres et des agents principaux du pouvoir exécutif » (Cap. III, Sez. I, art. 1) ma non il re, a meno di casi limite in cui si renda colpevole d'alto tradimento¹³⁷.

¹³⁷ Alla mano dell'analisi weidighiana del potere granducale, si può continuare il paragone tra la costituzione francese e quella dell'Assia. Del granduca il Weidig dice: « Seine Würde ist erblich », ma ciò vale anche per il re di Francia: « La royauté est indivisible et déléguée, par ordre de primogéniture » (Cap. II, Sez. I, art. 1); « er hat das Recht, Krieg zu führen, und ausschließliche Verfügung über das Militär »; « La guerre ne peut être décidée que par un décret du Corps-Législatif, rendu sur la proposition formelle et nécessaire du roi, et sanctionné par lui » (Cap. III, Sez. I, art. 2), « Le roi est le chef suprême de l'armée de terre et de l'armée navale ». Weidig continua nel suo *cahier des doléances*: « Die Stände [...] müssen um das Gesetz bitten, und dem Gutdünken des Fürsten bleibt es unbedingt überlassen, es zu geben oder zu verweigern », ma nella costituzione francese è previsto (Cap. III, Sez. III, art. 1) che « Les décrets du Corps-Législatif sont présentés au roi, qui peut leur refuser son consentement » almeno nel corso di una legislatura. Tutto sommato, sulla carta, la costituzione dell'Assia, anche in importanti articoli quali il 18: « Alle Hessen sind vor dem Gesetz gleich » o il 47 « Niemand kann ein Staatsamt erhalten, ohne seine Fähigkeit dazu, durch ordnungsmäßige Prüfung, bewiesen zu haben », non si discosta sostanzialmente da quella uscita dalla prima fase della rivoluzione francese. Anche il granduca non può emanare leggi senza l'assenso del parlamento e, cosa ancor più significativa, le

« Dann erklärten sie die Rechte des Menschen: " Keiner erbt vor dem andern mit der Geburt ein Recht oder einen Titel, keiner erwirbt mit dem Eigenthum ein Recht vor dem andern. Die höchste Gewalt ist in dem Willen Aller oder der Mehrzahl. Dieser Wille ist das Gesetz, er thut sich kund durch die Landstände oder die Vertreter des Volkes, sie werden von Allen gewählt, und Jeder kann gewählt werden... " » (II, 46-48).

La dichiarazione dei diritti del 1789, cui sembrerebbe riferirsi Büchner, stabilisce all'art. 1: « Les hommes naissent et demeurent libres et égaux en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune », e, all'art. 6: « La Loi est l'expression de la volonté générale [...]. Tous les citoyens étant égaux à ses yeux, sont également admissibles à toutes dignités, places et emplois publics, selon leur capacité, et sans autre distinction que celle de leurs vertus et de leurs talents ».

La costituzione del 1791, che va al di là della semplice enunciazione di principi generali, specifica nel preambolo: « Il n'y a plus ni noblesse, ni pairie, ni distinctions héréditaires, ni distinctions d'ordre, ni régime féodal [...] ni aucun ordre de chevalerie, ni aucune des corporations ou décorations pour lesquelles on exigeait des preuves de noblesse, ou qui supposaient des distinctions de naissance, ni aucune

finanze pubbliche sono in mano del potere legislativo, non dell'esecutivo. La differenza sostanziale sta, più che nella possibilità del granduca di sciogliere la camera bassa (Cost. francese, Cap. I, art. 4: « Le renouvellement du Corps-Législatif se fera de plein droit », art. 5: « Le Corps-Législatif ne pourra être dessous par le Roi ») nel fatto che la costituzione dell'Assia è stata graziosamente concessa dall'alto, quella francese imposta dal basso. Non v'è dubbio comunque che il Weidig, trascinato dalla foga di Büchner, abbia qui tratteggiato a tinte più cupe la situazione costituzionale. In realtà la lotta dei liberali si era svolta soprattutto sull'interpretazione della costituzione e lo stesso Du Thil, come risulta anche dalle sue memorie, ha cercato, pur sempre nell'interesse del principe, di mantenersi nei binari strettamente costituzionali. Per la *Verfassungsurkunde des Großherzogtums Hessen* cfr. *Archiv der Großherzoglich Hessischen Gesetze und Verordnungen*, Band 3, 1820-1822, pp. 220-240.

autre supériorité que celle des fonctionnaires publics dans l'exercice de leurs fonctions [...]. Il n'y a plus, pour aucune partie de la Nation, ni pour aucun individu, aucun privilège, ni exception au droit commun de tous les Français ». E ancora nel *Titre premier* si legge: « La constitution garantit, comme droits naturels et civils, 1° que tous les citoyens sont admissibles aux places et emplois, sans autre distinction que celle des vertus et des talents... ». Senonché, poco più oltre, quando giunge alla precisazione dei contenuti, la costituzione introduce una nuova divisione — cittadini attivi e cittadini passivi — tra chi sembrava aver ottenuto l'uguaglianza di tutti i diritti; per essere considerati cittadini attivi, con la prerogativa del voto per le elezioni dell'Assemblea nazionale legislativa, è tra l'altro necessario (Cap. I, Sez. II, art. 2) « payer [...] une contribution directe au moins égale à la valeur de trois journées de travail [...] n'être pas dans un état de domesticité, c'est-à-dire, de serviteur à gage ». Inoltre, a chi intende presentarsi come candidato alle elezioni, è richiesto il possesso di certi requisiti: « Dans les villes au-dessus de six mille âmes, celle d'être propriétaire ou usufruitier d'un bien évalué sur les rôles de contribution à un revenu égal à la valeur locale de deux cents journées de travail, ou d'être locataire d'une habitation évaluée sur les mêmes rôles, à un revenu égal à la valeur de cent cinquante journées de travail », ridotto di cinquanta nelle città al di sotto di 6.000 abitanti (Cap. I, Sez. II, art. 7).

La prima parte della proposizione di Büchner rispecchia senza dubbio la principale conquista dell'89, l'abbattimento delle barriere giuridiche tra nobiltà e borghesia; la seconda parte, se inquadrata in tale contesto, può corrispondere al massimo alle enunciazioni di principio, di diritto astratto, non certo alle specificazioni di fatto. Poiché Büchner si è sempre lucidamente opposto alla linea politica liberale, non è credibile che non conoscesse la matrice e i limiti, appunto liberal-borghesi, della prima costituzione rivoluzionaria; quindi, o gli interessava semplicemente dar rilievo a dei diritti generali e sempre validi dell'uomo, oppure, come è molto più probabile, ha voluto concentrare

in una breve frase d'effetto le conquiste della rivoluzione, anche quelle successive all'89 o al '91¹³⁸.

L'espressione: « Sie werden von Allen gewählt, und Jeder kann gewählt werden » non trova conferma che nella Costituzione repubblicana del 1793, ma il peso dato alla legge (« Dieser Wille ist das Gesetz ») che riprende considerazioni sulle leggi giuste e ingiuste all'inizio del *Landbote*, e l'insistenza sul fatto che i deputati non rappresentano se stessi o interessi di casta, ma la volontà del popolo (« Diese Gewählten sprechen den Willen ihrer Wähler aus ») richiamano alla mente piuttosto idee di Robespierre e in particolare alcuni articoli della sua *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen* proposta alla Convenzione nazionale nell'aprile 1793¹³⁹. La supposizione diventa poi cer-

¹³⁸ In realtà l'unico concetto che possa essere fatto risalire univocamente a questi anni è: « Der König hat nur für die Ausübung der von ihnen erlassenen Gesetze zu sorgen », la norma cioè che prevede una netta distinzione tra potere legislativo e potere esecutivo, fissata già nella Dichiarazione dell'89 e confermata più ampiamente nella Costituzione del 1791. Mentre l'interpretazione: « Der König schwur, dieser Verfassung treu zu seyn, er wurde aber meinedig an dem Volke, und das Volk richtete ihn, wie es einem Verräther geziemt » non può basarsi sulle Costituzioni francesi che non prevedono un giudizio per il re (e tale linea seguirono nell'Assemblea i Girondini e coloro che si opponevano alle posizioni estremistiche), ma riprende in modo asciutto la motivazione di St. Just e di Robespierre, secondo i quali il re doveva venir condannato a morte non solo perché aveva effettivamente tradito lo spirito della Costituzione, ma soprattutto perché non poteva non tradirlo, rappresentando il re un principio del tutto opposto e naturalmente nemico a quello della sovranità popolare, della libertà, della giustizia e dell'uguaglianza.

¹³⁹ L'articolo 21 prevede: « Tous les bons citoyens sont admissibles à toutes les fonctions publiques, sans aucune autre distinction que celle des vertus et des talents, sans aucun autre titre que la confiance du peuple » (corsivo mio, R.S.). Art. 22: « Tous les citoyens ont un droit égal de concourir à la nomination des mandataires du peuple et à la formation de la loi » (corsivo mio, R.S.). Art. 15: « La loi est l'expression libre et solennelle de la volonté du peuple ». Si veda inoltre l'art. 14: « Le peuple est le souverain; le gouvernement est son ouvrage et sa propriété; les fonctionnaires publics sont ses commis. Le peuple peut, quand il lui plaît, changer son gouvernement

tezza quando si constata che la frase büchneriana: « Keiner erwirbt mit dem Eigenthum ein Recht vor dem andern » non trova conferma che in alcuni articoli della Dichiarazione robespierriana. La Costituzione repubblicana del 1793 infatti, che pure abolisce la distinzione tra cittadini attivi e passivi, insiste in molti articoli, sulla falsariga della Costituzione monarchica del 1791, sul diritto di proprietà e di libera iniziativa economica: non solo nessuno può essere privato della più piccola parte della sua proprietà senza il suo consenso, cioè senza adeguata indennità (art. 19), ma compito precipuo della società è quello di proteggere la proprietà di ciascuno (art. 8) e di permettere a tutti di godere a proprio piacimento dei beni e delle rendite oltre che, si capisce, del frutto del lavoro (art. 16). Robespierre invece prevede per la prima volta in tre famosissimi articoli della sua Dichiarazione — che forse proprio per questo non fu accolta dalla Convenzione, mentre divenne, per la ragione opposta, quarant'anni dopo il cavallo di battaglia dei repubblicani e protosocialisti — una limitazione del diritto di proprietà: art. 6 « La propriété est le droit qu'a chaque citoyen de jouir et de disposer, à son gré, de la

et révoquer ses mandataires » (con l'aggiunta dell'art. 33: « Les délits des mandataires du peuple doivent être sévèrement et facilement punis », e dell'art. 34, di cui non si trova traccia nella Costituzione del 1793, che anzi prevede espressamente — art. 43 — l'istituto dell'immunità parlamentare, « Le peuple a le droit de connaître toutes les opérations de ses mandataires; ils doivent lui rendre un compte fidèle de leur gestion, et subir son jugement avec respect »), e lo si confronti da un lato con la convinzione di Büchner: « Der Staat sind also Alle », mentre nel Granducato lo stato è proprietà di pochi privilegiati, e dall'altro con la già citata frase: « Ein König sey [...] nur der erste Diener im Staat, er müsse sich vor dem Volk verantworten ». Nessun altro rivoluzionario, tranne forse l'allievo St. Just, fu più categorico di Robespierre su questo punto. Uno degli elementi chiave del suo pensiero è infatti la convinzione, certo di origine rousseauiana, che il popolo sia naturalmente buono, il magistrato invece corruttibile e sempre esposto, quando si allontani dal popolo, alle tentazioni del potere. Vedremo più avanti che Büchner, pur con rielaborazione autonoma, si fa continuatore di questa linea.

portion de bien qui lui est garantie par la loi»; art. 7 « Le droit de propriété est borné, comme tous les autres, par l'obligation de respecter les droits d'autrui »; art. 8 « Il ne peut préjudicier ni à la sûreté, ni à la liberté, ni à l'existence, ni à la propriété de nos semblables ».

Un Büchner robespierriano dunque? Seguace di quel Robespierre definito troppo categoricamente da destra un cinico sanguinario¹⁴⁰, da sinistra troppo volentieri un politico piccolo borghese? La cosa non dovrebbe meravigliare se si tiene conto, invece di giudizi astratti, della *renaissance* goduta, dopo l'oscuro periodo della restaurazione, dai rivoluzionari radicali, in particolare dai maggiori esponenti del periodo del Terrore, nei gruppi più decisi del partito repubblicano francese. Quando Büchner scrive:

« Dann schafften die Franzosen die erbliche Königswürde ab und wählten frei eine neue Obrigkeit [...]. So waren Regierung und Gesetzgeber vom Volk gewählt und Frankreich war ein Freistaat » (II, 48),

rifiuta categoricamente qualsiasi compromesso liberale col potere costituito e, nello stabilire l'equazione tra stato libero e controllo popolare su legislativo ed esecutivo, prende come modello la repubblica nata alla fine del 1792. Non basta; subito aggiunge:

« Die übrigen Könige aber entsetzten sich vor der Gewalt des französischen Volkes [...]. Mit gewaltigem Kriegsgewäth und riesigem Zeug stürzten sie von allen Seiten auf Frankreich, und ein großer Theil der Adligen und Vornehmen (Reichen) im Lande stand auf und schlug sich zu dem Feind. Da ergrimte das Volk und erhob sich in seiner Kraft. Es erdrückte die Verräther und zerschmetterte die Söldner der Könige. Die junge Freiheit wuchs im Blut der Tyrannen ».

¹⁴⁰ A parte la tradizione storiografica, tra i critici più recenti del *Dantons Tod* cfr. Werner R. Lehmann, *Robespierre — « ein impotenter Mahomet »?*, in « Euphorion » 57/1963, pp. 210-217 e Reinhard Roche, *stilus demagogicus. Beobachtungen an Robespierres Rede im Jakobinerclub*, in « Wirkendes Wort » 14/1964, pp. 244-254.

dove non solo evita qualsiasi accenno nazionalistico per mettere classicamente in rilievo lo scontro tra il popolo e i suoi naturali nemici, ma dove, con l'ultima lapidaria frase si mette decisamente dalla parte dei difensori del Terrore, giustificando, come necessario alla difesa e al consolidamento della libertà, lo spargimento del sangue dei tiranni i quali, come si evince dal contesto, sono identificabili, oltre che nei re, nei nobili e nei ricchi che dall'interno attaccano un'organizzazione sociale che ne ha distrutto i secolari privilegi.

Molto spesso è stata citata la lettera di Büchner alla fidanzata, in cui si legge tra l'altro: « Ich gewöhnte mein Auge ans Blut. Aber ich bin kein Guillotinenmesser » (II, 426), con il proposito dichiarato di allontanarlo dalla linea rivoluzionaria e di assimilarlo ad un individualismo problematico, attento solo alle reazioni di un'anima troppo sensibile. Non si vuole fare di Büchner un rivoluzionario ottuso e dogmatico, né si vogliono negare le crisi psicofisiche con le quali più volte egli si è trovato a fare i conti. Vorrei però aggiungere che tali crisi sono state generalmente assottigliate e sopravvalutate, mentre si possono a volte ricondurre ad un accentuato stato melanconico-depressivo non infrequente tra i giovani; tipici ne sono « l'iperbole sentimentale »¹⁴¹ e il compiacimento un po' teatrale che certe espressioni non riescono a nascondere: « Ich hätte Herrn Callot-Hoffmann sitzen können, nicht wahr, meine Liebe? Für das Modelliren hätte ich Reisegeld bekommen. Ich spüre, ich fange an, interessant zu werden » (II, 424), oppure: « Will ich etwas Ernstes thun, so komme ich mir vor, wie Larifari in der Komödie; will er das Schwert ziehen: so ist's ein Hasenschwanz » (II, 427). Ad ogni modo si è dimenticato spesso e volentieri che il *Landbote* segue la crisi del marzo 1834, segue quindi la famosa lettera alla fidanzata; non solo, anche dopo il *Danton*, che per il Viëtor¹⁴² segna la fine di ogni impegno e per lo stesso Hans

¹⁴¹ Cfr. l'ottima e troppo trascurata introduzione di Franzos alla citata edizione *Georg Büchner's sämtliche Werke*, p. LXVII.

¹⁴² *Op. cit.*, p. 95.

Mayer¹⁴³ significa la caduta definitiva della speranza rivoluzionaria, Büchner pensa alla necessità, non più di azioni azzardate e isolate, ma di un capovolgimento totale degli equilibri politici e sociali: lasciamo stare la lettera in cui è parola del « Verhältniß zwischen Armen und Reichen » (II, 441), in un'altra indirizzata a Gutzkow (e si badi che le lettere inviate al collega sono molto più aperte e in chiaro e mai « autocensurate » o in cifra come quelle alla fidanzata e alla famiglia) si legge: « Ich wollte, es ginge der ganzen Nation wie mir. Wenn es einmal ein Mißjahr gibt, worin nur der Hanf geräth! » (II, 436), cioè la crisi personale viene anzitutto strumentalizzata in vista d'uno scopo generale e oggettivo e poi l'allusione al terrore rivoluzionario risulta inequivocabile, tanto più che viene suggerito il richiamo ad una lettera del 1833 in cui Büchner confessa: « Ich bete jeden Abend zum Hanf und zu d. Laternen » (II, 422).

Dal Viëtor in poi si è visto nel *Landbote* quasi esclusivamente un invito all'« Aufstand der Hütten gegen die Paläste »¹⁴⁴, il che non è certamente errato ma riduttivo e basato sull'idea semplificatoria che tutto quanto è sociale debba essere più moderno e, a priori, un titolo di merito per chi se ne è fatto il sostenitore. A ben guardare non sono gli industriali, non sono i grossi commercianti, cioè i capitalisti tradizionali, che sfruttano i poveri nel *pamphlet* di Büchner. Non lo sono neppure, e questo è piuttosto strano identificandosi i poveri sostanzialmente con i contadini, i *Grundherren*, feudatari latifondisti che in molti casi riscuotevano ancora la decima, dirigevano le *corvées* e amministravano la giustizia. A me pare, sia detto tra parentesi, che Büchner abbia commesso un errore di tattica nell'incanalare la rabbia dei contadini verso la capitale, seguendo involontariamente la linea romantica dell'opposizione tra città e campagna, piuttosto che contro gli sfruttatori più vicini, i nobili di campagna, ai quali erano direttamente sottomessi e dei quali erano stati, sino a pochi

¹⁴³ *Op. cit.*, p. 219.

¹⁴⁴ *Op. cit.*, p. 78.

anni prima, servitori della gleba¹⁴⁵; piuttosto che i palazzi di Darmstadt i contadini avrebbero voluto probabilmente visitare i castelli della nobiltà terriera come avevano fatto appunto durante la rivolta del 1830, e come avevano fatto con molto più successo i loro colleghi francesi nel 1789¹⁴⁶.

Il fatto è che Büchner ha voluto concentrare nel suo opuscolo, più complesso di quanto possa sembrare alla prima lettura, molte cose. Rousseauianamente viene detto all'inizio che l'uomo è nato libero ma che si trova ora ovunque in catene; gli oppressori vengono identificati in un primo momento con i ricchi, ma, quando questa vaga caratterizzazione viene specificata meglio, i veri oppressori appaiono sotto le spoglie del principe, degli uomini di corte e dei funzionari statali; non per nulla lo stato dell'Assia assume i connotati, fortemente invisibili a Rousseau, dello stato hobbesiano basato sulla convinzione della natura malvagia dell'uomo e sulla conseguente necessità, onde evitare lotte fratricide, e mantenere l'ordine sociale¹⁴⁷, della divisione in classi e di un forte potere centrale. Büchner ha dunque unito due momenti diversi: l'attacco sociale e quello politico, la sua esperienza francese che gli suggeriva essere il vero nemico la ricchezza, la *Geldaristokratie*, e

¹⁴⁵ L'abolizione della servitù della gleba avvenne nel 1811 e fu confermata nell'articolo 25 della Costituzione del 1820.

¹⁴⁶ Si veda il fondamentale volume di Georges Lefebvre, *Les paysans du nord pendant la révolution française*, Bari 1959.

¹⁴⁷ Si cfr. il concetto di ordine all'inizio del *Landbote*: « Seht, was es heißt: die Ordnung im Staate erhalten! 700.000 Menschen bezahlen dafür 6 Millionen, d.h. sie werden zu Ackergäulen und Pflugstieren gemacht, damit sie in Ordnung leben. In Ordnung leben heißt hungern und geschunden werden » (II, 36) — con quanto scrive il rousseauiano e antihobbesiano Gracchus Babeuf: « J'appelle désorganisation, encore, tout ordre, qui comble la plus petite partie et qui fait languir et mourir la plus grande [...]. J'appelle organisation, un ordre tout opposé, d'après lequel est assuré le bonheur de la masse [...]. Mais tel est le dictionnaire des palais, des châteaux et des hôtels, que les mêmes expressions offrent presque toujours l'inverse de signification qu'on leur reconnoît dans les cabanes » (*Le Tribun du Peuple ou le défenseur des droits de l'homme*. Par Gracchus Babeuf. Réimprimé d'après l'exemplaire de la Bibliothèque Nationale, Paris 1966, p. 116).

l'esperienza tedesca che gli faceva vedere anzitutto la necessità di abbattere lo stato feudal-burocratico. Il primo punto lo metteva naturalmente in contrasto con la borghesia, sul secondo punto Büchner poteva stringere con essa un'alleanza tattica; al contrario che in Prussia¹⁴⁸ infatti la burocrazia dell'Assia era formata in gran parte da nobili e le linee della sua politica, soprattutto della politica economica, erano estremamente caute e conservatrici¹⁴⁹. Il governo e il principe non intendevano cedere nemmeno un grano del loro potere, convinti com'erano (e basta leggere alcune pagine delle memorie del du Thil¹⁵⁰) della saggezza del loro reggimento: per essi la burocrazia, cioè uomini preparati e illuminati, formava la struttura portante dello stato e lo difendeva verso l'esterno (esercito) e contro il caos all'interno (tribunali, amministrazione centralizzata). La burocrazia necessitava di denaro per funzionare e poiché essa si metteva al servizio dello stato, era lo stato e la società tutta che dovevano contribuire mediante le tasse. Per la riscossione e l'amministrazione delle tasse erano però necessari altri organi, il che significa che l'organismo burocratico nel suo complesso tendeva ad aumentare, a dilatarsi, a rendersi indipendente di fronte ai cittadini e ad orientarsi solo verso il centro. Quindi, anche se una parte della burocrazia, quella esecutiva, era di estrazione bor-

¹⁴⁸ Cfr. Reinhart Koselleck, *Staat und Gesellschaft in Preußen 1815-1848*, in *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz 1815-1848*, hrsg. von Werner Conze, Stuttgart 1962, soprattutto pp. 88-90.

¹⁴⁹ La *Bauernbefreiung* voluta dal governo si inquadra certamente nell'economia liberale, ma non è da intendersi come misura politica liberale. Come scrive Eigenbrodt (cit. dal Thomas, *op. cit.*, p. 47): « ausgehend von der Überzeugung daß, was den Ackerbau blühender macht, das Wohl des Staates wahrhaft dauernd begründe », il governo ha di mira il bene dello stato inteso come organizzazione burocratica. Accettando la teoria fisiocratica, si preoccupa di migliorare l'agricoltura a svantaggio dei *Grundherren* ma anche della borghesia dedita al commercio e alla produzione industriale, e a vantaggio delle casse dello stato, perché, sempre secondo i principi fisiocratici, era la terra che doveva sopportare la più pesante tassazione.

¹⁵⁰ Cfr. pp. 428-433.

ghese, essa non rappresentava affatto gli interessi della classe borghese manifatturiera, commerciale e industriale, la quale, tendendo al liberalismo economico, faceva guerra alle dogane, ai dazi e alle tasse, insomma — come si può ricavare dagli scritti e dai giornali del tempo — alle spese passive, al potere parassitario e alla tutela dello stato sull'economia. Allora, quando Büchner pone l'accento sull'iniquità della tassazione¹⁵¹ e sulle ingiustizie compiute dall'« assolutismo burocratico »¹⁵², parla senza dubbio in

¹⁵¹ La questione delle tasse meriterebbe un approfondimento che qui non è possibile fare. Si dovrebbe iniziare con un controllo dei dati forniti da Büchner nelle prime pagine del *Landbote*. Non sono riuscito a trovare il bilancio statale dell'Assia del 1834, ma quello degli anni precedenti non è molto dissimile, dato l'immobilismo economico-finanziario della classe dirigente. (Cfr. A. F. W. Crome, *Handbuch der Statistik des Großherzogtums Hessen in staatswirthschaftlicher Hinsicht, nach den besten, meist handschriftlichen Quellen*, Darmstadt 1822 e soprattutto August Conrad Freiherr von Hofmann, *Beiträge zur näheren Kenntniß der Gesetzgebung und Verwaltung des Großherzogtums Hessen zur Berichtigung der Urtheile des Publikums über den inneren Zustand, besonders über die Besteuerung dieses Staates*, Gießen 1832). Dal confronto dei dati ufficiali con l'uso fattone da Büchner, risulta chiaramente l'intento demagogico del Nostro. Non è p.e. corretta l'assunzione, sotto la voce tasse, dei notevoli proventi demaniali o delle regalie (tra cui la posta e i pedaggi stradali). (Cfr. gli argomenti del liberale J. Ch. Hundeshagen, *Die Staatskräfte des Großherzogtums Hessen. Über die großen erlunte am National-Vermögen und Einkommen des Großherzogtums Hessen in Folge der Universalmauthen und des Mauthvereins mit Preußen*, Tübingen 1833, p. 217 segg.). La cifra di 1.110.607 fiorini stanziata per il ministero degli interni e della giustizia è senza dubbio esatta (corrispondeva a circa 1.090.000 nel bilancio del 1823), ma Büchner dimentica di menzionare che una parte di questo denaro era riservato all'università, alle scuole e agli ospedali. Ciò non pregiudica comunque la giustezza delle accuse contro un sistema sostanzialmente parassitario, accuse che formulavano poi il malcontento dei contadini che, come riferisce Christoph Crössmann (*op. cit.*, p. 8), nel 1830 s'erano ribellati al grido di « Nieder mit den Beamten », « Niemand soll dem andern mehr etwas schuldig sein ».

¹⁵² Cfr. Heinrich Otto Meisner, *Staats- und Regierungsformen in Deutschland seit dem 16. Jahrhundert*, in *Die Entwicklung des modernen souveränen Staates*, hrsg. von H. H. Hofmann, Köln-Berlin 1967, p. 331.

favore dei contadini, costituzionalmente indifferenti, in quel momento contrari allo stato al quale, in seguito alla *Bauernbefreiung* dovevano versare, e senza quelle contropartite che per tradizione si aspettavano dai feudatari, dei contributi¹⁵³, ma difende anche gli interessi della borghesia più attiva. Se, malgrado le note divergenze, il *Landbote* è stato pubblicato per ben due volte dal Weidig col beneplacito dei finanziatori liberali, è evidente che questi ultimi lo hanno reputato un'arma utile nella lotta al governo¹⁵⁴.

Tale coincidenza di interessi non significa che la concezione büchneriana dello stato si avvicini in qualche modo a quella liberale. Sia Büchner che i liberali si oppongono all'assolutismo feudale, al principio della *Fürstensouveränität* (*l'État c'est moi*) ma con proposte alternative nient'af-

¹⁵³ Si vedano su questo punto le opere dell'esperto agrario Günther Franz (p.e. *Quellen und Forschungen zur Agrargeschichte*, Stuttgart 1966), soprattutto il suo saggio riassuntivo *Die agrarische Bewegung im Jahre 1848*, in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte» 9/1959, pp. 151-178. Il Franz mette in rilievo l'estraneità dei contadini allo stato e la loro impreparazione politica: «Unter Preßfreiheit verstanden die Bauern in Württemberg wie in Schlesien die Freiheit von den Pressern, den Abgaben- und Steuereintreibern» (p. 167). Cfr. anche le testimonianze del contemporaneo W.H. Riehl, *Die bürgerliche Gesellschaft*, Stuttgart und Tübingen 1851, nel cap. dedicato a *Die Mächte des sozialen Beharrens: die Bauern und die Aristokratie*.

¹⁵⁴ Negli interrogatori cui furono sottoposti da parte della polizia, i liberali cercarono di prendere le distanze soprattutto da Büchner e dal *Landbote*, lo scritto di gran lunga più pericoloso pubblicato dall'opposizione in Assia. Carl Zeuner dichiarò: «Ich äusserte gegen Weidig, die Schrift sei zu scharf und wahrhaft ekelhaft» (Noellner, p. 431); il dr. Eichelberg: «Ich bemerkte kurz, daß wenn die geheime Presse weiter nichts als Blätter, wie der bezügliche Landbote war, zu Tage fördern solle, ich mich zu nichts mehr verstehen würde, falls ich mich nicht vor mir selbst schämen würde» (Noellner, p. 429). Si deve considerare che per gli accusati era ovvio scaricare le colpe su Büchner oramai al sicuro in Francia e che le dichiarazioni rese al giudice non sono quasi mai veritiere. Eichelberg condanna il *pamphlet* ma non dice naturalmente di essere stato lui a procurare, dopo il tradimento dell'estate 1835, una tipografia nella quale fu stampata la seconda edizione del *Landbote* (cfr. Kurt Immelt, *op. cit.*, pp. 45-46).

fatto collimanti: se i secondi si riallacciano all'idea illuministica della *Staatssouveränität*¹⁵⁵ — evitano accuratamente di porsi come partito o rappresentanti di una classe, sentendosi anzi i veri «Freunde des Vaterlandes», gli esperti capaci, al contrario dei nobili, di affiancare efficacemente il principe e di aiutarlo con la loro opera illuminata a far

¹⁵⁵ Il principio della *Staatssouveränität* si sviluppa in Germania per opera di Federico II, il sovrano illuminato che si considerava il primo servitore di uno stato che poneva tra i suoi compiti costituzionali il bene e la felicità della nazione. Emancipatosi, almeno formalmente, dalla tutela divina, si sente rappresentante non più d'un ordine divino, ma di uno terreno e considera lo stato nel suo complesso come una macchina che solo degli esperti, dei tecnocrati o burocrati, riescono a far funzionare efficientemente. In sede teorica si fa luce intanto la concezione della *Volkssouveränität*, che si basa sulla distinzione, operata da Rousseau, tra natura buona e corruzione apportata dalla civiltà. Ora, mentre la sovranità statuale è un principio che si fonda sull'idea dell'evoluzione e della fiducia nel progresso e nel miglioramento della natura umana per mezzo dell'educazione dei cittadini e di un loro inserimento graduale nella società civile, la sovranità popolare crede solo nel capovolgimento rivoluzionario dell'ordinamento cosiddetto civile in uno naturale. Rousseau fornisce il materiale ideologico alla fase democratico-giacobina della rivoluzione francese, dalla quale tutti gli stati europei si sentirono minacciati. È interessante notare come, sotto la minaccia della *Volkssouveränität*, gli stati tedeschi abbandonino le idee progressive dell'illuminismo e ritornino, al di là della *Staatssouveränität*, all'assolutismo monarchico, all'alleanza di trono e altare. Anche se in qualche caso il principe è costretto a promulgare una costituzione, come in Assia, non rinuncia mai alla propria sovranità e considera la costituzione come un grazioso regalo uscito dalle sue mani per i sudditi. In questo momento, sotto la restaurazione, sono i liberali a farsi sostenitori della sovranità statuale richiamandosi agli ideali dell'illuminismo (si pensi a Börne e a Gutzkow continuatori di Lessing) e in Francia addirittura (con la de Staël) alla prima fase della rivoluzione, quella del compromesso tra corona e Stati Generali (Cfr. *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*, Paris 1818 e l'ed. italiana con ampia introduzione di Adolfo Omodeo, Varese-Milano 1943). Tale compromesso, rivolto da un lato contro l'aristocrazia, dall'altro contro la *Pöbelherrschaft*, era caldeggiato in Germania dal Rotteck che non per nulla ammirava il sistema di Luigi Filippo. Cfr. i cit. *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz* e *Die Entstehung des modernen souveränen Staates*.

funzionare la macchina dello stato (Hegel rappresenta filosoficamente proprio queste istanze nella sua *Philosophie des Rechts*) — Büchner si richiama alla concezione francese della *Volkssouveränität*, in cui però il popolo non ha ancora alcun preciso connotato classista ma è sentito, rousseauianamente, come massa vicina alla natura, sfruttata dai meccanismi della società moderna. Il suo duro attacco ai burocrati di stato non vuole significare una presa di posizione in favore della linea politica e tanto meno della linea economica liberale: la netta contrapposizione poveri-ricchi lo fa escludere categoricamente. Certo la semplificazione büchneriana, la divisione della popolazione dell'Assia in chi ha tutto e in chi non ha nulla, è un'operazione demagogica fatta con lo scopo di ottenere un più sicuro effetto propagandistico. In realtà la grande categoria dei 700.000 non è una classe organica e rappresenta interessi diversi e discordanti. A guardar bene, inoltre, la categoria dei diseredati non è priva di tutto come il proletariato marxiano; essa è formata per la maggioranza da contadini piccoli proprietari¹⁵⁶ e da artigiani padroni degli strumenti di produzione (a contadini e artigiani è esplicitamente indirizzata la *Flugschrift*) — si avvicina sociologicamente ai sanculotti francesi che non erano appunto nullatenenti, anche se affamati, ma compressi tra la nobiltà e i grossi

¹⁵⁶ Come già sappiamo, la proprietà era in buona percentuale limitata alla proprietà d'uso e legata alla corresponsione al *Grundherr* di prodotti e servizi; ciononostante il bracciantato era — come nota Eugen Katz (*Landarbeiter und Landwirtschaft in Oberhessen*, cit., p. 1) — quasi sconosciuto almeno sino all'esecuzione della *Bauernbefreiung*. Tuttavia « der Landwirtschaftsbetrieb war damals bei der herrschenden Betriebsverteilung unmöglich im stande, die Bevölkerung zu ernähren; die Leinenspinnerei und Weberei bildete einen unentbehrlichen Nebenerwerb » (ivi, p. 8).

¹⁵⁷ Cfr. Albert Soboul, *Movimento popolare e rivoluzione borghese*, Bari 1959, e G. Lefebvre, A. Soboul, G. E. Rudé, R. C. Cobb, *Sanculotti e contadini nella rivoluzione francese*, a cura di Armando Saitta, Bari 1958. Si tenga presente che per Robespierre povero era colui che viveva del proprio lavoro, senza nulla dovere ad alcuno e senza sfruttare il lavoro altrui.

commercianti¹⁵⁷; ben lontani dal formare una classe omogenea e quindi dal proporre una politica coerente, lottavano contro i privilegi e la grande ricchezza senza mai mettere in discussione il principio della proprietà: erano anzi attaccatissimi alla piccola proprietà, artigiana e contadina, fondata sul lavoro personale in una struttura economica precapitalistica che essi difendevano elevandola a modello sociale, a quel modello che Robespierre e St. Just cercarono invano di imporre col terrore, quando, con le leggi del ventoso, si proposero di redistribuire e possibilmente livellare verso il basso le ricchezze. Lo stesso Robespierre non pensava comunque a soluzioni comunistiche né all'uguaglianza assoluta dei beni; nel suo famoso discorso *Sur la propriété* disse tra l'altro: « Il ne fallait pas une révolution sans doute pour apprendre à l'univers que l'extrême disproportion des fortunes est la source de bien des maux et de bien des crimes, mais nous n'en sommes pas moins convaincus que l'égalité des biens est une chimère »¹⁵⁸. Le sue propensioni andavano, rousseauianamente, alla piccola proprietà contadina, indipendente e autosufficiente, e il Marx dialettico trovò da ridire su questo rivoluzionario che, dopo aver liberato energie immense, si preoccupava di annullare le manifestazioni vitali nei singoli individui e al capitalismo avanzante opponeva come ideale una generale frugalità spartana¹⁵⁹.

In un interrogatorio Gustav Clemm, che per salvarsi fa la parte dell'ingenuo e del sedotto, cercando di ingigantire le colpe di Büchner, racconta: « Endlich, nachdem ich die ganze schändliche Faction des Aufruhrs immer näher kennen gelernt hatte, öffnet mir mit Einem Male Ein Umstand die Augen, den ich bis jetzt durch die schönen Phrasen der glattzüngigen Revolutionärs noch gar nicht bemerkt hatte — das war ihre wahrhaft ruchlose Theorie

¹⁵⁸ Discorso del 24 aprile 1793 alla Convenzione Nazionale. Cfr. Robespierre, *Textes choisis*, vol. II, Paris 1957, p. 133.

¹⁵⁹ Cfr. *Die heilige Familie*, in Karl Marx, *Werke in sechs Bänden*, hrsg. von Hans-Joachim Lieber, 1. Bd. *Frühe Schriften*, Darmstadt 1971, pp. 815-816.

einer öffentlichen Moral und Staatseinrichtung überhaupt. Die Revolution sollte darnach eröffnet werden mit einem Kriege gegen die Reichen. "Alles Vermögen ist Gemeingut", wurde docirt »¹⁶⁰. Sembrerebbe, secondo questa deposizione, che Büchner coltivasse ideali comunisti, sulla scia magari di un Babeuf — un comunismo comunque che ignora l'abbondanza e lo slancio delle forze produttive, che, pur di evitare le disuguaglianze, rifiuta l'aumento della ricchezza globale e conserva le forme tradizionali di produzione. È più probabile che l'accusa di Clemm mirasse a screditare il gruppo rivoluzionario: gli avversari dei repubblicani in Francia si servivano della stessa argomentazione per diffamare i loro nemici politici¹⁶¹. Nelle lettere e nelle altre opere di Büchner non si trova alcun indizio che possa suffragare l'affermazione di Clemm; nel *Landbote* non solo non vi è alcun attacco alla proprietà privata, ma anzi la proprietà dei contadini viene continuamente difesa:

« Fremde verzehren seine Aecker »

« Klagt einmal über den Diebstahl, der von Staatswegen [...] an euerem Eigenthum begangen wird »

« Dafür wird der Ertrag eurer Aecker berechnet »

(Der Großhezog) « hat Gewalt über euer Eigenthum durch die Steuern »

« [...] Leute, deren Willkühr euer Leben und Eigenthum überlassen ist » (corsivo mio, R.S.)

« Ih seyd nichts, ihr habt nichts! »

¹⁶⁰ Interrogatorio del 22 maggio 1835. Cfr. Noellner, pp. 223/24. Clemm era membro della *Gesellschaft der Menschenrechte* fondata da Büchner. Arrestato nel 1835, convinto che la cospirazione fosse stata scoperta e temendo per la propria carriera, fece ampia confessione al giudice e scrisse anche una lettera di autocritica al principe pregandolo di intervenire in suo favore (cfr. Noellner, p. 223). Il « tradimento » di Clemm condusse in carcere, tra gli altri, Becker e Weidig. Cfr. Kurt Immelt, *op. cit.*, p. 68.

¹⁶¹ Cfr. Eduard David, *Der hessische Landbote* ecc., cit., pp. 57-58. Pierre Westra, *Georg Büchner dans ses rapports avec ses contemporains*, Voorburg-Paris 1946, p. 43 prende alla lettera le dichiarazioni di Clemm.

La colpa imputata ai ricchi non è tanto quella di essere costituzionalmente ricchi, piuttosto quella di dovere la ricchezza allo sfruttamento degli altri, non per nulla la polemica del *Landbote* si impernia sul sistema di tassazione che porta via ai poveri la loro misera proprietà. Alla base del *pamphlet* vi è forse questo ragionamento: voi contadini vi siete liberati e vi state liberando con fatica e sacrifici dai diritti feudali che gravavano sui campi. La terra è vostra perché l'avete riscattata. Ma ora si fa avanti lo stato a sfruttarvi con le imposte, a riscuotere una parte di quello che è vostro e solo vostro. A questo sopruso dovete opporvi, le tasse sono denaro vostro: riprendetevelo perché questo stato non vi rappresenta, è una sovrastruttura artificiale, oppressiva e ingiusta, creata da pochi per il bene di pochi. Se la distruggete sarete liberi e potrete godere dei frutti del vostro lavoro.

Ciò vuol dire che Büchner non pensa come primo rimedio alla « gewaltsame Veränderung der Besitzverhältnisse », ma, servendosi strumentalmente delle ingiustizie economiche, prendendo i contadini « am Geldsack »¹⁶², prospetta la necessità del capovolgimento dei rapporti politici, la necessità dunque, anche per l'Assia, d'una rivoluzione alla francese (altrimenti perché avrebbe inserito l'*excursus*

¹⁶² Vale la pena citare tutto il passo della deposizione del Becker: « So ist es gekommen, daß man bei aller parteischen Vorliebe für sie (i contadini) doch sagen muß, daß sie eine ziemlich niederträchtige Gesinnung angenommen haben; und daß sie, es ist traurig genug, fast an keiner Seite mehr zugänglich sind, als gerade am Geldsack » (Noellner, p. 421). Manca del tutto il gusto provocatorio di Heine che scrive: « Im hungrigen Magen Eingang finden / Nur Suppenlogik mit Knödelgründen, / Nur Argumente von Rinderbraten / Begleitet mit Göttinger Wurst-Zitaten ». Büchner non aveva l'animo di scherzare con il terribile problema della fame. Inoltre risulta chiaramente che il suo pensiero si rivolgeva anzitutto all'azione politica e che il suo adeguarsi alle esigenze materiali dei contadini è dettato dalla necessità di coinvolgerli nella rivoluzione, di cui essi vedono solo il lato economico. Si cfr. anche la seguente frase di Becker che mostra d'aver interpretato il *Landbote* proprio in questo senso: « (Die Flugschrift) hatte den Zweck, die materiellen Interessen des Volks mit denen der Revolution zu vereinigen » (Noellner, p. 422).

sulla rivoluzione?), in particolare d'una rivoluzione giacobina, in seguito alla quale sarebbe divenuta legge la volontà di tutti o della maggioranza, non più l'arbitrio di pochi. La volontà generale al potere: questo ideale di Rousseau, di Robespierre e dei repubblicani francesi è anche l'ideale di Büchner. Il mito di allora non era la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione ma l'eliminazione delle limitazioni censitarie che impedivano ai poveri di partecipare alla guida dello stato. L'opposizione ricchi-poveri non è altro che un calco della contrapposizione nobiltà-terzo stato. E come il terzo stato non era rappresentato solo da grossi commercianti e industriali, così i poveri non sono soltanto i proletari, e la loro aspirazione non va al superamento dello stato in una società senza classi e al comunismo dei beni, ma ad una più giusta distribuzione delle ricchezze e all'eliminazione dello sfruttamento del lavoro da parte dell'ozio, che potevano essere ottenute appunto per via politica, attraverso un governo che rappresentasse le esigenze di tutto il popolo.

Il discorso di Büchner si colloca a metà strada tra le argomentazioni di un Sieyès e quelle di Marx, cioè si pone — questa è la mia convinzione — sulla linea di Robespierre e dei repubblicani francesi che ne avevano riscoperto il programma¹⁶³.

¹⁶³ Le tesi di Sieyès, espone in *Qu'est-ce que le Tiers état?*, sono in breve le seguenti: vi sono due categorie di cittadini, i pochi privilegiati che detengono il potere e vivono in ozio da un lato, e la moltitudine di lavoratori sfruttati e senza rappresentanza politica dall'altro. I lavoratori rappresentano il paese reale ed hanno in mano la forza reale che è quella economica; giustizia vuole quindi che il potere politico coincida con il potere economico, che la volontà generale, espressa dalla stragrande maggioranza dei cittadini, sostituisca la volontà dei pochi nobili. Unico neo è che la maggioranza, i 26.000.000 di francesi, di cui parla Sieyès, si riducono alla resa dei conti ad una minoranza borghese che ripropone il problema dei pochi privilegiati di fronte ad una massa di diseredati. L'idea base del Marx giovane è che la borghesia, ponendosi come classe vincente del feudalismo, ha creato una nuova classe, quella dei proletari, priva sia del potere politico che del potere economico; l'inevitabile scontro tra le due classi porterà all'eliminazione di tutte le condizioni, materiali, sociali, ideali, politiche, create dalla

Si veda quella contraddizione di fondo che caratte-

borghesia e alla nascita di una società nuova in cui non avranno più senso né la proprietà, né lo stato, la patria e la famiglia.

Büchner divide, come Sieyès, il popolo in privilegiati e sfruttati (mentre il secondo considera tutti i francesi, tranne i 200.000 nobili, appartenenti al terzo stato, trascurando le differenze sociali verso il basso, Büchner considera tutti gli assiani, tranne i 10.000 privilegiati, sfruttati e oppressi, trascurando le differenze sociali verso l'alto), ma i privilegiati non sono più soltanto i nobili, bensì, almeno in parte, anche i ricchi; ricchi ma non capitalisti: sfruttano il popolo non nel senso marxiano che concedono ai proletari il salario minimo, ma ne succhiano le forze, come già diceva Sieyès, attraverso le tasse. In Marx il problema delle tasse non esiste perché lo stato è solo una società per azioni della borghesia, cioè una proiezione del potere effettivo economico detenuto dalla stessa borghesia, mentre in Büchner lo stato è un potere autonomo che si autoriproduce mediante lo sfruttamento, e perciò il suo attacco è principalmente di natura politica ed è rivolto all'organizzazione statale. Così egli predica la rivoluzione politica, ma non in maniera esclusiva come Sieyès, bensì con il convincimento che da essa, dalle leggi volute dalla volontà generale, mutino anche i rapporti economici. Certo il Sieyès aveva scritto: « La volonté nationale [...] est l'origine de toute légalité [...]. Une nation est indépendante de toute forme [...] il suffit que sa volonté paroisse, pour que tout droit positif cesse devant elle comme devant la source et le maître suprême de tout droit positif » (pp. 182/83) — ma la volontà nazionale viene poi sensibilmente limitata; le donne ne sono escluse e poi « il est constant qu'un vagabond, un mendiant, ne peuvent être chargés de la confiance politique des peuples. Un domestique et tout ce qui est dans la dépendance d'un maître [...] seroient-ils admis à figurer parmi les représentants de la nation? » (p. 139) (Emmanuel Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers état?*, ed. critica a cura di Roberto Zapperi, Genève 1970). Büchner vuole robespierrianamente che la volontà generale venga espressa veramente da tutti ed è convinto che essa non possa non volere il bene di tutti: « Der Staat sind also *Alle*; die Ordner im Staate sind die Gesetze, durch welche das Wohl *Aller* gesichert wird, und die aus dem Wohl *Aller* hervorgehen sollen ». Mentre in Sieyès gli sfruttati ed emarginati rimangono, nella visione di Büchner, come in quella di Marx, essi scompaiono perché la conquista del potere non viene più effettuata da una classe, ma da tutto il popolo. Se poi per Marx la caduta della borghesia è inevitabile e il superamento delle divisioni classiste viene preconizzato in base a leggi economiche e storiche, la fiducia di Büchner è riposta in un atto di volontà e di rabbia e nella miseria insopportabile delle masse.

rizza il *Landbote* e che dimostra quanto Büchner partecipasse ancora della mentalità borghese: là dove polemizza con i ricchi egli fa espressamente appello ad interessi concreti e materiali, si richiama cioè a quell'egoismo individuale di cui si era appunto servita la borghesia rivoluzionaria nella sua lotta all'aristocrazia, oppone alla proprietà (certo intesa come diritto naturale) pur sempre la proprietà (anche se limitata dalle leggi positive ad una quantità sufficiente al lavoro delle braccia e al sostentamento).

Marx e Engels avrebbero probabilmente, se lo avessero conosciuto, inquadrato Büchner tra i protosocialisti ai quali nel *Kommunistisches Manifest* non risparmiarono critiche: « Die ersten Versuche des Proletariats, in einer Zeit allgemeiner Aufregung, in der Periode des Umsturzes der feudalen Gesellschaft direkt sein eigenes Klasseninteresse durchzusetzen, scheiterten notwendig an der unentwickelten Gestalt des Proletariats selbst [...]. Die revolutionäre Literatur, welche diese ersten Bewegungen des Proletariats begleitete, ist dem Inhalt nach notwendig reaktionär. Sie lehrt einen allgemeinen Asketismus und eine rohe Gleichmacherei »¹⁶⁴. *Asketismus* non si deve ovviamente intendere in senso etico ma come frugalità opposta allo sfacciatato consumismo dei ricchi; *rohe Gleichmacherei* significa uguaglianza di tipo agrario, basata su una divisione in parti pressoché uguali dei campi. Non vi è dubbio che questo ideale condannato dagli autori del *Manifesto* sia anche l'ideale che Büchner propugnava nel momento in cui la borghesia (in Assia il governo stesso) si apprestava a distruggere gli equilibri agrari feudali.

Le contraddizioni in cui si trovava impigliato Büchner erano inestricabili: la sua esperienza della Francia del *laissez aller*, del liberalismo aggressivo, dell'armistizio tra borghesia e monarchia si scontrava con una realtà tedesca ancora semif feudale. Voleva evitare la posizione descritta poi da Marx: « Wenn ich die deutschen Zustände von 1843

¹⁶⁴ Cfr. Karl Marx, *Die Frühschriften*, hrsg. von Siegfried Landschut, Stuttgart 1964, p. 556.

verneine, stehe ich, nach französischer Zeitrechnung kaum im Jahre 1789 »¹⁶⁵, ma prospettando soluzioni francesi e incitando a lotte inattuali, correva il rischio di rimanere isolato e incompreso, la colpa maggiore che si possa fare ad un uomo politico. Büchner non era un ingenuo ed è ridicolo imputargli di « non aver capito » quanto avrebbero compreso qualche anno dopo i fondatori del comunismo scientifico¹⁶⁶; si rendeva perfettamente conto dello sfasamento storico tra Francia e Germania e temeva, esattamente come Th. Schuster nel suo articolo di risposta al liberale Venedey su *Der Geächtete*, di dar corso a una rivoluzione di tipo borghese: « Sollte es diesen Leuten gelingen, sagte er oft, die deutschen Regierungen zu stürzen und eine allgemeine Monarchie oder auch Republik einzuführen, so bekommen wir hier einen Geldaristokratismus wie in Frankreich, und lieber soll es bleiben, wie es jetzt ist »¹⁶⁷. Quando nella famosa lettera alla fidanzata, scritta qualche tempo prima del *Landbote*, Büchner parla del « gräßlichen Fatalismus der Geschichte » (II, 425), intende porre l'accento sulla ineluttabilità delle leggi storiche per cui, ad esempio, il trapasso dei poteri dal feudalesimo alla borghesia avvenuto con la rivoluzione francese, si sarebbe puntualmente verificato anche in Germania se si lasciava libero corso agli eventi. Ma, almeno nel momento dell'azione, Büchner è meno fatalista di quanto sia stato sempre dipinto: la sua polemica contro i ricchi e i liberali, inattuale in una *Flugschrift* rivolta ai contadini, significa — almeno soggettivamente — mettere in guardia il popolo dell'Assia, i potenziali sanculotti tedeschi, dall'essere strumentalizzati da una nuova minoranza.

¹⁶⁵ *Aus den deutsch-französischen Jahrbüchern. Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie*, ivi, p. 209.

¹⁶⁶ Cfr. per tutti Golo Mann (*op. cit.*, p. 6) là dove afferma che « untheoretisch wie er war, den Widerspruch zwischen Frankreichs radikaler Bürger-Revolution, den republikanischen Verfassungen, den Menschenrechten auf der einen Seite und dem primitiven Bauernsozialismus seines "Landboten" auf der anderen Seite nicht durchschaute ».

¹⁶⁷ Dalla deposizione del Becker, in Noellner, p. 425.

Engels interpreta le leggi storiche in modo dialettico e quindi ottimisticamente. Cinicamente, ma appunto dialetticamente, egli consiglia ai rivoluzionari tedeschi di sostenere la borghesia nella sua lotta antifeudale: « *Eine Klasse muß stark genug werden, um von ihrem Emporkommen das der ganzen Nation, von dem Fortschritt und der Entwicklung ihrer Interessen den Fortschritt der Interessen aller andern Klassen abhängig zu machen [...]. Die Partei der Bourgeoisie ist also die einzige, die zunächst Chance auf Erfolg hat* »¹⁶⁸: egli avrebbe quindi approvato probabilmente il programma di Weidig e dei suoi amici liberali piuttosto che quello utopico di Büchner¹⁶⁹.

Büchner interpreta le leggi storiche in modo non dialettico e quindi con pessimismo; la sua esperienza gli insegna che pochi potenti hanno sempre avuto ragione della massa del popolo, che l'aumento della ricchezza e della produzione ha portato ad un'oppressione ancora più forte della maggioranza da parte di una minoranza. La sua polemica su due fronti, contro l'aristocrazia da un lato e contro la ricca borghesia dall'altro, contro il presente e il futuro della Germania, lo costringe a trovare sostegno ideologico

¹⁶⁸ Friedrich Engels, *Der Status quo in Deutschland*, in Karl Marx-Friedrich Engels, *Studienausgabe in 4 Bänden*, hrsg. von Iring Fetscher, 4. Bd., Frankfurt/M. 1966, pp. 27-28.

¹⁶⁹ Cfr. Hans Magnus Enzensberger, *op. cit.*, p. 53. Approvato, si capisce, in senso strumentale, in vista di un futuro superamento dialettico. Se fosse scoppiata la rivoluzione auspicata da Büchner e da Weidig, questi si sarebbe certamente attestato su posizioni girondine, Büchner si sarebbe battuto su una linea montagnarda e sarebbe stato sconfitto con la sua ideologia precapitalistica. Se, sulla scia di Heine si rinfaccia a Börne d'essere un piccolo borghese, non si vede come si possa risparmiare una simile accusa a Büchner. Forse perché il suo talento poetico lo pone in posizione privilegiata? Anche Büchner è fermo agli ideali del 1793 e « non ha capito » che « es gibt keine stärkeren Beförderer der Revolution als eben die Rothschilde » (Heine, *Ludwig Börne. Eine Denkschrift*, *op. cit.*, p. 212), come Börne è privo di pensiero dialettico ed è un « rivoluzionario impaziente » (cfr. Paolo Chiarini, *Heine contra Börne ovvero critica dell'impazienza rivoluzionaria*, introd. alla trad. del *Ludwig Börne* di Heine, Bari 1973, p. 43).

nel passato, nella fase democratico-giacobina della rivoluzione francese, in quell'unico momento della storia recente (questo sostiene l'*excursus* del *Landbote*) in cui un popolo s'era liberato dei suoi oppressori vincendo i privilegi della nascita e della ricchezza, lo costringe ad accettare l'ideale agrario-rousseauiano di Robespierre e a proporlo — pur espungendone la componente virtuosa — come modello rivoluzionario ai contadini dell'Assia.

Manca la virtù nella visione di Büchner¹⁷⁰: se egli accoglie la teoria rousseauiana dello stato e quella rivoluzionaria di Robespierre, non condivide i principi etici del filosofo illuminista e del suo ideale discepolo basati sulla repressione delle passioni¹⁷¹.

Büchner non era certo il solo a respingere l'ideale della virtù (— la virtù robespierriana può dar fastidio ma, se rettamente intesa, come sacrificio cioè degli egoismi personali in favore del bene comune, non può essere lasciata cadere senza rammarico da chi ha a cuore le sorti della società democratica. Desta sospetto il fatto che uno stuolo di interpreti büchneriani abbia accolto con piacere sadico

¹⁷⁰ Sulla problematica di materialismo e rivoluzione cfr. il saggio unilaterale, ma ancora fondamentale di Georg Lukács, *Der faschistisch verfälschte und der wirkliche Georg Büchner* (1937), ora in G. L., *Werke*, Bd. 7 *Deutsche Literatur in zwei Jahrhunderten*, Neuwied 1964, pp. 249-272. Si veda inoltre il recente saggio di Jürgen H. Petersen, *Die Aufhebung der Moral im Werk Büchners*, in « Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte » 2/1973, pp. 245-266.

¹⁷¹ Si rimanda per Rousseau alla *Nouvelle Héloïse*, per Robespierre al discorso pronunciato il 18 floreale (7 maggio) 1794 *Sur les rapports des idées religieuses et morales avec les principes républicains et sur les fêtes nationales*, in cui si legge: « Les peuples de l'Europe ont fait des progrès étonnants dans ce qu'on appelle les arts et les sciences, et ils semblent dans l'ignorance des premières notions de la morale publique [...]. D'où vient ce mélange de génie et de stupidité? De ce que, pour chercher à se rendre habile dans les arts, il ne faut que suivre ses passions, tandis que, pour défendre ses droits et respecter ceux d'autrui, il faut les vaincre » (p. 157) e, più avanti: « L'immoralité est la base du despotisme, comme la vertu est l'essence de la République » (p. 161), cfr. Robespierre, *Textes choisis*, vol. III, Paris 1958.

le accuse lanciate da Danton a Robespierre in una famosa scena del *Dantons Tod* —). I suoi coetanei dello *Junges Deutschland* si erano fatti un nome, anche scandalistico, per le critiche rivolte ad una società bigotta e provinciale: « emancipazione della carne » era scritto sul guanto di sfida che la censura però non esitò affatto a raccogliere; « diritto all'amore libero », andavano gridando le suffragette di Gutzkow, Mundt e Laube, dopo aver frequentato la scuola del saintsimoniano Enfantin. Si continuava, chiusa la parentesi romantica, la battaglia dell'illuminismo contro la tutela religiosa e per il riscatto della sfera terrestre e peculiarmente umana; battaglia della ragione contro l'oscurantismo clericale o politico, guidata dalla fede nell'uomo e negli inalienabili diritti del singolo individuo, non escluso il diritto al piacere dei sensi. La continuità dell'eredità illuministica è evidente in Heine, ma anche in Börne che voleva proseguire le grandi polemiche lessinghiane, in Gutzkow, il cui romanzo *Wally, die Zweiflerin*, è nato, non certo casualmente, dall'idea di ripubblicare i *Fragmente* del Reimarus, e anche nei minori, nei giornalisti liberali ad esempio che si prefiggevano di educare la borghesia alla critica costruttiva della realtà e di prepararla alla costruzione d'una società più razionale. Chi ha voluto vedere nello *Junges Deutschland* un ritorno allo *Sturm und Drang*¹⁷² ha dato eccessivo peso a certe manifestazioni scandalistiche o alla ripresa di temi del contraddittorio Heine come nel romanzo *Das junge Europa* di Laube. In realtà il gusto provocatorio dei giovani scrittori è quasi sempre astratto, si stempera in un dominante ottimismo e tende alla fine volentieri ad una conciliazione, persino sul terreno scottante, dell'emancipazione dei sensi: Wally, come scrive il Mittner¹⁷³, « bacia Cäsar come se i suoi baci appartenessero a tutti i "milioni" che vivono sotto la schilleriana e mas-

¹⁷² Cfr. p.e. Johannes Proelss, *Das junge Deutschland*, Stuttgart 1892.

¹⁷³ Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, Tomo I, *Dal Biedermeier al fine secolo (1820-1890)*, Torino 1971, p. 357.

sonica "volta stellata" del cielo », e nel romanzo di Theodor Mundt *Madonna. Unterhaltungen mit einer Heiligen* il libero amore si configura come perfetta unione della carne e dell'anima.

Se si vuole parlare di un *revival* sturmunddranghiano — intendo lo *Sturm und Drang* di Herder e Goethe, non quello degli imitatori ed epigoni, alla Heine — negli anni trenta dell'ottocento, bisogna guardare non ai giovani tedeschi, ma a Büchner e alla sua riscoperta d'un fatalismo storico che, goethianamente, limita « die präntendierte Freiheit unseres Willens », alla rivalutazione herderiana — non romantica! — del popolo e all'esperienza tragica della sconvolgente violenza degli istinti¹⁷⁴.

« Groß und erhaben ist es, den Menschen im Kampfe mit der Natur zu sehen, wenn er gewaltig sich stemmt gegen die Wuth der entfesselten Elemente und, vertrauend der Kraft seines Geistes, nach seinem Willen die rohen Kräfte der Natur zügelt. Aber noch erhabner ist es, den Menschen zu sehen im Kampfe mit seinem Schicksale, wenn er es wagt einzugreifen in den Gang der Weltgeschichte, wenn er an die Erreichung seines Zwecks sein Höchstes, sein Alles setzt. Wer nur *einen* Zweck und kein Ziel bey der Verfolgung desselben sich vorgesteckt, giebt den Widerstand nie auf, er siegt oder — stirbt. Solche Männer waren es, welche, wenn die ganze Welt feige ihren Nacken dem mächtig über sie hinrollenden Zeitrade beugte, kühn in die Speichen desselben griffen, und es entweder in seinem Umschwunge mit gewaltiger Hand zurückschnellten, oder von seinem Gewichte zermalmt einen rühmlichen Tod fanden, d.h. sich mit dem Reste des Lebens *Unsterblichkeit* erkaufte. Solche Männer, die unter den Millionen, welche aus dem Schooß der Erde steigen, ewig am Staube kleben und wie Staub vergehn und vergessen werden, sich zu

¹⁷⁴ Erich Kästner definisce Büchner, giustamente a mio avviso, « der "ungleichzeitige Zeitgenosse" des jungen Goethe ». Cfr. *Wohin gehört Büchner. Rede zur Verleihung des Georg Büchner-Preises*, in « Merkur » 11/1957, p. 1138.

erheben, sich Unvergänglichkeit zu erkämpfen wagten, solche Männer sind es, die gleich Meteoren aus dem Dunkel des menschlichen Elends und Verderbens hervorstrahlen. Sie durchkreuzen wie Kometen die Bahn der Jahrhunderte... » (II, 25).

Questo passo che ritorna, quasi invariato, in due saggi dello studente liceale Büchner — in *Helden-Tod der vierhundert Pforzheimer* e in *Rede zur Vertheidigung des Cato von Utika* — definisce chiaramente, anche con lo stile patetico e ben tornito, la linea schilleriana del giovane, la sua fiducia nello spirito e nella volontà che, uniti, formano la peculiarità di singoli uomini d'eccezione chiamati ad elevarsi sulla massa bruta e a guidare i destini dell'umanità. La grandezza dei quattrocento Pforzheimer sta nell'aver superato anzitutto « die niedrige Sphäre des Alltagsmenschen », nell'aver vinto lo « schändliche Egoismus » (II, 12) della loro epoca e nell'essersi sacrificati non per salvare dei beni materiali, ma la libertà di coscienza dei figli e dei posteri. Come per Schiller, la libertà domina nella coscienza individuale (non è un caso che Büchner si richiami all'azione spirituale di Lutero¹⁷⁵), ma difficilmente può affermarsi nel mondo fenomenico della necessità. « Dieses subjektive ist aber das einzig richtige — si legge nella recensione *Über den Selbstmord* —, widerspricht dießem das objektive, so ist dasselbe falsch » (II, 20). Nella stessa recensione compare un primo dubbio, un condizionamento dell'assoluta libertà dell'io dovuto — tema ricorrente poi in Büchner — all'offuscamento della

¹⁷⁵ Il richiamo a Lutero, come pure gli accenni nazionalistici al pericolo che sta correndo il popolo tedesco di perdere la propria individualità, il proprio peculiare spirito nell'imitazione di costumi stranieri, in particolare di quelli francesi, sono di origine fichtiana. Cfr. Werner L. Lehmann, *Prolegomena zu einer historisch-kritischen Büchner-Ausgabe, op. cit.*, soprattutto il paragrafo dedicato a *Büchners Fichte-Rezeption*. Non possiamo però assolutamente concordare col Lehmann là dove afferma che il giovane Büchner, *fino al Landbote compreso*, « betrachtet, beurteilt und bewertet alle entscheidenden Phänomene, die er ins Auge faßt, mit den Kategorien, die die Fichtesche Philosophie ihm zur Verfügung stellt » (p. 199).

ragione, alla pazzia, ma è un momento isolato; il libero arbitrio non viene messo in discussione neppure dalla sconfitta o dalla morte, anzi, come dimostra il sacrificio di Cato, attraverso la morte risplende più pura la vittoria dell'ideale, viene confermata irrefutabilmente l'esistenza di valori assoluti, indipendenti dal destino, dalle vicende umane e politiche, di valori, come l'onore, la libertà, la coscienza, non storicizzabili.

Non ci sono elementi precisi che aiutino a stabilire quando Büchner abbia iniziato a smantellare l'idealismo della sua fanciullezza. Già prima di lasciare Strasburgo, e quindi a contatto con la realtà francese, aveva ridimensionato il valore e l'efficacia dell'azione di singoli uomini, riconoscendo « daß nur das nothwendige Bedürfniß der großen Masse Umänderungen herbeiführen kann, daß alles Bewegen und Schreien des Einzelnen vergebliches Thorenwerk ist » (lettera del giugno 1833, II, 418), ma la crisi decisiva si verifica certamente al suo ritorno in Germania, durante l'inverno 1833/34. Alle conoscenze politiche e storiche acquisite in Francia, che avevano dirottato il suo pensiero dal rigorismo schilleriano e dal nazionalismo fichtiano in direzione d'una seppur primitiva formulazione della lotta di classe, si aggiunge ora la conoscenza scientifica di leggi naturali, più precisamente biologiche. La lettera alla famiglia del febbraio e quella alla fidanzata del marzo 1834 sono chiarissime al proposito:

« Der Verstand nun gar ist nur eine sehr geringe Seite unsers geistigen Wesens » (II, 422) si legge nella prima e nella seconda, citatissima:

« Der Einzelne nur Schaum auf der Welle, die Größe ein bloßer Zufall, die Herrschaft des Genies ein Puppenspiel, ein lächerliches Ringen gegen ein ehernes Gesetz, es zu erkennen das Höchste, es zu beherrschen unmöglich. Es fällt mir nicht mehr ein, vor den Paradegäulen und Ecksteinern der Geschichte mich zu bücken [...]. Das muß ist eines von den Verdammungsworten, womit der Mensch getauft worden [...]. Was ist das, was in uns lügt, mordet, stiehlt? » (II, 425/26).

Il pensiero di Büchner si fa antiidealistico e profonda-

mente antiteleologico¹⁷⁶, intuisce già la crisi dell'io inteso come monade integra e autosufficiente, sente affiorare le forze dell'inconscio¹⁷⁷ e vede nella ragione dell'uomo, per non parlare dei suoi derivati quali la cultura e l'erudizione, una sovrastruttura che tenta invano di soffocare la struttura istintuale e di fondare sulla distinzione ratio-natura un'artificiale distinzione classista. Büchner non si pone più la domanda a che cosa servano, quale funzione svolgano fatti ed eventi, con l'inevitabile risposta che tutto ha un preciso e provvidenziale significato commisurato al fine ultimo che la vita o la storia devono raggiungere; egli si pone il problema della legge che presiede allo sviluppo e prende in considerazione ogni fase che ha valore in sé in quanto manifestazione necessaria della legge. Lo *Sturm und Drang* e Herder in particolare avevano visto tale problema soprattutto nell'ambito della storia; Büchner parte da convinzioni scientifiche ricavate dai suoi studi fisiologici. Nella conferenza

¹⁷⁶ Cfr. già la lettera del gennaio 1833 con l'accusa ai preti che durante la funzione natalizia non trovano altro da dire che « der liebe Herrgott sei doch ein gescheidter Mann gewesen, daß er Christus grade um diese Zeit auf die Welt habe kommen lassen » (II, 416). La distinzione fatta nel saggio liceale *Helden-Tod der vierhundert Pforzheimer* tra Zweck e Ziel (II, 7), e nella recensione *Über den Selbstmord* tra Zweck e Mittel, è ancora d'origine kantiana o fichtiana e vuol mettere l'accento sul fatto che la moralità dev'essere pura e l'azione etica non può essere interessata.

¹⁷⁷ Benno von Wiese (cit.) e poi Wolfgang Martens (*Zum Menschenbild Georg Büchners e Ideologie und Verzweiflung. Religiöse Motive in Büchners Revolutionsdramen* nel volume miscelaneo *Georg Büchner* hrsg. von Wolfgang Martens, Darmstadt 1965, pp. 373-385 e 406-442) insistono nietscheanamente sul tema della morte di Dio in Büchner. Più importante è però forse il tema, pure nietscheano, della morte dell'io, cioè dell'individuo sovrano e autosufficiente e indipendente della tradizione classica, che sta, a mio avviso, al fondo della crisi büchneriana: questo tema può avere due sbocchi, uno negativo, l'altro positivo; quello negativo, che qui può venire solo accennato, è dato dalla pazzia (Lenz quindi e gli altri personaggi psichicamente deboli e instabili), quello positivo, qui studiato, porta alla riscoperta del popolo, dal quale l'individuo può emergere solo a rischio della propria integrità psichica e culturale.

Über Schädelnerven, in cui riassume i risultati della sua *Memoire sur le système nerveux du barbeau*, egli dice infatti che « die Natur handelt nicht nach Zwecken [...] sondern sie ist in allen ihren Äußerungen sich unmittelbar selbst genug » (II, 292) e che il compito dello scienziato è anzitutto quello di scoprire non un fine, ma al contrario quell'*Ur-gesetz* che condiziona tutte le manifestazioni della natura. Tale ragionamento, portato nel campo della storia, significa il rifiuto della visione provvidenziale in favore d'uno storicismo fatalistico, nel campo politico il rifiuto di uno stato « hegeliano », incarnazione dello Spirito assoluto a cui tutto deve venir sacrificato, e riconsiderazione dei diritti naturali che nessun organismo sociale può calpestare, nel campo dell'etica infine abbandono della strumentalizzazione moralistica per lo studio delle leggi del comportamento determinate in primo luogo dagli istinti primordiali.

Büchner si trova, ben lontano dal neoilluminismo dello *Junges Deutschland*, sul terreno della *Notwendigkeit*, di leggi deterministiche. Per questo non può accettare la speranza di modificazioni apportate da un'opera di convincimento e di educazione¹⁷⁸ che si rivolge a quella ragione di cui aveva decisamente svalutato l'importanza; l'io razionale è sempre in pericolo perché troppo debole e recente rispetto alle forze della natura e dell'inconscio — l'istinto primordiale della conservazione vuole essere in ogni caso soddisfatto e poiché esso si manifesta con prorompente vitalità

¹⁷⁸ Cfr. la lettera a Gutzkow: « Die Gesellschaft mittelst der Idee, von der gebildeten Klasse aus reformiren? Unmöglich! » (II, 455). Non si capisce come il Lehmann possa difendere l'ascendenza fichtiana del pensiero del Büchner del *Landbote*, quando Fichte nelle *Reden an die deutsche Nation* (proprio il libro che il Büchner liceale leggeva con maggior interesse) basa tutto il suo ragionamento sulla necessità dell'educazione del popolo e a un certo punto scrive: « Bisher lebte in der Mehrheit allein das Fleisch, die Materie, die Natur; durch die neue Erziehung soll in der Mehrheit, ja gar bald in der Allheit, allein der Geist leben ». Johann Gottlieb Fichte, *Reden an die deutsche Nation*, in *Fichtes sämtliche Werke*, hrsg. von J. H. Fichte, 7. Bd., Berlin 1846, p. 400.

soprattutto nel popolo affamato, Büchner respinge la politica liberale rivolta ad una borghesia sazia e puritana e giustifica provocatoriamente la figlia di Simon che si prostituisce per fame, Marion che segue senza rimorsi gli impulsi d'un erotismo irrefrenabile, Woyzeck che uccide per vendicare il suo amore tradito.

Là dove vigono leggi storiche e biologiche non vi può essere grandezza di singoli uomini, basata sull'autonomia dell'io e sul genio squisitamente personale. La principale legge storica, che è nel contempo anche legge biologica, stabilisce l'inevitabile scontro tra popolo e classe dominante, tra poveri e ricchi, in definitiva tra affamati e sazi, scontro nel quale alcuni individui possono emergere, ma casualmente e spinti da eventi incontrollabili (giustamente Danton riconosce: « Wir haben nicht die Revolution, sondern die Revolution hat uns gemacht » I, 32) e sempre con il rischio tragico di perdersi per essersi allontanati dalle forze vive che li hanno espressi. Tale legge di lotta è la molla che determina lo sviluppo storico e ne impedisce l'entropia. Chi, come Danton, cerca il riposo, si pone al di fuori della legge, non l'accetta perché non la riconosce più ed è passato dalla parte di chi è sazio e vuole vivere in pace o morire in un dolce annullamento. (L'oblio e la pace non sono concessi a nessuno, né a Danton, né allo stesso Büchner e neppure a Lenz condannato a lottare contro la pazzia, o meglio a sopportare lo scontro che nel suo essere avviene tra l'istinto di conservazione e quello di distruzione, tra *eros* e *thanatos*). Gli istinti vogliono essere soddisfatti; la fame stimola irresistibilmente l'istinto di conservazione, il quale mette in moto energie altrimenti inerti: la lotta è un dato biologico, ineluttabile e quindi tragico, assurdo per la ragione (« Ich lache oft — scrive Büchner amaramente — aber ich lache nicht darüber, wie Jemand ein Mensch, sondern nur darüber, daß er ein Mensch ist » II, 423). Talvolta gli istinti vengono soddisfatti e si placano; può rientrare questo nel gioco dei potenti che temono lo scatenarsi di energie collettive, e Büchner scrive, con una intuizione troppo trascurata dai marxisti: « Mästen Sie die Bauern, und die Revolution bekommt die Apoplexie. Ein Huhn im Topf jedes Bauern

macht den gallischen Hahn verenden » (II, 441)¹⁷⁹, confermando in una lettera quanto riferisce il Becker più estesamente in un interrogatorio¹⁸⁰: « Sollte es den Fürsten einfallen, den materiellen Zustand des Volkes zu verbessern [...] dann ist die Sache der Revolution, wenn sich der Himmel nicht erbarmt, in Deutschland auf immer verloren. Seht die Oestreicher, sie sind wohlgenährt und zufrieden! Fürst Metternich, der geschickteste unter allen, hat allen revolutionären Geist, der jemals unter ihnen aufkommen könnte, für immer in ihrem eigenen Fett erstickt. So sind die eigenen Worte des Büchner gewesen ». Ciò vuol dire che Büchner dava una importanza eccezionale alle leggi biologiche che aveva scoperto, e in realtà la sua originalità di rivoluzionario non sta, come si è visto, nell'invocare la repubblica o la rivoluzione sociale, ma nel mettere delle leggi al servizio della rivoluzione.

« Das muß ist eins von den Verdammungsworten, womit der Mensch getauft worden [...]. Was ist das, was in uns lügt, mordet, stiehlt? Ich mag dem Gedanken nicht weiter nachgehen ». Non vi è dubbio che il condizionamento a cui è sottoposto l'uomo venga sentito tragicamente da Büchner; egli non si avvicina alla natura con quella gioia e fiducia che erano state di Rousseau, di Herder e del giovane Goethe. Basta leggere le pagine sconvolgenti del *Lenz* e seguire la lotta del protagonista che vuole disperatamente salvare l'io razionale dal cader preda dell'inconscio e degli istinti — il duplice pericolo a cui Lenz si sente esposto è da un lato di perdere l'io nella natura e dall'altro di vedere la natura come

¹⁷⁹ Ben strana l'interpretazione dell'« eternizzante » Henri Plard (*Soif de justice et goût de néant dans les drames de Georg Büchner*, in « *Révue de l'Université de Bruxelles* » 5/1952-53, p. 306), il quale, riferendosi alla sopracitata lettera, si domanda: « La Révolution installée, ne serait-ce pas le drame de Danton généralisé, la réaction renaissante sous la forme d'une soif de plaisir générale, les pauvres devenant une classe de nouveaux riches? Ainsi, le jeune Büchner se sent tenté de perpétuer la faim, la pauvreté, l'opposition de pauvres et de riches, qu'il voulait à l'origine supprimer ». La fame può essere la molla, mai il fine della rivoluzione!

¹⁸⁰ Noellner, pp. 421/22.

proiezione dell'io, il pericolo quindi dell'indifferenziazione inumana — per rendersi conto dei timori che tormentavano Büchner. Detto questo si è però lontani dal fare di Büchner un esistenzialista *ante litteram*, anzitutto perché, se è vero che a volte egli si ribella ad una natura matrigna, si guarda bene d'altro canto dal disprezzarla; anzi chi, partendo da qualità sovrastrutturali, quali la morale o l'educazione e la cultura, si arroga il diritto di svalutare la struttura naturale, non raccoglie da Büchner che odio e disprezzo: gli uomini sono fundamentalmente uguali per legge di natura e insignificanti o ipocrite sono le differenziazioni culturali. Ma poi perché la sua volontà politica trova paradossalmente modo di servirsi anche del determinismo a fini politici.

Il comunismo di Marx e Engels vuole essere scientifico, fondarsi cioè sulla conoscenza e retta interpretazione delle leggi storiche; il concetto di libertà viene ridotto alla « Einsicht in die Notwendigkeit », alla consonanza con il necessario e sovraperonale incedere della storia; ciò non comporta un pessimismo fatalistico, ma l'impegno ottimistico ad affiancare con la parola e la lotta l'azione delle leggi. Büchner non è ottimista ma tenta, già prima di Marx, di dare un senso politico alle leggi storico-biologiche. La legge storica ha portato, con la borghesia al potere, vasti strati della popolazione alla legge biologica della pura conservazione. (Nel *Landbote* Büchner opera demagogicamente perché, per applicare le sue leggi, deve mostrare un'Assia già borghese, spaccata, come la Francia contemporanea, in pochi ricchi e molti poveri giunti al limite della sopravvivenza). I contadini, descritti nella *Flugschrift*, sono ridotti alla fame e reagiscono, come animali, (ecco che la metafora dell'animale assume in questo contesto un nuovo significato) soltanto con i loro istinti primari: su questo punto Büchner insiste per rendere coscienti i lettori della situazione disperata in cui si trovano e per innescare gli istinti, che pure reagiscono autonomamente, indirizzandoli da una risposta anarchica a una rivoluzionaria. Se il Marx giovane è convinto che proprio perché la massa dei proletari è giunta ad un'uguaglianza negativa, nella miseria e nella disperazione, tale negatività si dovrà capovolgere, per le leggi della dialet-

tica storica, in uguaglianza positiva nel comunismo, Büchner pensa che proprio perché l'uguaglianza istintuale primitiva si è trasformata in disuguaglianza politica, l'uguaglianza anche politica e sociale potrà essere riconquistata sulla base di una risposta biologica, tramite l'attivazione degli istinti; per questo in una delle lettere più importanti egli scrive: « Der Hunger allein kann die Freiheitgöttin und nur ein Moses, der uns die sieben ägyptischen Plagen auf den Hals schickte, könnte ein Messias werden » (II, 441), pensiero — sia detto per inciso e come piccolo contrappeso a quanti hanno voluto mettere in rilievo soltanto la corrispondenza tra le meditazioni di Danton e la lettera büchneriana sul fatalismo — che riprende l'argomento di St. Just alla Convenzione Nazionale: « Moses führte sein Volk durch das rothe Meer und in die Wüste bis die alte verdorbne Generation sich aufgerieben hatte, eh' er den neuen Staat gründete » (I, 46). La rinascita non può non passare attraverso la distruzione, vale a dire attraverso un rivolgimento violento e sanguinoso; Büchner esclama, in un momento di crisi e di angoscia — nel quale non è da escludere quella componente, volutamente sorvolata da troppa critica e significativamente assente nelle lettere a Gutzkow, la volontà di tranquillizzare la fidanzata e di giustificarsi a priori ai suoi occhi — « ich bin kein Guillotinenmesser » (II, 426), ma è evidente che, dopo aver esorcizzato gli istinti e le passioni più oscure e primitive, non avrebbe potuto, una volta preso nella morsa degli eventi, sottrarsi a tale destino. Che Büchner desiderasse la distruzione della classe al potere, e non solo sino alla stesura del *Landbote*, ma anche negli anni successivi, non lo può negare chi abbia letto con attenzione la sua corrispondenza. In una lettera a Gutzkow della primavera del 1836 egli scrive, tra l'altro:

« Ich glaube, man muß in socialen Dingen von einem absoluten Rechtsgrundsatz ausgehen, die Bildung eines neuen geistigen Lebens im Volk suchen und die abgelebte moderne Gesellschaft zum Teufel gehen lassen. Zu was soll ein Ding, wie diese, zwischen Himmel und Erde herumlaufen? Das ganze Leben derselben besteht nur in Versuchen, sich die entsetzlichste Langeweile zu vertreiben. Sie mag

aussterben, das ist das einzig Neue, was sie noch erleben kann » (II, 455).

Ogni riga doveva suonare provocatoria alle orecchie dell'« illuminista » Gutzkow che si proponeva con i suoi scritti di raggiungere più che il popolo proprio quella classe borghese di cui il collega si augurava la scomparsa definitiva. Gutzkow credeva nel compromesso, la sua arte è lo specchio delle speranze compromissorie del liberalismo; per Büchner la spaccatura nella società è assolutamente insanabile, « die gebildete und wohlhabende Minorität, so viel Concessionen sie auch von der Gewalt für sich begehrt, wird nie ihr spitzes Verhältniß zur großen Klasse aufgeben wollen » (II, 455), e la sua scelta netta e definitiva, sin dai *Lehrjahre* strasburghesi, è andata al popolo, che non presenta ancora i connotati della classe proletaria, ma è semplicemente il popolo grande, rousseauiano e stürmeriano, il popolo natura, serbatoio immenso e inesauribile di energie vitali e anche spirituali¹⁸¹. « ... die Bildung eines neuen geistigen Lebens im Volk suchen » non significa affatto, come incomprendibilmente crede Hans Mayer, il tentativo di educare il popolo, di acculturalizzarlo, magari in senso schilleriano! (« man spürt gar, unbewußt vielleicht, die Nähe Schillers — scrive infatti il Mayer —, ein Programm geistiger Erneuerung, ein Programm der — Erziehungspolitik »¹⁸²), ma la volontà di cercare e di trovare una nuova cultura in seno al popolo. Si badi che Büchner evita sempre di idealizzare romanticamente il popolo, egli lo vede e lo

¹⁸¹ Su questo punto concordo con la Edith Braemer (cfr. recensione alla rappresentazione del *Dantons Tod*, in « Ostsee-Zeitung » di Rostock del 26-4-1962) e con Hans Jürgen Geerds (*Georg Büchners Volksauffassung*, in « Weimarer Beiträge » 1963, pp. 642-649) i quali hanno messo in rilievo il populismo büchneriano anche se con l'inevitabile distinguo che esso non è ancora « marxista ». Si cfr. anche Georg Honigmann, *Die sozialen und politischen Ideen im Weltbild Georg Büchners*, (Diss.) Gießen 1929, soprattutto pp. 28-30.

¹⁸² *Op. cit.*, p. 269. Anche Ferruccio Masini (*op. cit.* p. 296) sembra condividere l'interpretazione del Mayer; il testo di Büchner dice che si deve cercare e non costruire « una nuova vita spirituale nel popolo ».

descrive nel suo abbruttimento e nella degradazione animalesca, ma ne scopre pure la magnanimità in alcune scene del *Danton*, l'umanità profonda e dolorosa nel *Woyzeck*, l'insostituibilità come portatore della rivoluzione nel *Landbote*; come la natura, anche il popolo può essere crudele e distruttore, ma quella che può apparire la sua debolezza, diventa anche la sua forza, perché, attraverso la distruzione di quanto è innaturale e convenzionale, dà la garanzia d'un eterno rinnovamento; agisce guidato, senza alcun diaframma, dagli istinti, ed è quindi sempre se stesso, al di là del bene e del male, totalità indivisibile: in Büchner il nazionalismo non esiste e sarebbe del tutto incomprensibile. Di questa totalità o si è partecipi « ingenui », o la si ricerca « sentimentalmente » — e quest'ultimo è indubbiamente il caso dell'intellettuale Büchner e probabilmente uno dei motivi principali delle sue aporie — oppure ci si è da essa irrimediabilmente estraniati, con conseguente perdita di identità e di vitalità: gli artisti idealisti, i funzionari dello stato, i borghesi puritani, i ricchi e i potenti formano uno strato sociale sclerotico, alienato e parassita, sfruttatore proprio perché ha perso contatto dalla vita, dalle energie vitali popolari. La loro non è vita autonoma, ma derivata, ed è sintomatico che Büchner si sia servito volentieri della metafora della marionetta in quasi tutte le sue opere (della marionetta, si badi, non dell'animale) per definire una società che egli considerava morta. Nel *Landbote* e nel *Leonce und Lena* tale società è costituita dal principe e dalla corte: « Könnte aber auch ein ehrlicher Mann jetzo Minister seyn oder bleiben, so wäre es, wie die Sachen stehn in Deutschland, nur eine Drahtpuppe, an der die fürstliche Puppe zieht und an dem fürstlichen Popanz zieht wieder ein Kammerdiener oder ein Kutscher oder seine Frau und ihr Günstling oder sein Halbbruder — oder alle zusammen » (II, 42)¹⁸³, nel *Danton* da una borghesia

¹⁸³ Cfr. nel *Leonce und Lena* la definizione che Valerio dà del principe e della principessa: « Nichts als Kunst und Mechanismus, nichts als Pappendeckel und Uhrfedern [...]. Sie sind sehr edel, denn sie sprechen hochdeutsch. Sie sind sehr moralisch, denn sie

che, appena emancipatasi dall'aristocrazia, già non riconosce più il popolo sofferente: « Ich sage euch, wenn sie nicht Alles in hölzernen Copien bekommen, verzettelt in Theatern, Concerten und Kunstausstellungen, so haben sie weder Augen noch Ohren dafür. Schnitzt einer eine Marionette [...] welch ein Charakter, welche Consequenz! [...] Setzt die Leute aus dem Theater auf die Gasse: ach, die erbärmliche Wirklichkeit! » (I, 37), nel *Lenz* dagli intellettuali e artisti che si sono staccati dalle radici dell'arte, che affondano nel popolo, per mettersi al servizio d'un idealismo impietoso: « Da wolle man idealistische Gestalten, aber Alles, was ich davon gesehen, sind Holzpuppen. Dieser Idealismus ist die schmähhlichste Verachtung der menschlichen Natur » (I, 87)¹⁸⁴.

stehen auf den Glockenschlag auf [...]. Sie sind sehr gebildet, denn die Dame singt alle neuen Opern und der Herr trägt Manschetten » (I, 131). Nel *Landbote* si ritrova la differenza tra linguaggio popolare e linguaggio colto e in una delle ultime lettere di Büchner il disprezzo per le romanze e i cantanti borghesi: « Du weißt, wie ich die Frauenzimmer lieb habe, die in einer Soiree oder einem Concerte einige Töne todtschreien oder winseln » (II, 463/64).

¹⁸⁴ In una lettera alla famiglia Büchner ripete il concetto: « Was noch die sogenannten Idealdichter anbetrifft, so finde ich, daß sie fast nichts als Marionetten mit himmelblauen Nasen und affectirtem Pathos, aber nicht Menschen von Fleisch und Blut gegeben haben, deren Leid und Freude mich mitempfinden macht » (28 luglio 1835, II, 444). È interessantissimo notare inoltre il preciso parallelismo tra la frase citata sopra: « Dieser Idealismus ist die schmähhlichste Verachtung der menschlichen Natur » e l'espressione ricorrente nella lettera alla famiglia del febbraio 1834: « Der Aristocratismus ist die schändlichste Verachtung des heiligen Geistes im Menschen » (II, 423): l'aristocrazia del sangue, del denaro o dello spirito sono per Büchner parimenti condannabili proprio perché separati dalla vita e perché, nel loro infinito orgoglio, si sentono ad essa superiori, mentre sono in realtà manifestazioni di morte. Già nel 1832 — si noti la coincidenza con la morte di Goethe — Büchner giudicava la letteratura tedesca idealistica, epigonale, e quindi morta, come scrive ai fratelli Stöber: « ...so werdet Ihr wissen, daß es sich um nichts geringeres handelt, als um die Muse der deutschen Dichtkunst; ob Ihr dabey als Accoucheurs oder als Todtengräber auftreten sollt, wird der Erfolg lehren, Ihr seyd gebeten mit Eurer poetischen Haus- und Feld-Apotheke bei der Wiederbelebung des Cadavers thätige Hilfe zu leisten » (II, 414).

Ma Danton esclama anche: « Puppen sind wir von unbekanntem Gewalten am Draht gezogen » (I, 41), e su questo passo si sono gettati i critici « fatalisti » o « eternizzanti », come li chiama Luciano Zagari, senza fare bene i conti con la corrispondente lettera di Büchner, in cui si parla sì del *muß* e dell'*Aergerniß*, ma per quanto riguarda la metafora della marionetta dice restrittivamente: « Der Einzelne nur Schaum auf der Welle, die Größe ein bloßer Zufall, die Herrschaft des Genies ein Puppenspiel » (II, 425), restrittivamente nel senso che Büchner non sembra intendere, come Danton, tutti gli uomini, ma precisamente, come soggiungerà più avanti, i *Paradegäule* e gli *Ecksteher der Geschichte*, cioè proprio coloro che, reputandosi liberi creatori e forgiatori degli eventi, rappresentanti dello spirito hegeliano in marcia nella storia, si sono allontanati dal popolo che li ha espressi, con la tendenza per di più a disprezzarlo e a misconoscere il « Bedürfnis der großen Masse ». Certo l'uomo è guidato dagli istinti, ma non per questo è una marionetta: Woyzeck dimostra anzi paradigmaticamente la vitalità e l'umanità dei semplici istinti. Marionetta è piuttosto chi crede — come il dottore e il capitano — di potersi liberare degli istinti primari e di agire secondo le direttive di quel tardo prodotto che è la ragione e di quella sovrastruttura che è la morale¹⁸⁵; chi stravolge gli istinti in godimento epidermico e aristocratico ripetendo annoiato degli atti meccanici (Danton), chi li ottunde precludendosi in virtuoso orgoglio la comprensione delle miserie altrui (Robespierre)¹⁸⁶ e chi, come

¹⁸⁵ Cfr. il seguente passo dal *Leonce und Lena*: « Warum kann ich mir nicht wichtig werden und der armen Puppe einen Frack anziehen und einen Regenschirm in die Hand geben, daß sie sehr rechtlich und sehr natürlich und sehr moralisch würde? » (I, 106).

¹⁸⁶ Nel *Dantons Tod* Robespierre viene visto in modo diverso che nel *Landbote*: qui è il politico rivoluzionario, là soprattutto il difensore della virtù, intesa più come virtù borghese basata sulla fede nel libero arbitrio e nell'integrità dell'io razionale che come sacrificio per la respublica. Danton e Robespierre rappresentano allora i due pericoli per la rivoluzione, vale a dire per il riscatto del popolo: Danton, con i suoi istinti appannati e pervertiti (si

Büchner (« Ich bin ein Automat; die Seele ist mir genommen », II, 426), strappato da un popolo politicamente attivo, da una natura dolce e dall'amore della fidanzata, si macera nella solitudine d'una crisi esistenziale.

Il populismo di Büchner, sia in politica che in estetica

ricordi che il grande Danton aveva guidato la rivoluzione a colpi d'istinto), con il suo pessimismo e persino con la strumentalizzata etica della compassione rappresenta il pericolo della ricaduta nell'aristocrazia (escludiamo il IV atto della tragedia in cui il problema politico si fa esistenziale, una *Abrechnung* con il significato della vita e della morte; qui sta l'ineliminabile contraddizione dell'opera). Robespierre, con la sua fede nell'idea, nella superiorità dell'individuo morale, vuol fare della rivoluzione, come Schiller del teatro, una *moralische Anstalt*, cioè più che una vicenda popolare ad esclusivo vantaggio del popolo, un campo d'azione per i virtuosi, in sostanza per i borghesi, per coloro che credono di potersi sollevare al di sopra della materia. Non è un caso quindi che nel *Dantons Tod* sia Danton che Robespierre vengano rappresentati come *Paradegüule*, lontanissimi oramai dal popolo, dalle sue passioni e istinti, dai suoi bisogni materiali, ed è significativo che per Danton il popolo sia un *Eunuch* e per Robespierre *tugendhaft*, una massa cui far credere di essere devitalizzata per poterla meglio manipolare. Come Büchner sia pervenuto da una valutazione positiva ad una sostanzialmente, anche se non totalmente negativa, di Robespierre (molte sue battute sono infatti senza alcun dubbio büchneriane) non è certo facile, in mancanza di documenti, ricostruire. Io penso comunque che il pensiero rivoluzionario di Büchner non solo non si è infranto dopo il *Landbote*, ma — nell'astrazione della costruzione poetica — si è precisato e si è fatto più radicale, superando le posizioni robespierriane della *Flugschrift* (preludendo magari a posizioni moderne — di Lefebvre e di Soboul — che vedono in Robespierre un piccolo borghese). Con ciò non voglio però eliminare la contraddizione, o meglio la diaporica di fondo, quell'opposizione di ottimismo della volontà (rivoluzionaria) e pessimismo della ragione (filosofico-scientifica): se per Schiller è necessario cambiare l'uomo per modificare la società e per i rivoluzionari, al contrario, il mutamento dei rapporti sociali condiziona il rinnovamento dell'uomo, per Büchner è possibile, anzi necessario, cambiare la società, impossibile mutare la natura dell'uomo, sottoposto a ineluttabili leggi di natura. Per questo ha torto Danton (se visto con l'ottimismo della volontà) perché avverte soltanto il *muß* istintuale e si adagia in un colpevole epicureismo; ha torto Robespierre (se visto con il pessimismo della ragione) perché crede nella modificabilità della natura con l'ausilio della virtù.

o in morale, non ha una radice romantica ma stürmeriana. Non si vuole con ciò respingere categoricamente ogni influsso romantico: i pochi e superficiali saggi sul Büchner scienziato¹⁸⁷ hanno già messo in rilievo la sua sostanziale adesione ai principi della *Naturphilosophie* (trascorrendo però, a mio avviso, di analizzare i vistosi rapporti con Goethe), e lo studio patologico del *Lenz* non è probabilmente comprensibile se non sullo sfondo della scoperta romantica dell'inconscio e dell'interesse per i fenomeni paranomali. Se in una delle ultime lettere Büchner scrive alla fidanzata: « Lernst Du bis Ostern die *Volkslieder* singen, wenn's Dich nicht angreift? Man hört hier keine Stimme; das *Volk* singt nicht, und Du weißt, wie ich die Frauenzimmer lieb habe, die in einer Soiree oder einem Concerte einige Töne todschreien oder winseln. Ich komme dem *Volk* immer näher » (II, 463/64), non è il caso di vedervi una ritrattazione di quanto sostenuto un anno prima nella lettera a Gutzkow: « Ich bin kein Verehrer der Manier à la Schwab und Uhland und der Parthei, die immer rückwärts ins Mittelalter greift, weil sie in der Gegenwart keinen Platz ausfüllen kann » (II, 449) — è sempre l'amore per il popolo integro e per le sue manifestazioni vitali che lo fanno guardare, come Herder, al medioevo evitando nel contempo l'idealizzazione storicistica e la stilizzazione gotica. La linea che divide la concezione del popolo romantico da quella di Büchner è, *mutatis mutandis*, la linea che idealmente separa il giovane Goethe e Herder da Tieck o dal primo Brentano, la demarcazione tra partecipazione alla vita anche nei suoi aspetti brutali (vita che non è mai propria delle classi colte e *policirt*, ma del popolo-natura) ed estetismo, vale a dire ricerca erudita della vitalità. Il Büchner innamorato della poesia popolare si è ben guardato dall'imitarla, o meglio, ne ha imitato solo la sostanza, cioè l'aderenza alla natura e il linguaggio fatto di immagini concrete e violente quali solo i dichiarati modelli Shake-

¹⁸⁷ Il migliore è la dissertazione di Jochen Walther Bierbach, *Der Anatom Georg Büchner und die Naturphilosophen* (Med. Diss.), Düsseldorf 1961, pp. 68.

speare e Goethe erano riusciti a ricreare. Il romanticismo popolareggiante non doveva essere, per Büchner, in fondo molto diverso, nei risultati, dall'idealismo classicheggiante.

Se si tiene conto dell'apprendistato fichtiano, della ricezione, cui si è fatto cenno, del Fichte delle *Reden an die deutsche Nation* da parte di Büchner, si ha la misura del valore della sua riscoperta dei padri stürmeriani. Il Fichte nazionalista pone alla base dei suoi discorsi, tenuti nella Berlino occupata dalle truppe napoleoniche, la distinzione tra popoli morti e popoli vivi, in particolare tra francesi e tedeschi e così argomenta:

« Beim Volke der lebendigen Sprache greift die Geistesbildung ein ins Leben; beim Gegentheile geht geistige Bildung und Leben, jedes seinen Gang für sich fort [...]. Die letzteren (i popoli morti) haben Geist; die ersteren (i popoli vivi) haben zum Geiste auch noch Gemüth [...]. In einer Nation von der ersten Art ist das große Volk bildsam, und die Bildner einer solchen erproben ihre Entdeckungen an dem Volke, und wollen auf dieses einfließen; dagegen in einer Nation von der zweiten Art die gebildeten Stände vom Volke sich scheiden, und des letztern nicht weiter, denn als eines blinden Werkzeuges ihrer Pläne achten »¹⁸⁸.

È facilmente percepibile l'assonanza con alcune tesi büchneriane, ma anche con certe convinzioni dei romantici; Fichte rappresenta infatti il nodo in cui l'esperienza illuministico-rivoluzionaria trapassa in romanticismo nazionalistico. Accettando la distinzione di popoli vivi e morti, convinti di far parte d'una nazione viva, i romantici tedeschi (intendo soprattutto i secondi romantici di Heidelberg e Berlino) aspirano, sia in politica che in estetica, alla sintesi. Come rifiutano la contrapposizione individuo-società, l'aporia stato-popolo, pur presenti ancora in Fichte¹⁸⁹, per una concezione organica che abbraccia i due

¹⁸⁸ *Reden an die deutsche Nation*, IV discorso, *op. cit.*, p. 327.

¹⁸⁹ È sintomatico che nella importante 4. Rede Fichte scriva: « Volk und Vaterland in dieser Bedeutung als Träger und Unterpfand der irdischen Ewigkeit [...] liegt weit hinaus über den Staat » (p. 385) e respinga come *Ausländerei* la monarchia posta invece dai

termini, così evitano la netta distinzione di poesia popolare viva e di morta erudizione. Nello sforzo romantico di sintesi, il popolo viene spesso strumentalizzato: esaltato nella sua originalità, freschezza e purezza se contrapposto allo straniero, si trasforma in *Pöbel*, in massa informe se non si inserisce nella struttura statuale che, come sostengono concordemente Adam Müller e Baader, deriva la sua autorità da Dio e dalla storia — se non prende disciplinatamente il suo posto nella piramide sociale, di cui esso rappresenta la base, sulla quale poggia, ma pesa anche, tutto il sistema della restaurazione. Nel campo estetico, a un Jakob Grimm che manifesta la sua consonanza con l'antica poesia popolare (certo con una *pietas* religiosa estranea a Herder e Büchner) Arnim risponde difendendo anche la *Kunstpoesie* e respingendo il passo dell'amico¹⁹⁰, « ... wo Du den gebildeten Menschen geradezu Schuld gibst, sie wollten etwas an die Stelle der Naturpoesie setzen, was diese nie erreicht. Dies scheint mir der Gipfel des Mißverständnisses »¹⁹¹. Joseph Görres¹⁹² si allinea sulla posizione di Arnim e Sulpiz Boisserée esprime limpidamente l'ideale dell'*Ausgleich* romantico là dove scrive: « Eine Kunst, die nicht zugleich den feineren Sinn des Gebildeten befriedigt und den einfachen Sinn des gemeinen Bürgers anregt,

romantici al centro del loro pensiero politico, come espressione somma del loro ideale dell'*Ausgleich* e d'una forza centripeta che si opponga agli elementi disgregatori della società. Su questo problema e sul romanticismo politico cfr. Carl Schmitt, *Politische Romantik*, München-Leipzig 1925, Paul Kluckhohn, *Das Ideengut der deutschen Romantik*, Bern-München 1966, *Die Revolution des Geistes. Politisches Denken in Deutschland 1770-1830*, hrsg. von Jürgen Gebhardt, München 1968.

¹⁹⁰ Cfr. il Nr. 19 della *Zeitung für Einsiedler*.

¹⁹¹ Lettera del 5-4-1811 a Jakob Grimm, in *Kunstanschauung der jüngeren Romantik*, hrsg. von A. Müller, Leipzig 1934, p. 73 (*Reihe Romantik der deutschen Literatur in Entwicklungsreihen*).

¹⁹² Nella *Einleitung* a *Die teutschen Volksbücher* scrive: « ... wie es das Volk doch immer ist, was uns im Frühlinge die ersten, die wohlriechendsten Blumen aus seinen Wäldern und Hegen bringt, wenn auch später freilich der Luxus unserer Blumengärten sich geltend macht... ». Cfr. *Kunstanschauung der jüngeren Romantik*, cit., p. 90.

kann nicht die wahre sein, sie verfehlt ihren natürlichen Zweck »¹⁹³.

Al di là del tentativo romantico di sintesi o, in alternativa, di trasposizione della conflittualità all'esterno con la poesia popolare al servizio del risveglio nazionalistico della Germania, Büchner risale, attraverso Fichte, al modello herderiano (-rousseauiano) in cui i termini di vivo e morto non sono tanto attribuibili a singole nazioni quanto piuttosto alla dicotomia popolo-società civile. In *Auch eine Philosophie der Geschichte* non compare soltanto la forse più vistosa e tanto volentieri rilevata polarità diacronica tra infanzia e maturità dei popoli, ma anche quella sincronica, all'interno della stessa nazione, tra popolo, capace di produrre cultura perché ancora vicino alla natura, e società illuminata, colta ma irrimediabilmente inaridita e quindi alienata e apportatrice di morte, quella stessa società che esprime come *Schlaube* un sistema di governo efficiente sì, ma meccanico e come tale opposto e nemico al *Kern* rappresentato dalla massa guidata dagli istinti. Basti citare il passo che inizia con una « büchneriana » definizione del despotismo: « Der wahre Rachen der Menschheit, der alles, wie ers nennt, in Ruhe und Gehorsam, aber wies ist, in Tod und einförmige Zermalmung hinabschlingt! », e continua con una domanda retorica sui vantaggi dello stato illuminato ovvero del libero sviluppo delle forze di tutto un popolo: « Ists nun besser, ist, für die Menschheit, gesunder und tüchtiger, lauter leblose Räder einer großen hölzernen, gedankenlosen Maschine hervorzubringen oder Kräfte zu wecken und zu regen? »¹⁹⁴. È questo il punto essenziale che differenzia il pensiero politico di Herder da

¹⁹³ Citato da Paul Kluckhohn, *Das Ideengut der deutschen Romantik*, cit., p. 177. Si sorvola qui sulla prima generazione romantica che però con August Wilhelm Schlegel p.e. limita il concetto di poesia popolare a quei canti composti per i ceti più umili e nel loro seno, e che vede nascere la poesia non dalla natura ma al contrario dall'erudizione.

¹⁹⁴ Cfr. *Herders Werke in fünf Bänden*, hrsg. von den nationalen Forschungs- und Gedenkstätten der klassischen deutschen Literatur in Weimar, 2. Bd., Weimar 1963, p. 314.

quello dei romantici¹⁹⁵, che pure per certi aspetti gli sono

¹⁹⁵ In sede estetica la differenza non è minore. Nell'*Auszug aus einem Briefwechsel über Ossian und die Lieder alter Völker* si dice dei primitivi: « Immer die Sache, die sie sagen wollen, sinnlich, klar, lebendig anschauend; den Zweck, zu dem sie reden, unmittelbar und genau fühlend; nicht durch Schattenbegriffe, Halbideen und symbolischen Letternverstand (von dem sie in keinem Worte ihrer Sprache, da sie fast keine Abstrakta haben, wissen) [...] verdorben — über alle diese Schwächungen des Geistes selig unwissend, erfassen sie den ganzen Gedanken mit dem ganzen Wort und dies mit jenem » (*op. cit.*, p. 214); la loro poesia è dunque realistica, non idealistica, è naturale e non artificiosa, immediatezza, non costruzione astratta e intellettualistica, è istinto, non maschera; « ... bis endlich die Kunst kam und die Natur auslöschte » (p. 215): Herder non intende qui tanto dire che l'arte viene a distruggere la natura nel popolo, quanto piuttosto che l'arte non venne più esercitata da bardi e scaldi che esprimevano e interpretavano l'animo popolare, ma da eruditi e pedanti (cfr. la seguente espressione di Herder: « Laßt die reden und ins Blaue des Himmels hinein bilden, die das Unglück haben, nichts anders zu können », p. 340, con il famoso passo büchneriano: « Was noch die sogenannten Idealdichter anbetrifft, so finde ich, daß sie fast nichts als Marionetten mit himmelblauen Nasen und affectirtem Pathos, aber nicht Menschen von Fleisch und Blut gegeben haben » II, 444) che esprimevano la meschinità del loro animo e quella del ceto cui appartenevano. « Unverdorbene Kinder — dice infatti Herder — Frauenzimmer, Leute von gutem Naturverstande, mehr durch Tätigkeit als Spekulation gebildet, die sind [...] die einzigen und besten Redner unserer Zeit » (p. 215) e, più avanti, « Sie glauben, daß auch wir Deutschen wohl mehr solche Gedichte hätten, als ich mit der schottischen Romanze angeführt; ich glaube nicht allein, sondern ich weiß es. In mehr als einer Provinz sind mir Volkslieder, Provinziallieder, Bauerlieder bekannt, die an Lebhaftigkeit und Rhythmus und Naivität und Stärke der Sprache vielen derselben gewiß nichts nachgeben würden » (p. 222), vale a dire che il popolo ha conservato quella freschezza, naturalezza e originalità che distinguono le produzioni artistiche dei primitivi. Nel saggio *Von der Ähnlichkeit der mittleren englischen und deutschen Dichtkunst* Herder chiarisce che se i tedeschi non sono se stessi, mancano, a differenza degli inglesi, di spirito nazionale e di identità, ciò è imputabile non al popolo che è sempre se stesso, ma alle classi colte e ai governanti che hanno costantemente rifiutato la tradizione autoctona, il gusto e i costumi popolari, persino il linguaggio che è il fermento primo di ogni cultura originale: così muore una nazione e quelli che si credono i rappresentanti del suo spirito, altro non sono che fantasmi: « Für

vicini, ed è questo il punto che il Meinecke¹⁹⁶ non può condividere: che lo stato cioè non venga considerato come un organismo vivo alla pari del popolo, ma piuttosto come un congegno che distrugge la vita. Se Herder non ha potuto essere totalmente romantizzato, se è inaccettabile quell'interpretazione che vuol vedere nella sua opera una lontana anticipazione del nazismo, se Büchner ha potuto riallacciarsi, al di là del romanticismo e del classicismo, allo *Sturm und Drang* di Herder (e di Goethe e anche di un Lenz), ciò è dovuto in primo luogo all'intransigente difesa del popolo come unità vitale pur nella degradazione a cui l'hanno condannato le classi colte e privilegiate, e alla coerente volontà di distruggere una sovrastruttura meccanica e oppressiva. (All'ideale evolutivo si contrappone quello rivoluzionario: non è un caso che in Büchner non si trovino la metafora dell'albero né il nettunismo classicheggiante, ma la metafora dell'animale, quella stürmeriana del tor-

euch sollen wir alle im Lehnstuhl ruhig schlummern, mit der Puppe spielen » (p. 272); « Unsere klassische Literatur ist Paradiesvogel, so bunt, so artig, ganz Flug, ganz Höhe und — ohne Fuß auf die deutsche Erde » (p. 270), frasi non certo inferiori, nel loro disprezzo, a quelle di Büchner contro i poeti idealisti, e sembra che Büchner abbia accolto pienamente l'invito che Herder rivolgeva agli *Stürmer*: « Legt also Hand an, meine Brüder, und zeigt unserer Nation, was sie ist und nicht ist, wie sie dachte und fühlte, oder wie sie denkt und fühlt » (p. 271), l'invito al realismo e alla consonanza con le forze vive del popolo.

D'altronde basta confrontare, anche superficialmente, i punti di forza della lettera büchneriana sul *Dantons Tod* (II, 443-444), la volontà « der Geschichte, wie sie sich wirklich begeben, so nahe als möglich zu kommen » e di crearla quasi una seconda volta, e la polemica contro gli *Idealdichter* con i punti salienti del saggio herderiano su *Shakespeare*, l'ammirazione del poeta che « nahm Geschichte, wie er sie fand, und setzte mit Schöpfergeist das verschiedenartigste Zeug zu einem Wunderganzen zusammen » (p. 247) e l'accusa ai francesi di essere drammaturghi idealisti, capaci di creare solo marionette (« ... der Puppe fehlt Geist, Leben, Natur, Wahrheit » p. 244) — per convincersi della profonda affinità che lega Büchner allo *Sturm und Drang*. Si cfr. su questo punto Luciano Zagari, *op. cit.*, soprattutto pp. 85-91.

¹⁹⁶ Cfr. Friedrich Meinecke, *Die Entstehung des Historismus*, München 1965, p. 409.

rente e la visione non meno stürmeriana d'una natura vulcanica che si rinnova attraverso la distruzione¹⁹⁷).

A questo punto mi pare opportuno interrompere. Se, come ho cercato di mostrare, il problema del popolo — popolo agente della storia, popolo creatore di cultura, popolo sovrano — (idee tutte del settecento rivoluzionario, di Rousseau, dello *Sturm und Drang*, di Robespierre, ma non per questo meno attuali nella Francia che usciva dalla parentesi della restaurazione o nella Germania che aveva « die Restaurationen der modernen Völker geteilt, ohne ihre Revolutionen zu teilen »¹⁹⁸) sta al centro del pensiero büchneriano e ne condiziona tutte le scelte, da quelle politiche a quelle estetiche, ciò non significa l'assenza del problema, (almeno apparentemente) antitetico, dell'individuo. La crisi dell'individuo, che è crisi dell'io e che viene esemplificata in casi patologici e clinici come quelli di Marion, di Lenz e dello stesso Woyzeck, la cui analisi può portare forse all'approfondimento anche del Büchner politico, deve però essere riservata, per la sua complessità, ad uno studio specifico da compiersi in un secondo momento.

RENATO SAVIANE

¹⁹⁷ Cfr. il discorso di St. Just nel *Dantons Tod* (I, 45-46) e la lettera di Büchner a Gutzkow (II, 441).

¹⁹⁸ Karl Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie* dai *Deutsch-Französische Jahrbücher*, in K. M. *Die Frühschriften*, cit., p. 209. Certo che l'aderenza a moduli del passato, soprattutto al modello della rivoluzione francese, non disgiunta dalla coscienza di problemi affatto nuovi, quali l'industrializzazione e la concorrenza capitalistica di cui viene visto solo l'aspetto negativo, lo scontro tra l'utopismo di tipo settecentesco e il pessimismo ottocentesco, fanno di Büchner l'interprete più convinto, ma allo stesso tempo più problematico, della democrazia radicale e della stessa rivoluzione.

SEGNI APOCALITTICI E CRITICA DELLE IDEOLOGIE
NEL WOYZECK DI BÜCHNER

a Claudio Magris
ricordando Monaco '74

I. *L'incalzare dei segni e i significati inafferrabili*

Sulla novità rappresentata dal personaggio Woyzeck rispetto al teatro dell'intero Ottocento tutti i critici¹ sembrano d'accordo, anche se con motivazioni diverse: si va da un Woyzeck come rappresentante del quarto stato, o forse del *Lumpenproletariat*, alla figura del dramma esistenziale, dall'antesignano dell'incomunicabilità all'anti-eroe

¹ Per gli studi fino al 1965 rimandiamo ai *Forschungsberichte* ricordati nel nostro vol. *Georg Büchner e la ricerca dello stile drammatico*, Torino 1965, che contiene nelle note anche ampi riferimenti a tali contributi. Per ridurre il più possibile lo spazio dedicato alla documentazione critico-bibliografica, nel presente saggio faremo pertanto riferimento agli studi anteriori al 1965 solo in casi particolarissimi. Per la critica fino al 1970 rimandiamo a B. Ullman, *Der unpolitische Georg Büchner. Zum Büchner-Bild der Forschung unter besonderer Berücksichtigung der «Woyzeck»-Interpretation*, in «*Studies in Modern Philology*», N. S., IV (1972), pp. 86-130, di grande utilità, pur con qualche unilateralità di prospettive adorniane. Ricordiamo inoltre W. Schlick, *Das Georg-Büchner-Schrifttum bis 1965. Eine internationale Bibliographie*, Hildesheim 1968 nonché K.-O.-Petersen, *Georg Büchner-Bibliographie*, in «*Philobiblon*», XVII (1973), n. 2, pp. 89-115. Non abbiamo ancora potuto vedere né l'annunciato *Georg Büchner. Eine kritische Einführung in die Forschung*, Frankfurt/M 1975 né i due volumi di R. S. Zons, *Georg Büchner. Dialektik der Grenze als Krise des modernen Geistes*, Bonn 1976 e M. B. Benn, *The Drama of Revolt. A Critical Study of Georg Büchner*, Cambridge-New York-Melbourne 1976.

di un dramma profondamente anti-teatrale. Minor peso, per quanto ci risulta, è stato dato finora in genere ad altri elementi che pure la lettura dei testi pervenuti sembrerebbe raccomandare come particolarmente indicativi. Si tratta, in effetti, di elementi essenziali per qualificare il personaggio e, soprattutto, per coglierlo davvero quale momento aggregante di tutto un sistema di impulsi e nessi drammatici che a Woyzeck sono comunque correlati.

Ci riferiamo specificamente a due dimensioni proprie di Woyzeck che, distinguendolo da tutti gli altri personaggi, risultano particolarmente utili per ricostruire in concreto intorno a lui appunto la dinamica rete di alterità-conessioni che costituisce il profondo tessuto drammatico dell'opera. Le due dimensioni si possono così definire: a) Woyzeck avverte l'esperienza reale cui è esposto come un incalzante turbinio di segni che richiedono un'interpretazione cui però il personaggio non è in grado di pervenire; b) Woyzeck vive inoltre, e di conseguenza, i propri disumanati rapporti con gli altri nell'angoscia del continuo incombere di una rovinosa rivelazione apocalittica².

² Già M. Zobel von Zabeltitz, *Georg Büchner, sein Leben und sein Schaffen*, Berlin 1915, parlava, anche se da un punto di vista estremamente fragile, di aspetti apocalittici nell'opera di Büchner (pp. 142-143). Dicendo che tali aspetti hanno finora avuto minor peso nella critica, non vogliamo certo negare che in essa si parli di forze demoniache, allucinazioni ecc. Tali riferimenti sfiorano però spesso e non toccano la problematica da noi proposta (a mero titolo di esempio citeremo la trattazione psicologico-antropologica di M. C. Abutille, *Angst und Zynismus bei Georg Büchner*, Bern 1969, p. 134 ss.). Lo studioso che più ha finora contribuito a chiarire il problema è, a nostro avviso, B. Ullman (*Die sozial-kritische Thematik im Werk Georg Büchners und ihre Entfaltung im « Woyzeck » mit einigen Bemerkungen zu der Oper Alban Bergs*, Stockholm 1972, passim). Il libro non è privo di qualche scolastico dichiaratamente adorniano e non giunge a superare appieno il pregiudizio sulla 'superstizione' di Woyzeck, ma dà importanti ragguagli. Su spunti particolari che si possono ricavare da altri studi (per es. di Müller-Seidel, Fischer) torneremo a suo luogo. Delusivo risulta invece il capitolo sul Woyzeck di G. Jancke (*Georg Büchner. Genese und Aktualität seines Werkes. Einführung in das Gesamtwerk*, Kronberg/Ts. 1975, pp. 271-285, specialmente pp. 283-285). La stimolante tesi generale del libro che vede la base

Ci proponiamo di trarre da queste, che sono semplici constatazioni di lettura, conseguenze che investiranno l'interpretazione complessiva del *Woyzeck*. A tal fine riteniamo opportuno attirare preliminarmente l'attenzione del lettore su alcuni passi, in sé ben noti, ma che confidiamo possano gettare qualche nuova luce sul tipo di interpretazione che intendiamo sviluppare.

Numerosi sono i passi da cui emerge la configurazione segnica che per Woyzeck viene ad assumere ogni sua più importante esperienza: fra essi abbiamo trascritto il più programmatico. Woyzeck viene accusato dal Dottore, cui serve da cavia per i suoi paranoici esperimenti scientifici, di avere « pisciato contro il muro »: Woyzeck si è dunque arreso a un cosiddetto bisogno naturale, rinnegando nei fatti la superiore, universale libertà etica che, secondo il kantismo da quattro soldi del Dottore, consente a qualunque uomo, e quindi anche a Woyzeck, di dominare ogni necessità fisica. Woyzeck si difende contrapponendo alla libertà la natura, anzi la doppia natura:

DOTTOR — Woyzeck, ecco che vi siete rimesso a filosofare.

WOYZECK (*in tono confidenziale*) — Signor dottore, s'è mai accorto della doppia natura? Quando il sole sta alto a mezzogiorno e sembra che il mondo vada a fuoco, è già successo che una voce terribile mi ha parlato.

dell'opera di Büchner nel problema della ricerca di un'identità sociale, non sembra aver particolarmente stimolato l'autore nel caso del *Woyzeck*, trattato con una notevole fretta. Molti problemi risultano visti dall'esterno. Sembra quasi che la « Verletzung seiner physischen, psychischen und intellektuellen Integrität » (p. 283 e cfr. p. 277) debba indurre a confrontare un Woyzeck ipoteticamente integro e l'effettivo personaggio preda del « Wahn » di origine sociale, sicché la dimensione apocalittica risulta banalizzata a « Wahnerlebnis », a « Phantasien », insomma a forma di evasione che toglierebbe a Woyzeck ogni stimolo di reazione sociale, o addirittura a interiorizzazione del « Sieg der Gesellschaft »! Che è un modo di capovolgere la funzione della dimensione apocalittica, l'unica, nel mondo del dramma, che possa almeno mettere in discussione la solidità del sistema. — Per i riscontri testuali con l'Apocalisse e in genere con la Bibbia è d'obbligo il rinvio alla apposita appendice in *Georg Büchner, Woyzeck*, edizione critica a cura di E. Krause, Frankfurt/M 1969.

DOTTORE — Woyzeck, voi avete un'aberratio.
 WOYZECK (*porta un dito al naso*) — I funghi, signor dottore, è lì, è lì il punto. Le è già capitato di vedere le figure che fanno i funghi quando vengono fuori dal terreno? Ah, se uno fosse almeno capace di leggerle (H₄,8)³.

Nei suoi incontri e scontri con gli altri membri del suo misero mondo sociale, Woyzeck (ben lungi, come vuole qualche critico, dal ridursi a una totale passività) tenta affannosamente di conquistarsi una qualche chiarezza di orientamento: non certo per l'astratto gusto di discettazione che il dottore incomprensivamente gli rinfaccia, ma per trovare guida all'azione nel caos, perché come caos gli si configura il contesto del proprio (e dell'altrui) esistere ed agire. Nell'ambito di tale tentativo affiorano delle costanti che è possibile individuare pur nella diversità delle situazioni e nella disparità dei rapporti che si stabiliscono fra Woyzeck e i suoi diversi interlocutori (senza parlare delle difficoltà connesse con lo stato dei manoscritti pervenuti)⁴: constatazione sicura è che gran parte di tali costanti è riscontrabile nelle poche battute citate.

³ H₄,8 *Woyzeck. Der Doctor* (Lehmann I, p. 368): DOCTOR. Woyzeck, er philosophirt wieder. WOYZECK (*vertraulich*). H. Doctor haben sie schon was von d. doppelten Natur gesehn? Wenn die Sonn in Mittag steht u. es ist als ging d. Welt in Feuer auf hat schon eine fürchterliche Stimme zu mir geredt! DOCTOR. Woyzeck, er hat eine aberratio. WOYZECK (*legt d. Finger an d. Nase*) Die Schwämme H. Doctor. Da, da steckts. Haben sie schon gesehn in was für Figuren die Schwämme auf d. Boden wachsen? Wer das lesen könnt.» Da cfr. anche la più esplicita redazione del passo in H₂,6, *ivi*, p. 369. — Abbiamo preparato le traduzioni dei passi büchneriani in funzione delle esigenze del presente saggio, riscontrando anche le principali traduzioni esistenti, con particolare riguardo per quella a cura di G. Dolfini (G. Büchner, *Teatro*, Adelphi, Milano 1966; Mondadori, Milano, 1971²).

⁴ Citiamo da G. Büchner, *Sämtliche Werke und Briefe*, Historisch-kritische Ausgabe mit Kommentar, herausgegeben von W. R. Lehmann, Hamburg 1967-1971: 1. Bd. *Dichtungen und Übersetzungen mit Dokumentationen zur Stoffgeschichte* 1967; 2. Bd. *Vermischte Schriften und Briefe* 1971 (mancano ancora gli ultimi 2 voll.; dal 1974 l'edizione è passata a Monaco). D'ora in poi rinvieremo a questa edizione indicandone i voll. come: Lehmann I e II. Anche

L'esperienza fondamentale che compie Woyzeck è legata a ciò che egli chiama la natura e cioè un dato di fatto condizionante, il celato presupposto di tutto l'agire umano. Da tale presupposto consegue che l'esperienza si dispone lungo due livelli (superficie, apparenza - realtà profonda e nascosta), distinti però in maniera non statica. Il mondo della coscienza di Woyzeck risulta dominato dal presagio di una rivelazione prossima e terribile. Ci sono momenti climaterici in cui l'esplosione della rivelazione appare addirittura imminente e quest'incombere giunge a coinvol-

per la siglatura dei diversi manoscritti ci atterremo a Lehmann (H₁, H₂, H₃, H₄). Per comodità del lettore le citazioni sono tratte dalla *Synopse*, rinunciando per altro a riprodurre i segni diacritici e i passi cancellati dallo stesso Büchner. Tralasciando la preistoria editoriale del *Woyzeck*, ricorderemo che la base filologica della ricerca è stata per decenni costituita dall'ed. *Sämtliche Werke und Briefe* a cura di F. Bergemann, Leipzig 1922. Di fatto però l'edizione dominante è stata un'altra, sempre a cura di Bergemann, che costituisce un tentativo molto datato di ricostruzione, sulla base dei diversi manoscritti frammentari, di una redazione unitaria leggibile e rappresentabile (cfr. soprattutto la IX ed.: *Gesamtausgabe der Werke und Briefe*, Frankfurt/M 1962). Un'effettiva discussione dell'attendibilità testuale di tali ricostruzioni si ha solo negli anni '60, dapprima con i contributi critici di U. Paulus, *Georg Büchners 'Woyzeck'. Eine kritische Betrachtung zu der Edition Fritz Bergemanns*, in «Jahrbuch der Deutschen Schillergesellschaft», VIII (1964), pp. 226-246 e di J. Elema, *Der verstümmelte Woyzeck*, in «Neophilologus», IL (1965), n. 2, pp. 131-156 e con l'edizione a cura e con postilla critica di W. Müller-Seidel (in *Klassische Deutsche Dichtung*, Bd. 15. *Bürgerliches Trauerspiel*, Freiburg-Basel-Wien 1964, 1968⁵, pp. 263-315: importanti le pp. 263-269). — La novità essenziale dell'edizione Lehmann del *Woyzeck* è costituita dalla possibilità di disporre di una nuova lettura dei manoscritti sia singolarmente sia in un'utile sinossi (sui criteri seguiti cfr. *Prolegomena zu einer historisch-kritischen Büchner-Ausgabe*, in *Gratulatio. Festschrift für Christian Wegner zum 70. Geburtstag am 9. September 1963*, Hamburg 1963, pp. 190-225 e *Textkritische Noten. Prolegomena zur Hamburger Büchner-Ausgabe*, Hamburg 1967). L'impressione che l'impresa di Lehmann potesse svolgere per almeno una generazione lo stesso ruolo di testo standard svolto a suo tempo da Bergemann doveva rapidamente svanire. Distingueremo due tipi di contestazioni. Il meno essenziale (per lo specialista, non certo per l'amante di teatro) ri-

gere in un'estrema tensione anche il paesaggio (fuoco, lampi, tuoni, voci), quasi al confine di un mondo sovra- o sub-naturale. Qualunque sia il vero livello in cui questo mondo si interseca con quello quotidiano (del resto questo è un problema tutto teorico, ovviamente estraneo alla coscienza di Woyzeck), qualificante è la constatazione che la rivelazione non arriva mai a precisarsi davvero. Nel nostro passo abbiamo a che fare con l'affiorare di questa natura seconda alla superficie delle cose sotto forma di una scrittura cifrata dietro la quale s'intuisce, nascosta, la presenza

guarda la legittimità stessa dell'idea di una 'Lese- und Bühnenfassung' quale quella che Lehmann offre quasi in aggiunta al testo filologico (Krause, per cui cfr. nota 2) o comunque la realizzazione dell'impresa (*Zur Textgestaltung von Georg Büchners Woyzeck*: D. G. Richards, *Anmerkungen zur Hamburger Büchner-Ausgabe, den Woyzeck betreffend*, in «Euphorion», LXV [1971], n. 1, pp. 49-57; W. R. Lehmann, *Repliken. Beiträge zu einem Streitgespräch über den Woyzeck*, ivi, pp. 58-83; D. G. Richards, *Georg Büchners Woyzeck. Interpretation und Textgestaltung*, Bonn 1975). La discussione è nel nostro contesto di minor rilievo perché la nostra analisi si concentrerà sui singoli testi tramandati. Il secondo tipo di obiezioni riguarda sia singole lezioni sia e soprattutto il rapporto fra i diversi manoscritti. Il primo attacco, di Krause (cfr. n. 2), giungeva alla inverosimile conclusione che la rappresentazione dell'omicidio (H_1) costituiva una fase a sé e non il sottaciuto punto di raccordo delle redazioni successive che sarebbero sfociate in una rinuncia, da parte di Woyzeck, alla vendita e, da parte di Büchner, all'idea di un'opera compiuta (su Krause e sulla situazione testuale fino al 1970 cfr. B. Ullman, *Georg Büchner. Textkritische Probleme*, in «Moderna Språk», LXIV [1970], n. 3, pp. 257-265). Da un opposto punto di vista procede W. Buch (*Woyzeck. Fassungen und Wandlungen*, Dortmund 1970), dalle cui posizioni è partito poi L. Bornscheuer (*Georg Büchner Woyzeck, Kritische Lese- und Arbeitsausgabe*, Stuttgart 1972, 1974; *Georg Büchner, Woyzeck. Erläuterungen und Dokumente*, ivi 1972; cfr. anche L. Bornscheuer, *Neue Beurteilung der Woyzeck-Handschriften*, in GRM, NF, XXII [1972], n. 2, pp. 113-123). Nel giudicare il frutto di tali ultimi contributi è necessario tener presente anche la ricapitolazione e insieme la critica che ne fornisce K. Kanzog nel suo importante articolo *Woyzeck, Woyzeck und kein Ende. Zur Standortbestimmung der Editionsphilologie*, in DVjs, XLVII (1973), n. 3, pp. 420-442. Condensando, si possono indicare i seguenti punti: 1) Krause parla di redazioni distinte, Lehmann vede in H_1 e H_2 due momenti di

di un possibile sistema di segni. Proprio questa pur oscura intuizione — e avremo modo di tornarci — differenzia Woyzeck non solo dal Dottore (che crede di liquidare come patologica ogni pretesa di penetrare al di là della superficie sperimentabile e analizzabile delle cose) ma anche — sia pure per ragioni diverse da caso a caso — da tutti gli altri personaggi.

Non che per Woyzeck si possa parlare senz'altro di un sistema di segni. Anzi l'urgenza incalzante del dramma segnico per Woyzeck dipende proprio dal fatto che per lui il mondo, l'esperienza delle cose non dà luogo a una rete ben connessa di stimoli che si coordinino di volta in volta in un sistema di risposte significative, un sistema che sia mobile ma insieme, rispetto a quella determinata sollecitazione, impegnativo e univoco. Se abbiamo chiamato segno quel

un'unica redazione. Buch e Bornscheuer contestano l'unitarietà anche di H_1 , ma per far saltare l'idea stessa di redazioni cristallizzate; 2) accettando anche da Krause il riferimento a fonti diverse (cfr. n. 9), si sottolinea però il crescente peso della motivazione sociale e insieme il passaggio da un Woyzeck passivo-creaturale a uno risentito e 'barocco', fino all'ultimo più socialmente determinato; 3) contro l'idea di un frammentismo romantico o di una totale adesione alla struttura della «offene Form» emerge, nonostante tutto, una precisa linearità d'azione (Kanzog, mentre Bornscheuer, come del resto Richards, non esclude del tutto un ritorno alla tesi del suicidio finale di Woyzeck). Pur condividendo molte di tali conclusioni, abbiamo ritenuto di poter continuare ad avvalerci dell'edizione di Lehmann, soprattutto per ragioni pragmatiche. Il nostro lavoro fa bensì riferimento, di volta in volta, anche a tali stratificazioni nel trattamento dei personaggi e della loro motivazione psico-sociologica e così pure ai problemi della linea drammatica: lo sforzo maggiore è però concentrato in tutt'altra direzione e cioè verso la definizione dei raccordi ideologici-strutturali che fanno del *Woyzeck*, così come ci è accessibile a livello sinottico nei suoi diversi frammenti, il dramma statico ed esplosivo insieme dell'emergere di una dimensione di significati incapace, nel sistema in cui vive Woyzeck, di costituirsi in una chiara rete unitaria ma pure così essenziali da rendere improponibile ogni rinuncia alla loro interpretazione (e ciò serve anche a spiegare il minor numero di riferimenti alla parte di H_1 dedicata allo scioglimento omicida dell'azione, di cui per altro non dimentichiamo in nessun momento l'essenziale importanza 'mimetica').

qualche cosa che per Woyzeck affiora dalla spaccatura fra superficie e livello profondo, ciò non implica che quel qualcosa sia per Woyzeck portatore di un significato: esso, piuttosto, gli si impone come pur indistinta urgenza di un significato. E infatti quell'urgenza dà luogo solo a un senso indeterminato di oppressione e persecuzione: come nelle scene in cui Woyzeck avverte che certi segni (il rosso, il ritmo travolgente del ballo di Marie con l'amante) non riescono a cristallizzarsi in un preciso imperativo d'azione e si risolvono (fino a che non interverrà dall'esterno la delazione specifica del Capitano) in una persecuzione fondata proprio sulla loro gravidanza irrisolta. Da ciò, da parte di Woyzeck, anche dopo l'accennata delazione, una ricerca affannosa e materiale del manifestarsi di un segno, anche laddove viceversa la realtà si propone come liscia, compatta superficie su cui scivola ogni pretesa di interpretazione. Questo è il caso della menzogna di Marie, il cui peccato dovrebbe pur manifestarsi in un segno che sia possibile leggere e interpretare (« Hm! Non vedo, non vedo niente. Oh ma dovrebbe essere possibile vederlo, afferrarlo con le mani. »)⁵: ma invece le labbra di Marie non sono sfigurate dalla bolla che, secondo l'ossessione di Woyzeck, dovrebbe rappresentare il segno visibile del tradimento⁶.

Manca, nel mondo di Woyzeck, l'unità immediata e totale fra segno e significato che — come vedremo — contraddistingue il ben diverso mondo di chi vive al di qua della pienezza storica (ed è il mondo, all'estrema periferia

⁵ Lehmann I, p. 364: « Hm! Ich seh nichts, ich seh nichts. O, man müßt's sehen, man müßt's greifen könne mit Fäusten ». Tale redazione (H₄,7) è riferita a sospetti e presentimenti di Woyzeck, ancora lontano da qualunque sicurezza. Diversa era la situazione in H₂,8, scena che viene dopo la delazione del Capitano in H₂,7 (una parte che in H₄ non è stata ripresa): « Weib! — Nein es müßte was an dir seyn! Jeder Mensch ist ein Abgrund, es schwindelt einem, wenn man hinabsieht. Es wäre. Sie geht wie die Unschuld. Nun Unschuld du hast ein Zeichen an dir. Weiß ich's? Weiß ich's? Wer weiß es? » (ivi, p. 377). Tutta la situazione sembra per alcuni aspetti una replica plebea di *Othello*, IV, 2.

⁶ Lehmann I, p. 364.

dell'opera, in cui stanno il Bambino e l'Idiota). Ma altresì manca ad esso la ben più quotidiana capacità di creare una siffatta unità caso per caso, sotto la spinta della singola azione. D'altra parte, come si è accennato, la separazione, per Woyzeck, fra segno e significato coesiste con la necessità di cogliere tutta l'esperienza, pur nella sua caotica frammentarietà, quale presagio di un prossimo disvelarsi del loro nesso. Di conseguenza la ricerca del significato non sarà mai rivolta né a ciò che è né a ciò che è stato: la natura delle cose e il presente, la storia e il passato rimangono al di fuori delle coordinate di Woyzeck, legato esclusivamente al futuro. È appunto il futuro, indecifrabile e assetato di una decifrazione, a configurarsi come rivelazione minacciosa. Va per altro precisato che coinvolta in questo processo non è la normalità della vita immediata, che anzi è retta dalla legge univoca del comando (degli altri) e dell'obbedienza (di Woyzeck) e dal sigillo di quella modestissima retribuzione che è però sicura e al di fuori di ogni discussione. In primo piano sono invece, prima di tutto, la compagine stessa del mondo in cui egli si aggira (il presagio-minaccia assume sempre dimensioni cosmologiche e propriamente apocalittiche) e gli imperativi essenziali del suo agire (prima di tutto quelli legati al suo rapporto con Marie). Pur mancando in Woyzeck ogni consapevolezza contestataria, anzi qualunque possibilità di abbozzare una qualche alternativa, la sua esperienza reale non è priva di una sua virtualità di tragica contestazione, proprio perché il movimento in cui la mancata unità fra segno e significato verrà a ricostituirsi è visto come incombere di un crollo. Un crollo che coinvolgerà la sua piccola vita (l'identificazione avverrà quando il rosso della luna, delle labbra di Marie e del coltello avranno realizzato la patologica unità del minaccioso presagio e del fatto catastrofico) e tutte le categorie dell'essere cosmologico e sociale (i fulminanti paradossi in cui si svela l'identità tra sfruttamento e menzogna sociale).

II. *L'angoscia apocalittica*

A esemplificare l'altra dimensione, quella dell'angoscia apocalittica, abbiamo trascritto la scena *Aperta campagna. La città in lontananza*⁷. Büchner l'ha scritta solo in un secondo momento. In H₁ erano le scene del baraccone ad assolvere alla funzione di preambolo drammatico. A partire da H₂ tale compito viene invece assunto dalla nostra scena. La parola preambolo, beninteso, è volutamente approssimativa e ce ne serviamo soprattutto per attirare l'attenzione del lettore sulla tettonica drammatica dell'opera. La costruzione del *Woyzeck* (qualunque posizione si assuma sulla questione testuale) non risulta basata in prima linea sull'individuazione immediata di un nodo di azione umana: decisiva risulta a prima vista piuttosto l'enucleazione, a volta a volta, di momenti e figurazioni in cui sembra risolversi la carica drammatica del testo. Senza voler anticipare le conclusioni su cui ci soffermeremo più avanti a questo proposito, per ora ci preme sottolineare una considerazione: collocata al primo posto in H₂ e in H₄, la nostra scena viene ad acquistare un rilievo decisivo perché serve a iscrivere l'intero dramma di *Woyzeck* nelle coordinate del presagio e della minaccia apocalittica. A confermare tale funzione può giovare anche il rapporto genetico che è possibile istituire fra la nostra scena e una scena quasi omonima della prima redazione (H_{1,6} *Aperta campagna*)⁸. Siamo, dal punto di vista della trama, in una fase assai più avanzata. Louis (= *Woyzeck*) sa ormai del tradimento di Margreth (= Marie) ed è perseguitato da presagi di morte che prendono forma in termini che non possiamo definire se non apocalittici (l'imperativo subcosciente di colpire ancora e ancora la donna che lo tradisce si manifesta in un'atmosfera animata da voci sommesse che fuoriescono dal suolo, da ruggiti che prorompono dalle fauci del cielo fra sibili, fragori, tuoni). Qui però l'apparato apocalittico, già in piena evidenza, risulta

⁷ *Freies Feld. Die Stadt in der Ferne.*

⁸ *Freies Feld* (Lehmann I, p. 383).

ancora strumentalizzato per rendere un'ossessione, che si annida nelle profondità della psiche, in termini mimeticamente attendibili e cioè verosimili in funzione dei livelli psichici, antropologici e culturali propri di un *Woyzeck*. Gli stessi motivi vengono ripresi nelle due redazioni di *Aperta campagna. La città in lontananza*, non più in funzione strumentale ma resi autonomi, anzi in una posizione emblematica che discende dal nuovo ruolo di preambolo assunto dalla nuova scena: la disponibilità apocalittica non è più solo elemento mimetico, legato a un immediato colorismo psicologico, ma assurge a fondamentale dimensione del cosmo drammatico che si incentra in *Woyzeck*.

Per valutare la virtualità della scena in maniera libera da pregiudizi converrà però tener conto anche del suo rapporto genetico con un testo di tutt'altro genere e cioè con le perizie psichiatriche elaborate a più riprese fra il 1821 e il 1823 dal consigliere aulico dott. J. Chr. A. Clarus⁹. È noto che tali perizie medico-legali, volte ad accertare se l'imputato *Woyzeck*, reo confesso di omicidio nei confronti della propria amante, la vedova Woost, fosse capace di intendere e di volere, costituirono per Büchner, che poteva leggerli negli *Ergänzungshefte* della « Zeitschrift für die Staatsarzneikunde » del 1825 e del 1826, un'essenziale fonte documentaria e insieme un non meno essenziale idolo polemico. È noto altresì che Clarus giunge ripetutamente alla

⁹ Il testo delle perizie è ristampato in Lehmann I, pp. 485-549. Per una più ampia documentazione sul caso *Woyzeck*, cfr. H. Mayer, *Georg Büchner. Woyzeck. Vollständiger Text und Paralipomena*, Frankfurt/M-Berlin-Wien, 1963, 1974⁴, pp. 73-146. Esistono però perizie su analoghi casi di assassinio (Schmolling, Dieß) che la critica recente ha collegato con il testo del dramma, traendone disparate conclusioni (E. Krause per confermare la sua tesi di un graduale distacco di Büchner dall'ipotesi dell'assassinio, W. Buch, *Woyzeck. Fassungen und Wandlungen*, cit. a n. 4, pp. 13-14 e passim, per documentare il graduale sviluppo della psicologia di *Woyzeck*). Estratti dei testi relativi si possono leggere in *Georg Büchner. Woyzeck*, a cura di E. Krause, cit. a n. 2, pp. 160-203 nonché in *Georg Büchner, Erläuterungen und Dokumente* a cura di L. Bornscheuer, cit. a n. 4, pp. 49-67.

conclusione che Woyzeck era bensì preda degli errori e delle superstizioni dei suoi pari (« non libero da certi errori e pregiudizi, per altro non infrequenti tenendo conto del suo ceto, della sua istruzione che lo inducono a falsi modi di vedere e di giudicare [...] »)¹⁰, ma che la sua sanità mentale non poteva venir messa in discussione (« [...] che il delinquente sia stato capace di intendere e di volere ma in alto grado freddo e insensibile... »)¹¹. Il raffronto dei passi paralleli conferma, in questo come per solito in Büchner, l'aderenza dello scrittore alle sue fonti. Ci limiteremo, per quanto riguarda Clarus, a tre dei passi della seconda perizia in cui è parola delle fissazioni di Woyzeck. Il tutto si aggira intorno al timore che i massoni scatenino contro Woyzeck una persecuzione per vendicarsi del fatto che a Woyzeck era noto il loro segno di riconoscimento. Dall'interrogatorio risulta che le faticose riflessioni di Woyzeck in proposito trovavano la loro naturale espressione in figurazioni religiose e, più specificamente, apocalittiche, rispondenti del resto alla conoscenza dei testi biblici diffusa anche nei ceti più ignoranti della popolazione tedesca. Volti, strisce di fuoco, suoni di campane che gli avevano fatto un'impressione come di cosa ultraterrena, misteriose tradizioni (come quella dello sprofondare di un favoloso castello) sono presenti in questo mondo in cui sembra così essenziale individuare il segno di riconoscimento dei massoni e le modifiche successivamente apportatevi¹².

Si potrebbe essere tentati di ricondurre la dipendenza di Büchner da questi passi semplicemente a una sua intenzione documentaria. È questo però un punto su cui occorre intendersi. Di intenzioni documentarie è senz'altro legittimo parlare, come è noto, non solo per il Büchner

¹⁰ Lehmann I, p. 505: « nicht frei von gewissen, in seinem Stande und bei seiner Erziehung nicht ungewöhnlichen Irrthümern und Vorurtheilen, die ihn zu falschen Ansichten und Meinungen verleiten [...] ».

¹¹ Lehmann I, p. 536: « [...] daß der Verbrecher zurechnungsfähig, aber im hohen Grade kalt und gefühllos gewesen sei [...] ».

¹² Lehmann I, pp. 496, 510-511, 511-512.

del *Dantons Tod* e del *Lenz*, ma anche per l'autore del *Woyzeck* che in tutte le redazioni pervenuteci dimostra di voler contestare il pregiudizio perbenista connesso con la ricerca della *Zurechnungsfähigkeit*, capacità di intendere e di volere, non sull'ala di qualche romantica illuminazione umanitaria, ma proprio accettando di fare i conti con i dati di fatto documentari. Vedremo inoltre quanto essenziale sia per Büchner (almeno a un certo livello) attenersi mimeticamente, nell'attribuire ai suoi personaggi capacità di elaborazione concettuale, etica, comunicativa, alle possibilità connesse con la loro collocazione sociale e, diremmo oggi, antropologico-culturale: solo così il dramma poteva per Büchner farsi specchio delle spinte e contropinte, umane e disumane, che dovevano intessere la rete esistenziale e sociale. Riconoscere ciò è però tutt'altra cosa dalla pretesa di ridurre questo legame di Büchner con le sue fonti all'intento di raggiungere una particolare coerenza psicologica ed evidenza esistenziale, magari col sottinteso che il tratto superstizioso diminuirebbe tutto sommato la validità esemplare di Woyzeck come supposto ritratto ideale dello sfruttato.

Il punto è tutto qui. Ciò che in Clarus è saccente ricostruzione delle superstizioni che imbastardiscono ma non cancellano la dignità, e perciò la responsabilità umana dell'imputato, in Büchner diviene tutt'altro: evidente e minacciosa presenza di una dimensione che smaschera il condizionamento creaturale del presunto uomo libero Woyzeck e insieme — e proprio a causa di esso — coinvolge nel presagio e nella minaccia apocalittica tutta la compagine, socialmente determinata, del reale.

Del resto un attento esame dei testi del *Woyzeck* stesso servirà a confermare questo ribaltamento di prospettive ideologiche. Ad esso del resto corrisponde il costituirsi di determinati tagli drammatici in cui i punti essenziali del referto medico-legale subiscono decisivi spostamenti e ridimensionamenti, frutto della non meno nota disinvoltura creativa dello scrittore. Infine un raffronto con le precedenti opere drammatiche di Büchner ci dimostrerà — pur con tutte le differenze di prospettiva fra un'opera e l'al-

tra — che i prestiti da Clarus, combinandosi con gli autonomi sviluppi di antiche concezioni büchneriane, danno luogo a una stratificazione: solo un rozzo preconcepito potrebbe a questo punto indurre a insistere su un'unica, riduttiva chiave di lettura realistico-documentaria.

Nel prossimo capitolo abbozzeremo la preistoria delle figurazioni di *Aperta campagna. La città in lontananza*. Nella seconda parte del presente capitolo cominceremo con qualche cenno specifico alla doppia redazione della scena in esame.

Preliminarmente ancora un riferimento a Clarus. Dalle pieghe del suo referto emergono implicitamente i dati che ci consentono di renderci conto del punto cui era ormai arrivato il processo di trivializzazione della realtà storica della massoneria e del grande mito politico-culturale di rinnovamento che essa aveva rappresentato nel Settecento. Nella coscienza del barbiere assassino Johann Christian Woyzeck — forse in seguito a predicazioni ostili o forse a causa di un più vasto processo di degradazione storica — i massoni sono pienamente trivializzati¹³. Così appaiono ridotti a una setta contraddistinta da un meschino intento e rituale di tipo cospiratorio e persecutorio, in duplice ricordo col livello popolare delle fiabe magico-mortuarie e con quello biblico e più genericamente religioso. Notevole è la disinvoltura con cui Büchner maneggia strumentalmente questo dato. Pur rifacendosi ai testi di Clarus, egli riduce infatti proprio l'elemento che esteriormente potrebbe apparire il più consono alle sue intenzioni, quello del segno di riconoscimento e della persecuzione connessa con il suo deciframento (il motivo del segno, come si è visto, si distacca dal motivo massonico per acquistare ancor maggiore rilevanza come supporto autonomo di un numero molto alto di scene). Centrale diviene qui la cospirazione massonica (lo scavare sotto terra, rendendone insicura la

¹³ Su questi aspetti dell'immagine massonica nell'Ottocento, cfr. lo *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, a cura di E. Hoffmann-Krager e H. Bächtold-Stäubli, Berlin-Leipzig, 1927-42, vol. III, p. 26 e 29.

corteccia), e con essa la maledizione, diciamo pure il malocchio, che essi sono in grado di lanciare secondo i modi della fiaba popolare e dei ben più terribili presagi apocalittici (il fragore in cielo, la fiamma ardente sopra la città, i tuoni). Questi tratti, affastellati in H₂,1, vengono sottoposti in H₄,1 a un drastico processo di economia drammatica: i massoni si intravedono ancora appena nello sfondo quali responsabili dell'imminente e della passata sventura, forse in agguato dalla cui nascosta presenza scaturisce — con nuovo impeto drammatico — un motivo in gran parte nuovo, quello dell'atmosfera di instabilità e di sospensione propria dell'attesa prima dello scatenarsi dell'evento apocalittico. Il suolo che è vuoto (« Sento qualcosa che mi si muove dietro, sotto [*batte il terreno col piede*]. Vuoto, senti? Tutto vuoto là sotto. I massoni! »)¹⁴, lo stato di sospensione è angoscioso (« C'è un silenzio così strano. Viene voglia di trattenerne il respiro. Andres! »)¹⁵, il fuoco e il fragore celesti (« Via. Non guardarti indietro [*se lo trascina appresso fra i cespugli*] »)¹⁶, infine il silenzio, non più soltanto paragonato alla morte, come in H₂,1 (« Silenzio, quanto silenzio, come la morte »)¹⁷ ma che è come la morte del mondo intero (« Silenzio, tutto silenzio come se il mondo fosse morto »)¹⁸. La minaccia massonica si è fatta minaccia cosmologica e apocalittica. Che poi, come è stato osservato¹⁹, l'indeciftrato messaggio trovi un suo concreto riferimento al tradimento di Marie è un punto su cui dovremo tornare e che illumina il carattere superstizioso e

¹⁴ Lehmann I, p. 338: « WOYZECK. Es geht hinter mir, unter mir (*stampft auf d. Boden*) hohl, hörst du? Alles hohl da unten. Die Freimauere! »

¹⁵ *ivi*: « WOYZECK. S' ist so kurios still. Man möcht den Athem halten ».

¹⁶ *ivi*: « Fort. Sieh nicht hinter dich (*reißt ihn in's Gebüsch*) ».

¹⁷ Lehmann I, p. 339: « WOYZECK. Still, ganz still, wie der Tod ».

¹⁸ Lehmann I, p. 338: « WOYZECK. Still, Alles still, als wär die Welt todt ».

¹⁹ Per es. da B. Ullmann, *Die sozialkritische Thematik...* cit. a n. 2, pp. 72-74 e passim.

privatizzante della disponibilità apocalittica di Woyzeck. Per lui l'apertura cosmologica precipita, se così si può dire, nelle forme anguste di una misera vicenda povera di respiro umano. Tale essenziale constatazione nulla toglie però alla verità anche della constatazione inversa e cioè della violenza e autenticità del processo che fa di Woyzeck il protagonista di una trasposizione cosmologica delle proprie angustie socio-esistenziali. Solo tenendo presente questo duplice aspetto dell'atteggiamento di Woyzeck in questo passo e in tutto il dramma è possibile rendersi conto del colossale effetto con cui la concreta, meschina, cieca angoscia che fa di Woyzeck una creatura subalterna rispetto agli altri uomini e rispetto alle forze segrete che scavano nel suo inconscio viene a costituire il medium essenziale attraverso il quale si rivelano la fragilità e la friabilità del mondo intero, sospeso nell'attesa angosciata prima dello scatenarsi delle forze distruttrici.

Che questa sia lettura testualmente legittima risulta dall'impianto della scena già in H₂ e, con maggiore essenzialità, in H₄. Abbiamo a che fare non con un monologo, come in H_{1,6}, bensì con un dialogo, rapido in H₂, fulmineo in H₄. La presenza di Andres, il commilitone che si accompagnerà a Woyzeck, affettuoso e incomprensivo, in molte delle *Stationen* decisive del dramma, ha una rilevanza assai più che tecnica. Andres crea, fin da questa prima scena, un essenziale controcanto alle fantasie di Woyzeck: egli infatti, pur nella comunanza della condizione sociale, si inserisce nel dato reale in modi opposti a quelli del compagno. Già qui risulta la sua sordità al mondo di segni, presagi, minacce in cui si aggira Woyzeck, il quale infatti lo chiama sordo e cieco come una talpa (H_{2,1}: « Sei una talpa? hai le orecchie piene di sabbia? »)²⁰. Al di là del fatto psicologico va comunque sottolineata la portata drammatica di questa sordità. Proprio la disponibilità simpatetica di Andres nei confronti di Woyzeck non fa che rendere più evidente il carattere puramente soggettivo (da un

²⁰ Lehmann I, p. 339: « ... bist du ein Maulwurf, sind dei Ohre voll Sand? »

punto di vista psichiatrico) delle visioni di costui. Essenziale è la funzione discriminante di questa contrapposizione fra ciò che Woyzeck soggettivamente avverte e ciò che per gli altri ha rispondenza oggettiva nelle cose: Woyzeck già da questo primo scambio di battute esce definito, per opposizione, rispetto anche alla creatura umana che gli dovrebbe essere più affine. Il risultato non è una svalutazione, come fatto morboso, del visionarismo di Woyzeck che viceversa si impone poi, con l'urto della sua urgenza, anche ad Andres che rimane terrorizzato (H_{2,1} « Mi fai paura »²¹; H_{4,1} « Woyzeck! lo senti ancora? »)²² anche se certo non convinto. Il valore discriminante (e perciò tragicamente reale) del visionarismo di Woyzeck risulta appieno dalla conclusione della scena. I fragori apocalittici che avevano dominato l'orizzonte danno ora luogo a un silenzio ancora più conturbante come risulta dalle battute già citate. Su questo sfondo la battuta conclusiva di H_{4,1} viene a stagliarsi con drastico effetto di straniamento, volto non certo a confutare, nella prospettiva oggettiva del dramma, la portata reale delle cosmiche angosce di Woyzeck ma anzi a far scaturire dallo scontro una sia pur passiva contestazione di fatto di ogni quotidiana normalità. Dopo il silenzio totale, ecco di nuovo qualcosa che si può udire ed è quanto di più quotidiano, di più normale si possa immaginare:

ANDRES — Senti? Là dentro rullano i tamburi. Ce ne dobbiamo andare²³.

Andres esperisce solo le dimensioni del mondo come sono preordinate dal sistema. Nulla c'è in lui che giustifichi l'ipotesi che sia possibile non adeguarsi immediatamente a ogni univoco segno, e cioè ordine, che da esso proviene.

A questo punto sarà chiaro che lo smascheramento del carattere soggettivo, morboso, superstizioso inerente alla

²¹ *ivi*: « Du machst mir Angst ».

²² Lehmann I, p. 338: « Woyzeck! hörst du's noch? »

²³ *ivi*: « Hörst du? Sie trommeln drin. Wir müssen fort ».

disponibilità apocalittica di Woyzeck non è certo un assunto drammatico dell'autore, il quale si limita a registrarlo: è all'interno del dramma che esso viene ad essere essenziale assunto non già dell'autore ma di alcuni suoi personaggi e precisamente dei rappresentanti del sistema: il Dottore, il Capitano e — per quanto ciò possa suonare paradossale — Andres, il quale anche lui, sia pure al livello infimo e solo come vittima, è inserito senza residui nel sistema. Lo stato patologico di Woyzeck o (come l'aveva definita Clarus) la sua ignoranza e superstizione sono — nella prospettiva profonda del dramma, che va ben oltre quella di quel certo gruppo di personaggi — mero presupposto di fatto del nodo drammatico che ne risulta e che è costituito dalla presenza irrefutabile, operante, anzi travolgente della dimensione apocalittica. Un esempio parziale potrà illuminare il nostro discorso. Abbiamo accennato alla trivializzazione della realtà e del mito storico-culturale massonici che è implicita nell'atteggiamento del Woyzeck della cronaca. Ben lungi dal compiacersi di rendere esplicito questo motivo, Büchner fa emergere, astenendosi da qualunque abbellimento, un complesso intrico di spinte secolarizzanti e risacralizzanti. La minaccia apocalittica appare infatti in prima istanza secolarizzata in quanto veicolo di un'angoscia socio-psicologica propria del mondo reale di oggi, anche se le forme sono ancora quelle legate alla pratica religiosa e poi superstiziosa di un esponente di una condizione sociale e culturale radicalmente subalterna. Vero è però anche il contrario: i massoni, trivializzati e spogliati del loro significato storico, vengono poi risacralizzati attraverso l'assunzione di più di un tratto proprio dei cavalieri dell'Apocalisse. Le dimensioni tragicamente religiose in cui si configura il dramma di un moderno appartenente a una classe subalterna assorbono con disinvoltura sia dati tradizionali, sia dati collegati alla cronaca della laica realtà moderna e finiscono col suscitare, sulla base di questo indiscriminato miscuglio fra laico e religioso, cosmico e cronachistico, una dimensione di apocalittico, angosciato rifiuto della sicurezza del sistema.

III. « Sì, la terra è una crosta sottile »: i precedenti del motivo

Abbiamo cercato di illustrare, nel capitolo precedente, quale e originale partito Büchner abbia saputo trarre dalle notazioni, pur a lui tanto ostiche, di Clarus, al fine di ricavarne decisivi elementi strutturanti del dramma di Woyzeck, come figura a suo modo focale, e del suo conflitto col sistema etico-sociale. Tale ricchezza di impegnativi sviluppi non potrà meravigliare chi sappia quanto i motivi dei segni, del vuoto, dell'angoscia apocalittica abbiano sempre svolto nell'opera di Büchner un centrale ruolo d'aggregazione ideologica e figurativa.

Non è qui necessario richiamare nei particolari le motivazioni remote di un tale ruolo. Basterà accennare ai due principali, e contraddittori, motivi: da un lato l'esperienza psicologica e ideologica della fragilità della superficie delle cose e del vuoto che vi si nasconde al di sotto, dall'altro il presagio che un qualche cosa di nuovo (forse di oscuro, forse di terribile, ma comunque di nuovo) possa essere partorito proprio da quel vuoto. Questa singolare compresenza e anzi correlazione fra vuoto e apocalisse è caratteristica non solo per Büchner ma per molti intellettuali, anche di opposti orientamenti, al passaggio fra *Biedermeier* e *Vormärz*, fra il clima della vera e propria Restaurazione e i lontani precedenti del '48²⁴. Büchner, in particolare fa

²⁴ Sulle caratteristiche del periodo che egli chiama unitariamente *Biedermeierzeit* rimane fondamentale l'omonima opera di F. Sengle, specialmente per l'inesauribile ricchezza delle sezioni trasversali che creano nuovi punti di raccordo e differenziazione, sia a livello formale che ideologico (F. Sengle, *Biedermeierzeit. Deutsche Literatur im Spannungsfeld zwischen Restauration und Revolution 1815-1848*, Stuttgart, finora solo vol. I 1971, vol. II 1972). La vecchia e meritoria ricerca di R. Majut (*Studien um Büchner. Untersuchungen zur Geschichte der problematischen Natur*, Berlin 1932, rist. an. Nendeln 1967) ha il vantaggio di un costante riferimento a Büchner, ma la schematizzazione 'geistesgeschichtlich' usata risulta oggi, come è naturale, scarsamente utilizzabile.

esperienza di questo nodo proprio nella sua qualità di intellettuale, tematizzandone cioè i motivi per la loro importanza ai fini della costituzione di quel personaggio dell'intellettuale²⁵ variamente frustrato che è al centro delle sue prime tre opere. Ben diverso è nel *Woyzeck* il nuovo protagonista, anche sociale, che rappresenta il « Geringer »²⁶, il povero che è anche *pauper spiritu*. A noi preme mettere in rilievo sia il collegamento fra le analoghe figurazioni in due contesti così diversi, sia le nuove implicazioni drammatiche che Büchner ha saputo trarne nel *Woyzeck*.

a) Cominceremo dal motivo apocalittico. A questo scopo varrà la pena soffermarsi, per un raffronto, su alcuni esempi tratti da situazioni limite delle prime tre opere büchneriane.

Per il *Dantons Tod* ci limiteremo a ricordare l'uso strumentalizzante che del motivo apocalittico fa Robespierre, l'esponente massimo degli intellettuali politici. A Robespierre sembrerebbe estraneo il problema del vuoto (almeno in questa primissima fase del dramma): egli anzi, con sforzo forse velleitario ma certo non arbitrario, va costruendo, sul vuoto in cui si aggirano i suoi nemici, il solido ponte che dovrà unire l'intellettuale e la massa (I,2):

Popolo, tu sei grande. Ti riveli fra luci di saette e rimbombi di tuono. Però, popolo, i tuoi colpi non debbono ferire il tuo stesso

²⁵ Chiamiamo nel contesto della nostra ricerca 'intellettuale' chi aspira a una visuale che, andando oltre le strettoie della propria posizione singola, risulti centrale rispetto alla natura e ai problemi di una data convivenza. Opere e testimonianze epistolari documentano a ogni passo l'impegno polemico con cui Büchner cercò di liberare se stesso e i suoi contemporanei da questa che a lui si veniva sempre più configurando come una vera e propria superstizione dell'intellettuale e come uno dei grandi mali della società e della civiltà moderne.

²⁶ « Man versuche es einmal und senke sich in das Leben des Geringsten und gebe es wieder... »: è la famosa frase di Lenz nella discussione estetica con Kaufmann nell'omonima novella büchneriana (Lehmann I, p. 87).

corpo; tu uccidi te stesso nella tua ira. [...] I tuoi legislatori vegliano, essi guideranno le tue mani, i loro occhi sono infallibili, le tue mani sono inesorabili²⁷.

Qui la sicurezza con cui il popolo è invitato a compiere la propria epifania è tale che il passo andrà accostato, più che alle scene dell'Apocalisse, all'epifania di Jahvè sul Sinai. Per una volta, rivelazione vuol dire, per un personaggio di Büchner, creazione e non nihilismo. E non sarà un caso se ciò avviene in un passo in cui Robespierre parla del popolo come anima collettiva (un mito, questo, notoriamente piccolo-borghese, che collega, nell'arco di un sessantennio, l'intera epoca delle rivoluzioni borghesi). Vero è che l'evocazione di Robespierre è piena anch'essa di presagi di rovina. Per neutralizzarli l'Incorruttibile non può fare altro che dare per scontato quel processo, in effetti complicatissimo, che dovrebbe giungere a costruire un solido raccordo tra infallibile istinto popolare e sapienza incorruttibile dell'intellettuale. E non sarà forse solo un caso se l'immagine cui Robespierre fa ricorso è quella dell'armonia pre-stabilita fra occhi (dei legislatori) e mani (del popolo): una veste metaforica che si basa su quella fede in una struttura teleologica del reale che verrà messa sanguinosamente alla berlina in tutto il corso del *Dantons Tod* (per non parlare poi della grottesca figura del Dottore nelle ultime redazioni del *Woyzeck* e dell'impostazione di fondo degli scritti scientifici e filosofici büchneriani).

Il discorso viene riaperto, secondo una prospettiva opposta, nel *Lenz*. Il tema principale della novella — e lo conferma l'ispessirsi di corrispondenti figurazioni — è proprio l'esporsi dell'intellettuale alla tempesta dei segni e dei presagi apocalittici. Lenz vive questa tempesta nell'at-

²⁷ Lehmann I, pp. 15-16: « Volk du bist groß. Du offenbarst dich unter Blitzstrahlen und Donnerschlägen. Aber Volk deine Streiche dürfen deinen eignen Leib nicht verwunden, du mordest dich selbst in deinem Grimm. Du kannst nur durch deine eigne Kraft fallen. Das wissen deine Feinde. Deine Gesetzgeber wachen, sie werden deine Hände führen, ihre Augen sind untrügbar, deine Hände sind unentrinnbar ».

mosfera ignara di redenzione che è propria del solipsismo e perciò, a livello narrativo, della paranoia, astratto da ogni possibile incidenza o connessione con le cose degli uomini e del reale, anche se qui da ogni riga traspare il bisogno vitale che Lenz-ebreo errante avverte a ogni istante di quel contatto (« Poi implorò Dio che volesse manifestare un segno su di lui »)²⁸. Ma quando nella disperazione il segno che egli chiede da Dio è la resurrezione della ragazza morta, dal cielo non viene alcuna risposta. Anche in lui è la morbosa disponibilità ai presagi di persecuzione (« era come se qualcosa gli andasse dietro e come se dovesse raggiungerlo qualcosa di terribile [...] »)²⁹. Quella che lo incalza è una forza oggettiva e anonima di distruzione (« Il mondo gli si era fatto chiaro ed egli avvertiva in sé un movimento agitato in direzione di un abisso verso il quale lo trascinava una forza inesorabile »)³⁰. La dimensione titanica che nella novella si intreccia inestricabilmente con l'auto-mortificazione dà a questa lotta disperata il senso di un tentativo di vivere la propria follia non solo come fatto clinico e privato ma come un impervio iter verso un nuovo — e terribile — contatto con la nascosta realtà significativa delle cose.

Leonce und Lena, la commedia pseudo-romantica che consuma in forme satirico-capricciose gli estremi margini del tema dell'intellettuale in Büchner, esce dal dilemma figurativo impostato nelle opere precedenti. In Robespierre era apparsa pienamente realizzata, almeno alla superficie del tessuto oratorio dell'apostrofe, l'identificazione fra presagio e rivelazione, fra segno e messaggio, fino ai limiti di una forse necessaria demagogia. In Lenz la divaricazione è così completa da dar luogo alla auto-espulsione dell'in-

²⁸ Lehmann I, p. 93: « Dann flehete er, Gott möge ein Zeichen an ihm thun ».

²⁹ Lehmann I, p. 80: « Es war als ginge ihm was nach, und als müsse ihn was Entsetzliches erreichen [...] ».

³⁰ Lehmann I, p. 91: « Die Welt war ihm helle gewesen, und er spürte an sich ein Regen und Wimmeln nach einem Abgrund, zu dem ihn eine unerbittliche Gewalt hinriß ».

tellettuale nell'inferno della follia. Il limbo dell'insignificanza è quello invece che traspare nelle forme paradossali e giocate della commedia. C'è un passo della seconda scena del secondo atto che coglie fulmineamente la dimensione in cui il segno conserva ancora la sua veste apocalittica (qui debitamente, anzi eccessivamente romantizzata), ma ha perso ormai ogni spinta a realizzarsi davvero in una rivelazione determinata. L'intellettuale mima a vuoto le note mosse proprie di una sua perduta funzione mediatrice e di rivelazione che viene puntualmente e facilmente relativizzata dal servo Valerio (« Il sole ha l'aspetto di un'insegna d'osteria e le nubi di fuoco là sopra sono come la scritta « Osteria al Sole d'oro » »)³¹. L'ansia profetica di Leonce si esaurisce in battute tenute su un coerentissimo falsetto e nel puro gesto, consacrando la già avvenuta scissione fra il segno e un messaggio che non è altro che vuoto:

Che serata sinistra! Laggiù tutto tace mentre lassù le nubi corrono mutevoli e il sole va e viene. Guarda che figure strane si rincorrono laggiù, guarda quelle lunghe ombre bianche con le gambe spaventevolmente magre e le ali da pipistrello! E tutto così rapido e aggrovigliato mentre laggiù non si muove una foglia, uno stelo. La terra si è tutta rannicchiata timorosa come un bambino e sopra la sua culla incalzano gli spettri³².

Le parole di Leonce ci provocano, per così dire, a un raffronto con le parole di Woyzeck in H₄,1 in cui il momento di sospensione sembra preludere allo scatenarsi della furia apocalittica (la supposta persecuzione massonica e, poi, la rivelazione di quel reale tradimento di Marie

³¹ Lehmann I, p. 122: « Die Sonne sieht aus wie ein Wirthshauschild und die feurigen Wolken darüber, wie die Aufschrift: 'Wirthshaus zur goldnen Sonne' ».

³² *ivi*: « — Welch unheimlicher Abend. Da unten ist Alles still und da oben wechseln und ziehen die Wolken und der Sonnenschein geht und kommt wieder. Sieh, was seltsame Gestalten sich dort jagen, sieh die langen weißen Schatten mit den entsetzlich magern Beinen und Fledermausschwüngen und Alles so rasch, so wirr und da unten rührt sich kein Blatt, kein Halm. Die Erde hat sich ängstlich zusammengeschnitten, wie ein Kind und über ihre Wiege schreiten die Gespenster ».

che comporta, anzi è anche il crollo della compagine cosmico-sociale). Anche al centro delle parole di Leonce è un momento di sospensione: il silenzio, l'immobilità, l'insistito infantilismo della figurazione, la nostalgia di un'inerme innocenza prenatale sono posti in contrasto stridente e pure in correlazione con la hoffmanniana bizzarria dell'incalzare di spettrali figurazioni nuvolose, come se da un momento all'altro quella cesura fra lassù e laggiù potesse venir travolta dallo scatenarsi di una tempesta apocalittica. La verità profonda della scena, naturalmente, è tutt'altra: questa prospettiva — di distruzione ma anche di adempimento — rimane totalmente bandita dalle merlettate evocazioni di Leonce. Ciò che il principe proietta nel cielo fallace dei suoi giochi verbali è piuttosto il fantasma, se non il cadavere, di un segno, immagine compiaciuta che non esige più alcuno sbocco sia pure ipotetico. L'impalcatura strutturale sembra fatta bensì per smentirci: l'accennata cesura fra laggiù e lassù appare costruita proprio per provocare, magari attraverso la catastrofe, un fulminante, liberatorio superamento di se stessa (e tanto più del precedente momento sospensivo dell'attesa). In effetti però le parole di Leonce contengono una carica di orrore collegato alla bizzarria delle apparizioni e non a ciò che di sinistro esse potrebbero significare a prenderle come segni. L'impossibilità di decifrarle non segna certo per Leonce uno scacco esistenziale, ma anzi il presupposto del suo estetizzante gusto dell'evocazione calligrafica. Il climax della battuta non è costituito dal momento terrifico di una premonizione o di una persecuzione, bensì dalla raffigurazione dell'incubo infantile, oggettivata ed esibita in maniera volutamente inorganica nelle sue due componenti: il sonno tranquillo e la minaccia.

Solo chi tenga presente questa linea evolutiva del motivo, così mossa e polivalente pur nel brevissimo arco di tempo di un anno e mezzo che va dal *Dantons Tod* (1835) a *Leonce und Lena* (1836), troverà poi comprensibile appieno il mondo di segni e presagi indecifrabili che coinvolge il nuovo personaggio Woyzeck, sorto già nell'inverno successivo (1836-37). Esaurita la gamma delle possibilità (e

impossibilità) del rapporto fra l'intellettuale e la realtà, viste comunque sempre nel gioco fra il vuoto e il momento del « secol si rinnova », ecco Woyzeck che si pone come dimensione nuova. In lui si ha ora a che fare con la presenza *in re* (non più soltanto riflessa nello specchio dell'intellettualità) delle realtà opposte del vuoto e del presagio, del segno e della sua indecifrabilità. Si tratta, beninteso, di una presenza che ignora sì ogni possibilità di sbocco liberatorio, ma anche quell'ulteriore problematicità della riflessione speculare che è propria della condizione intellettuale quale l'ha vissuta e raffigurata Büchner.

b) Non meno significativo, per individuare questo rapporto di continuità-cesura, è un raffronto esteso al motivo della fragilità della crosta terrestre. Qui, fra l'altro, vengono in particolare evidenza le analogie che sussistono fra l'evoluzione di Büchner e certi fenomeni di passaggio fra atmosfera della Restaurazione e antecedenti del '48. Il discorso potrebbe allargarsi: a noi basterà, ai fini di tale più ampio inquadramento, limitare il discorso a un testo che, come è noto³³, rivela anche altre affinità tematiche e morfologiche con l'opera di Büchner (o almeno con il *Dantons Tod*). Ci riferiamo a *Napoleon oder die Hundert Tage* di Grabbe (1829). Nella scena *Parigi. Il Campo di Marte* (IV,1) Jouve, un antico giacobino, si compiace di supporre che forse « nell'interno inesplorato della terra siano in agguato nere legioni infernali », per concludere poi con una considerazione sarcasticamente consolatoria: « un miserevole brulichio che si avvia alla cieca verso la decomposizione » come è quello tipico della società francese subito prima dei Cento giorni non merita neanche che per essa si scomodino « abissi terrestri e vertici astrali »³⁴. Il mondo

³³ Cfr. già R. Majut, *Lebensbühne und Marionette. Ein Beitrag zur seelengeschichtlichen Entwicklung von der Genie-Zeit bis zum Biedermeier*, Berlin 1931 (rist. an. Nendeln 1967), pp. 66-67.

³⁴ Ch. D. Grabbe, *Werke und Briefe*, a cura di A. Bergmann, vol. II Emsdetten 1963, p. 399. Alcune affinità riguardano, nella scena *Paris. Unter den Arkaden des Palais Royal* (I, 1, pp. 323-337), sia l'impianto generale sia taluni particolari, come le figure dei

della prima restaurazione borbonica viene colto nella sua tendenza al disfacimento e alla dispersione centrifuga. Il topos costruttivo di cui si avvale Grabbe è quello della passeggiata che ha il suo illustre capostipite nella scena faustiana *Vor dem Tor*: in essa si alternano disorganicamente, senza legami con l'azione principale del dramma ma con una funzione simbolica più o meno accentuata, i più disparati esponenti di un'intera società. Il momento colto nella caleidoscopica varietà della scena è la sospensione che prelude all'ultimo, vano sconvolgimento napoleonico. Persino il presagio apocalittico (evocato con voluta grossolanità di tratti) appare troppo pieno e significativo rispetto all'insignificanza di un mondo troppo sfatto per meritare sia pure la redenzione che è insita anche in una catastrofe. Ciò che resta è il senso dell'ingannevole solidità della crosta terrestre, che in effetti è un'insicurezza priva di qualunque prospettiva.

Molte le affinità strutturali con questo passo e con l'intera scena che rivela l'omonima scena seconda del secondo atto del *Dantons Tod (Una passeggiata)*³⁵, anche se altrettanto rilievo ha l'inversione di segno per cui in primo piano non è più la frustrante solidità del suolo, ma anzi la sua pericolosa fragilità (una differenza che è certamente rispondente alle due ben diverse epoche tratteggiate dai due autori, inizio e fine della parabola rivoluzionaria, ma cui non si può considerare estranea l'impostazione di fondo dei due scrittori, prima e dopo il Luglio). Anche in Büchner, comunque, il principio costruttivo è quello della scena-varietà, addirittura nelle forme dello stürmeriano « Raritätenkasten ». L'apparente casualità policroma dei personaggi e delle loro battute lascia trasparire una rete

banditori col loro buffonesco invito ai passanti, con gli animali da baraccone, le canzoncine ecc. Per i rapporti fra i due autori, cfr. F. Sengle, *Grabbe und Büchner*, in F. S., *Das Deutsche Geschichtsdrama*, Stuttgart 1952, 1969² col titolo *Das historische Drama in Deutschland. Geschichte eines literarischen Mythos*, pp. 158-176; R. C. Cowen, *Grabbe's Don Juan und Faust and Büchners's Dantons Tod. Epicureanism and Weltschmerz*, in PMLA, LXXXII (1967), n. 5, pp. 342-351.

³⁵ *Eine Promenade.*

segreta di rapporti analogici con personaggi e nodi drammatici dell'azione principale, rapporti tanto più inquietanti quanto più essi sono ridotti a un livello di analogia formalizzata. La scena *Una passeggiata* si conclude con alcune battute, scambiate fra un Primo e un Secondo signore, in cui appunto viene tematizzato esplicitamente quel motivo della caleidoscopica varietà delle cose che regge la struttura della scena: entrambi, anche se in maniera opposta, fanno balenare due modi alienanti di raffigurare non già l'organica totalità delle cose bensì un loro meccanico accozzarsi. Il primo signore esalta il trionfo delle « arti tecniche » che accelera la marcia che l'umanità compie « a passi da gigante verso la sua alta meta » o, diremmo noi, verso le sue magnifiche sorti progressive. A questo entusiasmo filisteo e alla sua giornalistica genericità³⁶ il Secondo signore contrappone la decorazione scenica dell'ultima novità teatrale, vista come « torre di Babele ». Quel « groviglio di volte, scalette, passaggi » è insieme cifra di quel caos privo di significato che è la vita. Il tono leggero e stordito del Secondo signore fa però sì che questa relazione speculare tra scena e vita riesca non già a un effettivo approfondimento emblematico della visione della vita, quanto piuttosto a una sua banalizzazione, ridotta come essa è a riflesso occasionale dell'ultima novità mondana (« Una testa bizzarra [...] Ma vada a teatro, glielo consiglio »)³⁷. È in questo contesto che si inserisce ex abrupto e col riuscito arbitrio di una prepotente inverosimiglianza psicologica, il topos della crosta sottile:

SECONDO SIGNORE (... *Si ferma mostrandosi imbarazzato*).

PRIMO SIGNORE — Ma che ha?

³⁶ Per alcune affinità fra il Primo Signore e il Dottore del *Woyzeck*, cfr. per es. E. Kobel, *Georg Büchner. Das dichterische Werk*, Berlin 1974, pp. 282-283.

³⁷ Lehmann I, p. 36: « Alle technischen Künste », « mit Riesenschritten ihrer hohen Bestimmung entgegen », « Ein babylonischer Thurm! », « Ein Gewirr von Gewölben, Treppchen, Gängen », « Ein bizarrer Kopf », « Aber gehn Sie in's Theater, ich rath'es Ihnen ».

SECONDO SIGNORE — Niente, niente! Mi dia la mano, signore! La poz-zanghera, ecco! La ringrazio. Non mi decidevo a passarci vicino, poteva diventare pericoloso!

PRIMO SIGNORE — Mica avrà avuto paura?

SECONDO SIGNORE — Sì, la terra è una crosta sottile, mi sembra sempre che ci potrei cadere dentro, dove c'è un buco del genere. Bisogna camminare con prudenza, ci si potrebbe finir dentro. Ma vada a teatro, glielo consiglio³⁸.

Sembrirebbe a prima vista che un dramma sulla rivoluzione francese costituisca una cornice quanto mai inopportuna per una ripresa del topos del vuoto sotto i piedi dell'uomo e del pericolo in agguato, pronto a scatenarsi in qualunque momento. Il *Dantons Tod* è però, prima di tutto, concentrato sulla disparata frustrazione degli intellettuali politici alle prese con quella sfuggente cosa tanto più grande di loro che è la rivoluzione. E infatti l'intera opera è basata su motivi come il vuoto, il caos, il nulla, la crosta sottile non solo della terra ma della pietra tombale che cela la voragine del sepolcro e, non meno, sulla figurazione della vita come scena babelica, con la connessa satira contro l'ottimismo teleologico. Nel nostro passo tali motivi spiccano con effetto particolare proprio perché essi qui affiorano in maniera occasionale, anzi gratuita³⁹. L'angosciata civetteria, il gioco estetizzante che contraddistinguono le parole del Secondo signore accrescono la loro forza nel contesto di un dramma in cui uno dei motivi essenziali, la sconfitta dei dantoniani, è tenuto sulla chiave tragicomica del gioco delle marionette librate nel vuoto

³⁸ *ivi*, pp. 36-37: « ZWEITER HERR. [...] *Er bleib verlegen stehn.* ERSTER HERR. Was haben Sie denn? ZWEITER HERR. Ach nichts! Ihre Hand, Herr! die Pfütze, so! Ich danke Ihnen. Kaum kam ich vorbei, das konnte gefährlich werden! ERSTER HERR. Sie fürchteten doch nicht? ZWEITER HERR. Ja, die Erde ist eine dünne Kruste, ich meine immer ich könnte durchfallen, wo so ein Loch ist. Man muß mit Vorsicht auftreten, man könnte durchbrechen. Aber gehn Sie in's Theater, ich rath'es Ihnen ».

³⁹ Il che non toglie che si tratti di un motivo sapientemente intessuto in tutto il complesso della scena, come già risulta dalla canzoncina del mendicante che va cantilenando un suo *vanitas vanitatum*.

della scena. Se il motivo centrale del dramma è lo svuotamento non della rivoluzione ma della funzione, in essa, dell'intellettuale, sarà evidente quanto congruo sia che a rappresentarlo emblematicamente Büchner abbia fatto ricorso al momento in cui l'angoscia apocalittica e il suo pathos barocco si disperdono nella quasi dandystica consapevolezza di giocare su un vuoto appena celato dalla crosta sottile del suolo.

Il dramma di Danton, ma anche di Lenz o di Leonce (ma anche, nelle sue ore più segrete, di Robespierre) è sempre quello dell'impossibilità di una loro collocazione nel farsi della rivoluzione o, comunque, delle cose umane. Queste sue prime opere risultano costruite come ricerca di un'ottica che dovrebbe consentire di individuare visivamente la collocazione dell'intellettuale sulla scena del mondo (il che poi vale a dire di individuarne la funzione). Più precisamente dovremo dire che quelle opere si vengono strutturando intorno alla rivelazione (spesso ostentata) che quell'unificazione ottico-funzionale è impossibile. La pienezza dell'individuo prometeico (o messianico) abbassato a « cavallo di parata »⁴⁰ della storia, si spacca nella duplicità irrecuperabile di creatura e marionetta. La creatura dolente, priva di ogni capacità di trasmettere impulsi positivi alle altre creature umane e in genere alla realtà delle cose appare crudamente esposta nella nudità della sua sofferenza. La marionetta si agita nel vuoto, inconsapevole (o, peggio, vanamente consapevole) che il suo agitarsi è conseguenza meccanica di una spinta esterna. La spaccatura fra creatura e marionetta, pur insuperabile, finisce però in Büchner col dar luogo — come vedremo più avanti, soprattutto a proposito del *Woyzeck* — non a una chiara e definitiva contrapposizione ma spesso a sovrapposizioni e a una patologica confusione. Analogamente la realtà in cui esse agiscono, o più propriamente sono agite,

⁴⁰ Nella lettera alla fidanzata successiva al 10 marzo 1834 cade la famosa frase: « Es fällt mir nicht mehr ein, vor den Paradegäulen und Eckstehern der Geschichte mich zu bücken » (Lehmann II, p. 426).

si configura a volta a volta come mono- o come pluridimensionale. Infatti l'appiattimento in un'unica dimensione costituisce il risultato più immediato e naturale della mancanza di ogni creativa tensione interna ai personaggi che possa proiettare in qualche modo l'azione in avanti, verso una prospettiva ulteriore. Per converso proprio questa mancanza di una concreta prospettiva d'azione genera una diversa duplicità di dimensioni: la stessa azione teatrale si realizza in quanto contemplazione della radicale duplicità di piani che risulta dalla contrapposizione fra quello, posto in più immediata evidenza, della creatura-marionetta e quello, nascosto ma non meno essenziale, del burattinaio e cioè delle imperscrutabili e anonime forze profonde della realtà. Queste oscillazioni strutturali hanno poi il loro correlato nelle oscillazioni di tonalità che vanno dal byronismo al dandysmo, da un rigore pieno di orrore frutto della scoperta della spaccatura, al gioco calligrafico basato sulla consapevolezza ormai scontata di quella dicotomia. Ed è essenziale ricordare già a questo punto che questi fenomeni costituiscono ora la forza irripetibile dell'arte drammatica e narrativa di Büchner, ora il segno di una decantazione imperfetta, a volte di un'approssimazione che sono del resto più che comprensibili nel giovanissimo scrittore non professionista.

Abbiamo visto il ruolo centrale che tutte le figurazioni su cui ci siamo soffermati (il vuoto, l'angosciosa sospensione prima dello scatenarsi delle forze apocalittiche, la friabilità della crosta terrestre) hanno svolto finché il centrale assunto di Büchner fu costituito dall'individuazione drammatica (o narrativa) della funzione dell'intellettuale vista come irrealizzabile unificazione di un'ottica storico-antropologica (laddove Danton fallisce a livello di storia universale, Lenz dà luogo a una sofferta ri-proiezione del tentativo in un'interiorità che rischia di esplodere in tutte le direzioni, Leonce si perde nel gioco d'ombre in cui si esaurisce l'ipotesi ormai svuotata di ogni mordente). Ciò che a noi più importa in questa sede è la persistente centralità dei motivi anche allorché al centro non sta più il rapporto dell'intellettuale con la realtà e la frustrazione

che per Büchner ne consegue, ma invece il magma stesso delle cose che sembra sottrarsi, a prima vista, ad ogni significativa articolazione. Già dai primi paragrafi della nostra ricerca è risultato che l'anonimia tragicomica delle forze della realtà (che ha preso definitivamente il posto da protagonista, sia pure frustrato, dell'intellettuale o del suo fantasma) accresce ancora il rilievo di quei motivi. Questo accresciuto rilievo è dovuto a un ulteriore accentuarsi della tendenza strutturante che abbiamo constatato già a partire dal *Dantons Tod*: al di là dell'economia della trama, motivi come quello della fragilità della crosta terrestre e della minaccia apocalittica assurgono sempre più, in virtù del loro valore emblematico, a categorie costitutive di quel modo di essere del mondo in cui la singola vicenda viene a rispecchiarsi, traendo da tale gioco di rispecchiamenti consistenza e tragico significato⁴¹.

Al posto dell'intellettuale con le sue vane pretese prometeiche stanno ormai gli umili che del mondo reale sono appunto non antagonisti, sia pure falliti, ma piuttosto emanazioni, con esso concresciute o da esso appena emergenti. È facile osservare che la presenza degli umili al centro del quadro drammatico non costituisce una novità assoluta, neanche per quella tradizione culturale tedesca cui più da vicino si richiama Büchner. È stato detto⁴², ad esempio, che *Die Kleinen* dell'amatissimo Lenz anticipa — ben più direttamente — il tema degli evangelici umili che il Lenz settecentesco chiama i *Kleine* mentre il protagonista del-

⁴¹ Sul motivo della « dünne Kruste » nel *Dantons Tod* e nel *Woyzeck* cfr. G. Baumann, *Georg Büchner. Die dramatische Ausaruckswelt*, Göttingen 1961, p. 149; L. Völker, *Woyzeck und die « Natur »*, in « Revue des langues vivantes », XXXII (1966), n. 6, pp. 611-652, qui p. 626; B. Ullman, *Die sozialkritische Thematik...*, cit. a n. 2, pp. 45, 55-56; E. Kobel, *Georg Büchner. Das dichterische Werk*, cit. a n. 36, p. 282.

⁴² Cfr. H. Mayer, *Lenz oder die Alternative*, postfazione a J. H. R. Lenz, *Werke und Schriften*, a cura di B. Titel e H. Haug, Stuttgart 1967, vol. II, pp. 795-827, qui pp. 819-820; G. Liebman Parrinello, *Morale e società nell'opera di J. M. R. Lenz*, Napoli, 1976, pp. 138-144, in particolare p. 143.

l'omonima novella büchneriana li chiamerà, forse con una sfumatura socialmente più determinata, i *Geringe*. A noi sembra però che la novità di *Die Kleinen* sia tutt'altro che radicale. Al centro è qui ancora l'apertura di un intellettuale, Engelbrecht, verso il mondo degli umili. La funzione drammaturgica di Engelbrecht può venire accostata a quella canonica del goethiano Prometeo plasmatore di uomini o, diversamente, a quella di Werther che, dalla sua affettuosa ottica di intellettuale borghese, contempla l'agitarsi dei rappresentanti dei ceti popolari (o addirittura magari, con le debite differenze, a quella di un Mefistofele che per le manifestazioni dell'ethos popolare e piccolo-borghese ha un occhio maligno ma non perciò meno penetrante). Nel *Woyzeck* invece (e ci riferiamo non tanto al tema quanto alla prospettiva) è il *Geringer* stesso a occupare quasi l'intera scena, mentre gli intellettuali sono respinti alla periferia del dramma: il Dottore, essenziale come *figura movens* dell'azione, non ha nessun rilievo in sé e anzi è relegato nel mondo del puro grottesco, drammaturgicamente subordinato a quello tragicomico di *Woyzeck* e dei suoi.

Mettere in rilievo quanti passi Büchner abbia compiuto sulla via che porta a fare del mondo dei *Geringe* il centro del cosmo drammatico è tutt'altra cosa che attribuire all'uomo Büchner un'improbabile capacità di immedesimazione (e poi di che tipo? politica, umanitaria, filosofica, religiosa?) con esso. L'umiltà del *Geringer* è sì al centro del dramma, ma non costituisce il centro dinamico di una nuova prospettiva unitaria (come era almeno nelle pretese delle precedenti figure di intellettuali). Sta anzi di fatto che solo nel *Geringer*, vuoto, instabilità, minaccia, sospensione perdono gran parte del loro valore puramente metaforico di supporto della costruzione ideologica di un intellettuale preteso protagonista, per rivelarsi forza oggettiva di una realtà che non può non rimettere in discussione se stessa.

In questa nuova chiave nuovo è altresì il valore che acquista anche la ripresa del gioco fra mono- e pluridimensionalità. C'è un primo livello di lettura del testo la cui carica demistificante porta a smantellare in quanto frutto

di ideologizzazione ogni pluralità di dimensioni: unica è la necessità meccanica che governa gli uomini, inconsistente è ogni gerarchia intellettuale o morale. Non meno essenziale è però lo scaturire, a una lettura onnicomprensiva, di una ben diversa molteplicità di dimensioni. Ricorderemo lo stato di sospensione in cui si trova il personaggio *Woyzeck* e che, pur oggettivamente momentaneo, di fatto cristallizza la separazione fra il segno e il suo significato, fra la crosta terrestre e le potenze sotterranee in agguato, fra habitat umano e minaccia celata nella volta celeste. Ricorderemo ancora, non più fra i motivi ma fra le strutture drammatiche, l'accennata separazione fra creature tragicomiche e marionette grottesche.

In effetti la molteplicità di prospettive (violentemente contrapposte a quella monodimensionalità che pure è non meno significativa) si può ricondurre — sempre nei termini figurativi che ci offre il testo — a una scala degli esseri distinta socialmente, ideologicamente e stilisticamente. Tale scala è costruita intorno all'alternativa della pertinenza o no rispetto al sistema costituito e introduce una decisa contrapposizione fra vittima e funzionari del sistema stesso. A guardar meglio risulta però che la scala non si esaurisce in questa alternativa e in questa contrapposizione. C'è un punto di distinzione, costituito da *Woyzeck* che, pur appartenendo all'uno dei due gruppi, quello dei *Geringe*, è in una collocazione tale che rispetto a lui tutti gli altri esseri si dispongono, con opposta collocazione, in maniera entro certi limiti simmetrica. Questo punto di distinzione è rappresentato appunto dalla disponibilità apocalittica di *Woyzeck*, dalla sua disperata sensibilità al vuoto, alla minaccia e insieme dalla sua ricerca di un significato delle cose (delle sue vicende private e con ciò stesso di quelle di tutti gli uomini e di tutto il mondo).

Argomento del prossimo capitolo sarà il tentativo di elencare, in forma necessariamente analitica, gli elementi di differenziazione e delimitazione di questa scala degli esseri, collocata fra sistema e apocalisse. Da tale analisi ci ripromettiamo risultati non solo classificatori e contenutistici ma altresì utili dal punto di vista della tematizzazione

ideologica e delle strutture drammatiche, ove si consideri il modo stesso in cui i materiali affiorano dal testo. Così i continui sforzi che Woyzeck compie per farsi capire dal Capitano, dal Dottore ma anche da Marie e da Andres e perfino dal Bambino sono già di per sé stessi momenti di radicale differenziazione di funzioni che il critico ha solo il compito di rilevare e di connettere in un'esposizione coerente.

IV. La scala ideologica degli esseri

a) In tutte le redazioni del *Woyzeck* sono presenti personaggi individuati dal nome proprio mentre altri restano legati all'anonimato della loro professione o della loro funzione sociale. Fra i primi è Woyzeck (già Louis in H₁) e così pure altri umili che fanno parte del suo mondo storico come Marie (già Margreth in H₁ e Louisel in H₂), Andres ma anche altri assai periferici come Margreth (la quale in H_{2,2} e in H_{4,2} serve da spalla a Louisel=Marie che si presenta fin dall'inizio nella sua aggressiva animalità creaturale) o come Käthe (che in H_{1,17}, ballando con Woyzeck reduce dall'assassinio, associa di primo acchito il rosso delle macchie sulla mano e il braccio di Woyzeck e il sangue). Un nome proprio portano persino personaggi come il bambino Christian e l'idiota Karl che sono sì essenziali per arricchire la prospettiva drammatica di una fondamentale dimensione posta al di qua della storicità dell'agire umano e della scissura fra segno e significato, ma che poi dal punto di vista della trama sono così periferici da comparire solo in una brevissima scena in un manoscritto isolato (H_{3,2}).

Viceversa la mera indicazione della funzione svolta deve bastare a contraddistinguere anche personaggi di un'importanza che è decisiva almeno da un punto di vista esterno e cioè per la trama, come nel caso del Tamburmaggiore, o per gli scontri e le discussioni con Woyzeck, come il Dottore e il Capitano. Altrettanto legata alla funzione pubblica rimane la designazione anche di altri personaggi

decisamente occasionali, anzi a volte estranei alla trama vera e propria ma che pure acquistano un rilievo notevolissimo ai fini dell'illuminazione speculare dell'azione: alludiamo al Banditore, all'Imbonitore, all'Apprendista, al Servo del tribunale.

b) Il Dottore e il Capitano pongono di continuo e quasi senza accorgersene se stessi al centro delle cose, anche dove manca qualunque plausibile pretesto. Gran parte dei loro discorsi è dedicata a rappresentare loro stessi e i loro atteggiamenti. Per il Capitano si pensi, nella grande scena con Woyzeck (H_{4,5}), a battute come quella in cui egli conferisce al proprio odio per ogni sforzo dimensioni addirittura cosmiche. Pure egli si intestardisce a presentare quell'odio in forme neanche apparentemente oggettive, ché anzi introduce ogni passaggio con espressioni legate alla prima persona (« Mi viene paura [...], quando penso [...], mi vengono i brividi quando penso [...]; non posso guardare [...] sennò divento malinconico. »⁴³). Analogo è l'atteggiamento del Dottore nella scena (H_{4,8} ma cfr. H_{2,6}) che fa da pendant a quella *Dal Capitano*: egli realizza infatti la sua furia sperimentale come ossessiva auto-osservazione e auto-esibizione (« Lo tengo per iscritto [...]; L'ho visto io, con questi occhi, giusto avevo messo il naso fuori dalla finestra [...]; non mi arrabbio [...]; sono calmo, calmissimo; il mio polso [...]; e io ve lo dico [...] »)⁴⁴.

Anche Woyzeck è costretto a occuparsi continuamente di sé a causa dell'incalzare di forze interne ed esterne che lo sballottolano in tutte le direzioni. Tutte quelle forze (anche quelle che noi ricondurremmo alle stratificazioni profonde della sua psiche) sono per lui esterne ed oggettive

⁴³ Lehmann I, p. 360: « Es wird mir angst », « wenn ich [...] denke », « es schaudert mich, wenn ich denk », « ich kann kein Mühlrad mehr sehn, oder ich werd' melancholisch ».

⁴⁴ Lehmann I, p. 366 367: « Ich hab's schriftlich », « Ich hab's gesehn, mit dießen Augen gesehn, ich steckt grade die Nase zum Fenster hinaus », « ich ärgre mich nicht », « Ich bin ruhig ganz ruhig, mein Puls », « und ich sag's ihm ».

e pertanto il suo interesse per la propria persona ha un carattere tutt'altro che compiaciuto o ingiustificato: Woyzeck vede se stesso come un punto sensibile in una rete di forze (ostili) e di rapporti umani (elementari) ed è su quelle e su questi che esercita in prima linea la sua tenace, faticosa riflessione.

Ben diverso è il caso della protagonista femminile del dramma, anche se è necessario distinguere fra le diverse redazioni. Sarà opportuno, in questo caso, soffermarsi un po' più a lungo sui testi. In H₁ Margreth (tale il nome di quella che in H₂ si chiamerà Louisel e infine, in H₄, Marie) è caratterizzata, con estrema efficacia realistico-mimetica, proprio dal suo risolversi senza residui nelle situazioni esterne in cui si trova collocata, senza alcuna possibilità di ripiegamento su se stessa. Ciò vale per il modo puerile in cui Margreth fa esperienza di qualcosa che va oltre i limiti angusti del suo ambito quotidiano (H₁,1 *Baracconi. Popolo*: « Per conto mio. Chissà che belle cose ci saranno. Che fiocchi ha l'uomo e la donna porta i pantaloni »⁴⁵ — H₁,2 *L'interno del baraccone*: « Questa sì che la debbo vedere [si arrampica sul primo posto. Il Sottufficiale l'aiuta] »⁴⁶. Lo stesso vale per il modo puramente constatativo in cui Margreth registra la condizione subalterna da cui è oppresso il suo uomo e che quasi meccanicamente ne degrada l'umanità nei confronti degli altri (H₁,3: « Quell'altro gli ha dato un ordine e lui è dovuto andare. Ah! Un uomo davanti all'altro »)⁴⁷. Lo stesso vale ancora quando Margreth inutilmente recalcitra di fronte alla furia omicida di Woyzeck cui non sa opporre, come freno, altro che un quasi automatico richiamo alla quotidianità della loro umile convivenza (H₁,15 *Margreth e Louis*: « Debbo andare via, a pre-

⁴⁵ Lehmann I, p. 347: *Buden. Volk*: « MARGRETH. Meinetwege. Das muß schön Dings seyn. Was der Mensch Quasten hat u. die Frau hat Hosen ».

⁴⁶ Lehmann I, p. 355: *Das Innere der Bude*: « MARGRETH. Das muß ich sehn (sie klettert auf den 1. Platz. Unterofficier hilft ihr).

⁴⁷ Lehmann I, p. 359: « Der andre hat ihm befohlen und er hat gehn müssen. Ha! Ein Mann vor einem Andern ».

parare la cena »)⁴⁸. Anche nelle fasi più tarde della sua elaborazione, la protagonista femminile risulta largamente caratterizzata proprio da un tale passivo abbandono alle situazioni esterne che significa poi un ridurre l'unità stessa del suo vivere alla frantumazione di una serie di momenticose. Ancora in H₄,2 (analogo sarebbe il discorso anche per la primitiva redazione della scena in H₂,2) la psiche di Marie appare risolversi nelle cose che in essa materialmente si accumulano senza possibilità di autonoma rielaborazione: la prima impressione della sgargiante virilità del Tamburmaggiore, il contrasto con la vicina pettegola, il sapere di essere una femmina e madre extra legem, il rapporto inquietante con il misero uomo che la mantiene e con le ansie che lo tormentano. Solo alla fine della scena l'angoscia di un simile vivere viene proiettato da Marie non su se stessa ma piuttosto sul bambino e non in forme astrattamente psicologizzate ma nell'impressione fisica e spersonalizzata del farsi buio (« Perché te ne stai zitto, pupo? Hai paura? Si fa proprio buio, si direbbe che uno diventa cieco. Di solito la luce del lampione arriva dentro »). Solo nella frase conclusiva (aggiunta da Büchner in un secondo momento) affiora finalmente la reazione — per altro tutta istintiva, quasi animalesca — della creatura che parla: « Non ce la faccio più. Mi vengono i brividi. »⁴⁹

Vero è però che già in H₂ assistiamo ai primi tentativi di fare della donna (Louisel) il soggetto in qualche modo pluridimensionale di una rete di rapporti interumani, sia pur sempre subalterni ed elementari. Già tali tentativi comportano primissimi accenni a una capacità di contemplare se stessa. Esempio in questo senso è la scena H₂,8. Il più violento Woyzeck di questa redazione si scaglia addosso a Louisel che gli tiene testa rinfacciandogli (se così si può

⁴⁸ Lehmann I, p. 399: *Margreth und Louis*: « Ich muß fort das Nachtessen richten ».

⁴⁹ Lehmann I, p. 342: « Was bist so still, Bub? Furchst' Dich? Es wird so dunkel, man meint, man wär blind. Sonst scheint doch als d. Latern herein, ich halt's nicht aus. Es schauert mich ».

dire) un'immagine di se stessa tratta dall'infanzia della stessa Louisel:

Prova a toccarmi, Franz! Preferirei un coltello in corpo che la tua mano addosso alla mia. Mio padre non aveva il coraggio di darmele, da quando avevo dieci anni, appena lo guardavo in faccia⁵⁰.

Ma il pieno sviluppo di questo processo di auto-contemplazione (così diverso da quello che abbiamo constatato nel caso degli altri personaggi) si ha solo in H₄. A tal fine Büchner avvicina la figura di Marie (H₄,4) a quella pur così diversamente impostata, della Gretchen faustiana. Gretchen, la fanciulla piccolo-borghese, compare all'inizio come la creatura per definizione incapace di riflettere su se stessa: non per nulla il pericolo si manifesta nel momento in cui essa si guarda allo specchio, adorna degli orecchini di provenienza diabolica. Questa auto-contemplazione costituisce un pericolo, non già perché frutto di un grossolano tentativo di corruzione venale, ma perché per la prima volta Gretchen vede se stessa, si scopre visivamente collocata in un certo contesto etico-sociale che finora aveva accettato inconsciamente e che ora, proprio perché è affiorato alla sua coscienza, essa non può non rimettere in discussione. Proprio questa scena è anzi l'inizio di quella complessa vicenda di perdizione e di recupero di se stessa che fa della Gretchen della prima redazione del *Faust* non soltanto una vittima ma la fondatrice di un nuovo-antico sistema di valori. Di questi sviluppi non c'è naturalmente, in Marie, quasi più traccia. L'intera scena è riproposta nelle forme ben più meschine e frustrate consona alla modesta puttanelle di guarnigione che nulla ha da perdere o da riguadagnare come valori di un ethos piccolo-borghese. Nessun intervento mefistofelico, ma semplicemente i miseri orecchini dono del Tamburmaggiore; non uno specchio intero, ma un pezzetto di specchio; non

⁵⁰ Lehmann I, p. 377: « LOUISEL. Rühr mich an Franz! Ich hätt lieber ein Messer in de Leib, als dei Hand auf meine. Mei Vater hat mich nicht angreifen gewagt, wie ich 10 Jahr alt war, wenn ich ihn ansah ».

la coscienza che il mondo è fatto come è fatto, ma l'avvenuta consapevolezza di avere « la bocca rossa non meno di quella delle gran dame » e — ciononostante — di non essere altro che una « poveraccia »⁵¹. L'auto-contemplazione rimane elemento di disperato approfondimento della dimensione creaturale di Marie, senza poter in nessun modo, come nel caso di Gretchen, costituire un elemento essenziale della dinamica drammatica. Non diverso è il discorso da fare per l'altro momento che Büchner ricava da Goethe, il raccordo religioso di alcuni momenti essenziali della parabola della donna destinata alla catastrofe. Se Marie si accosta al Vangelo, ai passi che in qualche modo possono essere di conforto a una disgraziata nelle sue condizioni, in sostanza abbiamo a che fare con uno statico rispecchiamento e non con quell'esperienza grandiosa che porta Gretchen prima a misurare tutta la profondità della sua miseria e poi a proiettarla come fondamento di un'umanità più solida, superiore non solo alla limitatezza piccolo-borghese ma anche al velleitarismo del nuovo intellettuale Heinrich-Faust. Il raggio ideologico della figura di Marie non solo è infinitamente più ridotto, ma non vuole in nessun modo porsi come elemento generatore di un cerchio di trasfigurazione. Al contrario, questa auto-contemplazione non serve in definitiva ad altro che a ribadire l'impossibilità di unificare in maniera umanamente valida la dimensione reale dell'esperienza creaturale e sociale e quella del suo vano rispecchiamento nelle forme di una tradizione religiosa cristallizzata.

c) Anche se il Capitano è un pavido e il Dottore un sadico, a entrambi è comune la capacità di programmare in maniera cosciente e coerente l'agire o proprio o del subordinato che è per loro poco più di una longa manus. Tale capacità è invece negata a Woyzeck, aggiogato al carro di tanti ordini che ne legano ogni libertà d'azione, e a Marie, preda dell'istantaneità animalesca del suo mondo istintivo.

⁵¹ Lehmann I, p. 358: « Einen so rothen Mund als die großen Madamen », « ich bin nur ein arm Weibsbild ».

Entrambi possono anche arrivare a decisioni drastiche (Marie che tradisce Woyzeck, lui che l'uccide), ma in sostanza rimangono esseri posseduti da forze esterne, capaci di lanciarsi un attimo in una direzione e che poi lasciano perdere d'un tratto. E la motivazione, sia dello slancio che dell'abbandono, ben poco ha a che fare con una conduzione programmata della propria vita, e somiglia piuttosto a un sussulto frutto di istantanee associazioni psichiche, impulsi, presagi. Dal punto di vista della costruzione drammatica ciò significa la presenza (peraltro, come vedremo non esclusiva) di cariche luminose che in un momento si manifestano e si perdono. Così, in H₄,4, Woyzeck sorprende Marie che si balocca con degli orecchini che lei vuol far credere trovati per caso. A lui, certo, non sfugge la debolezza della scusa (« Di roba così io non ne ho trovata mai. E due alla volta »), ma davanti alla reazione belluina di Marie (« E che sono una puttana? »), non solo lascia perdere (« Va bene, Marie »)⁵², ma passa a occuparsi del bambino e si lancia in una delle sue trasposizioni cosmico-apocalittiche, allucinate ma lucidissime, della pena del vivere cui è condannata la povera gente. Poco dopo (H₄,6), nel giro di dieci battute che occupano a stento sedici righe, Marie reagisce alla grossolana scena di seduzione messa in atto dal Tamburmaggiore con una girandola mozzafiato di esaltazioni, bizzze, ripulse per crollare infine tutto a un tratto con parole semplicissime che costituiscono una sconvolgente rivelazione della sua pre-umanità creaturale:

Per conto mio. Tanto è tutto lo stesso⁵³.

d) Il Dottore e il Capitano sono sempre univoci nelle loro affermazioni: l'uno perché enuncia verità e impone prescrizioni, l'altro perché ribadisce principi ovvii, fa vere e proprie prediche laiche e tutto sommato comanda anche lui. Neppure il Tamburmaggiore lascia margini di ambi-

⁵² *ivi*: « WOYZECK. Ich hab so noch nix gefunden. Zwei auf einmal. MARIE. Bin ich ein Mensch? WOYZECK. S' ist gut, Marie — ».

⁵³ Lehmann I, p. 364: « Meintwegen. Es ist Alles eins ».

valenza a quel pacchiano far la ruota in cui consiste la sua opera di seduzione. Gesto, parola, presenza di tutti e tre non ammettono né sfumature né mezzi toni. Tutto è univoco anche se, naturalmente, per il lettore-spettatore la farsesca e satirica evidenza della scrittura comporta l'immediato rovesciamento di ciò che ciascuno dei tre personaggi vorrebbe presentare con tanta grossolanità come indiscutibile.

Woyzeck, invece, e anche Marie e persino Andres sono sempre in guerra col carattere sfuggente delle cose, con la difficoltà di arrivare a formularle e ad atteggiarsi in conseguenza, con l'impossibilità di cogliere il senso univoco di formulazioni e atteggiamenti altrui. Rispetto al tono satirico e farsesco dominante nelle parti del Capitano e del Dottore, il registro tragicomico in cui sono tenute per lo più le parti degli umili, e specialmente quella di Woyzeck, crea un margine di ambivalenza che ha un forte valore di differenziazione rispetto alle prime. Capitano e Dottore hanno una risposta a ogni domanda. Per Woyzeck e per Marie le risposte sono difficili se non impossibili. Tale opposto atteggiamento risulta tematizzato addirittura attraverso opposte scelte di funzioni retorico-sintattiche. Nei due personaggi farseschi prevalgono le domande retoriche che non attendono risposta o che la ricevono trionfalmente dallo stesso interrogante. Quelle che si pongono Woyzeck e Marie ricadono spesso anch'esse nel tipo delle domande retoriche, ma per l'opposto motivo che non ammettono risposta. Esempio in questo senso il passo in cui Woyzeck constata che la traditrice non porta sul corpo alcun segno che denunci la sua colpa (H₂,8: « Cammina come se fosse l'innocenza. Insomma, innocenza, ce l'hai un segno addosso. Lo so? Lo so? Chi è che lo sa? »)⁵⁴. Gli umili, compreso il filosofante Woyzeck, sono talmente presi dalla pena del vivere da non avere — come il Capitano e il Dottore — l'agio di approntare un univoco principio guida cui sottoporre a priori l'esperienza reale come a sovrastruttura prefabbricata e ben confezionata. Di un tale principio dispone

⁵⁴ cfr. n. 5.

invece il Capitano ed è la tautologia, espressione di una completa stasi fisica, morale e sociale (H₄,5: « La morale è quando si è morali, mi capite? »)⁵⁵. Al polo opposto il Dottore proclama il primato dell'esperimento, del progresso scientifico e, insieme, di una kantiana libertà. Che al di là della semplice diversità fra i due gruppi si tratti di una discriminazione operante come creazione di alternative strutture drammatiche, risulta proprio dalla puntualità con cui le due opposte impostazioni risultano continuamente legate a incastro nel concreto sviluppo dell'azione.

Alla proclamazione, da parte del Capitano, di una tautologica moralità, Woyzeck contrappone due atteggiamenti apparentemente contraddittori. Da un lato egli infatti risponde con la sua tenace prassi della sottomissione più cieca quanto alle incombenze da compiere e anche alle prese di posizione astratte (martellante è il suo « Sissignore, signor capitano », ripetuto anche di fronte alla grossolana presa in giro del capitano che gli chiede se il vento oggi tiri da Nord-Sud). Dall'altro lato risaltano non meno le ben note ripulse del mondo dell'etica, cui rimane estraneo chi non abbia soldi (« [...] credo che se andassimo in cielo, dovremmo aiutare a fare i tuoni »⁵⁶; « La virtù deve essere una gran bella cosa, signor capitano. Ma io sono un poveraccio »)⁵⁷. Analogo è il duplice incastro fra le sparate scientifico-kantiane del Dottore e l'atteggiamento di Woyzeck, sottomesso a ogni manipolazione e pure ostinato nel

⁵⁵ Lehmann I, p. 362: « Moral das ist wenn man moralisch ist, versteht er ».

⁵⁶ Lehmann I, p. 362: « ...ich glaub' wenn wir in Himmel kämen so müßten wir donnern helfen ». Come è noto, anche questa espressione non è originale di Büchner e si ritrova per es. in una poesia del poeta alsaziano Gottlieb Konrad Pfeffel (1785, stampata nel 1789) e in un passo dei *Kronenwächter* di Arnim (*Sämtliche Romane und Erzählungen*, a cura di W. Migge, vol. I, München 1962, p. 679). Cfr. K. Krolow, *Büchner und Pfeffel*, in « Acta Universitatis Carolinae. Philologica », Nr. 3 (1960) (Praga), p. 3 ss. Cit. da L. Bornscheuer, *G. Büchner, Woyzeck. Erläuterungen und Dokumente* cit. a n. 4, pp. 9-10.

⁵⁷ *ivi*: « Es muß was Schöns seyen um die Tugend, Herr Hauptmann. Aber ich bin ein armer Kerl ».

faticosissimo tentativo di articolare un rifiuto, che nel primo paragrafo di questo studio già abbiamo esaminato da un altro punto di vista.

In definitiva Woyzeck, mentre conferma, nella maniera più meccanica, i principi del Capitano e del Dottore, con ciò stesso ne fornisce la più clamorosa smentita. L'ambivalente coesistenza di conferma e smentita costituisce il sigillo della posizione di Woyzeck, sfuggente a ogni univoca classificazione.

e) Un ulteriore elemento di radicale differenziazione è il modo di vivere il tempo. La contrapposizione è qui così palese che basteranno poche parole a illustrarla. Il Capitano nega addirittura il tempo e già le sue prime parole nel dramma sono legate a tale motivo: « Piano, Woyzeck, piano, una cosa alla volta »⁵⁸ (H₄,5). Il Dottore, al contrario, è padrone del tempo che fa scorrere in un'incessante piena di attività frenetiche in cui coinvolge il suo subordinato-cavia. Woyzeck, appunto, è lui ad essere travolto da quello che uno dei personaggi emblematici del dramma, l'apprendista, chiamerà il « fiume del tempo » (H₄,11)⁵⁹. Il gran correre di Woyzeck lo espone all'anfanante sarcasmo del Capitano (per es., H₂,7 « Fermatevi, Woyzeck, voi correte per il mondo come un rasoio aperto, c'è da tagliarcisi [...] »)⁶⁰: ma non è solo questione di sarcasmi. Il correre di Woyzeck tematizza il carattere essenziale del personaggio. Come sempre nell'arte veramente grande, in un tale tratto vengono a coincidere i livelli più diversi della struttura drammatica: dalle esigenze della trama (la vittima Woyzeck corre perché gli manca il tempo materiale per tener dietro a tutte le incombenze che costituiscono per lui addirittura la premessa necessaria per la stessa sopravvivenza della sua illegittima famiglia) alla collocazione del personaggio

⁵⁸ Lehmann I, p. 360: « Langsam, Woyzeck, langsam; ein's nach d. ändern ».

⁵⁹ Lehmann I, p. 380: « Strom der Zeit ».

⁶⁰ Lehmann I, p. 373: « Bleib er doch, Woyzeck, er läuft ja wie ein offnes Rasirmesser durch die Welt, man schneidet sich an ihm [...] ».

(Woyzeck esiste come personaggio in quanto incalzato dalla caccia dei cavalieri dell'Apocalisse) fino alla stessa tecnica compositiva del dramma (vedremo nell'ultimo capitolo che l'istantaneità affannosa della singola scena, l'incalzante successione di illuminazioni e oscuramenti costituisce appunto uno dei due principi strutturanti dell'opera e acquista il suo rilievo principalmente in funzione del precipitoso affrettarsi di Woyzeck da luogo a luogo, da situazione a situazione).

f) Non minore importanza discriminante acquista il rapporto con lo spazio o più precisamente con l'habitat. Caratteristica esclusiva del personaggio Woyzeck, fra tutti i personaggi del dramma, è la sua incapacità di trovare, da questo punto di vista, una collocazione definitiva. Woyzeck è dentro e fuori il sistema e la sua scala, sballottato fra le dimensioni del chiuso e dell'aperto⁶¹. Egli è insieme ser-

⁶¹ Il motivo si ritrova in tutte le opere di Büchner. Cfr. per es. il sogno di Camille (*Dantons Tod*, IV, 3: « Die Himmelsdecke mit ihren Lichtern hatte sich gesenkt, ich stieß daran, ich betastete die Sterne, ich taumelte wie ein Ertrinkender unter der Eisdecke » [Lehmann I, p. 67]. Camille però è ancora abbastanza padrone della propria ragione da poter definire « Wahnsinn » la minaccia contenuta nel sogno). Anche del *Lenz* citiamo un passo: « — es war, als wär ihr die Welt zu weit, sie zog sich so in sich zurück, sie suchte das engste Plätzchen im ganzen Haus, und da saß sie, als wäre ihre ganze Seeligkeit nur in einem kleinen Punkt, und dann war mir's auch so; wie ein Kind hätte ich dann spielen können. Jetzt ist es mir so eng, so eng, sehn Sie, es ist mir manchmal, als stieß' ich mit den Händen an den Himmel; o ich ersticke! » (*ivi*, p. 92 e cfr. p. 97). Un ultimo passo anche dal *Leonce und Lena* (II, 1): « VALERIO keuchend. Auf Ehre, Prinz, die Welt ist doch ein ungeheuer weitläuftiges Gebäude. LEONCE. Nicht doch! Nicht doch! Ich wage kaum die Hände auszustrecken, wie in einem engen Spiegelzimmer, aus Furcht überall anzustoßen, daß die schönen Figuren in Scherben auf dem Boden lägen und ich vor der kahlen nackten Wand stünde » (*ivi*, 118). Numerosi gli accenni all'argomento nella critica (per es. W. Jens, *Euripides. Büchner*, Pfullingen 1964, p. 43; W. Müller-Seidel, *Natur und Naturwissenschaft im Werk Georg Büchners*, in *Festschrift für K. Ziegler*, a cura di E. Catholy e W. Hellmann, Tübingen 1968, pp. 205-232, qui p. 219 e 225; H. Fischer, *Georg Büchner. Untersuchungen und Marginalien*, Bonn 1972, pp. 72-73).

rato nella gabbia dei segni incalzanti e viceversa sbattuto fra significati incoerenti che si disperdono e lo disperdono in tutte le direzioni. È chiuso nel carcere di quell'anonima forza istintiva e sociale che altrove Büchner ha chiamato il « Muß »⁶², il *deve* e insieme è travolto e sperduto nel diluvio dei ciechi rapporti interumani che ne scaturiscono. Anche gli ambienti fisici tra cui Woyzeck si trova collocato sono radicalmente contrapposti. Da un lato la chiusura di ambienti cittadini come le stanze di Marie, del Capitano, del Dottore, il corpo di guardia, l'osteria, dove la sua umanità viene compressa e repressa; dall'altro lato l'angoscia dello spiazzo aperto davanti all'osteria (H_{1,5} e H_{4,11}) da cui, attraverso la finestra⁶³, Woyzeck spia il Tamburmaggiore e Marie che ballano spudoratamente in pubblico e soprattutto l'aperta campagna, prima e dopo l'assassinio, opposta alla chiusura cittadina ma di essa non meno angosciata. Woyzeck è abbandonato nel dispersivo e indefinito paesaggio aperto immerso nel crepuscolo o nell'accecante meriggio, è esposto inerme alla persecuzione e alla minaccia dei massoni che scavano sotto terra, dei tuoni, luci, voci che si manifestano su in cielo, delle acque scure dello stagno in cui il coltello scompare come un sasso mentre al di sopra la luna è rossa come un ferro insanguinato, come se il mondo intero volesse ridire il delitto di Woyzeck⁶⁴.

Woyzeck in sostanza non è radicato né nel chiuso né nell'aperto, né nella città né nella campagna. Non solo è ipocrita, come meglio vedremo più avanti, porsi per Woyzeck il problema di una presunta libertà etica universalmente umana, ma vana è sin la ricerca di un ambiente col quale egli si possa considerare concresciuto, un ambiente che gli fornisca un consolidato contesto per il suo vivere

⁶² Cfr. Lehmann II, p. 426.

⁶³ Un elenco dei passi in cui compare in Büchner il significativo topos della finestra è offerto da G. E. Bell, *Windows: A Study of a Symbol in Georg Büchner's Work*, in « The Germanic Review », XLVII (1972), n. 1, pp. 95-108, sul *Woyzeck* pp. 105-107.

⁶⁴ Lehmann I, p. 405: H₁, 20 *Louis an einem Teich*: « Es taucht in das dunkle Wasser, wie ein Stein! Der Mond ist wie ein blutig Eisen! Will denn die ganze Welt es ausplaudern? »

ed agire. Proprio nel paragrafo immediatamente precedente abbiamo parlato del perenne correre di Woyzeck: ora possiamo aggiungere che tale perpetua corsa lo differenzia dagli altri personaggi anche per questo aspetto della collocazione in un habitat. Il Capitano e il Dottore sono radicati al centro del loro ambiente (se il Dottore corre non è perché non sia padrone di un suo centro di riferimento ma perché da quel centro parte per una sorta di spedizione espansionistica volta a subordinare ad esso anche l'erratico soldato-cavia). Marie, a sua volta, è una creatura fornita di un raggio minimo di mobilità sociale, considera un'uscita dal proprio centro persino la visita alla fiera ed è veramente nel suo ambiente, per viverci e lavorarvi, per lasciarsi amare e per tradire, solo nella sua stanza.

Woyzeck si può definire per opposizione rispetto a questi altri modi di vivere l'ambiente, cioè il chiuso e l'aperto. E tocca proprio al Capitano tematizzare questo modo di vivere di Woyzeck in famose battute a mezzo fra una certa compartecipazione paternalistica e il beffardo gusto del disegno grottesco (H₂,7 e H₄,5). Ogni buon regista del dramma saprà trarre da tali battute i suggerimenti più adatti per mettere in acconcia luce questa essenziale struttura del personaggio di Woyzeck, il suo essere sempre, affannosamente, solo di passaggio fra gli opposti incubi del chiuso e dell'aperto, del luogo ove si compie la sua disumanizzazione e del luogo dove infuria la tempesta dei presagi.

g) Possiamo dire che Woyzeck risulta collocato alla base della piramide sociale o, con un'altra metafora, alla periferia estrema del sistema sociale. Questa seconda metafora è più opportuna perché tiene conto anche delle componenti di coscienza ideologica e di comportamento che danno concretezza alla collocazione del personaggio e cioè la sua subalternità riottosa rispetto a un sistema di valori avvertito come estraneo; la costante incapacità di far tornare i conti, qualunque sia il problema sul tappeto; l'instabilità della posizione propria e altrui; l'impossibilità di suscitare, con atti o con parole, un'eco sociale in qualche modo consonante.

Il Capitano e il Dottore, al contrario, acquistano fisionomia solo se collocati proprio nel solido centro del sistema: a questo centro sono subordinati in realtà tutti i principi su cui ci siamo già intrattenuti (la Morale, la Chiesa, la Libertà, la Scienza), ricondotti a un univoco rapporto con l'io in cui poi si identifica quel centro.

Questa contrapposizione di Weltanschauung si traduce, nella concretezza del testo, in due opposte leggi di strutturazione drammatica. Così, nel caso di Woyzeck, affrontare un momento di azione (a volta a volta connesso con i suoi datori di lavoro, con Marie, con tutta la gente con cui ha a che fare in dipendenza dell'assassinio) significa per lui ritrovarsi inesorabilmente emarginato rispetto a quel nucleo di realtà che pure lo coinvolge come il più diretto interessato ma che intanto contro di lui viene a far corpo. Ci sono bensì delle spaccature che minano la solidità di un tale corpo compatto, ma sono quelle che Woyzeck si vede emergere davanti proprio perché è stato escluso dall'interno di quella realtà.

Opposta è la presenza in scena del Capitano e del Dottore. Essi inglobano immediatamente qualunque elemento che tenti di sottrarsi alla rete di rapporti gerarchizzanti di cui essi si collocano con prepotenza al centro. Tale capacità tanto più risulta significativa in quanto, come si è già notato, l'una e l'altra figura non sono affatto al centro dell'azione del dramma, rispetto alla quale anzi risultano tanto inessenziali quanto ingombranti. Del resto esse compaiono solo in un secondo momento dell'elaborazione del testo (in H₁ Louis veniva a conoscere il tradimento senza bisogno di delazioni e mancavano particolari concreti sul suo stato di subordinazione). Confrontando le diverse stratificazioni dei manoscritti, risulta cioè che i due personaggi sono stati inseriti con esclusive — e d'altra parte essenziali — funzioni contestualizzanti: essi cioè sono presenti solo per definire, per opposizione, la tragicomica incapacità di Woyzeck di esercitare la sua funzione di centro di aggregazione drammatica, una funzione che appunto naufraga contro l'assorbente capacità di aggregazione esercitata dalle due figure, pur intimamente superflue rispetto

al vero nodo drammatico. E infatti questa capacità del Capitano e del Dottore si esaurisce nella loro funzione inglobante rispetto a Woyzeck e non ha altri oggetti sui quali esercitarsi. Unica eccezione la scena H₂,7 in cui i due poli capitano troppo vicini l'uno all'altro e si scontrano in un urto di reciproca attrazione-repulsione che anche nella rivista redazione di H₄,9 poco perde della sua originaria sguaiataggine da commedia dell'arte⁶⁵. Va detto però che questa brusca caduta nel registro dei lazzi più scipiti risponde a una fondata esigenza drammatica: il corto circuito stabilitosi fra due poli opposti ma di potenza pari dà luogo a una cascata di scintille arroventate ma non può produrre nulla di dinamico e produttivo.

La scoperta di questa impotenza di fondo del Capitano e del Dottore al di fuori del loro contatto con la vittima Woyzeck va per altro ulteriormente approfondita perché essa ci servirà a mettere in luce una segreta comunanza (da questo solo punto di vista dell'impotenza) proprio con quel Woyzeck cui pure finora ci sono apparsi strutturalmente contrapposti. L'impotenza di fondo anche del Capitano e del Dottore si rivela nella dimensione schizofrenica che insidia la solidità della loro pretesa centripeta. Così, nel caso del Capitano, il suo mondo della stasi e della tautologia è continuamente rimesso in forse da un nemico che, paradossalmente, sembra assumere le sembianze proprio del suo subordinato così sottomesso. È infatti proprio attraverso Woyzeck che nell'orizzonte del Capitano si insinua quella dimensione della fretta che compromette ogni stabilità: ed ecco infatti il mondo che ruota senza requie intorno a se stesso (H₄,5), il Dottore che si attira addosso la morte affrettandosi come non farebbe mai un uomo dabbene (H₄,9), fin i cavalli che non potranno

⁶⁵ Alla commedia dell'arte collegava il *Woyzeck* W. Kupsch (*Woyzeck. Ein Beitrag zum Schaffen Georg Büchners [1813-1837]*, Berlin 1920, pp. 80-93), suscitando, con la pedanteria dei suoi riscontri, più obiezioni che consensi. Cfr. però W. Kayser, *Das Groteske. Seine Gestaltung in Malerei und Dichtung*, Oldenburg und Hamburg 1957, p. 100 e occasionalmente altri critici.

mai avere una carrozza che risparmi loro di andare a piedi (*ivi*).

È ben chiaro che il Capitano costituisce l'estrema dissacrazione e anzi trivializzazione grottesca di una particolare raffigurazione dell'intellettuale nell'ambito dello *Sturm und Drang* e del romanticismo: alludiamo alla figura dell'intellettuale condannato a combattere con l'*horror vacui* e con l'*horror agendi* in singolare contrappunto con la pienezza delle sue nuove funzioni e responsabilità sociali che pure negli stessi decenni gli si venivano aprendo. Per Büchner tutta la moderna società (e cioè la buona società) è ormai ben morta e sa occuparsi soltanto nel tentativo di scacciare la noia, a spese di quella classe più numerosa che deve ammazzarsi di lavoro per permetterle il lusso di quella noia⁶⁶. Finché però al centro della figurazione büchneriana è rimasto l'intellettuale, sia pure frustrato, la dissacrazione grottesca del motivo è stata assai meno univoca di quanto si potrebbe supporre. Danton, Lenz, anche Leonce portano all'assurdo (in chiave ora tragicomica, ora tragica e ora divertita) contraddizioni evidenti di cui però Büchner non poteva non sentirsi ancora in qualche modo partecipe. Diverso è però ormai il caso del Capitano. Proprio la sua simmetrica contrapposizione al diseredato Woyzeck e alla sua posizione ai margini del sistema ha maturato la definitiva esclusione, da questa trivializzata figura di intellettuale-funzionario, di ogni residuo di dignità umana, tanto da trasformarlo in definitiva nella farsesca negazione delle funzioni pur problematiche proprie dell'intellettuale. La forza ostile che indubbiamente infuria ai margini del mondo del Capitano crea in lui un'angoscia le cui origini sono le più triviali che si possano immaginare: quella forza è angosciosa soprattutto perché incomprensibile e cioè perché il Capitano non è in grado di corroderne la novità riducendola a semplice, confortante conferma tautologica di ciò che già sapeva.

Più rapidamente potremo trattare il caso del Dottore

⁶⁶ Lettera a Gutzkow (del 1836), Lehmann II, p. 455.

che è analogo, se non per l'opposto tipo di disumanità a cui si riconduce. Lo spettro che minaccia lui, l'esaltatore della libertà degli uomini, aggirandosi ai confini del suo mondo, è nientemeno che la disobbedienza: quella di Woyzeck che rischia di compromettere i suoi immortali esperimenti pisciando contro il muro, quella dei colleghi irrispettosi e ignoranti e in definitiva quella di tutti i profani, ivi compreso il gatto che, sfuggendo alle mani del Professore (tale la designazione del personaggio in H₃,1), dimostra soprattutto di essere soggetto alla tabe di tutti i profani e cioè di non avere « alcun istinto scientifico »⁶⁷.

In definitiva la contrapposizione fra Woyzeck da una parte e il Capitano e il Dottore dall'altra non esclude una più profonda comunanza: l'uno e gli altri sono comunque soggetti a forze incoercibili e minacciose. Su questa comunanza nell'illibertà e nella schizofrenia (e sui suoi limiti) dovremo ancora tornare. Fin d'ora è opportuno sottolineare che proprio tale comunanza fa risaltare con tanta maggiore evidenza la diversità dei comportamenti. Woyzeck tenterà almeno una volta di porsi al centro di quel mondo minaccioso di cui finora è sempre rimasto ai margini e non avrà altra via che il far saltare quel mondo e insieme se stesso. Al contrario i due rappresentanti del potere sono ancora in grado di respingere, dal centro del sistema, la minaccia che dalla periferia li insidia e a ciò basta che essi minimizzino la minaccia dichiarandola frutto di nequizia o imperizia. La verità nascosta nel segno è per Woyzeck sinonimo di morte, mentre la sopravvivenza del sistema e dei suoi rappresentanti è affidata all'ipocrisia arrogante e alla menzogna sociale.

h) Nei primi due capitoli di questo studio abbiamo esaminato due passi che subito ci avevano fornito due essenziali esempi della radicale differenziazione fra Woyzeck e tutti gli altri personaggi. Sia il Dottore che Andres si erano dimostrati — sia pure per diversi motivi — insen-

⁶⁷ Lehmann I, p. 394: « Meine Herrn, das Thier hat keinen wissenschaftlichen Instinkt ».

sibili alla dimensione apocalittica e alla ricerca del significato di segni più o meno misteriosi. Se ora estendiamo questa analisi differenziale in maniera sistematica, riteniamo di poter ricostruire, intorno a questo punto discriminante, una vera e propria scala ideologica degli esseri. Preliminarmente sarà però necessario un chiarimento. Chi conosca le prese di posizione dell'uomo e dello scrittore Büchner e in particolare il peso che egli ha sempre accordato, nelle sue riflessioni, ai *Geringe* (come risulta non solo dai noti passi della corrispondenza⁶⁸ ma da *Der Hessische Landbote* e dal *Lenz*), potrà essere portato a dedurre senz'altro, da quella discriminante, un sistema binario, basato cioè soltanto sulla contrapposta collocazione sociale: ricchi e poveri (o magari « vornehm » e « gering ») o semplicemente sfruttatori e sfruttati. Approfondendo però l'analisi del testo da un punto di vista sociologico apparirà ben presto chiaro che la contrapposizione, se non inesatta, è da giudicare almeno sfocata. Woyzeck e i suoi sono certamente degli umili, dei poveri, degli sfruttati ma davvero non sono, fra questi, quelli che meritino di venir considerati i più rappresentativi, non solo nella realtà tedesca degli anni trenta ma anche nella coscienza di Büchner. Tale ruolo compete ovviamente ai contadini cui, come è ben noto, furono infatti rivolte le attenzioni (non corrisposte) del rivoluzionario Büchner. Per converso il Capitano, il Dottore e gli altri personaggi che ad essi si possono accostare sono sì, rispetto a Woyzeck, dei potenti, ma certo non possono venir classificati fra i *Vornehme* o fra i potenti. Ancora una volta il pensiero politico di Büchner e la realtà sociopolitica del suo tempo indirizzerebbero in tutt'altra direzione: verso il monarca, verso l'aristocrazia, terriera o no, forse verso i commercianti e i primi imprenditori. A questo punto sembrerebbe di essere

⁶⁸ Cfr. per es. la lettera alla famiglia del 5 aprile 1833, ad August Stöber del 9 dicembre 1833, alla famiglia del febbraio 1834, a Gutzkow da Strasburgo senza data, alla famiglia del 1 gennaio 1836, a Gutzkow da Strasburgo (1836) (Lehmann II, pp. 416-417, 422, 423, 441, 452, 455).

giunti a una scomoda alternativa: o accettiamo l'immagine di un rivoluzionario dalle idee poco chiare non solo sui metodi rivoluzionari ma persino sulla realtà da rivoluzionare o ci acconciamo a sollecitare delicatamente i testi, facendo dir loro, dal punto di vista sociologico, ciò che a noi fa più comodo. Per uscire da tale insostenibile alternativa ci soccorrono però due considerazioni. È vero infatti che, alla luce di un accertamento sociologico di tipo per così dire anagrafico, le classi coinvolte da Büchner nell'azione risultano assai poco rappresentative ed è vero che nel caso del Dottore e del Capitano la sua scelta non era neanche condizionata da un qualche scrupolo di fedeltà alle fonti: non meno vero è però anche che la scelta comincia a rivelarsi non casuale e anzi molto significativa non appena al dato sociologico si associa quello ideologico. Allora cominceremo a parlare di superiori e di subordinati o piuttosto di funzionari di un sistema che nella scala gerarchica di quel sistema si collocano su diversi gradini, più in alto o più in basso. Allora distingueremo anche diversi gradi di adesione del singolo al sistema, un'adesione che (come insegna il caso di Andres) non dipende meccanicamente dal tipo più o meno gratificante di collocazione gerarchica ma certo è ad essa strettamente connessa.

C'è però una seconda considerazione da fare ed è legata alla concretezza del testo del dramma così come lo conosciamo. La struttura drammatica del *Woyzeck*, così come possiamo ricostruirla, risolve infatti la contrapposizione dicotomica (quella sociologica, appunto, fra sfruttati e sfruttatori) in una scala a più livelli. Sulla base dei testi dobbiamo infatti distinguere numerose categorie: funzionari che si identificano con un sistema da cui traggono tutti i vantaggi; funzionari di grado infimo e loro affini che, pur non arrivando a ipotizzare alcuna alternativa, avvertono la fragilità del sistema; funzionari e persone dipendenti, anch'essi di grado infimo ma che, a differenza dei precedenti, sono fermi a un'auto-lesionistica adesione al sistema; esseri collocati ai margini più bassi della scala sociale e della storia, per i quali non ha senso parlare né di adesione né di ripulsa.

Basteranno qui di seguito alcuni cenni per dimostrare che la cartina al tornasole capace di indicarci la collocazione dei singoli personaggi ai vari gradini della scala ideologica degli esseri così abbozzata è costituita, nel *Woyzeck*, proprio dalla diversa disponibilità che ciascuno di essi rivela nei confronti di quella che ormai più volte abbiamo chiamato la dimensione apocalittica e l'enigma dei segni.

Il Bambino e l'Idiota sono inaccessibili all'una e indifferenti all'altra perché si collocano palesemente al di qua di ogni possibile tensione del tipo oggi/domani, segno/significato. Ed è evidente che chi ignora una tale tensione non può neanche accostarsi a quella scala e, più in generale, all'ambito della storia. Segno e significato coincidono in questa dimensione in modo miracolosamente immediato e cioè inverosimilmente naturale. Basterà considerare come il Bambino e l'Idiota reagiscono all'arrivo di Woyzeck nella scena isolata H₃,2. Woyzeck, presumibilmente, è reduce dall'assassinio e dall'aver tentato di ripulire e nascondere il coltello omicida nello stagno. Il suo atteggiamento è tale che sarebbe comprensibile se l'Idiota e il Bambino arrivassero a dedurre da esso che è successo qualche cosa di eccezionale, magari proprio l'assassinio. In effetti però ogni passaggio deduttivo è soppresso. Già prima che Woyzeck si faccia avanti, Karl, l'idiota, canta il suo ritornello immutabile « Quello lì è cascato nell'acqua »⁶⁹, ripetendolo poi, senza mutare espressione, anche dopo le parole di Woyzeck. Il Bambino a sua volta si sottrae fin dall'inizio alle carezze e ai regali di Woyzeck, del padre. L'uno e l'altro vivono in una dimensione in cui non c'è bisogno di chiedersi se al segno corrisponda una verità e quale.

Uguale e contraria è la situazione della Nonna (H₁,14) che può sembrare portavoce anch'essa di una dimensione pre-storica, legata com'è a categorie popolari e infantili nel racconto della famosa fiaba (o meglio anti-fiaba). In effetti

⁶⁹ Lehmann I, p. 406: « Der is in's Wasser gefalln ».

però siamo piuttosto in una dimensione post-storica in cui si è ormai consumata ogni possibilità di umano agire. Nel fiabesco racconto della nonna ogni legame fra segno e realtà è ormai cancellato. Ai segni luna, sole, stelle, terra rispondono le cose legno marcito, girasole morto, moscerini d'oro infilzati e vaso da notte rovesciato. Ogni possibilità di presagio e cioè di proiezione nel futuro è esclusa: il bambino della fiaba, tornato sulla terra dal suo giro fra gli astri, « si è seduto e ha pianto ed è ancora seduto là ed è tutto solo »⁷⁰. La realtà è ormai spenta, tutta appiattita, involucro vuoto di un divenire che non è più concepibile.

A rappresentare il primo vero gradino della scala sta Andres. Come si è già accennato, egli ha perso ogni autonomia rispetto al sistema di cui pure è vittima. Per lui è incomprendibile che qualcuno pensi di potersi distanziare rispetto al sistema. Anzi, è proprio un tale tentativo da parte di Woyzeck a suscitare in lui inquietudine e angoscia. Per Andres il segno è univoco: il battere della ritirata significa, senza possibilità di dubbio, il preciso dovere di passare da un lavoro all'altro. Egli subisce l'univocità del segno con la stessa passività con cui subisce l'ineludibile ritorno della corvée.

Diverso il gradino su cui, come pure abbiamo visto, si colloca Marie che è preda dell'angoscia premonitrice e che anzi avverte con la sensibilità dell'animale la tempesta dei segni minacciosi che si scatena intorno al suo habitat. A lei manca però la capacità di proiettare tale angoscia e tale sensibilità su uno schermo più ampio di quanto non sia la sua stessa vicenda istintiva istante per istante.

Nel caso del Dottore e del Capitano siamo di fronte a una programmatica ripulsa della dimensione segnica e apocalittica. Fuori luogo sarebbe un'interpretazione psicologica di tale ripulsa, dato che abbiamo a che fare con monocrome marionette, individuate nella loro funzione e non nella loro personalità. E infatti è alla loro funzione che si deve il loro atteggiamento negativo. Come sarebbe

⁷⁰ Lehmann I, p. 399: « ... u. da hat sich's hingesetzt u. geweint u. da sitzt es noch u. ist ganz allein ».

possibile far muovere un congegno, se ne venissero continuamente riposte in discussione la coerenza della progettazione o la durata? Che le cose stiano così è evidente nel caso del Capitano, che non per nulla si qualifica come sacerdote della verità tautologica e nemico di ogni mutamento. Non meno vera è la diagnosi anche per quanto riguarda il Dottore. Certo, costui è fautore di un'esplosiva rivoluzione scientifica, che intende però come una semplice bega fra dotti. In effetti tutta la sua sperimentazione scientifica è basata sull'immutabilità di un sistema in cui risultino rigorosamente separati i soggetti e gli oggetti, gli scienziati e gli altri, cavie come Woyzeck o casi clinici come il Capitano.

Vero è che il Capitano e il Dottore, mentre rifiutano attendibilità e consistenza alla dimensione segnica e apocalittica, non esitano poi a strumentalizzarla per affermare un pesante principio di discriminazione. È su questa base, per esempio, che il Dottore colloca Woyzeck non, genericamente, fra gli anormali, ma nel *genus*, precisamente classificabile, della « aberratio mentalis partialis, secunda specie »⁷¹. Anche il Capitano parte, per la sua classificazione, dai discorsi anormali di Woyzeck sul Signore che accoglie i piccoli concepiti senza l'amen del prete o sui poveri che andranno in cielo per aiutare nei più umili servizi. Certo il procedimento del Capitano non è scientifico come quello del Dottore ma risulta non meno gerarchizzante e discriminante: « (*commosso*) Woyzeck, siete un buon uomo, un buon uomo — ma (*con dignità*), Woyzeck, voi non avete morale » (H_{4,5})⁷². Anzi il Capitano, in un inimitabile impasto di bonomia e di sadismo, di inerzia e di sorniona malizia, arriva a scherzare (nella scena *Strada*, H_{2,7}) proprio su quella ricerca del segno e del suo significato che per Woyzeck costituisce la sostanza stessa della

⁷¹ Lehmann I, p. 368: « aberratio mentalis partialis, d. zweite Species ».

⁷² Lehmann I, p. 362: « (*gerührt*) Woyzeck, er ist ein guter Mensch, ein guter Mensch — aber (*mit Würde*) Woyzeck, er hat keine Moral! »

sua realtà esistenziale: il Capitano infatti si guarda bene dal denunciare apertamente al suo barbiere la tresca di Marie col barbuto Tamburmaggiore e gli chiede invece furbescamente se non abbia trovato, sul piatto o addirittura sulle labbra della sua donna, un pelo di barba, trasparente simbolo di virilità e di prestigio militare.

A conclusione di questa analisi che ci ha portato a ricostruire, intorno alla radicale contrapposizione fra sfruttati e sfruttatori una più complessa scala ideologica degli esseri basata su una serie pluristratificata di processi di differenziazione, converrà tornare per un momento sul taglio che abbiamo a suo tempo proposto fra le prime tre opere di Büchner e il *Woyzeck*. Abbiamo parlato di un ribaltamento di prospettive, da quella (in graduale svuotamento e auto-ironizzazione) dell'intellettuale come protagonista del farsi delle cose a quella che affiora dalle cose stesse. Ora possiamo aggiungere che in effetti in ciascuna delle opere precedenti c'è un'anticipazione in tale direzione. Nel *Dantons Tod* c'è la massa urbana, manovrabile e superficiale e che pure costituisce, a lampi, un punto di riferimento polemico sottinteso all'agitarsi dei supposti protagonisti. Nella novella le figure di popolani e la cultura contadina sono presenti nello sfondo della realtà e della psicosi di Lenz. Più importante è però il nesso genetico che si può ipotizzare fra una scena di *Leonce und Lena* e il compiuto ribaltamento di prospettive che constatiamo nel *Woyzeck*. All'estrema periferia del mondo cartaceo del principe-intellettuale-marionetta c'è spazio per l'affiorare di una dimensione diversa. È la scena seconda del terzo atto in cui, dopo i re e i principi, i ministri e i cortigiani, i servitori di vario grado, si presentano alla ribalta i contadini. L'atroce efficacia grottesca della scena non sta solo nella violenza dissonante dello stacco, ma anzi nella brutalità marionettistica della subordinazione dell'un mondo all'altro. I contadini sono inquadrati dai rappresentanti della gerarchia, il Maestro di scuola che è quello a loro più vicino, di loro poco meno misero, e il Consigliere provinciale che è il più lontano e viene dall'alto e

dall'esterno a imporne la partecipazione da comparse alle celebrazioni del mondo delle autorità. La piramide Consigliere-Maestro-Contadini si presenta come una gerarchia rigida e strumentalizzata: anche il gradino più basso è indispensabile per la completezza funzionale dell'edificio, anche se si tratta magari solo di simulare un entusiasmo d'accatto e anche se gli esseri che occupano quel gradino in nulla si distinguono dalle bestie. Nel *Woyzeck* tale motivo verrà ripreso: la grottesca scansione del « Viva! » è esattamente allo stesso livello delle prestazioni che l'imbonitore, all'inizio del *Woyzeck*, sa tirar fuori dai suoi animali sapienti. Analogamente la separazione fra i vari gradini non esclude, anche nel *Woyzeck*, una aggregazione rigorosamente gerarchica fra i diversi livelli. L'ottica è però ormai mutata. Ciò che era periferia sta al centro. La scala ideologica degli esseri non è più un particolare, ma l'essenza stessa della rappresentazione. Il grottesco⁷³ che nella scena dei contadini di *Leonce und Lena* coinvolge tutti i livelli della piramide, nel *Woyzeck* rimane riservato ai gradini superiori della scala, mentre sfuma nel tragico quando sono in primo piano i rappresentanti degli strati più umili (e va sottolineato che non si ha più a che fare con i contadini ma con umilissimi ceti urbani che, per quanto emarginati, non si possono considerare del tutto estranei al sistema). Nella nuova ottica le differenziazioni anche delle funzioni drammatiche risultano ben più sviluppate, sempre in stretta connessione con lo sviluppo della scala gerarchica e ideologizzata degli esseri. C'è chi, come il Capitano e il Dottore, è presente in quanto illustra paradigmaticamente la rigidità gerarchizzante del sistema ed è teatralmente attivo solo in quanto motore di azioni altrui. C'è chi (come *Woyzeck* e, a suo modo, Marie e anche Andres) è invece una macchina mossa da un motore esterno a se stesso ma insieme, proprio attraverso il peso di questo

⁷³ Per una rassegna degli studi dedicati al motivo della satira, caricatura e grottesco in Büchner fino al 1966 cfr. H. J. Schmidt, *Satire, Caricature and Perspectivism in the Works of Georg Büchner*, The Hague-Paris 1970, pp. 11-27.

condizionamento, fa affiorare faticosamente una radicale negazione di quel sistema di condizionamenti fra motore e macchine (come è il caso di Woyzeck). C'è poi chi non risulta né motore né mosso e assolve nel dramma una funzione puramente emblematica, sostenendo le basi del sistema (gli uomini del baraccone, il servo del tribunale, l'apprendista) o viceversa dell'anti-sistema (il Bambino e l'Idiota; la Nonna). Questo ingranaggio di personaggi diversamente strutturati e strutturanti si realizza attraverso un ingranaggio non meno complesso di diversi livelli drammatici, su cui torneremo nell'ultimo capitolo del nostro studio. Prima di poter affrontare una tale questione ci rimane però da sgombrare il campo da un problema di decisiva portata ideologica. Abbiamo infatti insistito, da un lato, sulla differenziazione rispondente alla diversa collocazione dei singoli personaggi lungo la scala ideologica degli esseri, a seconda della loro disponibilità segnica e apocalittica. Dall'altro lato abbiamo accennato a un fondo comune a tutti i personaggi del *Woyzeck*, un fondo che appare determinato dalla comune illibertà degli uomini, un tema che certamente è all'origine stessa dell'opera. Ci riserviamo di analizzare, nel prossimo capitolo, i dati del problema e tenteremo, in quello successivo, di indicare nella saldatura, in Woyzeck, fra creatura e marionetta il punto in cui l'apparente contraddizione si risolve e anzi viene a costituire il momento genetico del più originale linguaggio teatrale creato da Büchner nella sua brevissima carriera di scrittore drammatico.

V. Capacità di intendere e di volere⁷⁴

Le fonti di Büchner parlavano, si è visto, di un assassino che, nonostante la sua inferiorità sociale, psicologica e culturale, è, come la generalità degli uomini, libero, ca-

⁷⁴ Sul problema della libertà in Büchner, cfr. prima di tutto, in questo fascicolo, lo studio, ricco di materiali e di prospettive nuove, di R. Saviane che, pur affrontando il nostro tema da una

pace di intendere e di volere e, perciò, responsabile dei suoi atti. Il nodo ideologico-drammatico del *Woyzeck* è, dunque, prima di tutto costituito dall'ottica secondo la quale Büchner intendeva prospettare l'azione immorale e antisociale di un siffatto malfattore.

Pur con tutta la cautela imposta dallo stato dei manoscritti, sembra si possa parlare di un graduale approfondimento di una tale ottica⁷⁵. In H₁ è in primo piano l'ambiente in cui può, deve maturare il delitto di Woyzeck, un ambiente tutto di suoi pari, tutti accomunati dal loro status di diseredati. Ogni possibile condanna moralistica risulta fin d'ora quanto meno superficiale in una realtà retta da una duplice legge inesorabile: l'istinto cieco che isola ogni creatura dall'altra, il condizionamento di una vita sociale che oggi chiameremmo alienante. L'umanità di Woyzeck si recupera non chiamandolo a rispondere di fronte a un tribunale morale di astratta universalità ma facendo risaltare, senza condanne e senza assoluzioni, il disperato groviglio dei nodi che lo serrano.

Già in H₂ sono però presenti alcune scene fondamentali per rendere più complesso l'assunto ideologico e la tessitura drammatica. Ci riferiamo a scene di cui si è già detto qualcosa, come quella della Nonna, ma anche ad altre, come quella della fiera, quella brevissima del servo del tribunale o quella, in questa fase ancora incoerentemente abbozzata, del barbiere all'osteria. Sono scene che già ora

visuale diversa, offre importanti spunti anche alla nostra esposizione (*Libertà e necessità. Der Hessische Landbote di Georg Büchner*). Da tener presente anche J. H. Petersen, *Die Aufhebung der Moral im Werk Georg Büchners*, in DVjs., 47 (1973), n. 2, pp. 244-66 che ha comunque il merito di individuare nell'anti-etica di Büchner motivi che la collegano alla filosofia materialista (psichica e sociale) nonché alla relativizzazione dei valori del tardo Ottocento. Meritevole di discussione, per la sua coerenza, è anche la trattazione di G. Jancke, *Georg Büchner* cit. a n. 2, pp. 107-135 e un po' tutto il volume basato sull'analisi serrata, anche se a volte preconcetta, proprio di questi problemi. I lavori citati contengono esaurienti rinvii agli studi precedenti.

⁷⁵ Su tale evoluzione testuale e ideologica cfr. gli studi indicati alle n. 2 e 4.

obbligano a una lettura tenuta su piani molteplici: su un piano più immediato queste scene, che in nulla contribuiscono al dipanarsi della trama, servono a fini di ambientazione e di inquadramento socio-psicologico; su un piano più profondo cominciano a mettere in moto (come vedremo meglio nell'ultimo capitolo) prospettive e forze più ampie. Questa è, comunque, la direzione in cui ci sembra si sia mosso Büchner nelle fasi successive della elaborazione.

Indubbiamente i manoscritti successivi rappresentano prima di tutto dei tentativi sempre più maturi di arricchire la rappresentazione dell'humus umano (inizialmente appena accennato) da cui scaturisce l'agire e patire di Woyzeck e Marie, mentre l'intervento massiccio di quelli che abbiamo chiamato i funzionari del sistema serve intanto indubbiamente a chiarire il condizionamento sociale dei comportamenti di Woyzeck. Paradossalmente però la conseguenza non è l'emergere di un Woyzeck ormai sempre più spiegato e perciò assolto o addirittura redento. Woyzeck risulta semmai inserito in un mondo in cui la stessa domanda sulla capacità di intendere e di volere risulta improponibile. Prima di tornare al punto in cui abbiamo concluso il capitolo precedente e cioè alla questione se tale generale improponibilità escluda davvero ogni differenziazione fra i personaggi dei vari gruppi antropologici e sociali, converrà soffermarsi a delimitare la posizione di Büchner di fronte a interpretazioni che rischierebbero di sfigurare il senso. Ciò avverrebbe se si facesse arretrare Büchner verso una costellazione romantica, come se Büchner tendesse a rivalutare l'inumanità pre-razionale, anzi pre-culturale del sentimento e dell'istinto contro la libertà razionale della coscienza o quella convenzionalmente riconosciuta nella vita sociale. Non meno fuorviante sarebbe spostarne in avanti la collocazione, verso posizioni naturalistiche, come se Woyzeck dovesse servire a rinfacciare alla società dominante i condizionamenti sociali che possono soffocare l'umana scintilla della libertà o (in una interpretazione naturalistica più rigorosa) come se il caso Woyzeck finisse col ribadire l'universale degradazione e illibertà so-

ciale, biologica e istintiva. Appena è il caso di accennare infine a interpretazioni che potremmo chiamare pre-dostoevskijane (la vera libertà sarebbe quella degli umili che nella società costituita appaiono schiavi) o altre che si potrebbero definire pre-brechtiane (liberi e responsabili gli esseri come Woyzeck diverranno nel momento in cui si porrà il problema del capovolgimento dei rapporti sociali dominanti).

A noi sembra invece essenziale ancorare Büchner, anche in questo caso, alle coordinate culturali del suo tempo, nel cui ambito, certo, la sua posizione è quanto mai peculiare. L'opinione pubblica e la stessa legislazione riconoscevano ormai che non si poteva condannare se non chi fosse stato riconosciuto capace di intendere e di volere, in una visione illuministico-cristiana di uguaglianza. Solo l'accertamento effettuato caso per caso di una situazione patologica poteva sottrarre a quel generale riconoscimento di umanità e quindi alle connesse conseguenze di un'eventuale azione criminosa. Di ciò ci offre conferma la pedantesca acribia del più volte citato dott. Clarus. Ancora più interessante, per la sua natura polemica, risulterà forse ciò che Eckermann riferisce di un colloquio fra il vecchio Goethe e il medico Karl Vogel:

Si venne poi a parlare dell'odierna tendenza a diventare deboli e molli anche nella questione della capacità di intendere e di volere dei delinquenti e del fatto che certificati e attestati medici tendono ad aiutare il delinquente a sfuggire alla pena meritata. A tale proposito Vogel lodò un giovane medico condotto che in casi del genere ha sempre mostrato del coraggio e che anche recentemente, di fronte a un tribunale che era in dubbio se considerare capace di intendere e di volere una certa donna infanticida, ha redatto un attestato da cui risultava tale sua capacità⁷⁶.

Solo nel contesto di siffatte polemiche è possibile intendere appieno l'interesse ideologico e drammatico di

⁷⁶ J. P. Eckermann, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, 19 febbraio 1831, Zürich 1948, p. 456.

Büchner per la figura dell'assassino Woyzeck e per la sua responsabilità. Sempre meno Büchner si accontenta di proporre per Woyzeck una redenzione romantico-umanitaria o viceversa un'assoluzione dovuta a considerazioni sociologiche. Al contrario, egli allarga sempre più l'analisi su cui costruisce l'impianto del suo dramma alla dimensione ideologica della menzogna della libertà. È proprio lo scienziato Büchner a smascherare la funzione mistificante e conformistica della scienza ufficiale. Ben lungi dal condividere la fede di Clarus nella luce che l'opera della scienza può diffondere nella società, egli mostra che proprio l'uguaglianza degli uomini di fronte alla scienza in quanto esseri liberi è il supremo inganno. Questo ipocrita riconoscimento di uguaglianza è solo il modicissimo prezzo che la società è più che pronta a pagare per togliere alla sua vittima la sua ultima arma, interiore, di difesa: una volta riconosciuta libera ed eguale, la vittima finirà non solo col subire ma con l'accettare la condanna che un sistema a lei ostile le infligge. Questo cinico scetticismo di Büchner di fronte alle sacre verità della scienza risulta strettamente connesso con il suo complessivo orientamento profondamente antiliberal, nel senso ideologico dell'epoca. Büchner ha sempre sostenuto che la battaglia per allargare la sfera di quelli che oggi chiamiamo i diritti politici e civili era non solo secondaria ma frutto dell'ipocrisia della borghesia sedicente progressista. Se l'intera società attuale è morta, vacua o corrotta, non si tratterà di consolidarne i valori ma di smascherarne l'inconsistenza. Il punto non sarà allora di rendere più differenziato, nel caso di un Woyzeck, il concetto di libertà e responsabilità (né in senso rigoristico né in senso lassista) ma semmai di mostrare che esso è già in sé un falso valore perché la convivenza umana è retta da ben altre leggi, ben più profonde e spietate. L'illibertà di Woyzeck è il presupposto scontato, ciò che nel dramma viene sempre più in primo piano sono le forze profonde che generano quell'illibertà in cui, diversamente, sono coinvolti, accanto a Woyzeck, tutti gli altri esseri umani, chi sta in alto e chi sta in basso nella scala degli esseri, compreso chi sta così in basso da doversi quasi

considerare ad essa estraneo. Altrettanto essenziale per l'economia drammatica del testo è però anche l'opposta scoperta che questa legge esistenziale dell'universale illibertà umana non comporta una plumbea uniformità che tutti assolva (o condanni) in maniera indifferenziata. Che una tale duplicità di visione fosse possibile in Büchner e anzi costituisse un elemento essenziale del suo modo di reagire alle contraddizioni del suo tempo di cui egli avvertiva il carattere esplosivo ma insieme la momentanea insuperabilità, è dato ben noto a chiunque ne conosca la biografia ideologica e artistica. Qui basterà citare solo alcuni passi di una famosa lettera alla famiglia: essa infatti è del febbraio 1834, anteriore cioè alla sconfitta della sua congiura e consente pertanto di parlare di una relativa costanza dell'impostazione (correlativamente, s'intende, alla brevità della vita dell'autore). Inoltre il tipo di argomentazione sembra anticipare fin nei particolari il senso che avrà poi nel Woyzeck la dialettica fra universale illibertà e differenziazione delle responsabilità e della consistenza umana (e, quindi, della sua rappresentabilità):

[...] *Io non disprezzo nessuno*, tanto meno a causa della sua intelligenza o della sua cultura, giacché non è in potere di nessuno non essere uno stupido o un delinquente — perché noi, in condizioni uguali, diverremmo certo tutti uguali e perché le condizioni sono qualcosa di esterno a noi. *L'intelligenza* poi non è che un aspetto limitatissimo della nostra personalità [*Wesens*] spirituale, mentre la cultura non ne è che una forma casuale [...] Dicono che io sia uno *schernitore*. È vero: rido spesso, ma non rido *sul modo* in cui qualcuno è un essere umano, ma solo *del fatto* che è un essere umano, del che del resto egli non ha colpa, sicché rido insieme di me stesso che condivido la sua sorte. La gente parla di scherno da parte mia, non sopportano che uno si esibisca nella parte del pazzo e dia loro del tu; sono loro che disprezzano, scherniscono e trattano con arroganza, proprio perché vanno in cerca della pazzia *al di fuori* di se stessi. Certo io ho anche un altro tipo di scherno, ma è il tipo che nasce non dal disprezzo, ma bensì dall'odio. L'odio è lecito come lo è l'amore e io lo nutro al più alto grado contro coloro *i quali disprezzano*. Di costoro ce n'è un gran numero: in possesso di una ridicola esteriorità che ha nome cultura o di una morta paccottiglia che chiamano istruzione, sacrificano al loro egoismo pieno di disprezzo la gran massa dei loro fratelli. L'aristocrazia rappresenta il più scandaloso disprezzo dello spirito

santo che è negli uomini; è contro di lui che io rivolgo le sue stesse armi; arroganza contro arroganza, scherno contro scherno⁷⁷.

La comune illibertà si rivela nel *Woyzeck* non in una statica definizione antropologica o addirittura filosofica. Essa risalta solo nel concreto di quella differenziazione che costituisce il modo di vivere dei singoli uomini che proprio in funzione di questo loro modo si vengono a collocare ai vari gradini della scala ideologica degli esseri. L'apertura o la chiusura di fronte al senso della fragilità delle cose e della presenza di forze che condizionano ciascuno di noi, non è fatto accidentale ma costituente essenziale e discriminante degli esseri umani che per ciò stesso si considerano a loro agio nella struttura esistente o viceversa se ne sentono estranei o vittime. L'odio, l'arroganza, lo scherno di cui parla la lettera, sono nel *Woyzeck* il corrispettivo della tonalità grottesca e satirica che Büchner riserva ai funzionari il cui vero peccato è di essere sicuri e soddisfatti

⁷⁷ Lehmann II, pp. 422-423: «[...] *Ich verachte Niemanden*, am wenigstens wegen seines Verstandes oder seiner Bildung, weil es in Niemandes Gewalt liegt, kein Dummkopf oder kein Verbrecher zu werden, — weil wir durch gleiche Umstände wohl Alle gleich würden, und weil die Umstände außer uns liegen. Der *Verstand* nun gar ist nur eine sehr geringe Seite unsers geistigen Wesens und die Bildung nur eine sehr zufällige Form desselben. [...] Man nennt mich einen *Spötter*. Es ist wahr, ich lache oft, aber ich lache nicht darüber, *wie* Jemand ein Mensch, sondern nur darüber, *daß* er ein Mensch ist, wofür er ohnehin nichts kann, und lache dabei über mich selbst, der ich sein Schicksal theile. Die Leute nennen das Spott, sie vertragen es nicht, daß man sich als Narr producirt und sie duzt; sie sind Verächter, Spötter und Hochmüthige, weil sie Narrheit nur *außer sich* suchen. Ich habe freilich noch eine Art von Spott, es ist aber nicht der Verachtung, sondern der des Hasses. Der Haß ist so gut erlaubt als die Liebe, und ich hege ihn im vollsten Maße gegen die, *welche verachten*. Es ist deren eine große Zahl, die im Besitze einer lächerlichen Außerlichkeit, die man Bildung, oder eines todten Krams, den man Gelehrsamkeit heißt, die große Masse ihrer Brüder ihrem verachtenden Egoismus opfern. Der Aristocratismus ist die schändlichste Verachtung des heiligen Geistes im Menschen; gegen ihn kehre ich seine eigenen Waffen; Hochmuth gegen Hochmuth, Spott gegen Spott — ».

di sé e, perciò, di disprezzare le altre creature umane. Ma la novità vera del dramma sta nel taglio ideologico-drammatico della rappresentazione riservata appunto alle altre creature umane, a cominciare da Woyzeck, che non hanno né intelligenza né cultura. Riduttiva sarebbe ogni interpretazione di tipo consolatorio-trasfigurante o viceversa demistificante (Woyzeck non ha alcuna parentela con la signora delle camelie né il *Woyzeck* con l'*Anima buona del Seciuan* o con la *Santa Giovanna dei macelli*). La validità del dramma sta nella capacità di far emergere la contraddittoria unicità di Woyzeck nella differenziata scala ideologica degli esseri attraverso il collegamento effettuato fra i topoi contraddittorii della creatura e della marionetta. A questo tema dedicheremo il capitolo seguente. Per ora concluderemo aggiungendo che il dramma, a sua volta, vive della tematizzazione esplicita di quella che all'inizio abbiamo presentato come la sua contraddizione: ricchissima di esplosiva evidenza si fa la tensione fra comunanza del destino di illibertà e differenziazione di posizioni nella scala ideologica degli esseri, fra la rigidità del ruolo di umana marionetta e la molteplicità dei ruoli sociali (e quindi drammatici), fra la compattezza del sistema privo di qualsiasi elasticità e il presagio di una sua radicale fragilità, connessa con la divergenza delle reazioni umane da esso provocata⁷⁸.

⁷⁸ Sull'accostamento delle due opposte sfere del ceto popolare e dei ceti superiori cfr. il capitolo su Büchner in L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, tomo I, Torino 1971, pp. 306-342, qui p. 337. A sua volta W. Müller-Seidel, *Natur und Naturwissenschaft im Werk Georg Büchners*, cit. a n. 61, offre spunti di gran peso quanto al superamento dell'indistinzione della comune illibertà nel *Woyzeck*, anche se a noi non sembra che sia sufficiente il supporre il ritorno di una « *Verantwortlichkeit des Menschen* » (o attribuire alla poesia capacità di liberazione dal nihilismo in quanto capacità di dominarlo attraverso una rappresentazione attiva della crisi). Al mito attribuisce capacità catartiche in Büchner G. Schmidt-Henkel, *Mythos und Dichtung. Zur Begriffs und Stilgeschichte der deutschen Literatur im 19. und 20. Jahrhundert*, Bad Homburg v.d.H.-Berlin-Zürich 1967, pp. 13-55, sul *Woyzeck* pp. 30-46.

VI. « *La creatura come Dio l'ha fatta* »

I testi cui faremo principalmente riferimento in questo capitolo sono le scene dei baracconi da fiera, come risultano dalle ben diverse redazioni H_1 e H_2 . La nostra attenzione sarà rivolta, nel corso dell'analisi a illuminare tre diversi aspetti presenti in tali testi: una raffigurazione della 'Kreatürlichkeit'; la confluenza, peculiare del *Woyzeck*, fra il topos della creatura e quello della marionetta; il ruolo essenziale che l'intero complesso — in apparenza periferico rispetto al nodo d'azione dominante nell'opera — svolge in quanto costellazione figurativa, a prescindere da ogni consequenzialità veristico-psicologica, col che esemplificheremo un fondamentale modus della tecnica compositiva dell'intero *Woyzeck* così come lo conosciamo.

Una tale molteplicità di punti di vista nell'analisi richiede un chiarimento preliminare sulla stessa base testuale dell'indagine⁷⁹. Ricorderemo pertanto che nella prima redazione il complesso della fiera occupa il primo posto ($H_{1,1}$ *Baracconi. Popolo*, 2 *L'interno del baraccone*)⁸⁰. Conformemente all'impostazione dominante in H_1 , queste due scene richiedono una chiave di lettura prevalentemente, anche se non esclusivamente, mimetico-grottesca. La prima funzione delle due scene è evidente: collocare il dramma incipiente in un determinato milieu sociale e culturale e, più in generale, nell'ambito di determinate coordinate psicologiche. L'uno e le altre rimarranno nell'insieme costanti per tutte le scene successive e acquistano quindi un

⁷⁹ Sul complesso della fiera, cfr. da ultimo la polemica fra Richards e Lehmann di cui alla n. 4. Di notevole interesse per noi soprattutto le osservazioni interpretative che scaturiscono dalla polemica, anche se Richards (per es. *Anmerkungen*, cit., p. 56) appare tuttora convinto dell'esistenza di una certa contrapposizione fra interesse per il « leidender Mensch » e peso della « soziale Thematik ». Importanti per il nostro contesto soprattutto le osservazioni di Lehmann (*ivi*, p. 73-4) sul valore anticipatorio dell'intero complesso. Sull'argomento cfr. anche E. Krause, *Georg Büchner. Woyzeck*, cit. a n. 2, p. 226.

⁸⁰ *Buden. Volk; Das Innere der Bude*.

innegabile valore fondante. In seconda linea le due scene servono inoltre ad annodare le prime fila dell'azione. Alla fiera confluiscono sia Louis (= *Woyzeck*) e Margreth (= *Marie*) sia il Sottufficiale (= *Tamburmaggiore*). Costui rimane colpito dalla donna e a sua volta ha l'occasione di fare impressione su di lei prestandosi con pacata maestà di gesti a mettere il proprio orologio a disposizione dell'Imbonitore per uno dei soliti giochi di destrezza. Sono appena cinque battute, in genere costituite da una sola frase esclamativa o interrogativa, incastrate in oltre trenta righe destinate, in prima istanza, a una generale introduzione coloristica: ma i due livelli appaiono fin dall'inizio destinati a combinarsi nel prosieguo dell'azione in maniera non solo occasionale o sommativa. In particolare ciò vale per quella che possiamo chiamare la dimensione piazza e che, in una tonalità grottesca e chiassosa, confermerà la sua costante pertinenza, anche se di volta in volta in forme e misure diverse.

Rimane ancora un'osservazione, la più importante, relativa alla collocazione delle scene. In H_1 si tratta, come s'è detto, delle prime due scene. In H_2 e in H_4 il complesso è ridotto a una sola scena che scivola al terzo posto. Più esattamente però si deve dire che $H_{2,3}$ costituisce l'ultimo elemento di una triade di scene introduttive: $H_{2,1}$ *Aperta campagna. La città in lontananza* è la scena apocalittica fra *Woyzeck* e *Andres* di cui abbiamo parlato nel nostro secondo capitolo. $H_{2,2}$ *La città*⁸¹ (analoga anche se modificata, risulterà la scena $H_{4,2}$ *Marie [col bambino alla finestra] e Margreth*)⁸² è la scena collocata nella stanza di *Marie*, la quale viene subito mostrata in tutte le sfere essenziali dei suoi rapporti con il prossimo. $H_{2,3}$ *Pubblica piazza. Baracconi. Luci* ($H_{4,3}$ *Baracconi. Luci. Popolo* conserva la collocazione di $H_{2,3}$, ma Büchner non ha poi scritto neanche una battuta sotto il nuovo titolo)⁸³ è infine

⁸¹ *Die Stadt*.

⁸² *Marie (mit ihrem Kind am Fenster). Margreth*.

⁸³ Il nuovo titolo, una sintesi fra i due precedenti, potrebbe far supporre che Büchner pensasse a una sintesi fra H_1 , 1-2 e $H_{2,3}$. Ma si tratta di mere ipotesi.

appunto la scena di cui ci stiamo occupando. Se le scene di presentazione immediata di Woyzeck e di Marie risultano scandite secondo il respiro abrupto e incalzante della pallida coscienza poco più che subumana dei protagonisti, il complesso del baraccone, al di là della funzione di ambientazione coloristica e di avvio dell'azione, viene a creare un rapporto decisamente emblematico con le creature intorno alle quali si va avviluppando il nodo drammatico e in particolare con Woyzeck.

Tale connessione risulta però con particolare chiarezza fin dalla redazione H_{1,1-2}, dove addirittura il termine 'Creatur' (ed è l'unica volta in tutte le diverse redazioni del dramma) compare già nella prima frase dell'imbonitore, all'inizio della scena:

IMBONITORE (*davanti a un baraccone*) — Signori, signori, guardino la creatura come Dio l'ha fatta [...] ⁸⁴.

A questo punto, prima di affrontare il complesso discorso che è necessario sviluppare intorno al motivo della creatura, è però necessaria una precisazione di fondo. Il valore di tale espressione in bocca all'imbonitore è radicalmente diverso da quello che si potrebbe attendere chi abbia confidenza con il motivo della creatura nella cultura tedesca a partire dallo *Sturm und Drang*. È assente infatti qui, prima di tutto, ogni alone esistenziale-religioso, qualunque eco, sia pure secolarizzata, della figurazione della creatura come frutto dell'atroce interruzione del rapporto archetipico Padre divino-uomo/creatura e quindi ispirata all'epocale nostalgia di una vergine condizione vitale avvertita come pegno di un pre-storico valore, anteriore alla caduta o magari al contratto sociale ⁸⁵. La creatura di cui

⁸⁴ Lehmann I, p. 343: « MARKTSCHREIER vor einer Bude. Meine Herren! Meine Herren! Sehn sie die Creatur, wie sie Gott gemacht [...] ».

⁸⁵ È questa la dimensione prevalente non solo nella Germania dallo *Sturm und Drang* al 1848 ma in sostanza, e pur con diversissime accentuazioni, in quasi tutta un'Europa che si andava avventurando nel mare aperto e privo di stelle polari dell'iniziativa

l'Imbonitore parla non è anzi un essere umano ma una bestia. E se pure l'imbonitore invita il pubblico a considerare la creatura un'entità positiva, ciò dipende non già dal residuo contatto con il momento della creazione divina, ma anzi dalla possibilità di recidere tale contatto, inserendola come primo gradino di un processo di civiltà:

Signori, signori, guardino la creatura come Dio l'ha fatta: niente, proprio niente. Guardino ora l'arte: cammina dritta, porta giacca e pantaloni, ha la sciabola ⁸⁶.

Solo l'educazione, e cioè l'ammaestramento, trasforma la tabula rasa costituita dalla bestia in un essere antropomorfo o per lo meno l'inserisce, al gradino più basso, nella preconstituita gerarchia dei requisiti e delle abilità umane: il portare vesti ⁸⁷ e, come vedremo, il calcolare. La scena successiva, H_{1,2} *L'interno del baraccone*, conferma e articola maggiormente questa antropomorfizzazione della bestia in chiave intellettualistica: grazie alla sua « bestiale ragionevolezza » essa da « individuo stupido come una bestia » diventa una « persona », un « essere umano » o più precisamente un « bestiale essere umano » ⁸⁸. In questa seconda allocuzione dell'imbonitore per altro assistiamo a un singolare, decisivo spostamento di accenti. In primo piano

privata in campo economico e sociale (ma molto meno in campo politico).

⁸⁶ Lehmann I, p. 343: « MARKTSCHREIER vor einer Bude. Meine Herren! Meine Herren! Sehn sie die Creatur, wie sie Gott gemacht, nix, gar nix. Sehen Sie jetzt die Kunst, geht aufrecht hat Rock und Hosen, hat ein Säbel! ».

⁸⁷ Proprio il contesto polemico e caricaturale fa meglio risaltare, nelle parole di Camille (*Dantons Tod*, II, 3), quanto l'indossare un vestito venisse considerato equivalente all'assunzione di un ruolo, in questo caso teatrale: « Nimmt Einer ein Gefühlchen, eine Sentenz, einen Begriff und zieht ihm Rock und Hosen an, macht ihm Hände und Füße, färbt ihm das Gesicht und läßt das Ding drei Acte hindurch herumquälen, bis es sich zuletzt verheiratet oder sich todschießt — ein Ideal! » (Lehmann, I, 37).

⁸⁸ Lehmann I, p. 355: « viehische Vernünftigkeit », « viehdummes Individuum », « eine Person », « Ei Mensch, ei thierisch Mensch ».

non è più il clamoroso progresso costituito dal raggiunto grado di antropomorfizzazione. Anzi il testo trova notazioni di gusto sprezzante e plebeo sui limiti e le deficienze di quel processo di educazione. Ancor più sconcertante e a prima vista priva di motivazioni drammatiche è poi la constatazione che le riserve si accumulano esplicitamente sul cavallo sapiente ma che il vero destinatario risulta essere il pubblico della fiera.

Sarà opportuno soffermarci alquanto su tale intrico di riferimenti. All'inizio della scena, l'espressione « Fa' vergognare l'umana società! » vorrà dire semplicemente: fa' vedere che, pur essendo una bestia, sei stato capace di appropriarti delle prerogative degli esseri umani! Ben diverso sarà però il valore della frase quasi uguale che viene ripetuta poco dopo, quando il cavallo si comporta in maniera sconveniente (« Allora, fa' vergognare la società »)⁸⁹. Qui il senso sarà: col tuo riaffiorante comportamento bestiale dimostri che la componente animalesca è indomabile in te — e nello spettabile pubblico. La vera palla di piombo al piede è infatti la natura, la fiducia nella spontaneità naturale che è invece intrinsecamente spregevole (« E questo ha voluto dire: uomo, sii naturale. Tu sei fatto di polvere, sabbia, fango. Vuoi forse essere più che polvere, sabbia, fango? »)⁹⁰. Il residuo appare insuperabile (« Guardino, la

⁸⁹ *ivi*: « Beschäm die menschlich Societät! », « (*das Pferd führt sich ungebührlich auf*) So beschäm die société ».

⁹⁰ *ivi*: « Das hat geheißt: Mensch sey natürlich. Du bist geschaffet Staub, Sand, Dreck. Willst du mehr seyn, als Staub, Sand, Dreck? ». Estremamente complessa è la rete di precedenti che si cela dietro queste parole, che non è certo facile ricondurre a un'interpretazione unitaria e convincente. A noi sembra comunque evidente l'intenzione emblematico-satirica della scelta di Büchner. Nella scena si deve grottescamente celebrare la scala del progresso e della civilizzazione (secondo le interessate leggi del sistema!) e quindi, in ultima istanza, svelare la miseria della 'Creatur' e dell'uomo apparentemente esaltati. L'introduzione del motivo dell'insuperabile miseria dell'origine fisica dell'una e dell'altro serve sì all'Imbonitore per tentare di ridimensionare nei fatti l'asserita perfettibilità della 'Creatur' e dell'uomo, ma serve soprattutto a Büchner per smascherare l'ipocrisia ideologica dell'intera costruzione dell'Imbonitore. L'origine

bestia è ancora natura, natura non ideale! »). Ciò vale prima di tutto per la citata incapacità di reprimere un elementare bisogno fisiologico (ed è proprio questa stessa in-

biblica della connessione uomo-fango/polvere/sabbia non ha bisogno di illustrazioni. Assai meno perspicui sono gli altri, numerosi riferimenti. All'interno del *Woyzeck* stesso parole analoghe, in un contesto del tutto diverso, sono dette dall'enigmatica figura del Barbieri (H₁,10). Come è noto W. Martens ha portato argomenti di notevole peso per escludere l'identificazione di questo barbieri ateo e sbruffone (che esalta il valore scientifico del proprio prostituirsi come cavia della scienza) con la 'Creatur' Woyzeck (*Der Barbier in Büchners Woyzeck. Zugleich ein Beitrag zur Motivgeschichte der Barbiersfigur*, in *ZfdPh*, LXXIX [1960], n. 4, pp. 361-383). A tali argomenti offre una plausibile alternativa solo W. Buch, *Woyzeck. Fassungen und Wandlungen*, cit. a n. 4, p. 29. Comunque rimane il fatto che il Barbieri, in un discorso ebbro e assurdo (paragonabile a quello, su cui torneremo, dell'Apprendista) lancia la sua condanna del coraggio e insieme esalta, rimbrottando i « dummen Menschen » che non lo capiscono, una scienza basata sul fatto che sia l'uomo sia la natura sono « Staub, Sand, Dreck » nonché sul determinismo universale (Lehmann I, p. 387). Ciò che, ci sembra, si può senz'altro ricavare, è una triplice constatazione. 1) Abbiamo a che fare, nell'uno e nell'altro passo, con motivi tipici di Büchner ma di per sé non ancora pienamente qualificanti, dalla maledizione del « Muß » alla miseria e fragilità umane. 2) Tali motivi vengono, qui e là, esibiti sguaiatamente dal personaggio come parole d'ordine di una colossale mistificazione ideologica: sotto apparenze dirompenti di progresso scientifico, si predica l'immutabilità di quello stato di umana miseria; 3) Büchner non si contenta però di aver messo a nudo quell'uso mistificatorio, non lascia cadere quei motivi cui tiene e anzi passa per così dire alla controffensiva spingendo motivo e mistificazione alle estreme conseguenze. Che Büchner tenga a quei motivi è superfluo documentarlo per il « Muß », cioè per la miseria dei condizionamenti socio-esistenziali. Basterà ricordare che già nella scena *Eine Promenade del Dantons Tod* (II, 2) — di funzione analoga al complesso della fiera nel *Woyzeck* — compare lo stesso motivo, nella canzoncina del Mendicante (« Eine Handvoll Erde / Und ein wenig Moos [...] ist auf dießer Erde / Einst mein letztes Loos! », Lehmann I, pp. 34-35). E del resto la rielaborazione del complesso del baraccone in H₂,3 si apre con l'analoga canzone del Vecchio (« Auf der Welt ist kein Bestand, / Wir müssen alle sterben / Das ist uns wohlbekannt! », Lehmann I, p. 344). Né va trascurata (pur con tutte le cautele filologiche del caso) la circostanza che ancora le discusse parole che sarebbero state pronunziate da

capacità che il Dottore rimprovererà a Woyzeck in H_{2,6}/H_{4,8}) e vale per tutte le conquiste antropomorfe del cavallo sapiente che non potrà mai superare certi limiti

Büchner sul letto di morte ripropongono quasi parola per parola il motivo di cui ci stiamo occupando (il diario di Caroline Schulz in G. Büchner, *Werke und Briefe*, a cura di F. Bergemann, Wiesbaden 1958⁹, p. 580: « Wir sind Tod, Staub, Asche, wie dürften wir klagen? »). Ma il riscontro interno più significativo è forse un altro, anche se senza echi verbali immediati. L'Apprendista che, come vedremo oltre nel testo (cap. VI) è grottesca ma essenziale figura emblematica, conclude la sua predica (nella prima redazione, H_{2,4}) col motivo dell'irrecuperabile debolezza della creatura (« Dießer Säugling, dießes schwach, hülflos Geschöpf, jener [Bornscheuer: ja] Säugling »), esaltando la divina saggezza per aver fatto in modo « daß auch die viehische Schöpfung das menschliche Aussehen hätte », con la motivazione solo in apparenza delirante: « weil die Menschheit sonst das Viehische aufgefressen hätte » (Lehmann I, p. 352). Questa debolezza creaturale dell'uomo esaltato e insieme mortificato dai banditori del sistema risulta in sostanza inserita a pieno titolo nel dramma con tutta la carica di insostenibile ridicolo che la rende però solo tanto più sconvolgente. Il dramma presenterà prima di tutto un tentativo di fare sul serio i conti con questa tragicomica condizione che sarà sì, come appare all'interno del sistema, condizione universale di tutti gli uomini, ma che intanto colpisce in modo più immediato i *Geringe* che per questa loro debolezza vengono messi alla berlina dai benpensanti, i quali viceversa nulla hanno da perdere a causa dell'esibita, grossolana contraddittorietà fra progresso e stasi, dignità e miseria. Concluderemo ricordando che la fonte immediata di tutti questi passi si trova in un autore vicinissimo a Büchner, in Lenz (*Die Soldaten*, II, 2, in J. M. R. Lenz, *Werke und Schriften*, cit. a n. 42, vol. II, pp. 199-200; cfr. M. Zobel von Zabeltitz, *Georg Büchner, sein Leben und sein Schaffen*, Berlin 1915, p. 84). Il capitano Pirzel si esibisce in una serie di battute caricaturali: da un lato dire che gli uomini sono creature è un manifestar loro rispetto (« verehrungswürdige Geschöpfe Gottes »), dall'altro anche parlare di una mano è riconoscere che essa non è che « Haut, Knochen, Erde ». Büchner da questa figura ha tratto spunti per i personaggi più disparati: per l'imbecillità sempre perplessa del re Peter, per il tautologismo del Capitano ma anche per il filosofismo di Woyzeck. A noi qui interessa notare proprio questa contraddittoria varietà di spunti che viene non già attutita da Büchner ma resa funzionale inserendo il succo di questa scena, tutto sommato periferica in Lenz, in momenti essenziali, dal punto di vista emblematico, del suo

nell'umana arte del calcolo (« ... sa far di conto però non sa contare sulle dita ») e che soprattutto rimane privo della capacità di esprimersi, di comunicare liberamente (« Solo che non si sa esprimere, non si sa spiegare, è un uomo trasformato »)⁹¹.

Già in questa redazione il disprezzo per la natura coinvolge animale e uomo. Assai più spinto ed ideologicamente velenoso è però il collegamento nelle parole del banditore che in H_{2,3} ha preso il posto dell'imbonitore. Su tali parole concentreremo ora pertanto la nostra attenzione. La struttura del discorso del banditore si è fatta ben più canagliosamente gaglioffa, fino a dar luogo ai più triviali e balordi giochi di parole, come « Canaillevögel » per « Canarienvögel ». La beffarda identificazione fra animale sa-

dramma, in cui ciascuno di quegli spunti poteva venir messo in evidenza proprio per la sua carica di contraddittorietà. — Degna di nota infine la parziale coincidenza con alcune espressioni di L. Börne (lettera 65 dai *Briefe aus Paris*, cit. in R. Saviane, *Libertà e necessità*, cit. a n. 74, p. 30). — Cosa sarebbero poi divenuti questi motivi della creatura-marionetta fra pseudo-esaltazione scientifica dell'umanità e scoperta della miseria e relatività della creatura (e dell'uomo) può venir indicato da due opposte citazioni. Il giovane Brecht parafrasa il « nix, gar nix » con cui il banditore büchneriano aveva svalutato la 'Creatur' e proclama con sarcasmo antiscientifico ormai scontato: « Der Mensch ist gar nichts! Die moderne Wissenschaft hat nachgewiesen, daß alles relativ ist » e così via (*Mann ist Mann*, in B. B., *Gesammelte Werke*, Frankfurt/M 1967, vol. I, p. 340). Il non più giovanissimo Peter Handke irride i sottintesi neocapitalistici che si annidano sotto la contrapposizione fra esseri coscienti e creature: « Mit lernen ist bei ihm nichts. Er hat kein Gedächtnis [...] Er denkt nicht vor und zurück wie wir geschichtliche Wesen [...] er wittert nur. Ich würde ihn ein Geschöpf nennen, ein willenlos zappelndes, Die Sperlinge auf den Feldern, indem sie nicht leben, sondern gelebt werden, sind das göttliche Prinzip. Animalisch sah ich ihn gerade auf seinem Fahrrad durch die Alleen brausen » (*Die Unvernünftigen sterben aus*, Frankfurt 1973, pp. 33-34).

⁹¹ Lehmann I, p. 355: « Sehn sie das Vieh ist noch Natur, unideale Natur! [...] es kann rechnen u. kann doch nit an d. Finger herzählen, warum? Kann sich nur nit ausdrücke, nur nit explicirn, ist ein verwandelter Mensch! » *Verwandelter* è però integrazione del *verwandter* attestato dal manoscritto.

piante e pubblico viene avanzata, ritirata, riproposta: « [...] non è un individuo stupido come una bestia, come capita a tanta gente, escluso lo spettabile pubblico »⁹² è una battuta, volutamente assai facile, che sembra negare ma, naturalmente, in sostanza riafferma una siffatta identità. È vero che, come l'imbonitore aveva esaltato l'« arte », così il banditore esalta l'« educazione » e cioè propone l'ammaestramento come una vera e propria scala del progresso e della civiltà (« Guardino i progressi della civiltà. Tutto progredisce, un cavallo, una scimmia, un canaglino giallo! »)⁹³. Tanto più sconcertante e significativa risulterà quindi la battuta che dovrebbe coronare quell'esaltazione e invece, con totale disinvoltura, rischia di toglierle ogni fondamento:

La scimmia è già un soldato, non è mica ancora molto, il gradino più basso della razza umana!⁹⁴

A questo punto è chiaro che le riserve coinvolgono anche e soprattutto il pubblico del baraccone. La scala degli esseri che costituisce l'implicita base delle parole del banditore è solo in apparenza progressiva. Il gradino cui si è fermi è il più basso. Come il cavallo sapiente di H_{1,2} non poteva fare a meno di comportarsi in maniera sconveniente, così la scimmia di H_{2,3} « non è mica ancora molto ». A noi, naturalmente, non interessa però tanto il fatto che la scimmia sia ferma all'infimo gradino umano rappresentato dai soldati, quanto piuttosto l'inverso: è il soldato, e cioè il tipico pubblico di una città di guarnigione, a cominciare da Woyzeck, a risultare equiparato alla scimmia e cioè confinato a quel gradino. La scala degli esseri, almeno a questi livelli, non consente alcuna vera ascesa e con ciò si rivela per quello che essa è veramente:

⁹² Lehmann I, p. 348: « ...ist kein viehdummes Individuum wie viel Person, das verehrliche Publikum abgerechnet ».

⁹³ *ivi*: « Sehn Sie die Fortschritte d. Civilisation. Alles schreitet fort, ein Pferd, ein Aff, ein Canaillevogel! »

⁹⁴ *ivi*: « Der Aff ist schon ein Soldat, s'ist noch nit viel, unterst Stuf von menschliche Geschlecht! »

la scala che registra una coatta e immutabile collocazione sociale. Woyzeck, il soldato che è l'implicito punto di riferimento della figurazione emblematica dell'animale sapiente, rimarrà per sempre legato alla catena della sua appartenenza al « gradino più basso della razza umana », equiparato al livello dell'animale sapiente.

Ormai, dunque, ci possiamo fondare sulle conclusioni che la redazione di H_{2,3}, assai più incisiva, ci ha consentito di trarre quanto al concatenarsi emblematico della figurazione dell'animale sociale con la posizione di Woyzeck nella scala della coazione sociale abbozzata dal banditore e possiamo quindi completare la nostra ricognizione delle implicazioni emblematiche presenti nell'intero complesso della fiera. Infatti è proprio dalle parole dell'imbonitore in H_{1,2} che risulta con particolare chiarezza il carattere meccanico (e dunque tutt'altro che vagamente esistenziale-religioso) che in tutte le fasi di questo complesso di scene viene attribuito alla 'Creatur' e quindi indirettamente (ormai possiamo dirlo) anche a Woyzeck. Qual è infatti il tipo di — limitata — abilità che l'imbonitore riconosce accessibile alla 'Creatur'? Essa può arrivare alla risposta meccanica, univoca. Tale tipo di risposta è dunque lontana dal livello che consideriamo proprio dell'uomo e che presuppone la possibilità di risposte non meramente automatiche, spazianti fra possibilità molteplici. L'univocità delle risposte dell'animale non è infatti certo quella peculiare della verità assoluta e anzi si rivela frutto proprio di una volontà di mistificazione da parte di chi ha ammaestrato l'animale sapiente. Così alla domanda « Ci sono forse degli asini in mezzo a questa dotta société? »⁹⁵ la risposta obbligatoria è, ovviamente, un no, mentre è altrettanto scontato, nella topica di quest'arcaica *Publikumsbeschimpfung* da fiera, che la risposta vera sia poi un sì. Del resto il miracolo di cui è capace il cavallo sapiente si riduce alla lettura di quei segni orari che per definizione non ammettono che una decifrazione meccanicamente univoca. La scala del

⁹⁵ Lehmann I, p. 355: « Ist unter d. gelehrte Société da ein Esel? »

progresso si esaurisce, al gradino più basso, nella capacità di replicare meccanicamente degli esercizi di destrezza. L'ammaestratore si dichiara contento nel momento in cui segno e interprete si fanno inchiodare in un ordine meccanicamente precostituito.

Sarebbe facile avanzare a questo punto l'ipotesi che il valore emblematico da noi riconosciuto alla figurazione della 'Creatur' del baraccone nei confronti di Woyzeck si debba intendere come un rapporto e contrariis. Büchner avrebbe collocato la 'Creatur' in capo all'azione drammatica (e perciò in posizione di particolare evidenza) ma affidandone la caratterizzazione a personaggi così manifestamente, così sguaiatamente grotteschi e dozzinali, da obbligare il lettore a intendere in senso antifrastico ogni riferimento all'autentica creatura Woyzeck. Proprio la meccanica parodia dell'esordio esalterebbe la dissonante ma profonda umanità del protagonista. L'ipotesi è seducente ma — va detto qui con chiarezza — ha ben poco a che fare col *Woyzeck* di Büchner e la sua seduzione consiste soprattutto nel gran numero di variazioni cui si presta (e a cui si è, almeno in parte, effettivamente prestata). La più illustre è, si capisce, quella pre-espressionistica di Alban Berg, ma è noto che la dolente umanità della 'Creatur' è stata sottoposta anche a interpretazioni di tipo esistenziale, nihilistico, variamente religioso né si vede perché domani non si possa proporre, su questo piano, una lettura in chiave di contestazione: la 'Creatur' Woyzeck, smascherando la mistificazione della pseudo-creatura del baraccone, illuminerebbe la potenziale carica di ribaltamento celata nella condizione della vittima sociale.

A noi sembra per altro che fondato sia in quest'ultima interpretazione (e in tutte le altre cui abbiamo accennato) solo il radicalismo connesso col gioco emblematico intorno alla figurazione della 'Creatur', ma che tale radicale capacità di ribaltamento si realizzi nel testo non attraverso una contrapposizione fra la 'Creatur' del baraccone e Woyzeck (una contrapposizione, va pur detto, che oggi potrebbe apparirci abbondantemente intrisa di sentimentalismo umanitario e consolatorio), ma anzi attraverso la

loro esasperata identificazione⁹⁶. In effetti, se la 'Creatur' nelle parole dell'imbonitore e del banditore pericolosamente si avvicina alle movenze goffe e meccaniche di una marionetta⁹⁷, la grandezza drammatica di Büchner sta nella coerenza con cui egli saprà elevare a tema di tutto il dramma proprio il riflesso emblematico di quella prima cinica illuminazione e cioè questo atteggiarsi marionettistico della 'Creatur' e della *Kreatürlichkeit*. Proprio su questa linea si realizza l'assunto paradossalmente duplice del dramma, su cui ci siamo intrattenuti nel capitolo precedente, per cui lo smascheramento ideologico porta a proclamare l'illibertà non solo dell'assassino Woyzeck ma di tutti gli uomini e insieme a individuare, attraverso la collocazione dei singoli personaggi in quella che abbiamo chiamato la scala ideologica degli esseri, elementi di radicale differenziazione. La tragicomica non libertà marionettistica della creatura Woyzeck assume carattere discriminante rispetto alla grottesca illibertà di un Dottore o di un Capitano⁹⁸ proprio perché l'esatta collocazione di Woyzeck non può che essere al gradino più basso di quella scala, con tutte le stridenti contraddizioni che ciò comporta. I comportamenti di Woyzeck, la creatura-marionetta, sono significativi proprio perché la loro capacità di rimettere in discussione il sistema non ha nulla di culturalizzato o addirittura di umanisticamente idealizzato. Giustamente

⁹⁶ « Während der Marktschreier in seiner Repräsentation zeigt, wie ähnlich Tiere dem Menschen sind, zeigt das Drama als Ganzes gesehen, wie die Menschen den Tieren gleichen » (D. G. Richards, *Georg Büchners Woyzeck*, cit. a n. 3, p. 49).

⁹⁷ Di grande interesse il contrasto radicale fra il perenne agitarsi, lavorare sotto costrizione, correre e uccidere della creatura-marionetta Woyzeck e la libera grazia della marionetta kleistiana che deve la sua leggerezza proprio al non essere umana.

⁹⁸ L'illibertà marionettistica dei due funzionari del sistema era già stata descritta in un passo di *Der Hessische Landbote*, in cui per altro la visione delle marionette che si condizionano a catena in una farsesca serie ad infinitum serve a sottolineare non solo la corruzione del sistema dominante ma anche il suo tipo di organizzazione costituita dall'incastro disumano di mille assurdi meccanismi: « Könnte aber auch ein ehrlicher Mann jetzt Minister

Ullman⁹⁹ ha insistito sul « nur nit explicirn » come carattere fondamentale di Woyzeck, una frase che nel dramma, per l'appunto, viene usata a proposito del cavallo sapiente. Assai meno utile risulta invece l'insistenza con cui il critico svedese tratteggia quelle che adornianamente egli indica quali le compromissioni della stessa vittima con le manipolazioni ideologiche del sistema (per es. il tipo possessivo del suo erotismo)¹⁰⁰. Simili polemiche contro una critica che vedeva in Woyzeck una figura, in un qualunque senso ideale, esemplare risultano oggi attardate. Oggi non si tratta né di attenuare né di sottolineare ciò che toglierebbe a Woyzeck la sua purezza ideale. Al contrario, si tratterà di tenere nel debito conto quanto c'è nei suoi comportamenti di superstizioso, di possessivo, di subalterno, di meccanico e marionettistico, proprio per farsi strada a cogliere la sua ben diversa funzionalità esemplare di essere che da dentro il sistema ne vive la fragilità e, solo perciò,

seyn oder bleiben, so wäre er, wie die Sachen stehn in Deutschland, nur eine Drahtpuppe, an der die fürstliche Puppe zieht und an dem fürstlichen Popanz zieht wieder ein Kammerdiener oder ein Kutscher oder seine Frau und ihr Günstling, oder sein Halbbruder — oder alle zusammen » (Lehmann II, redazione del luglio 1834, p. 42). — E. Kobel (*Georg Büchner. Das dichterische Werk*, cit. a n. 36) giustamente pone a p. 290 il problema della uguaglianza o meno degli uomini nella non libertà. È comunque l'unico spunto utilizzabile del capitolo *Woyzeck. Die Frage nach der menschlichen Freiheit* (pp. 277-314) il cui titolo già chiarisce a sufficienza la tesi principale a nostro avviso insostenibile, anche se indubbiamente esposta non senza capacità argomentative. A sua volta W. Wittkowski trae dalla fondata distinzione fra autore e personaggio (per il quale nega ogni accostamento cristiano) e dal reale problema dell'esperienza del dolore nella vita e nell'opera di Büchner, conseguenze quanto mai improbabili (*Georg Büchners Ärgernis*, in « Jahrbuch der deutschen Schillergesellschaft », XVII [1973], pp. 362-383).

⁹⁹ Cfr. B. Ullman, *Die sozialkritische Thematik...*, cit. a n. 2, pp. 59-61 e passim. Fra gli studi recenti cfr. anche B. Murdoch, *Communication as a Dramatic Problem: Büchner, Chekhov, Hofmannsthal and Wesker*, in « Revue de littérature comparée », XLV (1971), n. 1, pp. 40-59.

¹⁰⁰ Cfr. B. Ullman, *Die sozialkritische Thematik...*, cit. a n. 2, p. 62 ss., in particolare 73-74.

dà un senso diverso all'illibertà che condivide anche con i suoi oppressori. Così sarà necessario evitare di considerare come una debolezza del dramma quella che è, senza dubbio, la sua più clamorosa contraddizione: alludiamo al fatto che la sensibilità di Woyzeck per le dimensioni cosmiche della minaccia apocalittica ricade poi alla fine nelle strettoie di un bestiale fatto privato come l'assassinio di Marie. È una contraddizione così patente da avere indotto Egon Krause a fantasticare di un Woyzeck che cristianamente nell'ultima redazione, rinunzierebbe ai suoi propositi omicidi¹⁰¹. A noi sembra evidente che anche in questo caso non si debba tentare di attenuare la contraddizione ma anzi su essa si debba far leva: la forza della figura di Woyzeck sta proprio nel fatto che il meschino assassinio cui lo spingono la possessiva gelosia e la sua frustrazione sociale è sì lo sbocco naturale ma anche il definitivo soffocamento di quella sua ansia di interpretazione delle cose che a sua volta era frutto di superstizione e insieme conseguenza del disperato rifiuto di ogni conformismo.

Con ciò abbiamo toccato un altro punto cui abbiamo più volte accennato ma che esige qui un chiarimento definitivo, e cioè la consistenza concreta dell'apertura apocalittica di Woyzeck e quindi della funzione che nel dramma si deve riconoscere a quel primum irrazionale e vitale che in esso è senza dubbio presente. Indubbi sono a questo proposito, come è noto, i meriti di Mautner che ha documentato il tipo di motivazione analogica, subconscia che è alla base di tanti comportamenti di Woyzeck. Il suo limite è però di essersi fermato a constatare il brivido esistenziale che accomuna queste proiezioni figurative, questi Leitmotive psico-motorii¹⁰². Oggi si tratterà piuttosto di in-

¹⁰¹ G. Büchner, *Woyzeck*, a cura di E. Krause, cit. a n. 2, in particolare pp. 26-27.

¹⁰² F. M. Mautner, *Wortgewebe, Sinngefüge und « Idee » in Büchners 'Woyzeck'*, in *Dvjs*, XXXV (1961), n. 4, pp. 521-557, rist. in *Georg Büchner*, a cura di W. Martens, Darmstadt 1965, 1969², pp. 507-554. Il saggio, pur assai puntuale, appare invecchiato non solo perché ancora legato, naturalmente, all'edizione Bergemann, ma soprattutto per il disinteresse per ogni implicazione conflit-

sistere su un momento ulteriore: i profondi impulsi creaturali che squassano Woyzeck risultano drammaticamente significativi proprio perché nel manifestarsi non riescono a far saltare le strettoie di un loro meccanico propagarsi come riflessi condizionati e idee fisse, perché insomma rivelano insieme la fragilità e l'oppressiva tenacia del sistema di sollecitazioni cui è sottoposta la tragicomica creatura-marionetta. Si ripropone qui, in termini di concezioni ideologiche e di realizzazioni drammatiche il problema in cui ci siamo già imbattuti nel capitolo precedente, dal punto di vista della responsabilità e libertà. Certo Büchner riconosce che al di là di ogni ideologica veste di scienza, progresso, moralità, libertà, gerarchia sociale (laica o chiesastica), c'è un *primum* che è una forza anteriore a tali determinazioni: e proprio questo è l'aspetto demistificatorio che è forse il primo a colpire chi entri in contatto con la sua opera e con la sua personalità. C'è chi pensa che tale demistificazione abbia in Büchner un significato fra esistenziale e nichilistico e, magari, per confermarsi in tale opinione, si fa forte dello scherno con cui Büchner lascia che sia il suo sguaiato banditore a esaltare i progressi della « Civilisation ». Büchner però se non crede alla 'Civilisation', non crede neanche che basti scartarne gli orpelli per recuperare quel *primum* in una purezza che è ormai per lui fantasia o ghiribizzo libresco, come lo è il paradiso terrestre di Bengodi in *Leonce und Lena*. Büchner non è neanche un idealista (né aspira a passare per un dialettico, di qualunque estrazione) e quindi tanto meno crede che la cecità, la pena creaturale dovuta alla perdita della purezza originaria possano venir in un qualunque modo trasfigurati: né come momento di un'ascesa lungo

tualmente drammatica e tettonica. Così qui Mautner si limita a gustapporre il modo a volta a volta serio, satirico e burlesco con cui Büchner ripresenterebbe il tema « Was ist der Mensch? » (p. 525). Analogo discorso vale per tutto il saggio: cfr. il modo acuto ma statico in cui avviene la contrapposizione Capitano-Woyzeck (p. 521 ss.). Che poi Mautner sia diffidente verso ogni interpretazione non puramente interiorizzante è cosa che si capisce di per sé.

una scala teleologica della natura o della storia, né come fase di una dialettica fra progetto e realizzazione¹⁰³.

Tale rifiuto di ogni trasfigurazione in un qualunque modo teleologico ci è ben noto dagli scritti filosofici, scientifici, epistolari di Büchner. Non è però necessario far ricorso a testi esterni perché abbiamo alla mano la tirata dell'Apprendista artigiano in una famosa anche se oscura scena¹⁰⁴. Ancora una volta, come nelle scene del baraccone, Büchner non esita a ricorrere, con tutta la sguaiataggine del caso, a un'ovvia situazione topica¹⁰⁵ per rendere teatral-

¹⁰³ Sull'insieme della figurazione essenziali gli spunti proposti da W. Jens, *Euripides. Büchner*, cit. a n. 61, pp. 38-42. Per una prima collocazione nella storia della cultura ancora indispensabile il ricorso a R. Majut, *Lebensbühne und Marionette. Ein Beitrag zur seelengeschichtlichen Entwicklung von der Genie-Zeit bis zum Biedermeier*, cit. a n. 33, in particolare il II cap. Aperçus preziosi anche se talvolta discutibili si ricavano dal testo di una conversazione radiofonica tenuta da W. Emrich che sottolinea l'implicita protesta contro la meccanizzazione e insiste sulla realtà della creatura contro la menzogna strumentalizzante dell'ideologia (*Georg Büchner und die moderne Literatur*, in W. E., *Polemik. Streitschriften, Pressefehden und kritische Essays um Prinzipien, Methoden und Maßstäbe der Literaturkritik*, Frankfurt/M-Bonn 1968, pp. 131-172). Un'interpretazione (concentrata su *Leonce und Lena*) che ha di mira quasi esclusivamente l'aspetto di satira demistificante è fornita da L. Wawrzyn in *Büchners 'Leonce und Lena' als subversive Kunst*, in *Demokratisch-revolutionäre Literatur in Deutschland: Vormärz*, a cura di G. Mattenklott e K. R. Scherpe, Kronberg/Ts 1973, pp. 85-116, passim ma in ispecie l'ultimo paragrafo. Cfr. anche G. Jancke, *Georg Büchner*, cit. a n. 2, p. 281. Ricordiamo infine che K. S. Guthke ha il merito di aver collegato la figurazione della marionetta in Büchner coi problemi dell'estetizzazione e poi risacralizzazione del « Muß » deterministico, merito incontestabile anche se l'interpretazione, tenuta in chiave in certa misura 'geistesgeschichtlich', privilegia arbitrariamente la dimensione religiosa in Büchner (K. S. Guthke, *Die Mythologie der entgötterten Welt. Ein literarisches Thema von der Aufklärung bis zur Gegenwart*, Göttingen 1971, pp. 158-174).

¹⁰⁴ H₂,4 *Handwerksburschen*; H₄,11 *Wirtshaus*.

¹⁰⁵ Significativo risulta il riscontro proposto da H. Fischer, *Georg Büchner. Untersuchungen und Marginalien*, cit. a n. 61, pp. 13-14, con un passo dei *Reisebilder heiniani (Italien. Die Stadt Lucca*, in *H. Heines Sämtliche Werke*, a cura di E. Elster Leipzig

mente operante una dimensione essenziale all'equilibrio dinamico del testo. Le sconnesse parole dell'apprendista ubriaco, proprio per la loro ridicola pretesa teoretica, vengono a creare un decisivo punto di riferimento polemico all'intero dramma:

Eppure se un viandante, che se ne sta affacciato sul fiume del tempo oppure trova risposta quanto alla divina saggezza e si chiede: Perché esiste l'uomo? Perché esiste l'uomo? — Ma in verità di che cosa avrebbe dovuto vivere il contadino, il bottaio, il ciabattino, il medico, se Dio non avesse creato l'uomo? Di che cosa avrebbe dovuto vivere il sarto, se Dio non avesse radicato nell'uomo il senso del pudore, di che cosa il soldato, se Dio non lo avesse provvisto del bisogno di ammazzare?¹⁰⁶

Jancke¹⁰⁷ vede in queste parole una satira della divisione del lavoro e della proprietà privata. Crediamo che il nostro studio faccia ampio spazio alle strutture ideologiche del dramma, ma non vediamo perché si debba forzare l'interpretazione di un passo in un senso che risulterebbe comunque sostenibile solo supponendo che qui Büchner abbia scelto la chiave drammatica meno efficace o convincente per far valere la sua polemica. Non staremo qui certo a impiantare un processo per accertare se la satira

und Wien s.d., p. 407): « [...] da hatte ich immer allerlei zu fragen. Was die Schneider, die Bäcker, kurz was die Leute in der Welt zu tun haben? Und die Mutter erklärte dann: die Schneider machen Kleider, die Schuster machen Schuhe, die Bäcker backen Brot ». La pointe heiniana contro i re che spesso e volentieri non fanno il loro mestiere di regnanti è, naturalmente, di orientamento immediatamente parodistico.

¹⁰⁶ Lehmann I, p. 380: « HANDWERKSBURSCH. (*predigt auf dem Tisch*) Jedoch wenn ein Wandrer, der gelehnt steht an dem Strom der Zeit oder aber sich d. göttliche Weisheit beantwortet u. sich anredet: Warum ist der Mensch? Warum ist der Mensch? — Aber wahrlich ich sage Euch, von was hätte der Landmann, der Weißbinder, der Schuster, der Arzt leben sollen, wenn Gott den Menschen nicht geschaffen hätte? Von was hätte der Schneider leben sollen, wenn er dem Menschen nicht die Empfindung der Schaam eingepflanzt, von was der Soldat, wenn Er ihn nicht mit dem Bedürfnis sich todtzuschlagen ausgerüstet hätte? » La traduzione conserva le difficoltà testuali delle prime frasi.

¹⁰⁷ G. Jancke, *Georg Büchner*, cit. a n. 2, pp. 271-274.

sia dell'apprendista contro la società o non piuttosto dell'autore contro un personaggio che, ubriaco, commette l'imperdonabile leggerezza di proclamare, con sconcia sicumera, quegli stessi conformistici principi teleologici che l'anche troppo sobria società del tempo ha invece l'accortezza di osservare con rigore ma con misura. A noi sembra comunque evidente che le parole dell'artigiano costituiscono — proprio perché slegate da un'immediata connessione con lo sviluppo dell'azione e proprio perché lanciate in una ribalda amplificazione cosmo-teologica — l'emblematizzante *reductio ad absurdum* di quella strumentalizzazione del provvidenzialismo teleologico (sia politico-chiesastico sia scientifico) che assicurava sonni sicuri alla società del tempo. Chi altri è del resto Woyzeck se non l'uomo che è stato creato perché il Capitano avesse qualcuno a cui far la predica, il Dottore qualcuno da far orinare a tempo, Marie e il suo bambino con la faccia da figlio di puttana qualcuno che li mantenesse con la sua fatica e umiliazione? L'accostamento, immotivato come azione ma perciò tanto più impegnativo, di Woyzeck (già identificato con la 'Creatur'-animale sapiente) all'uomo quale mero strumento per il raggiungimento di fini a lui estranei, arricchisce la gamma di rapporti emblematici che nel corso dell'opera si vengono intessendo intorno al protagonista. Certo, l'apprendista è ubriaco, ma proprio la sua ubriachezza mette a nudo, in una frenesia immaginifica dell'ovvio che ha rari precedenti nella letteratura ottocentesca, la vera legge sociale e perciò il vero peccato sociale del sistema in cui Büchner si sentiva condannato a vivere: quella violenza che nasce da un'organizzazione morta e insieme aggrappata alle sue pretese totalizzanti e che schiaccia inesorabile anche il più umile portatore di un nucleo di vita autentico anche se incapace di uscire dalle strettoie del dilemma creatura-marionetta.

Crediamo con tali considerazioni di avere dissipato numerose possibilità di equivoci sul senso che ha nel *Woyzeck* e in *Woyzeck* la dimensione complessa della 'Creatur'. Rimane però ancora la necessità di chiarire fino in fondo cosa sia questo nucleo vitale di cui abbiamo par-

lato nelle righe precedenti e che potrebbe far risorgere il fantasma di un Büchner romantico (o pre-espressionistico?) esaltatore di quel nucleo di umanità. Varrà allora la pena di chiarire anche quest'ultimo aspetto del problema. Certo le mozze esclamazioni con cui Marie lascia che il corso della sua vita subisca le più brusche inversioni di rotta, parlano la voce elementare della vitalità più elementare. Certo anche quel Woyzeck di cui finora abbiamo dovuto illuminare in prevalenza la passività creaturale e marionettistica, ha poi un suo preciso sistema di valori vitali a cui non rinuncia facilmente: pensiamo al suo attaccamento tenace al proprio crollante habitat umano, alla sua donna, alle proprie idee, al proprio onore, pensiamo al suo toccante tentativo di ricostruirsi (nella memorabile scena H₄,17 *Caserna*) addirittura uno spessore autobiografico di questa sua vitalità ormai compromessa: un tentativo tanto più toccante perché affetti elementari (la famiglia, la donna) e presagi di morte si cristallizzano solo nelle essiccate forme del testamento e dell'elencazione dei dati anagrafici¹⁰⁸.

Abbiamo dunque a che fare, nonostante tutte le nostre riserve, con una vitalità inerme, scissa ormai da ogni collegamento ontologico (la creatura scissa ormai anche dal ricordo del Padre) e d'altra parte non ancora inserita in alcun nuovo legame interumano, etico-psicologico o anche semplicemente socio-economico? È la vitalità come brutale evidenza dell'esistere, di una pulsione che può essere eliminata ma non compressa? Un rapido sguardo all'insieme della produzione drammatica di Büchner autorizza però più di un dubbio circa una tale interpretazione. Marion nel *Dantons Tod*, si perde in una alienante rincorsa nel vuoto che fa della sua carica vitale piuttosto una tentazione di morte¹⁰⁹. Danton ha il suo clamoroso risveglio vitale solo

¹⁰⁸ Cfr. ancora Mautner, *Wortgewebe, Sinngefüge und « Idee » in Büchners 'Woyzeck'*, cit. a n. 102, p. 535 ss., un'interpretazione ancora tutta atmosferica e parzialmente cristianeggiante. Cfr. ora invece K. Kanzog, *Woyzeck, Woyzeck und kein Ende*, cit. a n. 4, pp. 431-432.

¹⁰⁹ Per le affinità fra Marion e il mondo umano del *Woyzeck*, cfr. W. Martens, *Zum Menschenbild Georg Büchners. « Woyzeck »*

quando è ben sicuro che sia ormai troppo tardi perché quel sussulto basti a salvarlo, come vede subito Lacroix (III, 7: Lehmann I, p. 60). In *Leonce und Lena* l'estenuazione della vitalità è notoriamente uno dei presupposti dell'intera rappresentazione. L'unica carica vitale allo stato puro che sia possibile rintracciare nel teatro di Büchner è quella che si incarna nel Tamburmaggiore: grossolana, sadicamente sopraffattrice, tendenzialmente omicida. In tutti gli altri personaggi la vitalità è una carica problematica, fino al cupio dissolvi di Danton e in ogni caso rimane sempre come una presenza accidentale, ospite transitoria dell'individuo umano che se ne fa involucro. Arriveremo anzi a scorgere in questa caratteristica dei personaggi di Büchner, e in particolare di Woyzeck, uno dei più rilevanti elementi distintivi rispetto ai grandi personaggi di altri autori dell'area tedesca e austriaca fra *Biedermeier* e *Vormärz*. Pensiamo a un Grillparzer che a lungo coltiva con tenacia e scetticismo veramente austriaci l'ideale di un'umanità reintegrata in cui finalmente si possa ricostituire, nelle forme di un operare pienamente umano, l'identità fra l'impulso interno e la realizzazione esterna. Pensiamo a uno Heine che ancora vagheggia, almeno nella sensualità, una pienezza redentrica (anche se più spesso poi ci gioca). Büchner invece, con la sua grande arte di cinica constatazione esplosiva, non dà spazio ad alcuna implicazione redentrica che inerisca, se non in una lontana prospettiva storica, almeno all'eterno presente della vitalità. Anche in questo senso la vitalità è sì un primum in quanto contrapposta, negli umili, all'ipocrisia del sistema, ma si rivela in se stessa assai più debolezza che forza. In tutta la nostra ricerca l'unico elemento privilegiante è risultato quello che abbiamo chiamato la disponibilità apocalittica e la sete di significati in virtù delle quali Woyzeck si contrappone in maniera potenzialmente esplosiva al perbenismo interessato e stru-

und die Marionszene in « Dantons Tod », in « Wirkendes Wort », (1957-58), n. 1, pp. 13-20 ora in *Georg Büchner* a cura di W. M., Darmstadt 1965, 1969², pp. 373-385.

mentalizzante, dei funzionari del sistema e insieme o si distingue anche da chi è del tutto fuori dall'arena storico-sociale o in essa si dibatte senza alcuna diversa apertura¹¹⁰.

VII. Collocazione drammaturgica del *Woyzeck*

Nell'ultimo capitolo di questo studio ci proponiamo di abbozzare una collocazione specifica del *Woyzeck* fra i tipi di progettazione drammatica propri dell'opera teatrale di Büchner, secondo l'ottica che può essere propria di chi è inevitabilmente testimone e partecipe della realtà teatrale novecentesca. A tale fine faremo ricorso anche ai risultati che abbiamo esposto nei capitoli precedenti e che qui brevemente ricordiamo: il coesistere di scene legate alla resa puntillare di una singola situazione e di altre, di più ampio respiro, scarsamente connesse con l'azione vera e propria

¹¹⁰ Che sia ormai impossibile attenersi a un'interpretazione meramente vitalistica o passivamente anti-vitalistica è quanto speriamo risulti con chiarezza da tutta la nostra esposizione e che si potrebbe confermare anche con analisi delle diverse stratificazioni testuali nella caratterizzazione e collocazione dei personaggi. Scarsamente utili appariranno quindi in tale contesto contributi come quelli di A. v. Gronicka, *Der unbehauste Mensch im Drama Georg Büchners*, in *Studies in the German Drama*, a cura di D. H. Crosby e G. C. Schoolfield, Chapel Hill 1974, pp. 169-78 o di L. Mac Ewen, *The Narren-motifs in the Works of Georg Büchner*, Bern 1968. Più complesso il caso di L. Völker (*Woyzeck und die «Natur»*, cit. a n. 41, pp. 611-632) che tocca punti essenziali a proposito della struttura contraddittoria della vitalità in *Woyzeck* e nel *Woyzeck*, ma in definitiva non va neanche lui molto oltre le posizioni già definite in precedenza da quella critica che vede nel *Woyzeck* soprattutto la lotta fra vitalità e antivitalità. Consideriamo appena necessario ricordare, fra i contributi meno recenti, l'interpretazione nihilistica di Büchner di R. Mühlher, *G. Büchner und die Mythologie des Nihilismus*, in R. M., *Dichtung der Krise, Mythos und Psychologie in der Dichtung des 19. und 20. Jahrhunderts*, Wien 1951, pp. 97-145, rist. in *Georg Büchner*, a cura di W. Martens, Darmstadt 1965, 1969², pp. 252-288, nonché *Büchners Woyzeck* (1950) di K. May, in K. M., *Form und Bedeutung. Interpretationen deutscher Dichtung des 18. und 19. Jahrhunderts*, pp. 263-272, anch'esso rist. da Martens, *ivi*, pp. 241-251.

ma in cambio provviste di più ampia ambizione emblematica; di uno schema di generale identità e di condizione umana e viceversa di una ricerca di differenze fra i diversi personaggi (la scala ideologica degli esseri e la costruzione dei personaggi per *notae* discriminanti); di una contrapposizione fra scene e personaggi tragicomici e altri grotteschi e insieme di una connessione, nel caso di *Woyzeck*, delle figurazioni della creatura e della marionetta che si supporrebbe dovessero escludersi l'una con l'altra.

Per chiarire tali prospettive spontaneo è il ricorso ai due principali progetti di costruzione schizzati da Büchner, rispettivamente nel discorso di Camille Desmoulins (*Dantons Tod*, II, 3, *Ein Zimmer*) e nella digressione estetica di Lenz. Si tratta di due testi famosi, anche troppo sollecitati dalla critica¹¹¹ ma che qui ci interessano da un punto di vista diverso, per definire per continuità-differenze l'effettivo taglio drammatico del *Woyzeck*.

L'ipotesi sostenuta con estremistico pathos da Camille va ben oltre la condanna di un'idealizzazione classicistica tanto da soggiacere a un'evidente contraddizione: infatti l'invito a scendere per le strade a cogliervi la vita, a riprodurre esseri in carne ed ossa e non marionette o non è veramente realizzabile perché la vita sfugge comunque alle forme dell'arte o viceversa, ove l'identificazione fosse possibile, l'arte si ridurrebbe a doppione superfluo. Essenziale è però proprio la specifica carica tendenziosa che si cela in quell'esigenza paradossale. Il vero imperativo proposto da Camille è la rottura di ogni costruzione in quanto tale e la creazione di spazi per quel fluire assurdo-contraddittorio-impegnativo che è la vita. È un'ipotesi che, esposta da Büchner nel 1835, risulta non tanto contraddittoria quanto anacronistica, perché ormai Büchner non può più condividere la fede *stürmisch* che nel profondo delle cose umane

¹¹¹ Il saggio di H. Mayer (*Georg Büchners ästhetische Anschauungen* (1954), rist. in H. M., *Georg Büchner und seine Zeit*, Wiesbaden 1946, Berlin 1960, Frankfurt/M 1972, pp. 403-442, costituisce ancora il più importante punto di riferimento critico sull'argomento.

sia celato un nucleo creativo il cui semplice affiorare costituisca un valore positivo, mentre poi l'ipotesi di Camille trascura il problema di quel coefficiente di deformazione che è essenziale per un teatro tragicomico basato sulla figura della marionetta che si libra nel vuoto.

A tali irrisolte aporie sembra tentare una risposta il personaggio Lenz nell'omonima novella¹¹². L'ipotesi si basa però ancora una volta su un'identificazione, questa volta addirittura nominale, di Büchner, uomo e scrittore del dopo Luglio, con la poetica degli antichi Stürmer. La situazione reale per Lenz-Büchner non deve più solo fluire nella incomposta libertà della vita ma deve, in quanto tale, venir colta e fissata nell'opera d'arte. Non è un caso se Lenz-Büchner fa ricorso all'immagine della testa di Medusa che dovrebbe servire a isolare, delimitare e fissare una *tranche de vie*. Paradossalmente, all'antimarionetta di Camille, Lenz, con tutta la sua esaltazione della natura vivente, finisce col contrapporre la vita pietrificata. Stranamente poco tecnica risulta infine la via che Lenz-Büchner propone per evitare il paradosso di tale soluzione: a vivificare l'immagine artistica provvederà l'« amore per l'umanità ». Solo un tale amore sarà capace di penetrare la « Hülle », la veste esterna e arrivare a quella « vena del sentimento che in quasi tutti gli uomini è uguale »¹¹³. Con queste parole Büchner proietta in Lenz la teorizzazione di quello che è poi uno dei grandi filoni dell'arte moderna, nella sua complessa dialettica che però può decadere anche a semplice contraddittorietà: è l'arte come smascheramento e insieme come capacità di far affiorare quel *primum* che prescinde dalla storicità e anzi contro questa si afferma. È un'arte realistica, perché esalta la realtà contro le apparenze di tutte le stratificazioni ideologiche, e insieme è un'arte idealistica perché mira al recupero della purezza ideale e assoluta della vena del sentimento, della natura. Per riferirci alla terminologia cui spesso abbiamo

¹¹² Lehmann I, pp. 86-89.

¹¹³ *ivi*, p. 87: « aber die Gefühlsader ist in fast allen Menschen gleich [...] ».

fatto noi stessi ricorso, dalle parole di Lenz-Büchner sembra parlare ancora la fiducia nella possibilità di far emergere la creatura vitale sotto l'involucro pesante della marionetta. Ma dopo tutto ciò che abbiamo detto in proposito, sembra azzardato concludere che una poetica del genere sia adeguata a spiegare fino in fondo il *Woyzeck*, che noi consideriamo la tragicommedia della creatura-marionetta.

Del resto, se passiamo ora a considerare — dal punto di vista del nostro discorso attuale — i due testi drammatici di Büchner che hanno preceduto il *Woyzeck*, dovremo concludere che fin dalle prime fasi il suo discorso teatrale era così complesso e anche così complicato, fra brusche aperture e sussulti incontrollati, da non lasciarsi ricondurre senza residui ai suoi pur luminosi sforzi di teorizzazione. Nel caso del *Dantons Tod* assistiamo allo scontro di due linguaggi drammatici diversi. La novità dell'impostazione drammatica dell'opera comporta infatti lo sviluppo di due distinti, anzi contrapposti poli d'attrazione intorno ai quali si vengono a disporre delle formazioni concentriche, gli epicurei intorno a Danton, gli stoici intorno a Robespierre. Contro lo schermo di quello che potremmo chiamare l'antipolo di tale sistema costruttivo, e cioè la massa popolare, l'azione dei due poli risulta proliferante, fino a ricoprire e a svuotare dall'interno la pienezza della realtà esterna e addirittura a divorare anche la propria costellazione. Luci e ombre si alternano con ossessionante imprevedibilità sui movimenti di dolenti marionette, mentre appena s'indovina che, sullo sfondo, c'è un'anonima e pur sadica forza generatrice di quell'incomposto agitarsi. A questa originale struttura drammatica ancora oppone resistenza un'altra, basata su due principi più tradizionali: la linearità conseguente dell'azione, dall'annodarsi delle fila della trama alla catastrofe, e il gioco antitetico della coppia protagonista-antagonista basato sullo scavo delle psicologie e sul cozzo di due principi dialetticamente contrapposti. Il dramma soffre dell'attrito fra le due strutture, anche se è innegabile che questo strano equilibrio strutturale a suo modo consente poi a Büchner di realizzare, in forme teatrali ancora

in fieri, il vero assunto drammatico di questa sua prima opera: la scoperta di quanto sia fallace concepire la storia pubblica (ma anche quella privata) come progettazione teleologicamente coerente di un'azione imperniata su individui organicamente autosufficienti (un assunto, fra l'altro, che rivela quanto siano inadeguate le tradizionali dispute sul carattere pro- o anti-rivoluzionario, pro-Danton o pro-Robespierre del dramma).

Il progetto opposto è quello esemplificato da *Leonce und Lena*. Qui la struttura è chiusa, anzi appiattita in forma di ricalco dell'iter di una qualunque commedia romantica che non riserva sorprese nella linearità scontata dell'azione e nella monodimensionalità delle psicologie. Banalizzante riuscirebbe però una lettura di *Leonce und Lena* non solo come commedia romantica ma anche come parodia della commedia romantica. Il vero gioco teatrale comincia dando per scontata, e quindi superando, sia l'una che l'altra lettura: il peso della *pièce* è tutto spostato sul gioco che i suoi personaggi intellettualizzati conducono intorno alla scontata ovvietà di quella struttura di commedia romantica e del suo eventuale capovolgimento patetico. Il gioco d'arabesco è così spinto che Büchner si è potuto permettere di rinunciare a ogni anche limitato scarto da quella ovvietà di schemi, perché un tale scarto avrebbe finito con l'attribuire allo schema, proprio dimostrando la necessità di modificarlo, un peso che in *Leonce und Lena* non ha più. La commedia è il gioco ormai impassibile che con le larve della realtà possono condurre le larve dei supposti protagonisti, quegli intellettuali la cui inconsistenza è ormai definitivamente accertata. Il termine arabesco si rivela a questo punto non tanto una metafora quanto piuttosto una descrizione letterale del rapporto fra l'apparente coerenza lineare della struttura della commedia e i meandri degli abissi sottostanti.

Una lettura del *Woyzeck*, che non sia puramente contenutistica e formalistica, metterà subito in luce, come abbiamo accennato a suo luogo, la caduta definitiva del ruolo, sia pur negativo, dell'intellettuale che spiegava le complicazioni del *Dantons Tod* e le apparenti compli-

cazioni del *Leonce und Lena*. Ciò che ne consegue è una violenta, fin grossolana frattura fra quella che ci si potrebbe attendere come logica di sviluppo dell'azione al livello di alta intellettualizzazione cui si avevano abituato le opere precedenti e ciò che resta, una volta eliminate tutte le intermediazioni dialettiche o trasfiguratrici. È qui che si innestano tentativi di interpretazione di questo fatto nuovo che, pur di grande rilievo nella storia della critica büchneriana, oggi non ci soddisfano più. La prima è un'interpretazione formalistica che per semplicità ricondurremo al nome di Baumann ma cui in definitiva ha apportato argomenti anche un Emrich¹¹⁴, pur sempre ricco di prospettive dialettiche. La disarticolazione del reale avrebbe dato luogo a una struttura a 'Weltrad', a 'Karussell', o addirittura a una semplice successione di frammenti di accecante evidenza privi di ogni rapporto reciproco. C'è però anche chi, come Hans Mayer¹¹⁵, pur nella consapevolezza dei limiti della situazione storica, individua nella carica di provocazione insita nell'opera di Büchner la prova migliore della sua appartenenza alla linea realistico-demistificatoria che attraversa tutto il teatro tedesco dal tardo Settecento a oggi.

Prima di discutere queste o analoghe interpretazioni del fenomeno *Woyzeck*, a noi sembra necessario vagliare ancora una volta le basi di constatazione testuale da cui esse di volta in volta partono: la frantumazione come legge fondamentale del dramma, la prevalente funzione demistificatoria. A tale fine ci sembra utile, piuttosto che avanzare apoditticamente una nuova tesi, discutere qui di se-

¹¹⁴ G. Baumann, *Georg Büchner. Die dramatische Ausdruckswelt*, Göttingen 1961, pp. 34, 220 e passim; W. Emrich, *Georg Büchner und die moderne Literatur*, cit. a n. 102, qui pp. 131-132.

¹¹⁵ H. Mayer, *Georg Büchner und seine Zeit*, cit. a n. 111, pp. 335-338. H. Poschmann (*Das künstlerische Werk Georg Büchners*, in « Weimarer Beiträge », XVII [1971], n. 7, pp. 12-49, qui pp. 17-18 e 46 da integrare con pp. 37-38) sembra oscillare fra la considerazione prevalente di quei limiti storici e la capacità « poetisch-praktisch » di Büchner di arrivare, nonostante ogni limite teoretico, alla « dialektischer Aufhebung » del « Mechanismus ».

guito almeno alcuni di quelli che più solitamente vengono addotti come elementi probatori dell'una o dell'altra delle diverse tesi.

a) *L'eroe tragico*. Si è soliti, giustamente, indicare in Woyzeck uno dei primi esempi di anti-eroe. Solo è necessario intendersi sul senso di tale espressione, specialmente oggi che di anti-eroi si fa grande uso ed abuso in ogni discorso sul teatro. Woyzeck può venir legittimamente designato quale anti-eroe se, sulle orme dello stesso Büchner, intendiamo con ciò contrapporlo agli eroi schilleriani e alla loro idealistica pretesa di riaffermare il sistema eterno dei valori nel momento stesso in cui ne causano, o comunque ne constatano, la sconfitta empirica: per quanto sconfitti, gli eroi di Schiller rimangono infatti a ogni titolo centro propulsore dell'intera azione. Noi per altro saremmo disposti a chiamare Woyzeck anti-eroe anche per differenziarlo dai protagonisti intellettuali dei primi drammi dello stesso Büchner: Danton, Leonce sono pur sempre portatori di valori totalizzanti, se pur negativi, e perciò si pongono, se non più come elementi propulsivi di uno sviluppo drammatico, almeno come fattori decisivi della sua dissoluzione. Woyzeck, invece, il *Geringer*, si colloca, come abbiamo visto a suo luogo, ai margini della struttura sociale in cui il dramma si svolge ed è perciò già assai più lontano da un classico dramma della rivoluzione sociale come lo schilleriano *Kabale und Liebe* (1784) di quanto non lo sarà, ancora nel 1844, la *Maria Magdalene* di Hebbel che pure viene considerata quale modello del realismo ottocentesco borghese ma che può ancora esibire al centro dell'azione drammatica l'ethos, sia pure ormai messo in crisi, di una classe socialmente inferiore. Del resto Woyzeck non sarà mai capace di capovolgere o infrangere la tavola dei valori riconosciuti, come è proprio dei martiri, anti-eroi del teatro barocco, o delle mancate anime buone, anti-eroine del Brecht maturo, che almeno lasciano presagire siffatto capovolgimento nel cielo dell'al di là religioso o classista. Woyzeck non solo è invece ai margini, ma in effetti l'azione risulta assai più *de eo* che *per eum*, perché in primo piano è l'affiorare delle forze segrete che fanno appunto di lui

non più che una creatura-marionetta. Da questa dissonanza derivano poi di necessità tutte le altre di carattere più specifico, che consacrano appunto il modo dissonante e cioè tragicomico della rappresentazione: dal linguaggio di Woyzeck, un linguaggio fatto di parole, di gesti, di comportamenti incongrui rispetto all'ambiente con cui il personaggio vorrebbe porsi in comunicazione, fino al livello meschino della catastrofe, quella « morte economica » che il miserabile rivendugliolo ebreo dichiara, in una battuta indimenticabile, l'unica adeguata al tipo di cliente (H₄,15). Pure l'opera non è in nessun modo un dramma corale o anonimo, anzi è solidamente eponima, come poche altre. In effetti Woyzeck costituisce, con la sua goffa ma non solo passiva presenza, non l'elemento strutturante ma certo la figurazione attraverso la quale passa la strutturazione del dramma. Non certo eroe nel senso tradizionale e neanche anti-eroe, se si intende tale espressione nel senso (oggi ormai del resto stucchevole) di un semplice capovolgitore delle prerogative dell'eroe, Woyzeck è ancora elemento che costituisce sul teatro una presenza diversa da ogni altra e perciò drammaticamente privilegiata. Proprio la sua fretta creaturale e marionettistica insieme, il suo subalterno rimuginare su tutto, la sua disponibilità a cogliere la dissonanza nascosta nelle cose e nei presagi, in una parola la sua inconfondibile posizione nella scala ideologica degli esseri lo rendono ancora capace di dare, anche se passivamente, unità alla pure innegabile frammentarietà dei singoli quadri scenici. Woyzeck è anti-eroe (e in ultima istanza, insomma, ancora eroe) proprio e solo perché la sua presenza è l'unica capace di far affiorare le crepe nascoste nella massiccia compagine dei valori riconosciuti.

b) *Situazionismo*. Abbiamo appena detto che la presenza di Woyzeck costituisce nonostante tutto un originale elemento di coagulo nella superficie incomposta e franta del dramma. In che consista comunque questa frattura è un punto che va ancora chiarito. Nel *Dantons Tod* cadeva pure la linea unificante costituita dalla capacità delle cose umane di aggregarsi secondo un principio di coerenza

teleologica e ciò che restava era il vuoto. Variando una bella pagina di Paul Celan¹¹⁶, ricorderemo Lucile che in mezzo alla piazza della Rivoluzione grida « Viva il re! »¹¹⁷ e provoca con ciò, come reazione meccanica e ineluttabile, la propria, voluta condanna a morte da parte della guardia civile che non può rendersi conto di ridursi con ciò a strumento automatico della volontà di autodistruzione che anima la vedova di Camille: siamo al paradosso del vuoto come folle autoproliferazione automatica, secondo quanto avevano detto Danton e i suoi, chiusi alla Conciergerie. In *Leonce und Lena* la linea non è rotta in nessun punto ma ha perso ogni tensione e si è estenuata nelle volute di un perpetuo arabesco. Nel *Woyzeck* ciò che rimane, a prima vista, è un formicolare di brandelli di realtà che si illuminano o si oscurano non per una luce che venga dall'alto o da fuori, ma per la loro stessa imprevedibile capacità di affiorare e sparire. È l'evidenza di un esserci, che trova i suoi confini, volta per volta, nella sempre limitata capacità di ciascun personaggio di vivere fino in fondo una situazione, anzi di costituirlo. Proponiamo pertanto il termine di *situazionismo* con cui intendiamo definire una simile legge di auto-organizzazione del fatto scenico. L'evidenza di realtà che regge ogni singola scena-situazione richiede, naturalmente, un'impostazione radicalmente mimetica che sgombri il campo da ogni sovraimposizione o rielaborazione esterna. È la realtà stessa che, dal basso e da dentro, deve proporsi in quanto immediata espressione dei personaggi che la vivono, o meglio come frutto della loro presenza, che quindi non può che portare le loro stimate. Il taglio e il ritmo dell'azione, il tipo di coscienza che affiora e si spegne, e ancora il tipo di linguaggio abborracciato, i gesti privi di sfumature, i radi e deformati dati cul-

¹¹⁶ P. Celan (1960), in *Büchner-Preis-Reden 1951-1971*, a cura di E. Johann, Stuttgart 1972, pp. 88-102, qui p. 90.

¹¹⁷ Sulle fonti documentarie di tale battuta cfr. per altro Th. Mayer, *Zur Revision der Quellen für Dantons Tod von Georg Büchner*, in « Studi Germanici », N. S., VII (1969), n. 2-3, pp. 286-336 e IX (1971), n. 1-2, pp. 223-233, qui pp. 296-297 della I parte.

turali (la Bibbia o il gusto per lo spettacolo del baraccone) ed etici (la gelosia possessiva, gli affetti familiari più elementari, la traduzione in cozzo fisico di ogni contrasto) sono quelli che costituiscono immediatamente Woyzeck, Marie, il Bambino, l'Idiota e cioè i centri di realtà che creano col loro stesso ritmo esistenziale la cascata di situazioni drammatiche¹¹⁸.

c) *Iperrealismo*. La definizione del situazionismo confidiamo risulti convincente per la parte che coglie e definisce del testo del dramma (e che sembrerebbe riproporre, pur con qualche diversità di accento, quella di 'Karussell' da cui siamo partiti per vagliarla e modificarla). Molti, e a diverso livello, sono però gli elementi che una tale definizione non riesce a coprire. Cominceremo dall'esempio più clamoroso, dal caso cioè del Dottore e del Capitano. Essi violano sia i confini della singola situazione, essendo capaci (come si è notato a suo luogo) di avere nel loro agire una prospettiva più ampia e più attiva, sia ogni legge di verosimiglianza mimetica. Si può anzi dire che tali personaggi sono costruiti programmaticamente sul presupposto della violazione puntuale di una simile legge. La contrapposizione — su cui più volte abbiamo attirato l'attenzione — fra personaggi tragicomici e grotteschi (o addirittura farseschi) svela solo a questo punto il suo intero valore come dicotomico principio di superiore organizzazione dell'intero dramma, almeno a partire da H₂. La compresenza nel dramma, anzi nelle singole scene di personaggi strutturati così diversamente ci conferma che il principio della successione a cascata di situazioni chiuse è essenziale sì ma

¹¹⁸ Su tutti i problemi morfologici connessi con il presente paragrafo rimangono essenziali, a distanza ormai di molti anni e nonostante le molte possibili riserve, H. Krapp, *Der Dialog bei Georg Büchner*, Darmstadt-München 1958; V. Klotz, *Geschlossene und offene Form im Drama*, München 1960, 1962²; W. Höllerer, *Georg Büchner*, in W. H., *Zwischen Klassik und Moderne. Lachen und Weinen in der Dichtung einer Übergangszeit*, Stuttgart 1958, pp. 100-142. Riserve sull'uso indiscriminato della categoria della « Offene Form » in K. Kanzog, *Wozzeck, Woyzeck und kein Ende*, cit. a n. 4, p. 433.

tutt'altro che sufficiente per interpretare il *Woyzeck* nel suo complesso, che rivela fin d'ora più sottili principi di organizzazione pluristratificata.

Di portata assai maggiore è però un'altra constatazione. Ci sono infatti alcuni passi, anche dello stesso *Woyzeck*, in cui sembra ben difficile parlare di mimetismo situazionistico, ché anzi il linguaggio usato viene indubbiamente a infrangere l'orizzonte proprio del soggetto parlante. L'osservazione merita un esame particolareggiato e differenziato, adeguato alle conseguenze che può avere per l'interpretazione complessiva del dramma.

In alcuni casi si tratta evidentemente di residui del concettismo baroccheggiante di Danton o anche di Leonce, come nella battuta di *Woyzeck* che, perplesso per non aver scoperto sulla faccia di Louisel-Marie alcun segno riconoscibile del tradimento, esclama: « Ogni uomo è un abisso, a uno gli gira la testa se ci guarda dentro » (H₂,8)¹¹⁹. Se parliamo di concettismo, lo facciamo per alludere al salto che questa frase costituisce rispetto al contesto, un salto in direzione di un gusto strenuamente aforistico dell'espressione metaforica, che si slega dal suo riferimento a una situazione singola e perde quel carattere di occasionalità spontaneamente figurativa che è propria del registro popolare prevalente nel *Woyzeck*. Un esempio di questo ben diverso registro possiamo trarlo, per singolare coincidenza, proprio dallo stesso ambito metaforico e compare con potente mimetismo nelle parole con cui il Tamburmaggiore cerca di rendersi conto di cosa l'abbia colpito negli occhi neri di Louisel-Marie: « Come se uno guardasse dentro un pozzo o giù per la cappa del camino »

¹¹⁹ « Jeder Mensch ist ein Abgrund, es schwindelt einem, wenn man hinabsieht » (Lehmann I, p. 377). H₂ è notoriamente il manoscritto da cui più distintamente affiora un livello rimuginante, ribelle, baroccheggiante nella figurazione del protagonista. — Ancora Richards (*Georg Büchners Woyzeck*, cit. a n. 4, p. 24) riprende la critica di Viëtor all'inverosimiglianza di questa e simili battute (K. Viëtor, *Georg Büchner. Politik, Dichtung, Wissenschaft*, Bern 1949, p. 193).

(H₂,5)¹²⁰. Parlando di concettismo per l'esempio di *Woyzeck* non sottintendiamo, evidentemente, alcuna riserva ma miriamo a mettere in luce i legami sotterranei col linguaggio da intellettuali proprio degli eroi delle precedenti opere di Büchner.

Altri sono però i casi più significativi: in essi non si tratta più di residui di forme precedenti e neanche di una legge costruttiva tutta diversa, sì piuttosto, per usare un'espressione figurata, di un fermentare del punto di partenza mimetico. Si tratta di potenziamenti che indubbiamente partono dalla situazione mimetica e restano ad essa collegati, ma in una forma diversa, di abbreviatura cifrata, per la quale proponiamo di utilizzare, in accezione particolare, il termine *iperrealismo*. Faremo subito un esempio, tratto dalla battuta con cui *Woyzeck*, non potendo reagire direttamente, per la sua posizione di subordinato, alle perfide insinuazioni del Capitano sul conto della sua donna, divaga nella metafisica:

WOYZECK — [...] Abbiamo tempo bello, signor capitano. Guardi, un cielo così bello, solido, spesso, verrebbe voglia di piantarci un chiodo e di impiccarci, non per altro ma per quel trattino fra il sì e di nuovo sì — e il no, signore, signor capitano, sì e no? E il no che ci ha colpa del sì o è il sì che ci ha colpa del no? Ci voglio pensar su » (H₂,7)¹²¹.

Sono tutti, in queste parole, motivi specifici di *Woyzeck*: il « philosophieren », lo svicolare sul tempo, il prendere il cielo come costante punto di riferimento della sua vicenda esistenziale. Quello che ci colpisce nel passo in

¹²⁰ Lehmann I, p. 356: « Als ob man in ein Ziehbrunn oder zu eim Schornstein hinabguckt ».

¹²¹ Lehmann I, p. 375: « WOYZECK. Ich geh! Es ist viel möglich. Der Mensch! es ist viel möglich. Wir habe schön Wetter H. Hauptmann. Sehn, sie so ein schön, festen groben Himmel, man könnte Lust bekomm, ein Kloben hineinzuschlagen und sich daran zu hänge, nur wege des Gedankenstrichels zwischen Ja, und wieder ja — und nein, H. H. Hauptmann ja und nein? Ist das Nein am Ja oder das Ja am Nein Schuld? Ich will drüber nachdenke ».

esame è la spregiudicatezza linguistica con cui lo scrittore essenzializza e potenzia l'espressione linguistica di tali motivi. Si è supposto che Büchner abbia recepito qui lo stimolo del motto della *Unsichtbare Loge* di Jean Paul (« L'uomo è il grande trattino di sospensione nel libro della natura »)¹²². Se, come è verosimile, la supposizione di Krause coglie nel segno, il dato filologico documenta felicemente il tipo di costruzione a incastro su cui si è basato questo passaggio dalle coordinate verbali e culturali del misero barbiere a un'acutezza tutta librata in un empireo di alta astrazione e che pure sintetizza in maniera violentemente abbreviata ma pertinente la pesante, passiva eppure invincibile insistenza della vittima bastonata.

Assai più complesso è un altro esempio che tocca del resto un momento essenziale del rapporto di Woyzeck con la sua donna. L'uomo vede da fuori Marie che all'osteria balla col Tamburmaggiore e si abbandona a un'invettiva apocalittica che certo è la più sconvolgente dell'intera tragicommedia:

WOYZECK (*soffocato*) — Ancora! — ancora! (*salta su di soprassalto e poi ricade sulla panca*) ancora, ancora (*batte una mano contro l'altra*), giratevi, rotolatevi! Perché Dio non spegne il sole con un soffio, in modo che tutti si rotolino l'uno sull'altro pieni di lussuria, maschio e femmina, uomini e bestie. Fatelo alla luce del sole, fateglielo sulle mani alla gente come i moscerini. — (H₄,11)¹²³

Che sia qui presente un'esplicita intenzione iperrealistica può venir documentato ampiamente. Nella prima re-

¹²² « Der Mensch ist der große Gedankenstrich im Buche der Natur », motto apposto alla *Unsichtbare Loge* (Jean Paul, *Werke*, vol. I, a cura di N. Miller, München 1960, p. 8). Appare comunque fondato anche il più ovvio richiamo a Matteo 5,37 per cui cfr. il *Georg Büchner. Woyzeck* a cura di E. Krause, cit. a n. 2, p. 230.

¹²³ Lehmann I, p. 380: « WOYZECK. (*erstickt*) Immer zu! — immer zu! (*fährt heftig auf u. sinkt zurück auf die Bank*) immer zu immer zu, (*schlägt die Hände in ein ander*) dreht Euch, wälzt Euch. Warum bläht Gott nicht die Sonn aus, daß Alles in Unzucht sich überanderwältzt, Mann und Weib, Mensch u. Vieh. Thut's am hellen Tag, thut's einem auf den Händen, wie die Mücken ».

dazione (H₁,5 *Osteria*) il passo corrispondente sviluppa il motivo dell'accoppiamento bestiale (« Sì, rotolatevi l'uno sull'altro ») in tutt'altra direzione:

LOUIS — Sanguè? Perché vedo tutto rosso davanti agli occhi! Mi sembra che si girino tutti in un mare di sanguè, tutti assieme. Ah, mare rosso¹²⁴.

Si trattava già qui di una formulazione, approssimativa nei particolari come è spesso il caso della redazione H₁, ma estremamente tagliente nel suo rigoroso mimetismo situazionale: il metaforismo esplosivo si collega col Leitmotiv del colore rosso che, come ha osservato Mittner¹²⁵, costituisce un essenziale elemento non solo metaforico ma, diremmo noi, tettonico del dramma. L'innesto del diverso campo metaforico con l'impressione, che esso non può non suscitare, di un'esplosione incontrollabile, è basato invece sull'accorto sfruttamento di un motivo sempre disponibile nella riserva culturale del metaforismo büchneriano. Le fonti shakespeariane sono state rilevate da gran tempo¹²⁶: basterà pensare ad Amleto e alla sua frase su Ofelia (« Let her not walk i' the sun: conception is a blessing: but not as your daughter may conceive », II,2), combinata con la risposta di Otello (« O, ay; as summer flies are in the shambles / That quicken even with blowing », IV,2). Più significativo è però il fatto che Büchner abbia fatto ricorso ben quattro volte a questo tipo di immagine per creare reti di rapporti di volta in volta diversissimi.

In *Der Hessische Landbote*, il pamphlet che avrebbe dovuto infiammare i contadini assiani contro i loro sfruttatori aristocratici, l'immagine si presenta concisa e univoca:

¹²⁴ Lehmann I, p. 381: « LOUIS. Blut? Warum wird es mir so roth vor den Augen! Es ist mir als wälzten sie sich in einem Meer von Blut, all miteinander! Ha rothes Meer ».

¹²⁵ L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, cit. a n. 78, pp. 334-335.

¹²⁶ Un'elencazione dei passi ancora in J. H. Stodder, *Influences of 'Othello' on Büchner's 'Woyzeck'*, in « The Modern Language Review », LXIX (1974), n. 1, pp. 115-120.

[...] su cui [cioè sul mantello dei principi] i signori e le dame della nobiltà e della corte si rotolano l'uno sull'altra nella loro lussuria ¹²⁷.

Più compiaciuto e sapiente è l'uso che lo scrittore fa del topos in due passi del *Dantons Tod*:

Le ragazze guardavano dalle finestre, bisognerebbe essere prudenti e non lasciarle neanche stare sedute a prendere il sole, sennò i moscerini gliela fanno sulle mani, è una cosa che fa venire delle idee in testa. (I,5) ¹²⁸

Qui l'immagine serve in prima istanza a caratterizzare la lubricità del gruppo degli epicurei che fanno costellazione intorno a Danton il quale del resto, nella citata scena *Una passeggiata*, va, in prima persona, assai più in là:

Non c'è un'aria allegra? — Mi sembra di annusare qualcosa nell'atmosfera. È come se il sole covasse lussuria. Non verrebbe voglia di saltare là in mezzo, strapparsi i pantaloni di dosso e accoppiarsi per di dietro come cani per strada? (II,2) ¹²⁹

L'estremismo fantastico e insieme volgare serve evidentemente a mettere in moto il meccanismo di vitalismo funerario che è — anche come scelta metaforica — alla base dell'intera costellazione dantoniana nel dramma e prepara con chiassosa necessità la catastrofe politica del gruppo e la sua ingombrante sopravvivenza drammatica a ogni sconfitta.

¹²⁷ Lehmann II, p. 44: « auf dem sich die Herren und Damen vom Adel und Hofe in ihrer Geilheit übereinander wälzen ».

¹²⁸ Lehmann I, p. 23: « Die Mädels guckten aus den Fenstern, man sollte vorsichtig seyn und sie nicht einmal in der Sonne sitzen lassen, die Mücken treiben's ihnen sonst auf den Händen, das macht Gedanken ».

¹²⁹ Lehmann I, p. 35: « DANTON. Geht das nicht lustig? Ich wittre was in der Athmosphäre, es ist als brüte die Sonne Unzucht aus. Möchte man nicht drunter springen, sich die Hosen vom Leibe reißen und sich über den Hintern begatten wie die Hunde auf der Gasse? »

Nel nostro passo Büchner innesta il motivo non solo sfruttandone le potenzialità di violenza figurativa ma soprattutto riuscendo a innestare lo schifo antivitalistico (che nel *Landbote* aveva un preciso valore di discriminazione politico-sociale e che nel *Dantons Tod* aveva assunto l'accennata ambiguità di fondo) nella problematica distruttiva e autodistruttiva di Woyzeck e soprattutto nelle dimensioni della sua fuga verso l'apocalisse. Tutto ciò che la critica ha finora accertato della preistoria ¹³⁰ di una battuta a prima vista così spontaneamente immediata rende più verosimile l'ipotesi di una complessità anche nel tipo di utilizzazione drammatica della battuta stessa. La prova però deve restare affidata non al reperto filologico ma alla lettura contestuale del passo stesso. È evidente che esso da un lato si radica nei più profondi meandri della psiche e del linguaggio di Woyzeck. Non meno evidente è però che l'eloquenza del brano contraddice quell'incapacità di « sich explicirn » che per Woyzeck ha, l'abbiamo visto, un valore addirittura emblematico. Proprio in questa doppia evidenza è riposta la funzione iperrealistica di questi e analoghi passi che, anche se non numerosissimi, costituiscono un elemento del tessuto drammatico dell'opera sufficiente a rendere a priori improponibile una sua interpretazione che prescinderebbe da una precisa volontà dell'autore di creare strutture pluristratificate.

Potrebbe comunque rimanere un dubbio, e cioè che queste superfetazioni iperrealistiche, per quanto significative, rimangano legate al corpo verbale di singole battute di Woyzeck. A contraddire una tale ipotesi limitativa basterà addurre un solo, macroscopico esempio, quello della fiaba (H₁,14). Tutto è qui condotto secondo le regole del più rigoroso situazionismo (è un rapido accendersi e spegnersi secondo il sincopato ritmo vitale proprio di Margreth [=Marie], che è poi quella che invita la Nonna a narrare la fiaba) e mimetismo (il tipo di fiaba e la sua

¹³⁰ Cfr. per es. B. Ullman, *Die sozialkritische Thematik*, cit. a n. 2, pp. 73-74.

struttura, le immagini, il lessico). Eppure già il gesto narrativo della Nonna che racconta ai bambini questa fiaba dello squallore esistenziale e per giunta senza una parola di mediazione al principio, in mezzo, alla fine, già questo gesto tende, fino a lacerarla, ogni possibilità di contenere il messaggio della fiaba e quindi dell'intera scena nei limiti di un semplice manifestarsi fine a se stesso di una situazione mimetica. La lacerazione di cui parliamo non è però totale: infatti il valore emblematico di questa desolazione della stasi viene sì approfondita con una densità che va oltre le possibilità sia della Nonna che dei bambini, ma tutto ciò avviene all'interno stesso delle coordinate linguistico-drammatiche del mondo che si esprime in questa scena.

In definitiva, se cerchiamo di ricavare da questa analisi un frutto utile per il complesso del nostro discorso, sarà lecito accostare definitivamente anche lo scatto iperrealistico a quelle strutture mediate che assicurano il carattere pluristratificato del tessuto drammatico dell'opera e, ovviamente, la pluralità non anarchica delle sue valenze ideologiche. La più calzante definizione tecnica del fenomeno rimane quella proposta da Klotz che ha parlato di situazioni nelle quali i personaggi « abbandonano il loro normale livello linguistico e si servono di uno stile linguistico *improprio*, nelle quali insomma essi vivono al di sopra delle proprie possibilità »¹³¹. A noi preme solo soggiungere che lo scatto iperrealistico conserva l'essenziale del mimetismo situazionistico e cioè il carattere esclusivo della sua verità che solo dall'ambito di quell'umile situazione reale può scaturire e costituisce in sostanza l'impennarsi

¹³¹ V. Klotz (*Geschlossene und offene Form im Drama*, cit. a n. 118, p. 168) parla del *Woyzeck* nell'ambito di una più vasta ricerca morfologica sulla « Pluralität der Sprachbereiche » nell'« offene Form ». Cfr. anche, fra gli altri, B. Ullman, *Die sozialkritische Thematik...*, cit. a n. 2, p. 26. Solo in parte ciò che chiamiamo il salto dal mimetico all'iperrealistico si avvicina a ciò che J.-A. Duvignaud chiama « mimétisme imaginaire » (*Georg Büchner dramaturge*, Paris 1954, p. 100 s.).

verso la metafisica di fronte a una massiccia chiusura che però, e proprio per questo, in quell'attimo stesso comincia, inavvertita, a rivelare le sue crepe.

d) *Le due strutture drammatiche*. Tutto il discorso che abbiamo avviato in quest'ultimo capitolo mira in definitiva a riproporre in forma più sistematica e stringente il filone che riteniamo più significativo in tutta la nostra ricerca. Più volte abbiamo accennato alla presenza, accanto alle scene situazionali (legate all'azione concreta del dramma ma isolate in una capacità di respiro commisurata al ritmo vitale dei protagonisti), di altre, spesso anche materialmente più ampie, scarse o addirittura prive di precisi agganci d'azione con quella che possiamo chiamare la trama dell'opera, ma saldate strettamente ai suoi più profondi elementi costitutivi da un vincolo che abbiamo detto di natura emblematica.

A questo punto ci sembra si possa avanzare l'ipotesi che non si tratti di un passivo alternarsi ma di una interazione fra queste due forme teatrali che viene a costituire la più profonda struttura unificante del dramma quale ci è stato tramandato. Così come abbiamo parlato di una funzione coagulante, anche se non propulsiva, dell'antieroe e della articolazione connessa con la scala ideologica degli esseri, come abbiamo indicato nel salto iperrealistico un modo peculiare di forzare al massimo la pregnanza del linguaggio puramente mimetico e constatativo, analogo ma ancora più impegnativo ci appare il valore strutturante che scaturisce dall'incastro fra i due tipi di scene. Le scene situazionali risultano piene fino al loro perimetro esterno e i personaggi sono in esse compressi fino all'immobilità. Ogni tentativo di procedere oltre, di dare una direzione e una meta ai loro sforzi di movimento urta contro la rigida cornice costituita appunto dalla situazione in ogni senso determinata del personaggio come essere individuale e sociale e come entità drammatica: tutto il movimento si esaurisce nell'esaurirsi della spinta coscienziale (o subcoscienziale) del personaggio nella singola situazione. Contro questa cornice così solida nulla ottiene l'urto anche più frenetico del singolo personaggio. Eppure essa è mossa da

precise forze esterne: intanto l'azione del dramma, questa azione di gelosia e di morte corre incalzante (anche se lo stato dei testi rende meno immediata la constatazione e anche se il tutto indubbiamente si svolge per così dire al di sopra delle teste dei personaggi coinvolti) verso la sua conclusione di fatto. Ma soprattutto i momenti essenziali, serrati e apparentemente cristallizzati nell'ambito chiuso di ciascuna situazione, vengono poi continuamente riaccolti a una dimensione che provvisoriamente chiameremo superiore attraverso un processo di emblemizzazione. In che consiste tale processo? È un'assolutizzazione e un presentare il fatto singolo in forme onnicomprensive e cioè nell'ambito di più ampie coordinate che, se non lo spiegano né possono dialettizzarlo, certamente lo illuminano. Rimane da accertare in che cosa consista una tale illuminazione. Il chiarimento più immediato potrà ricavarsi dal tipo di coordinate che risulta dai vari esempi di scene emblemizzanti. Dal complesso del baraccone emerge la figura della 'Creatur' come oggetto di meccanica razionalizzazione; dalla predica dell'Apprendista affiora una teleologizzazione dei rapporti reali; dalle esibizioni del Capitano la consacrazione della tautologia e del perbenismo a principi di conservazione del sistema; dalle conferenze sperimentali del Dottore la strumentalizzazione che lo scienziato opera ai danni dell'uomo; dalla fiaba della Nonna la coincidenza di domanda e risposta nel vuoto di un disfacimento ormai compiuto. Da questa semplice elencazione risulta chiaro quale possa essere il tipo di illuminazione che questo raccordo situazione-coordinate emblemizzanti può gettare su una raffigurazione del reale tragica e grottesca insieme, piena di una disincantata carica di demistificazione. Morfologicamente non si tratta però di una vera e propria circolazione teatrale fra i due livelli — ciò infatti richiederebbe un innesto organico e un continuo scambio di apporti — ma piuttosto di una serie di raccordi speculari, esasperatamente legati a una pretesa di verità rappresentativa e insieme incapaci di altro che di far affiorare le crepe di una verità convenzionale. E ancora

una volta struttura morfologica e pregnanza ideologica finiscono col coincidere¹³².

e) *Lenz-Büchner-Brecht?*

Non è lecito concludere un discorso sul *Woyzeck*, che non voglia arrestarsi a un esame solo formale o solo contenutistico, senza mettere i risultati a confronto con il problema di una collocazione drammaturgica dell'opera (se non di tutto Büchner) in una precisa linea di sviluppo del teatro tedesco moderno. Non ci riferiamo, s'intende, alla presenza, nella coscienza ideologico-teatrale di Büchner, di determinati miti o anti-miti culturali (Shakespeare, il Goethe giovane, Lenz, la commedia romantica francese e tedesca e, per contro, Schiller) e neanche alla semplice presenza di Büchner come mito culturale in uomini di teatro di successive generazioni, da Hauptmann a Wedekind, da Berg e dagli espressionisti a Brecht, da Peter Weiss a Peter Handke e magari agli esponenti del teatro dell'assurdo. Questa doppia serie di miti culturali può costituire indubbiamente l'oggetto di studi di grande rilievo¹³³ ma il con-

¹³² I più concreti contributi per l'individuazione di quelli che abbiamo chiamato i punti di raccordo e che conferiscono alla forma aperta del *Woyzeck* la sua peculiare struttura, vengono però, come è naturale, dalla critica variamente formalistica (Höllerer, Klotz, Krapp, Mautner, Baumann) o filologica (Lehmann). Non ricordiamo, da altre parti, tentativi di dare a tali indicazioni, a volte preziose a volte enfatiche, la pienezza di un'interpretazione unitaria del testo come fatto nuovo in un determinato contesto socioculturale. I contributi più recenti sono di L. Lamberechts, *Zur Struktur von Büchners Woyzeck. Mit einer Darstellung des dramaturgischen Verhältnisses Büchner-Brecht*, in «Amsterdamer Beiträge zur Neueren Germanistik», I (1972), pp. 119-148 e di D. G. Richards, *Georg Büchners Woyzeck*, cit. a n. 4, pp. 61-71 in particolare p. 64 dove vengono indicate le stesse scene da noi messe in evidenza nel nostro testo.

¹³³ Per la ricezione büchneriana il primo riferimento è ormai ai due fondamentali lavori di O. Goltschnigg, *Materialien zur Rezeptions- und Wirkungsgeschichte Georg Büchners*, Kronberg/Ts. 1974 e *Rezeptions- und Wirkungsgeschichte Georg Büchners*, ivi 1975. Per un'esposizione delle affinità e disparità morfologiche fra Büchner e il teatro dell'assurdo, cfr. H. Lindenberger, *Georg Büchner*,

fronto che riteniamo indispensabile ai fini del nostro discorso si riferisce piuttosto alle possibilità di individuare una linea di sviluppo che sia storicamente abbastanza omogenea e insieme significativa. Non è qui la sede per approfondire il problema teorico della legittimità di simili intraprese. Nel caso specifico ognuno di noi sa benissimo che cosa si sottintenda quando si parla di una linea Lenz-Büchner-Brecht: si parte cioè dal presupposto dell'esistenza di una certa continuità, nell'ambito della cultura teatrale tedesca dallo *Sturm und Drang* a oggi, di un filone che si contrappone a quello classico, interiorizzante, simbolico per precisi connotati: si tratta di un filone realistico, anti-accademico, di tendenza e, da un punto di vista più strettamente teatrale, demistificatorio, contrario a ogni trasfigurazione, legato ai comportamenti e ai gesti più che ai sentimenti e alle parole, almeno come tendenza implicita di fondo.

Non è qui necessario ricordare le benemeritenze che una simile linea interpretativa ha accumulato, soprattutto perché ha contribuito a far saltare le unilateralità e le strettoie di gusto e di ideologia che avevano creato uno o, più esattamente, due canoni, radicalmente esclusivi (l'uno secondo il principio della trasfigurazione, l'altro secondo quello dello scavo nel caos). Oggi poi che l'immagine complessiva della cultura tedesca moderna comincia a farsi assai più mossa e polimorfa di quanto non sembrasse as-

Carbondale 1964, pp. 132-136. Büchner viene studiato su uno sfondo di riferimenti prevalentemente novecenteschi da R. Gilman, *The Making of Modern Drama. A Study of Büchner, Ibsen, Strindberg, Chekhov, Pirandello, Brecht, Beckett, Handke*, New York 1974, su Büchner pp. 444. Per una problematicizzazione della 'modernità' di Büchner in quanto problema di ricezione cfr. infine H. Schanze, *Büchners Spätrezeption. Zum Problem des «modernen» Dramas in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in *Gestaltungsgeschichte und Gesellschaftsgeschichte. Literatur-, kunst- und musikwissenschaftliche Studien*, a cura di K. Hamburger e H. Kreuzer, Stuttgart 1969, pp. 338-351. Più propriamente alla « Bühnengeschichte der Werke Büchners » (p. 7) è invece dedicata l'opera standard di I. Strudthoff, *Die Rezeption Georg Büchners durch das deutsche Theater*, Berlin-Dahlem 1957.

sodato anche vent'anni fa, è chiaro che una linea come quella Lenz-Büchner-Brecht, posta ancora ben all'interno di una cultura da tempo da tutti riconosciuta, non può provocare in via di principio alcuna attendibile contestazione. Il punto è però un altro. Una volta riconosciuto che taluni dei punti più sopra elencati come caratteristici della linea Lenz-Büchner-Brecht trovano effettivo riscontro nei testi, rimane da vedere se la codificazione di una vera e propria linea non si risolva oggi, nell'atmosfera culturale degli anni '70, in un'operazione tutto sommato museale che non tende ad altro che alla celebrazione di un patrimonio ormai acquisito di valenza scontatamente demistificatoria e non molto attendibilmente dialettica. Sicché si può porre il problema se, limitandoci oggi ad accettare una tale genealogia senza sottoporla punto per punto a sempre nuove verifiche, non si rischi di giungere a due risultati certo indesiderabili: da un lato coartare la possente varietà di autori ognuno dei quali viceversa è ricco di spunti così differenziati da rendere mortificante ogni semplificazione; dall'altro appiattare, in nome di una meta finale prefissata, un decorso storico-culturale che forse varrebbe la pena di accingersi in buona parte a riscoprire lasciando da un canto molte guide ormai non più in tutto sicure.

La fondatezza e le conseguenze di una simile revisione non possono venir controllati se non attraverso una serie di assaggi e sondaggi specifici. In questa sede pertanto, piuttosto che perdersi in ulteriori generalità, desideriamo concretare il discorso cominciando col proporre a titolo di esempio un rapido confronto fra quell'immagine unitaria dell'opera brechtiana che ha costituito il lasciapassare per inserirlo come uno degli eponimi nell'accennata linea di sviluppo, e l'immagine del *Woyzeck* che abbiamo cercato di elaborare in queste pagine.

Sarà forse lecito ricondurre quest'immagine di Brecht ai seguenti tratti essenziali, da cumulare con quelli già ricordati in comune per l'intera linea: il nucleo di fondo è la sua capacità di rendere non familiare il familiare. L'apparenza mistificata e perciò ambivalente delle cose viene smascherata come tale e riportata alla sottostante realtà

che risulterà impegnativamente univoca proprio perché sulla sua base è possibile ristabilire, contro ogni ideologizzazione, un rapporto oggettivo e univoco tra il segno e la cosa, restituiti ciascuno alla sua propria collocazione. Il processo di smontaggio e rimontaggio dell'uomo nel contesto della macchina sociale ideologizzata risponde a un'ipotesi di fondo: che questa pioggia di luce di natura spregiudicatamente, cinicamente razionale possa far emergere, sullo sfondo dell'oggi (o dello ieri) almeno le linee direttrici di una progettazione umana futura. La distanza prospettica frutto dello straniamento non esaurisce la sua carica in quanto fatto di tecnica espositiva (il 'mostrare') ma si rivela irrinunciabile punto archimedeo di tutta la progettazione brechtiana, in quanto essa è appunto basata su un'ipotesi di futuro, un futuro da mostrare in filigrana contro lo schermo opaco dello ieri-oggi. E infatti la deformazione e il paradosso sono esplicitamente arma di smantellamento ma anche, implicitamente, legge di anticipazione prospettica di una futura, umana 'benevolenza'.

Se partiamo dal presupposto che questo sia il Brecht cui si vuole avvicinare Büchner nella linea Lenz-Büchner-Brecht, non possiamo sottrarci all'impressione che i mille, pur essenziali punti di affinità non riescano a cancellare una fondamentale disparità di direzione. Certo già in Büchner ritroviamo l'anti-idealismo e il cinismo materialistico, la demistificazione delle sovrastrutture etiche e sociali in quanto manifestazioni di un conformismo condizionato socialmente, il rifiuto del bello, del tragico, dell'eroe a favore del grottesco, del tragicomico, dell'anti-eroe. Certo anche in Büchner la insofferenza per la linearità dell'azione dà luogo a tecniche che (pur con qualche cautela) potranno venir di volta in volta descritte come cronachistiche, documentarie, per « Stationen », per repentine illuminazioni o viste addirittura come anticipatrici del montaggio filmico¹³⁴.

¹³⁴ Una chiara e succinta esposizione di tali affinità, così spesso illustrate dalla critica marxista, si ritrova in alcune paginette di D. Steinbach, *Büchners Woyzeck und Brechts Kaukasischer Kreis*.

Rimane però il fatto che tutti questi elementi, per quanto caratterizzanti per l'una e per l'altra delle opere di Büchner, sono però in lui subordinati a un'ipotesi ideologico-teatrale di fondo che a noi non sembra accostabile a quella brechtiana se non in virtù di equilibrismi preconcettamente armonizzanti. In Büchner l'ipotesi di fondo non è quella di un'anima buona che, in un ambiente socialmente infelice, finirà anche col rivelarsi a metà anima cattiva ma che pure *deve* presupporre un futuro in cui le due marionettistiche metà attuali si ricongiungeranno in un'anima veramente buona in quanto umanamente operante e quindi « freundlich ». E lasciamo qui impregiudicata la questione se poi nella realtà dei testi maturi l'anima buona-cattiva, la madre-iena, lo scienziato ingordo e vigliacco non risultino, già nella disumana realtà contemporanea, anche troppo « freundlich ». Anche a voler considerare che una caratteristica unitaria di tutto Brecht (ma ha poi davvero molto senso, almeno allo stato attuale della ricezione?) dovrà accentuare assai più di quanto non sia stato possibile nel brevissimo ritratto qui abbozzato il momento cinico dello smascheramento come gioco scenico del montaggio e smontaggio della creatura degradata a marionetta, rimane la constatazione centrale: Büchner, nella sua impostazione di fondo non potrà mai venir inserito in un filone di smascheramento perché la sua collocazione più vera è al contrario nel filone che, attraverso tutti gli smascheramenti, sfocia nel riconoscimento dell'irriducibilità radicale del mascheramento umano e sociale. Certo la 'Creatur' come marionetta — l'abbiamo visto analiticamente — è frutto del delirio sadico di due funzionari del sistema come il Dottore e il Capitano. Ma

dekreis — Gedanken zur Entwicklung der nicht-aristotelischen Bühne. Zwei Beispiele für die Erarbeitung des modernen Dramas vom Szenischen her, in « Deutschunterricht », XVIII (1966), n. 1, pp. 34-41. Un primo passo verso una più concreta impostazione del problema è stato recentemente compiuto da L. Lamberechts, *Zur Struktur von Büchners Woyzeck*, cit. a n. 132, pp. 119-148, in particolare pp. 135-142.

tutta la serie delle situazioni e il loro raccordo emblematico con la frenesia sistematizzante del Banditore/Imbonitore e dell'Apprendista ci rivelano che il *Woyzeck* è costruito in modo da mostrare che nell'orizzonte ideologico-drammatico dell'opera non rientrava l'ipotesi di un'umanità che non fosse costretta a partire da questo o analogo camuffamento. Ogni gioco drammatico di umana riprogettazione che voglia poter asserire di prendere le mosse dai testi del *Woyzeck* così come li conosciamo, non può non partire dall'immagine dell'animale sapiente, della creatura con giacca, pantaloni e sciabola, mossa a comando come una marionetta. Proprio la « Hülle », il rivestimento marionettistico e assurdamente funzionalizzato costituisce la grande verità creaturale del *Woyzeck*, con tutto quello che ciò comporta di mimetico e di immediato. Il che significa prima di tutto, e detto con voluto semplicismo, che l'opera teatrale *Woyzeck*, nonostante tutti i puntuali giochi di smascheramento e straniamento, è nel complesso fondata su rigorosi effetti di immedesimazione: quanto di meno brechtiano si possa immaginare. Ciò non vuol dire che sia da riproporre un'immagine irrazionalistica o nihilistica di Büchner. Sappiamo bene — ce lo ricordava di recente anche un sempre vigile studioso della vecchia scuola, Benno von Wiese¹³⁵ — che l'opera di Büchner non è concepibile se non in quell'atmosfera piena di presagi di catastrofe che, tra Restaurazione e Vormärz costituisce una sorta di controcanto a certi eccessi idillici del *Biedermeier*. Ma sarebbe gioco troppo facile voler ricondurre l'ennesima rinascita di Büchner a un interesse militante e non solo accademico per la sua opera, a certi spifferi catastrofali che oggi sembrano insinuarsi in un'atmosfera culturale europea

¹³⁵ Dopo il discusso cap. di *Die deutsche Tragödie von Lessing bis Hebbel*, Hamburg 1948, 1955³, pp. 531-552, il ritorno a Büchner è stato di recente assai cauto ed equilibrato (B. von Wiese, *Der « arme » Woyzeck. Ein Beitrag zur Umwertung des Heldenideals im 19. Jahrhundert*, in *Texte und Kontexte. Studien zur deutschen und vergleichenden Literaturwissenschaft. Festschrift N. Fuerst*, a cura di M. Durzak, E. Reichmann, U. Weißstein, München 1973, pp. 309-326).

sospesa fra stagnazione e apertura. Noi anzi riteniamo di dover dire cose ben lontane da ogni tono catastrofico ma anche e non meno da ogni semplicistica fiducia nella possibilità di riassorbire il cinico, anti-teleologico Büchner nella logica di un discorso dialettico-umanistico.

In effetti un testo come il *Woyzeck* ci obbliga semmai a far piazza pulita di ogni predilezione per i conti che tornano troppo facilmente. Per Büchner la verità umana e drammatica non va ricercata soltanto sopra, sotto, dietro le deformazioni ideologiche, sociali, reali ma — prima di tutto — in esse, in quel condizionamento che fa della creatura una marionetta. Certo è possibile addebitare questa crudeltà del teatro büchneriano ai tempi che gli precludevano la possibilità di scorgere il vettore di cui era parte il sottilissimo segmento su cui teneva in instabile equilibrio le sue creature-marionette. Sarà, ma per conto nostro noi ci rifiutiamo (l'abbiamo detto altra volta) al gioco ormai stanco che consiste nel considerare gli autori del passato mutilati di una qualche fetta di presente (o di futuro) che noi poi magari, animati da una sorta di furor normativus et subrogatorius, crediamo gli si possa fornire in sede critica, appiccicandogliela alla bell'e meglio per restauro. Il *Woyzeck* che leggiamo e vediamo oggi è quello che poteva essere concepito nel 1836-37 a Zurigo da un giovane scienziato assiano, esule per mene cospirative. L'unica dialettica che nel suo testo è lecito scorgere è quella cieca dei segni, che pretendono una decifrazione e quindi un rapporto con il futuro, ma non riescono a uscire dalla dimensione del minaccioso presagio apocalittico se non per soffocarsi nell'angustia di una tragica miseria privata.

Ma forse è tutto il discorso della linea Lenz-Büchner-Brecht che andrebbe ripreso da capo. E una premessa sarà il portare avanti quella diversa lettura di Brecht che già si sta facendo strada e che nella lirica ma anche in tante pieghe dell'opera drammatica ricerca non solo le certezze di un metodo sperimentato ma ancor più la presenza di un linguaggio ricco, più spesso di quanto non siamo abituati a pensare, di autentica forza di provocazione.

f) *La fiaba del Woyzeck tra i fratelli Grimm e Bertolt Brecht.*

In attesa che maturino davvero queste revisioni sui singoli autori che vengono ricondotti alla linea Lenz-Büchner-Brecht, converrà comunque rimanere coi piedi per terra. A tal fine riteniamo opportuno concludere il nostro lungo discorso con un'analisi della fiaba del *Woyzeck* che gioverà, confidiamo, ad illuminare sulla base di un esempio concreto e centrale l'irriducibilità di Büchner a quella linea. Alla fiaba abbiamo in effetti già fatto cenno in altri contesti¹³⁶, ma solo a questo punto ci sembra proficuo affrontare ex professo il problema della sua collocazione drammatica.

Premettiamo ancora che il lettore è invitato a tener presenti, come punto di riferimento e di differenziazione, due famosi testi brechtiani, l'apologo di Menenio Agrippa e la storia salomonica delle due madri. Certo, si tratta di favole e non di fiabe: ma già questa differenza, tutt'altro che formalistica, dice molto sulle differenze fra i due autori. A noi comunque basterà ricordare che, per quanto diversi fra loro, i due testi brechtiani hanno un punto in comune: sia il giovane Brecht che il Brecht maturo si confrontano con due testi canonici e positivi, intesi dalla tradizione come supporti alla restaurazione in ogni tempo di valori e certezze assodate anzi normali. Di fronte a queste storie di cose che tornano ad andare per il verso loro, Brecht applica — pur fra radicali differenze che qui possiamo lasciare fuori quadro — la stessa tecnica della parodia e del paradosso. Capovolte, le due parabole rivelano quanto sia innaturale ciò che appariva scontato e suasio. Ciò vale sia per l'ostica temperie dell'*Edoardo II*, dove tale scoperta ben si integra nella scabrosa compagine di quel dramma senza luce. Ma ciò vale, anche se con segno rovesciato, pure nella mitica atmosfera del *Cerchio di gesso*, dove è più facile prevedere che la storia universale e quella del cuore umano smetteranno — quando che

¹³⁶ Cfr. IV, h) e VII, d).

sia — di camminare con la testa e cominceranno finalmente a procedere poggiando i piedi per terra.

Ben diverso è l'impianto della fiaba nel *Woyzeck*: e che qui si abbia a che fare con una scena della prima redazione non deve indurci ad alcuna riserva sulla tipicità della sua collocazione drammatica. Questa constatazione servirà al più a rendere immediatamente comprensibile la drasticità del rapporto drammatico che ne scaturisce, una drasticità che ormai possiamo chiamare, senza bisogno di ulteriori chiarimenti, iperrealistica.

Per chiarire il tipo di procedimento messo in opera da Büchner converrà però partire da lontano e cioè, ancora una volta, dai suoi punti di riferimento testuali. Con un buon grado di verosimiglianza essi sono stati indicati¹³⁷ in due fiabe dei fratelli Grimm, *Die Sterntaler* e *Die sieben Raben*¹³⁸. Accertato si può comunque considerare il modulo di narrazione fiabesca cui ricondurre il racconto della Nonna. Si tratta di un andare errando per il cosmo in un viaggio che è insieme di ricognizione e di salvezza¹³⁹, con successione di tappe, di esplorazioni, di prove. Un essere minuscolo, anzi evidentemente inadeguato a un'impresa siffatta esce, misura i confini del cosmo, si sperde, rimane solo e abbandonato nell'infinito (che è tale anche quando, come in *Die Sterntaler*, si tratta solo dell'infinità relativa di un campo), spogliato di ogni veste e insieme di ogni pur legittima attesa di aiuto, anche da parte di quelle creature cosmiche, come il sole e la luna, che più sembrerebbero dover essere amiche di un bambino innocente. La prima, provvisoria cesura nel racconto è data appunto dal disinganno e dalla desolazione. Non è qui naturalmente il caso di addentrarsi nelle differenze fra le due fiabe o di indagare quale funzione potessero attribuire a una tale strut-

¹³⁷ Cfr. W. R. Lehmann, *Repliken* cit. a n. 4, pp. 80-81. Per il rapporto con Jean Paul, cfr. da ultimo V. Knüfermann, *Jean Paul, Heine und Büchner. Ein Beitrag zur Rezeptionsgeschichte*, in « Heine-Jahrbuch », XII (1973), pp. 200-207. Cfr. anche la nostra n. 143.

¹³⁸ J. u. W. Grimm, *Kinder- und Hausmärchen*, München 1949, pp. 666-668, 172-174.

¹³⁹ Cfr. B. con Wiese, *Der « arme » Woyzeck*, cit. a n. 135, p. 309.

tura narrativa i fratelli Grimm o, addirittura, i precedenti narratori popolari delle fiabe. A noi importa constatare che Büchner aderisce integralmente allo schema, con l'ovvia, decisiva eccezione del finale. Nei Grimm il racconto si conclude con un lieto fine che in entrambi i testi discende direttamente dal cielo, in un caso sotto forma di « tanti taleri duri e lucidi »¹⁴⁰, nell'altro attraverso l'intervento delle stelle buone, in un tono fra lo ieratico, il bizzarro e il familiare. In Büchner un finale positivo manca del tutto: la cesura provvisoria che abbiamo osservato nei Grimm, nel *Woyzeck* rappresenta già la conclusione della fiaba. Sicché si potrebbe sostenere che abbiamo qui a che fare con una forma particolare di parodia che possiamo definire 'per amputazione' e che sfocia comunque nello smascheramento e nel rifiuto del modulo romantico della trasfigurazione. Di per sé la deduzione appare plausibile, specie per chi abbia presente quanto lo stesso Büchner e infiniti suoi contemporanei si siano sbizzarriti in capovolgimenti parodistici di mille moduli formali e ideologici del romanticismo e soprattutto della sua fede nelle capacità trasfiguratrici dell'arte. Pure non crediamo che una simile strada interpretativa ci possa portare molto lontano. Intanto non si deve dimenticare il crescente attaccamento di Büchner proprio alla cultura e alla poesia popolari¹⁴¹. Ma è soprattutto l'evidenza del testo che ci spinge a cercare in altra direzione. Forse un aiuto ci può venire dal confronto con un testo di tutt'altro registro e livello, di pochi anni anteriore (1828). Nel *Don Juan und Faust* di Grabbe troviamo un tema analogo, nel senso che si parla di un viaggio cosmico e di un abbandono finale. Naturalmente l'ambien-

¹⁴⁰ J. und W. Grimm, *Kinder- und Hausmärchen*, cit. a n. 138, p. 668: « lauter harte blanke Taler ».

¹⁴¹ Canonico è il rinvio alle lettere a Gutzkow forse del 1835 (Lehmann II, pp. 449-450) e alla fidanzata del 20 gennaio 1837 (ivi, pp. 463-464). Sul rapporto di Büchner col mondo popolare cfr. le pagine equilibrate di G.-L. Fink, *Volkslied und Verseinslage in den Dramen Büchners*, in DVjs, XXXV (1961) n. 4, pp. 558-593 rist. nell'antologia critica *Georg Büchner* a cura di W. Martens, Darmstadt 1965, 1969², pp. 443-487 e i nuovi argomenti portati da R. Saviane, *Libertà e necessità*, cit. a n. 74, p. 112 ss.

tazione non ha nulla che ricordi gli umili figli di contadini. Il tono è in Grabbe quello della poesia maledetta ma il livello vuole essere quello cosmico-tragico della tradizione klopstockiana e magari dello Spirito della Terra goethiano. Domina la figurazione della solitudine (« a un tratto solitario procederai ») che si proietta sullo schermo grandioso dei corpi astrali (« là dove vola un groviglio di soli »). Il tono varia fra le citate tonalità sublimi e mefistofeliche scivolte su un registro plebeo (« ti capiterà, se è lecito dirlo / Più o meno come al gatto / sotto la pioggia. Impaurito correrai / Per raggiungere un rifugio a zampa asciutta »)¹⁴². È una scelta di tipo tragicomico che non possiamo non giudicare antiquata: quella che viene messa in discussione non è la grandiosità klopstockiana della dimensione astrale ma solo la capacità ricettiva e reattiva dell'uomo. Siamo ancora nel pieno dell'atmosfera 'geniale' e 'intellettuale' che, nel far spazio all'incalzare di una nuova consapevolezza nihilistica, sembra trarre nutrimento persino dalle auto-dissacrazioni e parodie. Se per Grabbe questo smascheramento strumentalizzato e riassorbito è qui tutto, per Büchner il procedimento è ben diverso. Parlare di un capovolgimento satirico-maledetto sarebbe del tutto fuor di luogo. La fiaba büchneriana appare anzi costruita su un'adesione così assoluta alla prima parte dello schema fiabesco grimmiano che questo risulta ridotto non già all'assurdo ma all'estremo delle sue virtualità e insieme a un appiattimento delle sue prospettive tanto da rendere semplicemente improponibile ogni forma di distanza, sia verso l'alto della trasfigurazione redentrice, sia verso il basso del ghigno mefistofelico. La dimensione della fiaba è quella antigrabbiana di un *sermo humilis* tutto paro e privo di intellettualistiche rifrazioni o fratture del tono popolare e

¹⁴² « Wenn du da, wo im Gewühl / Die Sonnen fliegen [...] / [...] plötzlich einsam / Wirst du wandeln, wird es, mit Vergunst zu sagen, / Dir ohngefähr ergehen wie der Katze / Im Regenwetter. Ängstlich wirst du laufen, / Mit trockner Pfote Obdach zu erreichen! » (Ch. D. Grabbe, *Don Juan und Faust*, in Ch. D. G., *Werke und Briefe*, cit. a n. 34, vol. I, 1960, p. 441).

infantile¹⁴³. La funzione che prevale largamente su quella dello smascheramento è quella che crea, in forme puramente statiche e analogiche, un ricordo con la creatura-marionetta Woyzeck che pure si accinge all'omicidio (nella scena immediatamente seguente).

Anche Woyzeck, che ha cercato finora risposte impossibili alla sua fame di interpretazione dei segni, riceverà fra breve tutte le risposte possibili che, come quelle che riceve il bambino, sono delle non risposte proprio perché improvvisamente diventate tutte univoche e quindi tutte insignificanti. Siamo al polo opposto della *Chiffrenschrift* romantica che era basata sull'impenetrabilità del vivo corpo linguistico dell'universo, mentre il mondo di Woyzeck — nell'immagine speculare che ne offre la fiaba del bambino — è un mondo morto e in cui perciò il linguaggio si è fatto repentinamente anche troppo chiaro. L'anti-fiaba di Büchner conferma la morta crudeltà di un mondo in cui il mistero dell'indecifrabile messaggio apocalittico si svela, come abbiamo notato a suo luogo, solo per cedere il posto alla troppo univoca identità fra labbra rosse, luna rossa e coltello rosso.

¹⁴³ Significativi sono per altro alcuni riscontri, in particolare con un passo del *Lenz*. « So kam er auf die Höhe des Gebirges, und das ungewisse Licht dehnte sich hinunter, wo die weißen Steinmassen lagen, und der Himmel war ein dummes blaues Aug, und der Mond stand ganz lächerlich drin, einfältig » (Lehmann I, p. 94), un passo per il quale non è certo solo casuale il riscontro con la *Rede des toten Christus vom Weltgebäude herab, daß kein Gott sei* (Jean Paul, *Werke*, vol. II, a cura di G. Lohmann, München 1959, p. 268-9: « Ich lag einmal an einem Sommerabende vor der Sonne auf einem Berge und entschlief. Da träumte mir, ich erwachte auf dem Gottesacker [...]. Ich suchte im ausgeleerten Nachthimmel die Sonne, weil ich glaubte, eine Sonnenfinsternis verhülle sie mit dem Mond ». « Und als ich aufblickte zur unermesslichen Welt nach dem göttlichen Auge, starrte sie mich mit einer leeren bodenlosen Augenhöhle an [...] ». In *Leonce und Lena* (I, 4) metaforizza invece ancora proprio gli astri come segnali provvisti di una valenza autorenditrice precisa anche se insieme delicatamente delirante: « Ist es wahr, die Welt sei ein gekreuzigter Heiland, die Sonne seine Dornenkronen und die Sterne die Nägel und Speere in seinen Füßen und Lenden? » (Lehmann I, p. 118).

Se il modello brechtiano comporta che ciò che ci è familiare sia svelato nella sua nascosta, proterva natura profondamente non familiare, non sarà arbitrario concludere questa nostra analisi dell'anti-fiaba e insieme del *Woyzeck* affermando che qui il valore drammatico scaturisce dalla scoperta che anche ciò che più appare desueto, inverosimile, impossibile, finirà col rivelarsi anche troppo, pensosamente familiare. Abbiamo chiamato a suo luogo iperrealistica la rappresentazione di un mondo in cui una Nonna può raccontare a dei bambini un'anti-fiaba come questa senza aggiungere commenti e senza suscitare altra reazione che il silenzio. Ora possiamo aggiungere che il tratto più sconvolgente della rappresentazione è viceversa l'ovvietà con cui Büchner, in rapidissimi tratti (l'intera scena occupa 37 righe di stampa), ci introduce in un mondo in cui per l'appunto accade che le nonne raccontino fiabe del genere. Del resto il Capitano, il Dottore, il Tamburmaggiore sono disumani né più né meno di come ci si poteva aspettare in un mondo che può albergarli e la sorte di Woyzeck e Marie non si discosta in nulla da quello che, nella realtà in cui li vediamo dibattersi fin dall'inizio, era legittimo prevedere. Se Brecht fin da *Im Dickicht der Städte* e da *Mann ist Mann* ci colpisce con la storia di destini smontati, capovolti e deviati senza senso (il senso verrà poi fuori, anche se non verrà per ciò meno la deviazione, solo nei drammi dell'età matura), Büchner risulta avviato per una via opposta. Pure in questo suo dramma in cui anche la creatura si rivela marionetta e cioè legata a una parabola tutta esterna a lei, Büchner conserva il tratto più tipicamente ottocentesco della sua poetica e di tutta la sua opera: la permanente identità di carattere e destino¹⁴⁴. Che questa identità costituisca poi insieme la provocazione più dolorosa del suo teatro potrà forse essere considerato, per estremo paradossale, anche il tratto che più direttamente ci apre oggi l'accesso all'opera di Büchner.

LUCIANO ZAGARI

¹⁴⁴ Cfr., per la tesi opposta, U. Paul, *Vom Geschichtsdrama zur politischen Diskussion*, München 1974, pp. 95-100.

RICERCHE ED ESPERIMENTI

« LA MORTE DI DANTON »:
DAL TESTO ALLA MESSINSCENA *

Ogni operazione di regia è comunque un tradimento, motivato o meno (per quanto ci riguarda, il più motivato possibile e necessario), già per il solo fatto di essere una lettura che postula due distinti universi culturali, separati spesso nel tempo e nello spazio.

Se questa caratteristica è valida per qualunque altra lettura, compresa quella del filologo, è anche vero che, mentre la filologia tende a convergere asintoticamente sul sistema osservato, la 'lettura' teatrale tende centripetamente sull'osservante.

Di qui deriva, di fatto, un altro tradimento, nel momento in cui, leggendo, si riduce ad una nuova unità la struttura, diversamente organizzata, del testo.

Come elemento unificatore di questa nostra lettura abbiamo privilegiato il problema del tempo, presente in modo evidente a diversi livelli in tutto lo spessore del testo: un testo che non è (o almeno non è solo) un saggio

* Diamo qui lo schema, leggermente ampliato, di una relazione tenuta il 5-5-1975 presso il Seminario di Studi Germanici dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Si tratta di note di regia di uno spettacolo allestito come saggio di diploma dell'Accademia d'Arte Drammatica « S. D'Amico » di Roma, al quale hanno partecipato (in ordine alfabetico).

Mauricio Aguilar; Benedetta Buccellato; Lorenza Codignola; Maria Letizia Compatangelo; Roberto Lattanzio; Roberto Longo; Fiorenza Marchegiani; Lorenzo Moncelsi; Domenica Polidoro; Giuseppe Rocca; Stefano Sabelli; Giampaolo Saccarola; Mario Scaletta; Rosa Maria Tavolucci; Daniele Valmaggi.

su un momento storico-politico, ma anche una meditazione sulla storia e in generale sull'azione dell'uomo, sui suoi fini e la sua fine.

Un tempo, dunque, misurato dall'uomo con la sua azione che è storia (se vissuta a livello collettivo) e vita (se a livello individuale).

Ma anche un tempo prima e dopo l'uomo, agostiniana-mente inesistente, non codificabile, non razionale, un « in sé » inconoscibile e appena intuibile (in forme non logiche) con angosce, paure, sublimi astrazioni e autocompassionevoli speranze.

Intorno a questo grosso nodo culturale ruotano a confronto tre diverse ideologie:

- 1) Quella di Danton.
- 2) Quella di Robespierre.
- 3) Il Folk-lore.

La prima ha attuato ormai una vanificazione del tempo e dell'azione, sia individuale (vita) che collettiva (storia) in termini di 'non-memoria' (cfr. Atto II, sc. 4), 'non-carattere' (cfr. At. I, sc. 6; e passim), 'non-continuità-diacoscienza', 'situazionalità' etc.

La seconda ha irrigidito il tempo e l'azione in termini di meccanicità, necessità, determinismo, moralità (cfr. i monologhi e i discorsi di Robespierre e St. Just).

La terza vive la storia in termini piuttosto sincronici che diacronici, e l'azione più come vitalistica e magica, che 'scientifica' (intendiamo riferirci ai principi strutturanti di una Weltanschauung 'altra' rispetto ai criteri di razionalità che la cultura occidentale ha privilegiato fin dalla fine del Medioevo, con la riduzione della 'gnoseologia' da Metafisica a Tecnica, dal 'sapere per il sapere' al 'sapere ai fini della produzione', in una società basata sulla specializzazione del lavoro).

PERSONAGGI

I personaggi del DANTON non sono da leggersi come psicologie, come caratteri unitari, non rinviano a persone (storiche o no).

Essi sono solo delle *funzioni*, dei 'portavoce', i loro nomi sono voci di una rubrica sotto cui raggruppare un certo numero di battute, che esplicano una data ideologia. I personaggi büchneriani nascono via via che un'esigenza dialettica o lirica li postula e poi coll'esaurirsi di essa possono tranquillamente scomparire: sono tutti emanazioni dell'unica, complessa e contraddittoria personalità büchneriana, che si indaga, si discute, si studia come soggetto di storia e insieme come vittima impotente davanti ai suoi meccanismi.

La nota precipua dell'arte di Büchner sta essenzialmente nella scelta di questo punto di vista, in questo porsi come centro e filtro del mondo e della storia, come una sorta di io narrante in terza persona, che partecipa ai fatti ma che vuole darli come guardandoli dal di fuori, per cui ben a ragione si è affermato che l'autore partecipava delle idee politiche di Robespierre e contemporaneamente di quelle morali e filosofiche di Danton. La riduzione da noi compiuta del testo tende a ritagliare (o per lo meno ad evidenziare) nell'universo büchneriano i tre blocchi ideologici di cui parlavamo sopra, sottolineando, secondo il seguente schema, tre dimensioni distinte e separate.

DONNA INVASATA

I° e II° Cittadino

	MARION	JULIE		
			RO-	
CAMILLE	DANTON	HÉRAULT	BES-	St. JUST
LUCILE		ADELAÏDE	SPIER-	
			RE	
SIMON		POPOLLO		MOGLIE DI SIMON

— DANTON: Portatore ideologico della lotta per i diritti del CORPO, del PIACERE e dell'INTERESSE, sulla scia di Helvétius, di Holbach e Sade. Espressione della borghesia che ha individuato il proprio antagonista storico-

culturale nell'Ancien Régime e di conseguenza priva — con la fine di quest'ultimo — di ogni ulteriore necessità storica. Portatore di un vuoto storico e non esistenziale. Drammaturgicamente è sviluppato, come per cerchi concentrici, in due personaggi femminili (MARION = l'Io davanti al TUTTO; JULIE = l'Io davanti al niente) e in due personaggi maschili (CAMILLE = l'impotenza della ragione ad accettare il nulla; HÉRAULT = il cinismo come ultima maschera) continuati, a loro volta, ciascuno in una proiezione femminile (LUCILE per CAMILLE = la follia come risposta; ADELAÏDE per HÉRAULT = « miniera di mercurio »).

— ROBESPIERRE: La parte più avanzata della borghesia rivoluzionaria che ha intravisto le nuove contraddizioni sociali emerse colla fine dell'Ancien Régime e ha definito, nel nascente proletariato e nella plebe rurale, il proprio antagonista di classe. Detentrica di un potere che basa la propria sopravvivenza su una mistificazione delle classi subalterne, utilizzando le due « leve » büchneriane della « miseria » e del « fanatismo religioso ».

Drammaticamente Robespierre si continua in St. Just, il primo moralista e umanista; il secondo meccanicista e 'scientifico'.

— POPOLO: Nel testo büchneriano è presentata una plebe urbana che l'autore non ha biograficamente mai conosciuto se non per filtri letterari e per le suggestioni della pamphlettistica controrivoluzionaria.

Abbiamo tentato pertanto di rapportarci a quella cultura contadina cui Büchner guardava con tanta attenzione e di cui restano tracce nel *Lenz* e in tutte le altre sue opere.

La messinscena si avvale di una struttura formata da tre pedane unite da due rampe, circondata su tre lati da gradinate per il pubblico. Il rapporto che si è inteso stabilire fra attori e fruitori è stato modellato su una situazione circense per significare una concezione di teatro come fatto svolgentesi all'interno di una comunità, radunata per discutersi sui propri nodi culturali (attore = modello sociale da vivisezionare).

Manca nello spettacolo qualunque ambientazione storico-geografica. La via prescelta è stata quella dell'astoricità e della metafora pregnante (con riferimento alla « metafisicità » di cui parlava il Mayer), nel senso che si vuol fare un discorso su tre diverse concezioni di un problema culturale cardine.

In sede di specifico teatrale queste premesse hanno portato alla creazione di tre diversi ritmi scenici attraverso i quali, con la tecnica delle prove per improvvisazione, si è cercato di far passare un discorso di « organicità » e non intellettuale, fatto cioè non per enunciazioni, bensì per azioni teatrali.

GIUSEPPE ROCCA

Main body of faint, illegible text on the left page.

Faint text at the bottom of the left page.

RIASSUNTI

RENATO SAVIANE, *Libertà e necessità. Der Hessische Landbote di Georg Büchner.*

La prima parte del saggio porta documenti del repubblicanesimo francese e tedesco degli anni trenta dell'ottocento con lo scopo di dimostrare che il Büchner politico non è affatto un isolato anticipatore di Marx, ma si avvicina piuttosto alle idee « piccolo borghesi » di Robespierre.

Nella seconda parte si affronta il tema libertà e necessità (rivoluzione e condizionamento storico o biologico) giungendo alla conclusione che i due termini non sono, in Büchner, antitetici.

RENATO SAVIANE, *Freiheit und Notwendigkeit. Georg Büchners Der Hessische Landbote.*

Der erste Teil des Aufsatzes bietet Materialien zur Geschichte des französischen und deutschen Republikanismus der 30er Jahre des 19. Jahrhunderts, aus denen hervorgeht, daß Büchner als Politiker keineswegs ein isolierter Antizipator von Marx ist, sondern daß er vielmehr dem sog. « Kleinbürger » Robespierre nahesteht.

Der zweite Teil behandelt das Thema: *Freiheit und Notwendigkeit* (bzw. Revolution und geschichtlich-biologische Konditionierung) und gelangt zu dem Schluß, daß diese Momente bei Büchner keine Antithese bilden.

LUCIANO ZAGARI, *Segni apocalittici e critica delle ideologie nel Woyzeck di Büchner.*

I. L'incalzare dei segni e i significati inafferrabili. II. L'angoscia apocalittica. III. « Sì, la terra è una crosta sottile »: i precedenti del motivo: a) Il motivo apocalittico, b) La crosta terrestre. IV. La scala ideologica degli esseri: a) Nomi e anonimi, b) Il centro e la periferia delle cose, c) La programmazione e l'istante, d) Realtà univoca e realtà sfuggente, e) Il tempo e la stasi, f) Woyzeck fra il chiuso e l'aperto, g) Sicurezza e insicurezza, h) La scala degli esseri. V. Capacità d'intendere e di volere. VI. « La creatura come Dio l'ha

fatta ». VII. Collocazione drammaturgica del *Woyzeck*: a) L'eroe tragico, b) Situazionismo, c) Iperrealismo, d) Le due strutture drammatiche, e) Lenz-Büchner-Brecht?, f) La fiaba del *Woyzeck* tra i fratelli Grimm e Bertolt Brecht.

LUCIANO ZAGARI, *Apokalyptische Zeichen und Ideologiekritik in Büchners Woyzeck*.

I. Die rasende Abfolge der Zeichen und deren schwer zu erfassende Bedeutungen. II. Die apokalyptische Angst. III. « Ja, die Erde ist eine dünne Kruste »: früheres Vorkommen desselben Motivs: a) der apokalyptische Mythos, b) die Erdkruste. IV. Die ideologische Stufenleiter der menschlichen Wesen: a) Namen und Anonyme, b) Zentrum und Peripherie, c) die Planung und der Augenblick, d) eindeutige Realität und schwer zu erfassende Realität, e) die Zeit und die Unbeweglichkeit, f) *Woyzeck* zwischen Enge und Weite, g) Sicherheit und Unsicherheit, h) die Stufenleiter der menschlichen Wesen. V. Zurechnungsfähigkeit. VI. « Die Creatur, wie sie Gott gemacht ». VII. Dramaturgische Einordnung des *Woyzeck*: a) der tragische Held, b) Situationismus, c) Hyperrealismus, d) die dramatischen Strukturen, e) Lenz - Büchner - Brecht? f) das *Woyzeck*-Märchen zwischen den Gebrütern Grimm und Bertolt Brecht.

Dall'indice dei prossimi numeri:

1976, 3

- C. Liver, C. F. Meyer, Gustav Adolfs Page. *Versuch einer Interpretation*.
- F. Masini, *Una metafora infernale del nihilismo: Requiem di Gottfried Benn*.
- B. M. Bornmann, *Tracce di una lettura flaubertiana in Kafka*.
- A. M. dell'Agli, *Il pubblico e il privato nell'opera di Tankred Dorst*.
- L. L. Albertsen, *Über den sinnvollen Umgang mit der weniger hohen Literatur*.
- E. Radtke, *Die sprachliche Verarbeitung des sexuell-Erotischen in der deutschen Wochenpresse am Beispiel von « Der Spiegel »*.

1977, 1

- A. Destro, *La 'svolta finale' nel Buch der Lieder di Heinrich Heine*.
- J. A. Kruse, *Die Qual dieser armen Schwäne. Zum Verhältnis von Realität und Fiktion in Heinrich Heines Hamburg-Darstellung*.

Ed. Intercontinentalia - Napoli
Via Mezzocannone, 43

Istituto Grafico Italiano S.p.A.
Stabilimento in Cercola - Napoli